ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXC

(1888-89)

NUOVA SERIE - VOLUME V°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1889

ART. 35.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1888-89)

PRESIDENTE

TOLOMEI PROF. GIAMPAOLO.

VICE-PRESIDENTE

DE GIOVANNI PROF. ACHILLE.

Segretario per le Scienze

FAVARO PROF. ANTONIO.

Segretario per le Lettere

MARINELLI PROF. GIOVANNI.

Amministratore e Cassiere

PANIZZA PROF. BERNARDINO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

TURAZZA prof. DOMENICO (1843).
DE ZIGNO bar. ACHILLE (1845).
ORSOLATO dott. GIUSEPPE (1857).
KELLER prof. ANTONIO (1863).
BORLINETTO prof. LUIGI (1869).
VLACOVICH prof. GIAMPAOLO (1870).
LUSSANA prof. FILIPPO (1871).
BUCCHIA prof. GUSTAVO (1873).
FAVARO prof. ANTONIO (1875).
PANIZZA prof. BERNARDINO (1875).
LORENZONI prof. GIUSEPPE (1878).
DE GIOVANNI prof. ACHILLE (1883).
ROMANIN-JACUR ing. LEONE (1883).
SACCARDO prof. PIER'ANDREA (1888).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. GIUSEPPE (1856).
GLORIA prof. ANDREA (1861).
TOLOMEI prof. GIAMPAOLO (1878).
SACERDOTI prof. ADOLFO (1880).
MARINELLI prof. GIOVANNI (1885).
FERRAI prof. EUGENIO (1885).
PERTILE prof. ANTONIO (1885).
BONATELLI prof. FRANCESCO (1885).
GNESOTTO prof. FERDINANDO (1885).
LANDUCCI prof. LANDO (1885).
MANFREDINI prof. GIUSEPPE (1886).
POLETTO ab. prof. GIACOMO (1886).

Socio emerito

BONATO ab. prof. Modesto.

Socio onorario

CAVALLETTO ing. Alberto.

Soci straordinarî

BARBARAN ab. Domenico.
BERSELLI dott. Giovanni.
BERNARDI prof. Enrico.
BERTINI ab. prof. Pietro.
BUSATO dott. Luigi.
CANESTRINI prof. Giovanni.
CHIRONE prof. Vincenzo.
CIOTTO prof. Francesco.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. Domenico.
D'ANCONA dott. Napoleone.
FRARI prof. Michele.
GIRARDI Marco.
LUZZATI prof. Luigi.
MUSATTI dott. Eugenio.
OMBONI prof. Giovanni.
ROSANELLI prof. Carlo.
TAPPARI dott. Giuseppe.
TONZIG prof. Antonio.
VERONESE prof. Giuseppe.

Soci corrispondenti

ABETTI dott. Antonio.
ALBERTI nob. Giulio.
ALESSIO dott. Giovanni.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. Oddo.
BASSI dott. Pietro.
BELLATI prof. Manfredo.
BIASIUTTI prof Antonio.
BROTTO ab. prof. Pietro.
BRUGI prof. Biagio.
BRUNETTI prof. Lodovico.
CAPPELLO dott. Antonio.
CRESCINI prof. Vincenzo Jacopo.
DA PONTE co. Clemente.
D'ARCAIS prof. Francesco.
ERIZZO avv. Paolo Francesco.
FERRARIS prof. Carlo Francesco.
FINCO dott. Giovanni.
FIORIOLI avv. Gio Batt.
FORTI dott. Eugenio.
FRACCARO mons. Bonifacio.
FRIZZERIN avv. Federico.
GABELLI Aristide.
GASPARINI Francesco.
GRADENIGO prof. Pietro.
LEONI dott. Giuseppe.
LEVI-CATELLANI prof. Enrico.
LUZZATO prof. Beniamino.
MAGGIA dott. Marcellino.
MEDIN prof. Antonio.
PADOVA prof. Ernesto.
PADRIN ab. prof. Luigi.
PERLASCA dott. Angelo.
POLACCO prof. Vittorio.
RAGNISCO prof. Pietro.
RONCONI prof. Tullio.
SACERDOTI dott. Massimo.
TEBALDI prof. Augusto.
TUROLA ing. Francesco.
TURRI prof. Francesco.
VECCHIATO dott. Edoardo.

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

BERTI dott. Giuseppe.

Avvocati onorarî

COLETTI Domenico.
FRIZZERIN Federico.

Custode-Bidello
Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

ALBINI prof. GIUSEPPE, Napoli.
BONGHI prof. RUGGERO, Roma.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BONCOMPAGNI BALDASSARRE, Roma.
CALORI prof. LUIGI, Bologna.
CORRADI prof. ALFONSO, Pavia.
DEL LUNGO prof. ISIDORO, Firenze.
DENZA p. prof. FRANCESCO, Moncalieri.
FICKER prof. JULIUS, Innsbruck.
GENOCCHI prof. ANGELO, Torino.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
GUASTI CESARE, Firenze.
HUBÉ ROMUALDO, Varsavia.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MANNO bar. D. ANTONIO, Torino.
MIRAGLIA NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSKIÖLD bar. prof. ENRICO.]
PAOLI BALDASSARE, Firenze.
RANALLI prof. FERDINANDO, Pisa.
SCHIAPARELLI prof. G. V., Milano.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TODARO prof. AGOSTINO, Palermo.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.

Soci sopranumerari già ordinari

MENEGHINI prof. GIUSEPPE, Pisa.
TREVISAN nob. VETTORE, Milano.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BELLATI dott. GIO. BATT., Feltre.
BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Roma.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Roma.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.
TALLANDINI prof. LEANDRO, Venezia.

Soci corrispondenti

AITA ing. LUIGI, Milano.
ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BACCINI GIUSEPPE, Firenze.
BARPI dott. ANTONIO, Treviso.
BARUFFALDI dott. L. A., Riva.
BASSANI prof. FRANCESCO, Napoli.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BERSON GIUSEPPE, Berlino.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOLLATI DI S.t PIERRE EMAN., Torino.
BOMBICCI LUIGI, Bologna.
BOVET ALFREDO, Valentigney.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI FEDERICO, Viterbo.
CIPOLLA co. prof. CARLO, Torino.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
COHN prof. GIORGIO, Heidelberg.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.
CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Alano.
DE GREGORIO ANTONIO, Palermo.
DE KIRIAKI dott. ALBERTO, Venezia.
DE ROZIÈRE EUGENIO, Parigi.
DESIMONI CORNELIO, Genova.
DE WIT VINCENZO, Roma.
DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
ENESTRÖM GUSTAVO, Stockholm.
FANZAGO prof. FILIPPO, Sassari.
FITTING ERMANNO, Halle.
FORTIS LEONE, Milano.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Monaco.

HORTIS dott. ATTILIO, Trieste.
LAISANT C. A., Parigi.
LUSSANA dott. FELICE, Bergamo.
LUXARDO dott. OTTORINO, Mantova.
MALFATTI prof. BARTOLOMEO, Firenze.
MARTELLO prof. TULLIO, Bologna.
MARTINELLI ing. GIACOMO.
MONTANARI prof. AUGUSTO, Reggio E.
MORELLI prof. ALBERTO, Modena.
MORSOLIN ab. prof. BERN., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. ANT.°, Saonara.
NARDUCCI ENRICO, Roma.
NICOLIS ENRICO, Verona.
OCCIONI prof. ONORATO, Roma.
PASQUI prof. TITO, Roma.
PIETROGRANDE avv. GIACOMO, Este.
PROSDOCIMI prof. ALESSANDRO, Este.
RICCARDI prof. PIETRO, Modena.
ROIG Y TORRES D. RAF., Barcellona.
ROMANO dott. GIO. BATT., Udine.
ROUX AMEDEO, Parigi.
RUELENS CARLO, Bruxelles.
RUFFINI prof. FERDINANDO, Bologna.
SALVIONI prof. GIO. BATT., Bologna.
SCHEFFLER dott. ERMANNO, Brunswich.
SCHENK prof. S. L., Vienna.
SORMANI prof. GIUSEPPE, Pavia.
STEVENSON prof. JOHN, New York.
TEICHMÜLLER prof. GUSTAVO, Dorpat.
TONIOLO prof. GIUSEPPE, Pisa.
THUNN co. MATTEO, Trento.
TONO ab. prof. MASSIMILIANO, Venezia.
VANZOLINI prof. GIULIANO, Pesaro.
VIO BONATO dott. ANTONIO, Parigi.
WAGNER prof. ERMANNO, Gottinga.
WILLEMS prof. LUIGI, Lovanio.
WOHLWILL dott. EMILIO, Amburgo.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Nuova Serie. *Vol. V. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria del 9 Dicembre 1888.

Presidenza del prof. comm. D. TURAZZA *Socio effett. anziano.*

Sono presenti i Soci effettivi: LORENZONI, TURAZZA, GLORIA, DE ZIGNO, DE LEVA, VLACOVICH, GNESOTTO, KELLER, SACCARDO, MANFREDINI, SACERDOTI, LANDUCCI, FAVARO, MARINELLI; i Soci straordinari D'ANCONA, CHIRONE, BERSELLI; i Soci corrispondenti ABETTI, ALESSIO, BRUGI, FINCO, MAGGIA, RAGNISCO, POLACCO, LUZZATTO, TURRI.

Il presidente giustifica le assenze del nuovo presidente comm. GIAMPAOLO TOLOMEI e del vicepresidente prof. ACHILLE DE GIOVANNI.

Indi il presidente cessante, prof. cav. GIUSEPPE LORENZONI, legge le seguenti parole:

Onorevoli Colleghi,

Scaduto ormai il quadriennio da che ho l'onore di sedere a questo banco, prima in qualità di vice-presidente e da due anni in quella di presidente, il regolare avvicendarsi delle cariche accademiche prescritto dal nostro Statuto, porta che io lasci quest'onorevole ufficio rimettendolo all'illustre mio successore.

Ma poichè questi, oppresso l'animo dall'ancora troppo recente lutto domestico, che è pur lutto dell'Accademia nostra, non si sente la forza di assistere all'odierna adunanza, e il nuovo vice-presidente prof. De Giovanni trovasi pure impedito d'intervenirvi, ne farà le veci, per titolo di anzianità, il chiaro e venerato uomo, onore delle matematiche e delle idrauliche discipline, qui presente.

Nel lasciare però la carica, non posso astenermi dal rivolgere ancora una volta il mesto pensiero a quei valorosi campioni del sapere che, pur troppo!, non ci sarà più concesso di rivedere in mezzo a noi partecipare ai lavori nostri: intendo alludere ai colleghi defunti nel biennio: i soci effettivi Moisè Benvenisti, Tito Vanzetti, Francesco Corradini e Antonio Tolomei; il socio emerito Ferdinando Cavalli; i soci soprannumero già ordinari

Antonio Barbò Soncin e Giacomo Zanella; i soci corrispondenti Filippo Salomoni, Augusto Corinaldi, Leo Benvenuti, Giacomo Bove e Francesco Bocchi.

Vorrei avere l'abilità di rammemorare, condensandole in brevi cenni, le loro benemerenze verso l'Accademia e verso la scienza, ma piuttosto che dire di esse inadeguatamente ed incompetentemente, stimo doveroso tacermene, tanto più che sono a voi ben note e che in parte hanno trovato, in parte troveranno espositori ben altrimenti di me degni nelle nostre accademiche riunioni.

Ma non devo nè posso dispensarmi dal sodisfare, non tanto a un debito di urbanità, quanto a un sincero bisogno del cuore, esprimendo i miei più vivi ringraziamenti per la costante benevolenza addimostratami: a voi colleghi tutti che interveniste alle adunanze, ed in particolare ai colleghi di presidenza, allo zelo ed alla solerzia dei quali è in gran parte dovuto se la vita del nostro sodalizio ha potuto svolgersi normalmente, sia per quanto si attiene alla regolarità delle sedute e al numero delle letture, come alla pubblicazione degli atti e memorie, all'ordinamento della biblioteca, all'amministrazione del nostro sottile patrimonio, alla tenuta della corrispondenza per lo scambio delle pubblicazioni e quella per le nuove aggregazioni di soci e la non breve corrispondenza colle autorità locali sia governativa che municipale riguardante i restauri necessari per preservare da ulteriore deperimento, anzi da minacciata rovina, quella parte di loggiato della Reggia Carrarese, che è di nostra proprietà.

A quest'ultimo proposito anzi deve essere ricordato con sentimento di riconoscenza che, per obbedire a tassativa ingiunzione prefettizia, provocata dalla Commissione per la conservazione dei pubblici monumenti, essendo in quest'ultimo autunno divenuto necessario di eseguire urgentemente alcuni lavori di robustamento, non solo nella parte maggiore di loggiato che è di proprietà del Comune, ma anche nella parte minore di proprietà dell'Accademia, essi furono, anche per quest'ultima parte, fatti eseguire colla maggiore diligenza, dall'amministrazione comunale, per mezzo del suo proprio ufficio tecnico, in seguito a preghiera di questa Presidenza.

Il riguardo cortese usatoci, anche in tale circostanza, dalle autorità cittadine, ci valga di promessa che, ove le esigenze della edilizia archeologica avessero a richiedere il passaggio in proprietà comunale, anche di quella parte di loggiato che ora è dell'Accademia, il Comune, nel cedere a questa in compenso locali egualmente adatti, saprà tener presente, salvo il conveniente riguardo al bene inteso interesse della propria azienda, che il decoro di questa istituzione accademica, ormai divenuta affatto locale, è anche decoro cittadino, e che ad interessi d'ordine superiore,

non però estranei al bene comune, essa mira quando inspirandosi alle gloriose sue quasi trisecolari tradizioni e partecipando al movimento letterario e scientifico odierno, cerca di promuovere fra noi, nei limiti delle sue benchè alquanto stremate forze, l'amore ed il culto dei buoni studî.

E che possa raggiungere il nobile scopo vivamente le auguro ponendo fine al mio dire.

Quindi il segretario per le lettere, da lettura del processo verbale della seduta del 24 giugno, che resta approvato.

Dopo di che il segretario per le scienze, prof. comm. ANTONIO FAVARO, legge la sua *Quarta Serie di Scampoli Galileiani.*

Finalmente il Socio corrispondente dott. GIOVANNI ALESSIO legge la sua *Commemorazione del Socio defunto, comm. Tito Vanzetti.*

Raccoltasi in seduta privata l'adunanza passò a trattare della commissione per ricordare degnamente il terzo centenario dalla fondazione della R. Accademia, giusta la proposta del segretario per le scienze, prof. FAVARO.

DE LEVA solleva qualche obiezione alla proposta, avvertendo che questa non venne già approvata all'unanimità, ch'è incerta la data di fondazione dell'Accademia e che altri sodalizi congeneri finora non diedero esempio di commemorare l'anno di loro fondazione.

FAVARO risponde osservando che, salvo le eccezioni mosse dallo stesso Socio DE LEVA, nessun altro avea sollevate obiezioni nella seduta del 24 giugno, nella quale s'era trattato di ciò, nè dal processo verbale risultavano voti contrarî; che nè l'incertezza della data, nè la mancanza dell'esempio altrui sono argomenti di valore decisivo.

Passati ai voti, la commissione incaricata di attuare la proposta del commendatore FAVARO risultava composta:

Dei signori A. FAVARO, con voti 11; G. MANFREDINI, con voti 9; A. GLORIA, con voti 9; su 14 votanti.

Entra il prof. cav. A. DE GIOVANNI, vicepresidente.

Essendosi quindi proceduto alla nomina della commissione per l'ammissione di nuovi Soci, ed essendo ormai 15 i votanti, riescirono eletti i Soci effettivi signori DE LEVA, con voti 12, GLORIA con voti 14, BONATELLI con voti 8 per la sezione di lettere, e DE ZIGNO con voti 14, KELLER con voti 13 e SACCARDO con voti 12 per la sezione di scienze.

Dopo di che la seduta venne levata alle ore 3 pomeridiane.

Adunanza ordinaria del 13 Gennaio 1889.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: Tolomei, Gloria, De Zigno, Panizza, Gnesotto, Saccardo, Orsolato, Sacerdoti, Landucci, Lorenzoni, Turazza, Bonatelli, Favaro; i Soci straordinari D'Ancona, Coletti, Musatti; i Soci corrispondenti Vecchiato, Turri, Abetti, Padrin, Ragnisco e Bellati.

Il Presidente, prendendo a parlare rivolge acconcie parole all'Accademia, porgendo ringraziamenti per la dignità alla quale venne elevato; e, partecipata la perdita fatta dal Sodalizio per la morte dei Soci corrispondenti non residenti professori Contzen e Silvestrini, manda a nome dell'Accademia una parola di condoglianza al collega conte Gino Cittadella Vigodarzere per la sciagura di famiglia, dalla quale fu testè quasi improvvisamente colpito.

Quindi il segretario per le scienze, giustificata l'assenza del collega Marinelli, legge il processo verbale della seduta precedente, che, dopo una osservazione dello stesso prof. Favaro, il quale, in ordine alle obiezioni del prof. De Leva, dichiara risultargli che l'Accademia di Stoccolma festeggiò già nello scorso anno la ricorrenza del primo centenario dalla sua fondazione, viene approvato.

Giustificata poi l'assenza dell'odierno lettore Socio effettivo comm. De Leva, dovuta ad improvvisa indisposizione, il Socio straordinario comm. avv. Domenico Coletti legge la sua memoria intitolata: *La Teatralità nei giudizî penali.* Finita questa lettura, il Presidente apre intorno ad essa la discussione, e nessuno prendendo la parola, l'adunanza è levata alle ore 2 pomeridiane.

SERIE QUARTA

DI

SCÁMPOLI GALILEIANI

RACCOLTI

DAL SOCIO EFFETTIVO E SEGRETARIO PER LE SCIENZE

Prof. ANTONIO FAVARO

Adempio la fatta promessa col proseguire la pubblicazione di questi « *Scampoli* », dei quali la quarta serie che ho l'onore di presentare all'Accademia, costituisce in certo qual modo la continuazione delle tre precedenti (1); ed io mi auguro che a questa pure sia fatta la stessa buona accoglienza che s'ebbero le altre.

Oltre ai documenti inediti, i quali possono spargere una qualche luce maggiore intorno alle varie vicende della vita, o possono servire ad un più esatto apprezzamento delle Opere di Galileo, o forniscono nuovi materiali bibliografici, mi è sembrato opportuno di chiamare a far parte di questi « *Scampoli* » anco il resoconto di alcune indagini, se pure esse non poterono essere condotte fino all'ultimo punto, e ciò nella speranza che dagli studiosi competenti siano per essermi forniti utili suggerimenti, o che ancora mi si offra la ventura di incontrarmi in qualcuno che voglia venirmi in aiuto nel portarle a compimento.

(1) *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.* — Anno CCLXXXVII. Vol. II. Padova, tip. G. B. Randi, 1886, p. 11-29; Anno CCLXXXVIII. Vol. III. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 11-40; Anno CCLXXXIX. Vol. IV. Padova, tip. G. B. Randi, 1888, pag. 111-131.

XXI.

Lettere concernenti la infanzia e la adolescenza di Galileo.

Il periodo più oscuro nella biografia di Galileo, ed è assai facile rendersene la ragione, è quello che precede la di lui venuta a Padova; ma anco in questi ventotto anni della sua vita vi sono punti più o meno oscuri, alcuni dei quali però, in seguito alle nuovissime indagini, furono, se non del tutto, almeno in qualche parte chiariti. Mi basterà infatti accennare all'episodio della dimora nella Badia di Vallombrosa, alla domanda da lui presentata per ottenere in confronto del Magini la lettura di matematica nello Studio di Bologna, per tacere di altri, e soprattutto poi di un episodio importantissimo e curiosissimo della di lui giovinezza, del quale sono in nostra mano i documenti che daremo quanto prima alla luce.

Scarse e contradditorie poi sono le notizie che noi possediamo intorno ai primi anni di Galileo ed alla educazione da lui ricevuta: ed appunto perciò ho stimato opportuno di dare alla luce, in tutta la loro integrità per la prima volta, alcune lettere indirizzate a Vincenzio Galilei a Firenze da un suo compare per nome Muzio Tedaldi, al quale era rimasta affidata in Pisa la famiglia Galilei, mentre il capo di essa, probabilmente per ragioni di mercatanzia, aveva dovuto stabilirsi in Firenze. Di queste lettere una era già posseduta dalla celeberrima collezione dei Manoscritti Galileiani, due fanno parte della autografoteca Campori in Modena e quattro altre erano già da noi possedute e furono, insieme con numerosissimi altri documenti Galileiani, da noi regalate alla Biblioteca Nazionale di Firenze nel novembre dell'anno 1886.

Queste lettere di Muzio Tedaldi a Vincenzio Galilei costituiscono, per ora, la unica fonte alla quale noi possiamo attingere notizie sicure intorno ai primi anni di Galileo; di tali documenti soltanto pochi squarci furono finora dati alla luce dal Campori (1), e perciò stimiamo non sia per tornarne discara agli studiosi la integrale conoscenza, limitando naturalmente la pubblicazione alle sole lettere nelle quali del giovinetto Galileo o della famiglia di lui è fatta dal Tedaldi esplicita menzione.

(1) *Carteggio Galileiano Inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 586-589.

I.

Dispiacemi oltramodo, e quasi come se a me stesso toccassi, del dispiacere vostro, perchè tutto causa dalla poca considerazione delle donne e dalle cicalerie di un prete sciocco; il quale tanto pazzamente è da sè stesso impaniatosi, che in vero è degno di compassione. però Dio sa tutto, al quale piaccia di mettere ne' cuori degli uomini che hanno a giudicare, quella considerazione che merita il caso.

Ho ricevuto lo schizzatoio ed il pallone per Galileo (1) ed i libri per il Cornini, che se li manderanno con la prima commodità, al quale Galileo pagai scudi cinque per il mese, che li portò al maestro (2). Mandai, vedendo tardavi, il lino che aspettavo di Livorno e libbre 100 di altro lino alessandrino bello e buono, alla vostra donna, la quale se n'è chiamata contenta; acciò che non si stessi, e non gli mancherò di quanto potrò, sempre; e, se non avessi madonna Lucrezia (3) malata, sarei stato di parere che in questi travagli (4) la se ne fusse stata un mese in casa mia; ma non si ricerca, oltre che la bambina è tanto fantastica (5) che a chi non è uso pare insopportabile, però gli ho detto che dica se la vuol nulla, che io non mancherò di far quanto potrò, perchè, sendo occupato sempre, non posso far di quei servizi che bisognerebbe, ma non mancherò di supplire con la borsa.

Ho saputo che avete pagato al Ciacchi scudi 29, che avete fatto errore chè non bisognava, sapendo massime che vi sono debiti in digrosso, pure io ve n'ho dato credito, al conto a parte; tenete anco voi conto, che è bene.

Se mi scriverete a cui io potessi mandarvi le lettere che le vi fosser date presto, io non mancherei, perchè le mando al Ciacchi, ed il Ciacchi le dà al Lapino, quando se ne ricorda, e la gita passata vi scrissi al solito.

M.ª Dorotea (6) ha voluto mandar costì Vincenzio con la copia della prima esamina, che è un piattello di quei medesimi; vuol gettar via i denari senza

(1) Alla data di questa lettera adunque, GALILEO era colla madre ancora a Pisa, mentre il padre di lui era a Firenze.

(2) Annotazione di un analogo pagamento per il successivo mese di febbraio è fatta in una lettera del 9 febbraio 1574, della quale uno squarcio contenente un elenco di spese sostenute da MUZIO TEDALDI per conto della famiglia di VINCENZIO GALILEI, fu pubblicato dal CAMPORI (*Op. citato*, pag. 586-587).

(3) A proposito di questa LUCREZIA, che doveva essere stata un'amica del TEDALDI, egli entra in molti particolari nella lettera successiva.

(4) Quali fossero questi travagli, ai quali allude anco superiormente, ignoriamo affatto.

(5) Si accenna qui probabilmente alla VIRGINIA GALILEI, della quale in altra successiva vien fatta esplicita menzione.

(6) A proposito di questa, entra in molti particolari in altra lettera, che stimiamo superfluo riprodurre, nulla contenendosi in essa che risguardi GALILEO.

proposito, chè tutto essi sig. Otto hanno innanzi. Non dirò altro se non che molto mi offero e raccomando. Dio vi doni ogni bene.

Di Pisa, il dì xiij di g.no 1574.

Vostro da fratello

MUZIO TEDALDI (1).

2.

Ricevei la vostra con una per il Rettore la quale detti subito, e mi rallegro del sentire che la comare, e voi, e i putti stiate tutti bene (2) insieme con li altri, e arò caro intender che Galileo vadi acquistando nelle virtù, et nelle lettere e che la Verginia vadi cresciendo, perchè tutti li amo come me stesso, sendo voi come un'altro me medesimo.

Ho avuto dispiacere che le mie lettere, che erano un mazzo di 4 dita alto, che la gita passata con le vostre mandai diritte al Ciacchi, sieno andate male, che in vero, n'ho avuto travaglio non piccolo, non sapendo se nasce da cotesti della posta, o pure da qualche maligno che vogli vedere i fatti miei, chè vi era lettere per il comm. Guicciardini, per il caval. Marmozzi, per Girolamo Ducci, e Vincenzio Gemmari di Dogana; tutte lettere che a loro, e per lor servizio erano di importanza, oltre all'altre del Ciacchi ed altri amici, però desidero che diciate a messer Ruggieri che di grazia l'abbi per raccomandate, e che ne pigli un poco di protezione, perchè sempre le dirizzo a voi, e a Francesco Ciacchi, offerendomeli che quando li bisognassi servirsi di me, io li sarei buono amico.

Desidero che, quando ve n'andate a casa, passiate da Grazia Dio ebreo profumiere, o Lauda Dio, chè spesso li scambio, cioè il maggiore de' figliuoli di Ventura, e li diciate che io ho ricevuto il servizio, con la sua, e molto mi è stato grato, ma perchè la cosa è sola, è di mestieri che me ne mandi un'altra di quella medesima sorte, e perchè è cosa dove egli può spendere qualche soldo, offeriteli di pagarli e questa che mi ha mandata e quella, chè è bene assai se mi fa il servizio, senza mettervi di borsa, e raccomandatemi a lui per mille volte.

Di casa e vostri, non so altro, se non che iermattina mad. Dorotea era nel letto con il suo catarro e Bartolomea (3), dicevano havea hauta la febbre; Dio le cavi di tanti travagli. Ho poi sentito che il lor cugino Francesco della Botte, detto Zucherino, a Pescia per certi suoi umori, ha dato volta al cervello; e perchè mi era amico n'ho tanto dispiacere. Dio lo liberi, che è cosa molto per-

(1) Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze. Appendice. Filza Favaro *A* car. 1.

(2) Alla data di questa lettera adunque la famiglia di VINCENZIO GALILEI aveva fatto ritorno da Pisa a Firenze.

(3) Di questa BARTOLOMEA udremo fra poco piccanti informazioni.

niziosa e strana. Altro non ho che dirvi e molto mi offro e raccomando. Quanto a mad. Lucrezia Dio gli perdoni che è perfida donna, ma purga i suoi difetti con lo star di continuo in travagli e dolori fuori di misura; ed io porto questa croce per vedere il fine di questa nostra pratica; chè se mangiai mai pesci con seco, digerisco le lische. Dio vi doni ogni bene.

Di Pisa, il dì 4 di gennaio 1575.

Vostro Compare
MUZIO TEDALDI

Al Molto Mag.co Mess. Vinc.o Galilei
Compare osserv.mo

in

Fiorenza (1).

3.

Per la vostra ho inteso, quanto avete concluso con il vostro figliuolo, e come, volendo cercar di introdurlo quà in Sapienza (2), vi ritarda il non esser la Bartolomea maritata, anzi vi guasta ogni buon pensiero e che desiderate che la si mariti, e quanto prima.

Le considerazioni vostre son buone, ed io non ho mancato nemmanco di far quell'opera, che si ricerca; ma sino a qui son venuti tutti partiti, per non dir obbrobriosi, poco a proposito per lei, e l'ultimo fu un dipintore, che ha due figliuole, una grande, il quale quà si ha acquistato tanto nome di fracido, che non merita di parlarne, e se non fussi per non entrare in novelle, vi direi che chi vi dice, e chi vi ha detto tante cose, credete, che non sia nè buono, nè presso; perchè se io non vi tenessi il mio puttino, e non vi fussi spesso, e non vedessi, sarei forse dell'opinion vostra, ma la mala fortuna di quella fanciulla, e la malignità degli uomini, ed il poco governo, e 'l troppo fidarsi delle donne, causa questo. So ben che la fanciulla non ha in se se non buone parti, e per il buon governo, che l'ha fatto, e fa al mio puttino, io le sono obbligatissimo, oltre che ne' mia bisogni dopo che Dio mi ha lassato di così, mi son valso sempre dell'opera loro ed oggi che ho maritata una balia che era rimasta a mia custodia, Mad.a Ermellina per sua gratia mi è venuta a custodir la mia casa; e so quanto io ho giovato a tutti, e quanto giovo, a fine non abbia a riuscire quel che la gente si permettono; e, se posso, voglio operare che in quella casa non entri uomo, siccome di già si è operato che mess. Jacopo, se si è levato interamente e se Mad.a Dorotea farà a mio modo, farà sì che le lingue non abbin che dire; e se io sarò nel numero non me ne curo, perchè so che l'andarvi per me è a buon fine, e poi sono ormai in età da dar poco sospetto di me: e per concludere, ardisco di dire che credo che la Bartolomea

(1) Filza Favaro *A*, car. 2-4.

(2) Intendi nel collegio dove erano gratuitamente ospitati e spesati quaranta scolari dello Studio.

sia così casta come qual si voglia pudica fanciulla; ma le lingue non si possono tenere, pure io crederò con l'aiuto che dò loro, di levar via tutti questi romorii e farli sopire, per il che a quel tempo potrete facilmente mandare il vostro Galileo a studio, e se non arete la Sapienza, arete la casa mia al vostro piacere senza spesa nessuna, e così vi offero e prometto, ricordandovi che le novelle son come le ciriegie; però è bene credere quel che si vede, e non quel che si sente, parlando di queste cose basse, perchè se io non sapessi le cose, ancor io sento dir farfalloni che si piglierebbero con le molle; come, se occorressi che io venissi una volta costì, vi farei toccar con mano per la fede che so che è fra noi. Non mancherò, all'occasioni che si porgeranno, procurare l'utile e bene della fanciulla, come se propria sorella mi fusse. State sano, il che Dio vi conceda.

Di Pisa, il dì 29 di aprile 79.

Vostro Compare

MUZIO TEDALDI.

Al Molto Mag.co Mess. Vinc.o Galilei
Compare osser.mo in fiorenza

Fiorenza

Data a Pier Francesco Lapini di contro al monte da Torrigiani (1).

4.

Perchè le cicalerie degli uomini, che badano a' casi di altri, son tante che non hanno nè fine nè fondo, io non mi distenderò, per rispondere alla vostra molto a lungo, e l'altra gita restai, sendo stato 4 giorni oppressato dal mal di fianco, e dirò solo, che mi è grato di saper che aviate riavuto Galileo (2); e che siate di animo di mandarlo qua a studio; ma quest'anno sarà doloroso fare, mediante che siamo di ricolta, e ci vale il grano scudi 15 il sacco, pure Dio sa tutto ed a tutto provvede.

Quanto al ciarlare di Antonio Pellieri, non mi occorre dire altro se non che:

Se gli avesse tanto tenuto la moglie, quanto ho fatto io la Bartolomea, non arebbe tanti figliuoli, anzi nessuno; ma perchè questo è quasi opinione di ognuno, mediante il cattivo nome e la continua dimestichezza mia, mi rimetto a Dio che sa tutto; e sebbene anco voi, come curioso, forsi credete a vostro modo, fate quel che Dio vi spira, perchè io dirò sempre il vero.

(1) Filza Favaro *A*, car. 5.

(2) A proposito di questo luogo scrive il CAMPORI assai giustamente: « Non era dunque [Galileo] con esso [Vincenzio] in Firenze, perchè sarebbe mancata la cagione di rallegrarsi, nè può riferirsi alla venuta di esso da Pisa a Firenze accaduta due anni innanzi. Occorre dunque pensare ad altro, e qui ci rechiamo alla memoria la notizia desunta dal Prof. Francesco Selmi da un ms. dell'Archivio di S. Maria di Vallombrosa, cioè che Galileo fosse allogato per cagione di studio in detta Badia, e che ivi si facesse scrivere fra i novizii, donde poi, leggesi, « il padre di lui sotto pretesto di condurlo a Firenze per curarlo di una grave oftalmia, con trattenerlo assai, il traviò dalla religione in lontane parti ».

Circa l'averla in casa, ve l'ho scritto, e quanto all'averla sposata, è forse tanto buono l'animo mio, e tanto vago di levarla di quei diri e de' pericoli di perder l'onore, come a bocca vi direi se fussimo da presso, che vi potrei dire che fusse vero, sendo che in tutte le parti sempre mi ha satisfatto, e trovandomi io attempato, mal sano, e con un sol figliuolo, conoscendo che mal satisfarei a torre una che mi dessi buona dote, ho disegnato più in lei che in altri, e mancherei prima della vita, che mancare al mio proposito. Perchè sono uomo, son libero, e tanto mi è sposa una povera e senza nulla, quanto se fusse una regina, perchè tutti siamo a Dio figliuoli, sicchè non vi maravigliate, e tenete in voi perchè la gente si cheti; che vederete che quel che io dico, è stabilito in cielo. Dio vi doni ogni contento.

Tenete in voi e se si dice, lasciate dire, che un paio di orecchi seccano cento lingue.

Di Pisa, il dì xvj di luglio 79.

Vostro Compare

Muzio Tedaldi.

Al Molto Mag.^co Mess. Vinc.° Galilei
Compare Onorandissimo in fiorenza

In Fiorenza (1).

XXII.

Due edizioni del « Sidereus Nuncius » che non hanno mai esistito.

Desidero in questi miei « *Scampoli* » serbar traccia di due notevolissime rettifiche, mediante le quali vennero corretti degli errori gravissimi di bibliografia galileiana. Senza risalirne alla fonte, mi terrò a notare che nella « Bibliografia Galileiana » messa insieme dall'Albèri, dopo riprodotto per esteso il titolo del « Sidereus Nuncius » si aggiunge:

« *Quest'opera fu poi subito riprodotta in Germania, come* « *or ora vedremo, poi in Londra da Hescher nel 1653, poi in* « *tutte le edizioni delle Opere del N. A. Nella nostra si ha due* « *volte; la prima nel Tomo III e la seconda nel Tomo V: in* « *entrambe con aggiunte inedite* ».

« Joannis Kepleri Mathematici Caesarei Dissertatio cum Nun- « cio Sidereo nuper ad mortales misso a Galilaeo Galilaeo Ma- « thematico Patavino. Pragae, typis Danielis Sedesani, 1610 in 4° ».

(1) Mss. Galileiani. Div. II. P. I. T. VI, car. 5.

« *Questa è la seconda edizione del Nunzio procurata da*
« *Keplero coll'aggiunta d'una sua Dissertazione, come è indicato*
« *nel titolo; Dissertazione, che fu subito ristampata in Firenze*
« *come appresso:*

« Joannis Kepleri Mathematici Caesarei Dissertatio cum Nun-
« cio Sidereo nuper ad mortales misso a Galilaeo Galilaeo Ma-
« thematico Patavino. Huic accessit Phoenomenon singulare de
« Mercurio ab eodem Keplero in Sole deprehenso. Florentiae, apud
« Jo. Antonium Canaeum. Superiorum permissu, 1610, in 4° ».

« *Fu poi riprodotta dal Venturi a pag. 99 e segg. della Parte I*
« *delle sue* Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo
« Galilei, Modena 1818-1821, *e da noi nel Tomo V della pre-*
« *sente edizione. — Il Venturi, nel luogo citato, commette errore*
« *dicendo che il Caneo condusse eziandio una nuova edizione*
« *del Nunzio; la quale era bensì nei disegni di Galileo, ma poi*
« *non ebbe luogo altrimenti* » (1).

Ora, sulla fede di queste affermazioni dell'Albèri, il dottissimo Riccardi registrò tanto nella sua *Biblioteca Matematica Italiana* (2), quanto nella tiratura a parte della *Bibliografia Galileiana* (3) ambedue queste edizioni del *Nuncius Sidereus,* quella cioè di Praga del 1610 e l'altra di Londra del 1653, le quali, come mostreremo subito, non hanno mai esistito.

E, per cominciare da quest'ultima, il Riccardi stesso rettificò la inesattezza nella quale era caduto rispetto ad essa, facendo conoscere com'essa sia « una separata ristampa di quel famoso libro del sommo Filosofo Toscano, ma formi parte di una collezione di alcuni scritti interessantissimi » della quale porge particolareggiato ragguaglio. Entrano infatti a far parte di questa raccolta, oltre allo scritto galileiano, la *Institutio Astronomica* del Gassendi e la *Dioptrice* del Keplero; e di essa si hanno, secondo le notizie fornite dal Riccardi, tre edizioni, cioè una prima

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. IV-V.

(2) *Bibliografia Galileiana* per PIETRO RICCARDI. Modena, tipografia Luigi Gaddi, 1872, col. 5-6.

(3) *Biblioteca Matematica Italiana dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX* compilata dal Dott. Ing. PIETRO RICCARDI. Modena, tipografia dell'Erede Soliani, MDCCCLXX, col. 507-508.

di Parigi del 1647, questa seconda di Londra del 1653, ed una terza, pure di Londra, del 1683 (1).

Questa rettifica del Riccardi porse poi occasione ad un'altra del Wohlwill, per la quale rimase dimostrato che la edizione di Praga del 1610, menzionata da grandissimo numero di scrittori, non aveva mai esistito. Chiarito come di essa non si trovi cenno prima del Venturi (2), ne attribuisce l'errore al doppio senso della parola « Nuncius », la quale è stata da Galileo stesso dichiarata in una postilla alla *Ratio ponderum librae ac Simbellae* del Grassi, leggendosi in essa: « Io non mi son mai chiamato « Ambasciador Sidereo, nè voi per tale mi areste nominato, se « aveste inteso il titolo del mio libro, il quale è inscritto *Sidereus* « *Nuncius,* che vuol dire Ambasciata o Avviso Sidereo, e non Am- « basciadore » (3). Infatti, traducendo il « Nuncius » per « Ambasciatore », intese il Keplero col titolo della sua Dissertazione di dar a capire che in essa si proponeva con esso Ambasciatore di conferire; mentre invece il titolo stesso lasciò ad altri supporre che alla Dissertazione andasse congiunto il testo della scrittura galileiana (4). Questo malinteso indusse naturalmente a dubitare della esistenza di una ristampa di tale scrittura curata dal Keplero. Di tale ristampa non si trova cenno di sorte alcuna appresso gli scrittori di cose galileiane che precedettero il Venturi: nessuno dei moderni, per quanto è a noi noto, ne vide alcun esemplare; e finalmente è assai poco probabile che il Keplero, il quale nel Dicembre dell'anno 1610 (5) tanto amaramente si

(1) *Nota relativa ad una edizione del Nuncius sidereus del Galilei,* per Pietro Riccardi. A pag. 15-16 della *Bibliotheca Mathematica.* Zeitschrift für Geschichte der Mathematik herausgegeben von Gustaf Eneström Neue Folge I. Stockholm, tryckt i central-tryckeriet, 1887.

(2) *Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei ordinate ed illustrate con annotazioni* dal Cav. Giambattista Venturi. Parte Prima. Dall'Anno 1587 sino alla fine del 1616. Modena, per G. Vincenzi e Compagni M.DCCC.XVIII, pag. 99.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo IV. Firenze, 1844, pag. 509. Postilla XXIII.

(4) *Die Prager Ausgabe des Nuncius Sidereus* von Emil Wohlwill. A pag. 100-102 della *Bibliotheca Mathematica,* ecc. Neue Folge I. Stockholm, 1887.

(5) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pagina 128. — *Joannis Kepleri Astronomi Opera omnia* ed.

dolse con Galileo, per il danno che credeva fosse finanziariamente per derivargli dalla ristampa della sua Dissertazione curata in Firenze, potesse muovere così alti lamenti se pochi mesi innanzi avesse giuocato un tiro perfettamente uguale al *Sidereus Nuncius,* procurandone in Praga la ristampa. Fino a che pertanto qualcuno non possa mostrare un esemplare di tale edizione, noi stimiamo doversi credere non aver essa mai esistito.

XXIII.

Da una lettera da Roma durante il Processo di Galileo.

Alla squisita gentilezza del sig. Leopoldo Delisle, Membro dell'Istituto di Francia ed Amministratore generale della Biblioteca Nazionale di Parigi, vado debitore della comunicazione d'uno squarcio di lettera (1) indirizzata da Roma da Giovanni Giacomo Bouchard ai fratelli Dupuy, sotto il dì 18 giugno 1633.

Chi sia stato il Bouchard, o Boccardi, come si chiamava in italiano, abbiamo in altra circostanza cercato di porre in tutta evidenza (2), per la qual cosa riprodurremo senz'altro lo squarcio in questione:

« Il y a icy un linceo, à propos d'Académiques, qui voit bien plus clair que tous ces gentz ci avec ses lunettes d'approche, qui ne luy ont pas néantmoins faict descouvrir dans la lune les trahisons que l'on luy a tramées à Rome, où il a esté appellé par ceux de l' inquisition, lesquels l'ont mesme retenu prisonnier quelque huict jours, d'où il est maintenant dehors. Je le fus voir l'autre jour avec M. Doni et luy leus les louanges que certains

Doct. Ch. Frisch. Volumen II. Frankofurti A. M. et Erlangae. Heyder et Zimmer, MDCCCLIX, pag. 460-461.

(1) Traendola da una copia della Biblioteca Méjanes d'Aix la pubblicò per intero il sig. Ph. Tamizey de Larroque a pag. 55-59 della terza serie dei suoi « Correspondants de Peiresc » intitolata: « *Jean-Jacques Bouchard, lettres inédites, écrites de Rome à Peiresc* (1633-1637) *publiées avec notes et appendice.* Paris, Alphonse Picard, M.D.CCC.LXXXI.

(2) *Spigolature Galileiane dalla Autografoteca Campori in Modena,* raccolte ed illustrate dal prof. Antonio Favaro. In Modena, coi tipi della Società tipografica, MDCCCLXXXII, pag. 25-28.

maistres de vostre académie m'ont escriptes sur ses Dialoghi del flusso et reflusso, qu'il receut avec un extreme contentement. C'est le vieillard le plus sage, le plus éloquent et le plus vénérable que j'aye jamais veu, et qui a, en sa façon et en ses termes, je ne sçay quoy de ces philosophes anciens. Aussi chez luy se faict le cercle di tutti i virtuosi di Roma ». Alla data di questa lettera era già stato steso il famoso decreto della Congregazione del S. Ufficio del 16 giugno che comprendeva:

1. l'esame sopra l'intenzione.
2. la minaccia della tortura e la applicazione della medesima, se il paziente la poteva sostenere.
3. l'abiura.
4. la condanna al carcere ad arbitrio della Congregazione.
5. la promulgazione della sentenza ed il modo di farla.

Di questo decreto pochi giorni appresso doveva Galileo cominciare a sentire gli effetti, dei quali lo stesso Bouchard, che, come si scorge, andava seguendo con molto interesse le vicende del processo galileiano, dava partecipazione a fra Fulgenzio Micanzio, scrivendogli sotto il dì 29 giugno: « Il buon vecchio amico è stato finalmente oppresso. Detenuto di nuovo nel S. Uffizio due giorni, mercoledì fu condotto come reo in abito di penitenza alla Minerva davanti a' Cardinali, e gli altri della Congregazione. Là fu sentenziato alla Carcere del S. Uffizio, oltre la pena di vedersi condannato il suo libro. Non so come egli in quell'età abbia potuto reggere. L'invidia ha trionfato nella sua umiliazione ».

Lo squarcio di lettera ai fratelli Dupuy, il quale di sopra abbiamo riferito, fu trovato dal sig. Delisle nelle carte del Libri appartenenti al ricupero che, mercè le diligenti sue cure, fu fatto di quella parte dei manoscritti Ashburnhamiani (1) che la Francia aveva reclamati e che furono esclusi dall'acquisto ben noto fatto dal governo italiano. Oggidì esso è compreso nel « Ms. français 5173. Nouvelles acquisitions ».

(1) *Les Manuscrits des Fonds Libri et Barrois.* Rapport adressé a M. le Ministre de l'Instruction publique, des cultes et des beaux-arts par Léopold Delisle. Extrait de la *Bibliothèque de l'École des chartes*, année 1888. Paris, H. Champion, libraire, 1888.

XXIV.

Galileo Galilei e Baccio del Bianco.

Speriamo non sarà stimato affatto fuori di luogo che noi riportiamo qui quello che nella vita di Baccio del Bianco scrisse Filippo Baldinucci (1), non foss'altro perchè risulta essere egli stato discepolo del sommo filosofo. « Quando l'anno 1637, si fece nel Palazzo de' Pitti la gran commedia delle Nozze degli Dei, composizione dell'Abate Coppola, per celebrare le felicissime nozze del Serenissimo Granduca Ferdinando II colla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere, non solo fu egli adoperato insieme con Alfonso Parigi nell'inventare e ordinare le prospettive e macchine, con che furono rappresentati voli maravigliosi, ed altre belle apparenze; ma volle anche il Granduca, che egli vi recitasse la sua parte: e in tutto diede tanta sodisfazione che finite quelle feste, correndo ancora lo stesso anno 1637 ebbe una molto onorata provvisione, colla carica d'Ingegnere del Magistrato della Parte. Ma giacchè della commedia fattasi per le Nozze ci siamo portati a parlare, è da notarsi, che prima dell'anno 1636, quando se ne cominciarono a tenere i trattati, sovvenne al nostro Baccio un concetto di potersi ordinare le prospettive e macchine della medesima, per modo che al comparir della gente nel gran cortile de' Pitti, ov'ella dovea rappresentarsi, non apparisse altro assegnamento di scena, che di alcune poche abetelle o stili che dir vogliamo, fermi per lo ritto, a cui quelle raccomandar si dovessero, per tirar poi una gran tenda, e far sì che in breve ora, e palco e scena, ed ogni altra gran macchina si vedesse quasi non posta, ma nata al luogo suo con estremo stupore dei circostanti. Al che fare avealo reso animoso un'apertura (ch'era allora in faccia di esso cortile, ove oggi è la fonte) atta a maneggiarvisi un mazzacavallo, col quale e con poco più faceva pen-

(1) *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua.* Secolo V dal 1600 al 1670. Distinto in decennali. Opera postuma di FILIPPO BALDINUCCI fiorentino, Accademico della Crusca. In Firenze MDCCXXVIII. Nella stamperia di S. A. R. Per li Tartini e Franchi, pag. 321-322.

siero di portar l'opera al fine. Fece di tutto un diligente modello, e poi per meglio assicurarsi si portò dall'insignissimo Galileo Galilei, stato suo maestro, e tale suo pensiero gli conferì. Il Galileo, che era uomo faceto, ed aveva con esso grande autorità, ridendosi del pensiero, disse: Baccio, questa sarà una bella cosa: ma io mi persuado che tu abbia già allestito qualche stregone, che la conduca come tu vorresti. Baccio gli soggiunse averne fatto un modello sopra 'l quale avrebbe discorso, mentre ei se ne fosse contentato. Accettò il Galileo, e sopra certe operazioni degli ordigni e instrumenti fece a Baccio alcune interrogazioni ed opposizioni per meglio capirne il vero, e finalmente strettasi colla destra mano la barba (atto solito suo quand'e' voleva pronunziar qualche suo concetto in conversazione piacevole e familiare) in tal guisa parlò: Baccio tu hai fatto una bella cosa, e l'hai ridotta a tal facilità, e con sì poco, che se la mia fante vi avesse pensato, come v'ai pensato tu, io credo che l'avrebbe fatta anche lei; ma tu v'ai pensato e lei nò. Or perchè già eransi per quell'affare dati molti ordini, e fatti gran preparamenti, il bel concetto del nostro artefice non ebbe effetto ».

XXV.

Fermat, Carcavi e Galileo.

Per quanto si tratti di cosa di importanza assolutamente minima, della quale anzi oso dire che non debba tenersi il minimo conto, voglio, fra tante altre annotazioni insignificanti, registrare anco ciò che il Fermat scrisse di suo pugno sopra la guardia d'un esemplare della edizione principe del *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi* da lui mandata in dono al Carcavi:

« Peut-être croirez-vous que pour me mettre en réputation et per purgar, comme on dit, la mala fama, je prétends m'ériger en donneur de livres. Vous en croirez ce qu'il vous plaira, mais, si c'était par hasard votre pensée, apprenez donc, Monsieur, que vous n'avez pas touché au but. Je ne songe en vous offrant les Dialogues italiens, ou système de Galilée, qu'à faire une action de justice et à vous rendre maitre de l'ouvrage d'un auteur qui ne passerait, s'il vivait, que pour votre disciple.

Recevez donc ce présent comme vous étant dû, et ne me considerez point en ce rencontre comme un adroit négociateur, mais comme un bon juge qui rejette comme une tentation l'idée de votre grande et fameuse bibliothèque et ne se souvient que de la passion qu'il a d'être tout à Vous ».

Sotto questo panegirico, e scritto di pugno del Carcavi, si legge: « Ce billet est de Monsieur de Fermat Conseiller au Parlement, qui m' a fait present de ce livre ».

Il sig. Charles Henry, il quale fece conoscere questo esemplare attualmente posseduto dalla Biblioteca della città di Tolosa (1), aggiunge: « Ces mots « d'un auteur qui ne passerait, s'il vivait, que pour votre disciple », marquent bien que l'hommage est postérieur à l'année 1642, date de la mort de Galilée ».

Il Carcavi possedeva già senza dubbio nella sua ormai famosa biblioteca altro esemplare dell'opera che il Fermat gli presentava in dono, poichè, come è ben noto, egli ebbe personali relazioni con Galileo: lo visitò infatti personalmente sul finire dell'anno 1634 nella occasione d'una gita da lui fatta in Toscana, e gli offerse personalmente di curare la pubblicazione d'una raccolta delle di lui opere, prendendo sopra di sè la spesa relativa. Galileo aveva accolta anzi con animo lieto la fatta proposta, e nella lunga corrispondenza che ne seguì abbiamo una lettera di lui (unica sua di tale carteggio fino a noi pervenuta) al Carcavi, nella quale, corrispondendo alla avutane richiesta, promette di aggiungere cose non più stampate, a fine di aumentare la diffusione della nuova edizione e di agevolare la concessione di un privilegio, entrando egli ancora in alcuni particolari intorno alla esecuzione materiale della futura pubblicazione. Come e perchè le trattative col Carcavi sieno state da Galileo lasciate cadere, ci siamo provati di argomentare in altra occasione (2).

Nei documenti fatti di pubblica ragione dall'Henry troviamo ancora una volta menzione di Galileo, e precisamente in una let-

(1) *Pierre de Carcavy intermédiaire de Fermat, de Pascal et de Huygens, bibliothécaire de Colbert et du Roi, Directeur de l'Académie des Sciences,* par M. Charles Henry *(Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche).* Tomo XVII. Roma, 1884, pag. 320.

(2) *Per la edizione nazionale delle Opere di Galileo ecc.* Esposizione e Disegno di Antonio Favaro. Firenze, tip. G. Barbèra, 1888, pag. 7-8.

tera del Carcavi all'Huygens, data da Parigi sotto il dì 28 settembre 1656, nella quale gli partecipa: « L'on a imprimé depuis peu à Boulongne les oeuvres de Galilei en 2 voll. in 4.° avec quelques additions. Son système n' y est pas compris » (1).

XXVI.

Lettere di Galileo vendute alle aste di autografi.

Già in ciascuna delle due precedenti serie di questi nostri *Scampoli* abbiamo avuta occasione di accennare a lettere autografe od originali di Galileo, le quali avevano figurato nelle aste di autografi (2), che trovano il principale e quasi esclusivo mercato a Parigi. Il desiderio pertanto di sapere quali lettere del sommo filosofo avevano potuto essere per tal modo conosciute, allo scopo principale di verificare se per avventura ve ne fosse tra esse qualcuna, o sconosciuta, o data alla luce sopra copie anzichè sull'originale, ci spinse ad istituire una indagine così diligente come ci fu possibile nei cataloghi di autografi posti in commercio, ed il risultato per tal modo raggiunto sembrandoci sodisfacente, abbiamo stimato opportuno di portarlo a conoscenza degli studiosi di cose galileiane, ai quali ben sappiamo nulla riuscire indifferente di tutto ciò che in qualche misura concerne il sommo filosofo (3). Registrando qui appresso i materiali raccolti,

(1) *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche.* Tomo XVII. Roma, 1884, pag. 334. — Quivi per verità questa lettera è posta sotto il dì 23 settembre, ma nelle *Oeuvres complètes* de CHRISTIAAN HUYGENS publiées par la Société Hollandaise des Sciences. Tome Premier. Correspondance, 1638-1656. La Haye, Martinus Nyhoff, 1888, pag. 492-494, è sotto la data da noi riferita.

(2) V. L'originale della lettera all'Antonini sulla titubazione lunare (*Scampoli Galileiani,* ecc. Padova, tip. G. B. Randi, 1886, pag. 16-18).

XII. Intorno ad una lettera di Galileo finora sconosciuta (*Serie seconda di Scampoli Galileiani,* ecc. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 20-24).

(3) Avevamo già compiute le nostre indagini, allorquando dal gentilissimo sig. LUIGI AZZOLINI, possessore egli stesso d'una ragguardevolissima collezione d'autografi e fra gli altri dell'autografo della lettera di GALILEO all'Ab. GIUGNI data da Venezia sotto il dì 11 giugno 1605, abbiamo avuta comunicazione d'una ricerca consimile, della quale i risultati trovansi pubblicati nel periodico intitolato: *L'Amateur d'Autographes.* NN. 121, 122. 6.° Année 1.er et 16 Janvier 1867.

seguiremo l'ordine cronologico dei documenti, ai quali essi si riferiscono:

A. *Lettera di Galileo a Giovambattista Strozzi, data da Padova, 5 gennaio 1601.*

1. Catalogue d'une belle collection [Charon] de lettres autographes dont la vente aura lieu le jeudi 16 Avril 1846 et jours suivants, à 7 heures très-précises du soir, rue des Bons-Enfants, 30 Maison Silvestre. Salle du premier, par le ministère de M.e Commendeur, ecc. Paris, chez Charon, rue Neuve Saint-Augustin, 35, pag. 28, n.° 194.

Il documento è quivi descritto nei termini seguenti: « L. aut. sig. (en italien) à son ill. seig. et très-honoré protecteur. De Padoue, 5 janvier 1601. 1 belle page in-folio. — Il a reçu son admirable poëme ainsi que l'aimable lettre qui y était jointe, et tous deux lui ont fait le plus grand plaisir, « l'une en m'assurant que vous daignez penser à moi, l'autre que vous ne m'avez pas cru incapable de gouter encore les beautés poëtiques, etc. — On y a joint la traduction en français ».

Questa lettera fu aggiudicata per il prezzo di L. 252.

2. Catalogue de la belle collection de lettres autographes de feu M. le Baron de Trémont ancien conseiller d'État et préfet de l'Empire, dont la vente aura lieu le jeudi 9 décembre 1852 et jours suivants, à 7 heures très-précises du soir en son domicile rue saint-Lazare, 45 par le ministère de M.es Perrot et Hocart, ecc. Paris, chez Laverdet, successeur de M. Charon. Rue Saint-Lazare, 24, 1852, pag. 85, n.° 565.

È ripetuta la descrizione antecedente: al documento erano uniti: « Trois portr. grav. dont un beau de la galerie de Versailles et la vignette étant dans sa prison.

Questa lettera fu aggiudicata al prezzo di L. 206.

3. Catalogue de l'importante collection de lettres autographes composant le cabinet de feu M. Julien Léopold Boilly, artiste peintre. La vente aura lieu le lundi 7 décembre 1874 et les trois jours suivants. Paris, Charavay, 1874, pag. 19-20, n.° 180.

Sono ripetute le indicazioni precedenti, notandosi in più che questa lettera proviene dalla Collezione Trémont.

4. Catalogue de la précieuse collection d'autographes composant le cabinet de M. Alfred Bovet, Séries V et VI. Savants et explorateurs. — Poètes et prosateurs. La vente aura lieu à Paris les jeudi 19, vendredi 20 et samedi 21 Juin 1884 par le ministère de M. Maurice Delestre assisté de M. Étienne Charavay. A Paris, chez Étienne Charavay, 1884, pag. 186, n.° 506.

Oltre alle solite indicazioni ne è riprodotto il testo, ed un fac-simile della firma.

Nella edizione di lusso di questo catalogo la lettera in questione venne riprodotta in foto-incisione. All'asta della Collezione Bovet fu venduta al prezzo di L. 690.

5. Collezione d'Autografi e di documenti storici formata e posseduta dal Cav. Luigi Arrigoni. Serie Prima. Poeti Italiani. Firenze, tip. dell'arte della stampa, 1885, pag. 30, n.° 29.

Nelle indicazioni premesse è detto per errore che Galileo morì nell'anno 1643, anzichè nel 1642. Questa lettera è nel presente catalogo quotata a L. 2000.

Essa vi si trova riprodotta con qualche inesattezza. Era del resto notissima. Venne stampata la prima volta dal Salvini (1), riprodotta poi nella edizione delle opere di Galileo curata dal Toaldo (2) e dall'Albèri (3). Anzi le fonti ora indicate dicono assai più che non i cataloghi finora addotti, poichè da esse apprendiamo che la lettera in questione era stata da Galileo indirizzata a quel Giovambattista Strozzi detto il cieco, che fu autore delle osservazioni intorno al parlare ed allo scrivere toscano. Questo autografo esisteva dapprima a car. 422 del Cod. 973 della Strozziana, dalla quale fu involato non si sa nè in qual tempo, nè da chi. L'Albèri nota che al suo tempo se ne vedeva la indicazione nell' indice del Codice, ma che l'autografo mancava.

(1) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* di SALVINO SALVINI Console della medesima e Rettore generale dello Studio di Firenze, ecc. In Firenze, MDCCXVII, pag. 437.

(2) *Opere di Galileo Galilei* divise in quattro tomi, in questa nuova edizione accresciute di molte cose inedite. Tomo Primo. In Padova, MDCCXLIV; nella Stamperia del Seminario, pag. LXXX.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 15.

B. *Frammento d'una lettera di Galileo ad Anonimo, data da Padova, 24 agosto 1607.*

1. Colla inesatta indicazione dell'anno 1601 è menzionata questa lettera nel n.° 121 dell'*Amateur d'Autographes* come costituente il n.° 34 del Catalogo della Collezione Fayolle venduta all'asta nell'anno 1831.

2. Poco appresso la vendita Fayolle, e fors'anco subito dopo, pervenne questo autografo in possesso del Marchese de Dolomieu, che non era il celebre mineralogista (n. 1750, m. 1801), ma bensì un fratello di lui (m. 1834) la cui vedova era dama d'onore della regina Amelia ed anzi, secondo alcuni, contribuì assai efficacemente a formare la collezione medesima. Che l'autografo in questione abbia appartenuto alla Collezione Dolomieu lo apprendiamo dalla *Isographie des Hommes Célèbres* (1), nella quale, alla riproduzione autografica del documento, segue la indicazione: « Coll.on de M. Le M.is de Dolomieu », essendo inoltre nella prefazione annunziato che « Le cabinet de M.r le Marquis de Dolomieu, le plus riche en raretés de toutes espèces, celui de M.r de Montmerqué, en autographes du grand siècle de Louis XIV, nous ont été ouverts avec beaucoup de complaisance »,

3. Nove anni dopo la morte del Marchese de Dolomieu la importantissima collezione da lui messa insieme andò dispersa per la vendita avvenuta addì 15 maggio 1843 e giorni seguenti all'asta pubblica nella sala delle vendite della casa Silvestre di Parigi, e venne divisa fra un centinaio di dilettanti d'autografi (2).

C. *Lettera di Galileo a D. Benedetto Castelli, data da Bellosguardo, 2 agosto 1627.*

1. Catalogue d'une belle et importante collection de lettres autographes de Personnages illustres de l'Italie depuis le XV.e siècle provenant du cabinet de M. Ch[arles] R[iva] de Milan.

(1) *Isographie des Hommes Célèbres, ou collection de fac-simile, de lettres autographes et de signatures.* Tomo II. Paris, Alexandre Mesmer, libraire, 1828-1830, car. 37a non numerata.

(2) Questo frammento venne da noi pubblicato ed illustrato a pag. 18-23 della nostra *Miscellanea Galileiana Inedita.* Venezia, tip. Antonelli, 1887.

Dont la vente aura lieu le mardi 15 avril 1862 et les quatre jours suivants, à sept heures du soir, Rue des Bons-Enfants, 28, salle n.° 4, par le Ministère de M.e Baudry, commissaire-priseur, rue neuve des Petits-Champs, 50. Assisté de M. Charavay. Paris, Charavay, libraire-expert en autographes, rue des Saints-Pères, 18, 1862, pag. 28, n.° 296.

L'autografo è quivi descritto nei termini seguenti: « L. aut. sig. à Benedetto Castelli, da Bella (*sic*) Guardo, 2 août 1627, 1 p. pl. in-fol. (P.). — Très-belle lettre, où il parle de diverses expériences, qu'il a faites. Elle contient des calculs astronomiques (Pièce publiée par Venturi (1) en 1818) ».

Raggiunse in quest'asta il prezzo di L. 550.

2. Catalogue d'une belle collection de lettres autographes de personnages illustres depuis le XV.e siècle jusqu'à nos jours, composant le cabinet de M. le docteur Fr. Egide Succi de Bologne. La vente aura lieu rue des Bons-Enfants, 28, salle n.° 4 le mardi 7 avril 1863 et les 7 jours suivants à 7 heures du soir par le ministère de M.e Baudry, Commissaire-Priseur, rue Neuve des Petits-Champs, 50, assisté de M. Charavay. Paris, Charavay libraire, expert en autographes, rue des Grands-Augustins, 26 (ci-devant rue des S. Pères, 18) 1863, pag. 58, n.° 474.

La descrizione ne è data nei termini seguenti: « L. aut. sig. en italien à Ben. Castelli (son disciple) Bella (*sic*) Guardo, 2 août 1627 1 p. pl. in fol. — Relative à des calcules astronomiques. Galilée témoigne la plus grande affection à son élève, et exprime le regret que leur éloignement ne lui permette pas de le revoir une fois encore dans sa vie (Cette précieuse lettre a été publiée par Venturi en 1818).

Fu venduta a quest'asta per il prezzo di L. 450.

D. *Lettera di Galileo a Niccolò de Fabri di Peiresc, data da Arcetri, li 21 febbraio 1635.*

1. Catalogue d'une belle collection [Charon] de lettres autographes dont la vente aura lieu le 5 Février 1844 et jours suivants, à 6 heures du soir. Rue de Bons-Enfants, 30, Maison Sil-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 319.

vestre, salle du premier, par le ministère de M.e Commendeur, commissaire-priseur, rue Saint-Germain-des-Près, 9. Paris, chez Charon, M.d de lettres autographes, rue Louis-le-Grand, 33, 1844, pag. 40, n.° 189.

Questo autografo viene descritto nei termini seguenti: « L. aut. sig. du 21 février 1635. 2 pages in-folio d'une conservation parfaite. — Remerciments au sujet d'une lettre écrite en sa faveur; regrets qu'il éprouve de ne pouvoir justifier la sincerité de ses opinions et son respect pour l'autorité de l'Église; impossibilité dans laquelle il se trouve de faire paraître ceux de ses écrits qui serviraient à le justifier, et dont la publication a été interdite à l'instigation de ses persécuteurs, etc. etc. ».

Fu venduta a quest'asta per il prezzo di L. 550.

2. Catalogue de la belle collection de lettres autographes provenant du Cabinet de M. le B.on de L[aroche] L[acarelle], dont la vente aura lieu le Jeudi 4 Février 1847 et jours suivants à 7 heures très-précises du soir, rue des Bons-Enfants, 30, Maison Silvestre. Salle du premier par le ministère de M.e Commendeur, commissaire-priseur, rue neuve St. Augustin, 25. Paris, chez Charon, rue neuve Saint-Augustin, 35, 1846, pagina 38, n.° 278.

Di esso autografo è detto: « L. aut. sig. (en italien) à son illustre seign. et protecteur. D'Arcetri le 21 février 1525 (*sic*). — Cette belle lettre de deux pages in-folio, est d'un intèret des plus remarquables... Il a pour se soutenir dans sa disgrace deux secours puissants: l'une c'est la certitude que personne ne pourra trouver dans la lecture de ses écrits la moindre ombre de choses qui s'écarte de la piété et du respect de l'Église; l'autre c'est sa propre conscience, bien connue de lui seul sur la terre, et de Dieu au ciel, qui sait bien que dans la cause pour laquelle il souffre, beaucoup auraient pu parler et agir plus savamment que lui, mais personne avec des intentions plus saintes.... « La pureté de ma foi religieuse et l'innocence de mon coeur eussent été d'autant plus évidentes, que l'on eût mis à decouvert de plus en plus les calomnies, les fraudes, les stratagèmes, les tromperies que l'on a employés à Rome depuis 18 ans pour aveugler l'autorité supérieure... Vous avez lu mes écrits, vous avez bien compris quel a été le premier, le vrai moteur qui, sous le masque

de réligion, m'a declaré la guerre et continue à me tenir assiégé... me coupant tous les chemins, etc. etc. ».

Fu venduto al prezzo di L. 281.

Un lungo ragguaglio di questo medesimo autografo è dato anco dal periodico *L'Amateur d'Autographes* già citato.

La lettera in questione ha più volte veduta la luce (1).

E. *Lettera di Galileo a Niccolò de Fabri di Peiresc, data da Arcetri, 16 marzo 1634 Ab Inc.*

1. Catalogue de la belle et importante collection de lettres autographes provenant du cabinet de M. le Comte H[unolstein] de M. La vente aura lieu le jeudi 7 avril 1864 et les 5 jours suivants à 7 heures du soir, rue des Bons-Enfants, 28, salle n.° 4 Par le ministère de M. Baudry, Commissaire-Priseur, rue Neuve des Petits-Champs, 50, assisté de M. Charavay, Paris, Charavay, libraire expert en autographes rue des Grands-Augustins, 26, 1864, pag. 40, n.° 271.

Intorno a questa lettera sono fornite le seguenti indicazioni: « L. a. s. (Sans doute à un inquisiteur) villa d'Arcetri, 16 mars 1634 a pl. in fol. — L'épître la plus remarquable que l'on connaisse du noble et infortuné savant, soit par le soin avec lequel il l'a écrite, soit par sa belle conservation, soit enfin par le puissant intérèt de son contenu. Il a reçu la replique à sa dernière lettre, et admire l'ardeur avec laquelle il monte à l'assaut d'une forteresse qui, si elle n'est pas inexpugnable, n'a donné du moins aucun signe de soumission aux assiégeants. Vous estimez, dit-il, que nos decouvertes m'assurent un long souvenir dans la mèmoire de nos neveux: eh bien! c'est là la principale, sinon l'unique cause de mes malheurs. Ceux qui se prétendent les seuls sages, ont eu assez de ruse et de puissance pour arracher des Pères inquisiteurs un ordre d'empècher la circulation de tous mes ouvrages, parus et à paraître, et il me vient de Venise la nouvelle que l'on refuse à un libraire de réimprimer un livre de moi pu-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze. 1856, pag. 361-363.

blié depuis 20 ans. Il faut donc que je succombe sous les coups de mes adversaires, qui ne sont pas en petit nombre ».

Nella suaccennata occasione questa lettera fu venduta per L. 600.

2. Catalogue de la precieuse collection d'autographes composant le cabinet de feu M. A.-P. Dubrunfaut. Neuvième Série. Savants. La vente aura lieu à Paris, Hôtel des Commissaires-Priseurs, rue Drouot, Salle n.° 7. Les Mercredi 21 et Jeudi 22 Avril 1886 à 2 heures et demie très-précises du soir par le ministère de M.e Ernest Girard, Commissaire-Priseur, rue Notre Dame de Lorette, 18, assisté de M. Étienne Charavay, Archiviste paléographe, expert en autographes, 4, rue de Furstenberg. Paris, Étienne Charavay; Londres A. W. Thibaudeau, 1886, n.° 187.

Ad illustrazione di questo autografo è aggiunto: « L. a. s. à un ecclesiastique: Arcetri, 16 mars 1634, 1 p. 1[2 in fol. Très-rare. — Précieuse lettre, une des plus belles connues de ce grand homme. Il le remercie d'avoir pris sa defense. « Vous m'exaltez, dit-il, au dessus de beaucoup d'autres de notre siècle en vous étayant sur mes nouvelles, nombreuses et importantes decouvertes, et vous estimez que mon nom vivra longuement dans la postérité. Or soyez assuré que cette singularité a été et est toujours la principale et même l'unique et seule raison de ma perte. Le fait d'avoir découvert de nombreuses erreurs dans les doctrines professées depuis plusieurs siècles dans les écoles, les publications faites et à faire par moi, ont suscité dans l'esprit de ceux qui veulent seuls être éstimes pour savants une telle rage qu'ils ont mis toute leur sagacité à trouver le moyen de supprimer ce qui était publié et d'empêcher de paraître ce qui était inédit ».

Questo autografo messo all'incanto per L. 600 raggiunse le L. 1500 e fu acquistato dal signor Charavay per conto della Ditta Meinert di Dessau, dalla quale mi fu con gentilezza squisitissima prestato.

Di questo importantissimo documento m'ero già occupato in altra occasione (1), sul fondamento delle informazioni fornite dal

(1) *Serie seconda di Scampoli Galileiani* raccolti da Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1887, pag. 20-24.

Catalogo Dubrunfaut, e, dopo aver formulato alcune ipotesi a tale proposito, aggiungevo che il poco a noi noto non ci permetteva di pronunziarci in modo assoluto. Ma più accurato studio abbiamo potuto istituire quando n'ebbimo fra mano l'autografo, dal quale abbiamo potuto rilevare essere questa lettera tutt'uno con quella che, servendosi d'una copia rinvenuta nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. fr. 3282. Nouv. Acq. f.° 81-82), aveva data alla luce l'Henry fino dal 1880 (1).

F. *Lettera di Galileo a Benedetto Guerrini, data da Arcetri, 4 marzo 1637.*

1. Catalogue d'autographes provenant du cabinet de feu M. S[imon], dont la vente se fera les Jeudi 18 et Vendredi 19 Novembre 1841 a six heures de relevée, rue des Bons Enfants n.° 30 par le ministère de M.e Commendeur, commissaire-priseur, rue St. Germain-des-Près n.° 9. On y remarque Louis XII, Henri III, Henri IV, Louis XV, Louis XVI, et Louis XVIII, Carrier, Danton, Robespierre ainé et Robespierre jeune, le Pape Paul V, Laurent de Médicis, Philippe III, Maximilien II, le Prince Eugène, Chapelain, Goldoni, Malherbe, J. Racine, Descartes, Metastase, Carrache, Rubens et Galilée. Les Acquéreurs paieront, en sus du prix d'adjudication, 5 cent. par franc, applicables aux frais de la vente. Paris, R. Merlin, Libraire, Quai des Augustins. n.° 7, 1841, pag. 31, n.° 167.

Intorno a questo autografo sono dal catalogo forniti i seguenti schiarimenti: « Al s... dalla mia carcere d'Arcetri, li 4 di marzo 1635 (*sic*) A. S. — On sait qu'Arcetri est une petite ville des environs de Florence, dont le territoire lui avait été donné pour prison. Belle lettre italienne. Il demande qu'on lui envoie 40 bouteilles de liqueurs variées. — Les lettres de Galilée sont d'une excessive rareté, la seule qui ait encore paru en vente publique a été adjugée pour 400 fr.

Fu venduta a quest'asta al prezzo di L. 347.

(1) *Galileo, Torricelli, Cavalieri, Castelli.* Documents nouveaux tirés des Bibliothèques de Paris par Charles Henry. (*Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei.* Serie 3ª Vol. V). Roma, coi tipi del Salviucci, 1880, pag. 13.

2. Questo stesso autografo figurò in una vendita Charavay del 1847 sotto il n.° 135 e raggiunse il prezzo di L. 190.

3. Figurò ancora nella vendita della celebre collezione Benjamin-Fillon ed è attualmente posseduto dal sig. Meinert di Dessau.

La lettera sotto la sua vera data dell'anno 1637 è alle stampe (1).

G. *Lettera di Galileo ad Anonimo dell'anno 1637.*

1. Nessuna indicazione possiamo fornire intorno a tale autografo che l'*Amateur d'Autographes* più volte citato indica venduto all'asta della Collezione Wurtz e Audenet nell'anno 1841 al prezzo di L. 400.

H. *Lettera di Galileo ad Alfonso Antonini, data da Arcetri, 20 febbraio 1638.*

1. Catalogue d'une belle collection [Dolomieu] de lettres autographes dont la vente aura lieu le 15 mai 1843 et jours suivants, à 6 heures du soir, rue des Bons-Enfants, 30, Maison Silvestre. Salle du premier par le ministère de M. Commendeur, commissaire priseur. Rue Saint-Germain-des-Près, 9, assisté de M. Charon. Paris, chez M. Charon, M.d de lettres autographes, rue Louis-le-Grand, 33. 1843, pag. 29, n.° 183.

Di questo documento è detto: « L. aut. sig. (en italien) à Alphonse Antonini à Udine. Dalla mia carcere d'Arcetri li 20 febr. 1638. 6 grandes pages in-fol. — Lettre d'un grand intérêt. Elle est toute astronomique et relative à ses decouvertes dans la lune, à son oscillation périodique, qu'il nomme libration, etc. etc. Cette belle pièce (écrite peu de temps avant qu'il devint aveugle) est remarquable, non seulement par l'importance du sujet, mais encore par l'écriture qui est correcte et soignée ».

L'*Amateur d'Autographes* avverte che il documento in questione all'atto della vendita fu ritirato, e noi ignoriamo af-

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 150.

fatto dove attualmente si trovi. Esso del resto fu dato ripetute volte alle stampe con data erronea sempre: nella collezione dei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze se ne trova una copia colla vera data (1), nè ci intratterremo ulteriormente intorno a questo documento, poichè ebbimo già occasione di occuparcene in altro di questi *Scampoli* (2).

I. *Lettera di Galileo ad Anonimo, data da Arcetri.*

Bibliothèque de M. Aimé-Martin, composée de Livres anciens et modernes, tous d'une belle condition, Manuscrits et Autographes, dont la vente se fera le 21 Février 1848 et jours suivants, par le ministère de M.e Fournel, Commissaire-priseur. Deuxième partie. Paris, chez Techener, libraire, place du Louvre, 20, 1848, pag. 67, n.° 718.

Di questo documento è detto: « L'une des dernières qu' il écrivit lui-même. — Belle lettre aut. sign. avec une copie pour l' intelligence du texte ».

K. L. Due altre lettere di Galileo, intorno alle quali è detto soltanto che sono autografe e firmate, furono vendute a due aste tenute in Parigi, l'una nell'anno 1833 per il prezzo di L. 51; l'altra nel 1853 per il prezzo di L. 208. Questa indicazione togliamo dall'opera intitolata: *Handbuch fur Autographensammler*, bearbeitet von D.r Joh. Günther und Otto Aug. Schulz, mit Holzschnitten und einer colorirten Tabelle. Verlag von Otto August Schulz. Leipzig, 1856, pag. 234, col. 2a.

M. Una lettera di Galileo trovasi indicata come appartenente al signor Carlo Roner di Ehrenwerth nell'opuscolo: *Intorno agli autografi*, ragionamento di Antonio Neu-Mayr. Venezia, co' tipi di Gio. Cecchini, 1846, pag. 81 nei termini seguenti: « Galileo Galilei (Il fondatore della Filosofia Sperimentale) correndo l'anno 1639, encomia il giovane Vincenzo Viviani, ultimo suo allievo, sulle cui opere ricomparve lo spirito del glorioso

(1) Div. II. Parte III. Tomo VII. Vol. I.
(2) Il quinto della Serie Prima.

maestro, e lo chiama distinto per prontezza nell' imparare e per amore allo studio ».

La raccolta Roner fu venduta all'asta in Lipsia, come si rileva dal seguente: Catalogue de la belle collection de lettres autographes du cabinet de feu M.r Charles Ronner de Ehrenwerth à Venise, Conseiller du Gouvernement de S. M. l'Empereur d'Autriche, dont la vente publique aura lieu à Leipzig le 28.ième Octobre 1857. Maison Weigel, par le ministère de M. Ferd. Forster, commissaire-priseur. Leipzig. T. Weigel. — In questo catalogo però, che noi non abbiamo potuto procurarci, ci venne assicurato che non figura la lettera di Galileo.

N. La preziosissima collezione Phillipps, la quale, come è ben noto, venne or ora posta in vendita, contiene alcune lettere di Galileo, le quali nel catalogo (*Catalogus Librorum Manuscriptorum in Bibliotheca D.* THOMAE PHILLIPPS. Bart. A. D. 1837 impressus typis Medio-Montanis, mense Maio, 1837) trovansi così sommariamente indicate:

12785. Lettera di Galileo Galilei. Autogr. f. ch. s.

12891. Lettere di Galilei.

20694. Lettera di Galileo Galilei. f. hf. dk. ch. ch. s. XVIII.

È inoltre indicato che le due prime voci provengono dalla Collezione Ranuzzi, la terza dalla Biblioteca di Guglielmo Libri.

In via d'appendice terremo qui parola d'un lotto importantissimo di lettere indirizzate a Galileo, vendute nel 1880, e che assai probabilmente provenivano dall'Archivio Tosi-Galilei, da quella stessa fonte cioè, dalla quale furono, tra gli altri, tratti i documenti dei quali si servì il Marchese Giuseppe Campori per la pubblicazione del suo « Carteggio Galileiano Inedito ».

Questo lotto figura sotto il n.° 157 del « Catalogue d'une précieuse collection de lettres autographes et des Documents historiques provenant des correspondances de la Banque de Saint-Georges a Gênes, de Galilée, de Voltaire, etc. Et comprenant d'importants autographes anciens et modernes, des chartes, des documents sur le XVI^e siècle, etc. La vente aura lieu à Paris, hôtel des Commissaires-priseurs, Rue Drouot, salle n.° 7 le samedi 17 Avril 1880 à deux heures très précises par le Ministère

de M.[e] Baudry, commissaire-priseur, rue Saint-Georges, 24, assisté de M. Étienne Charavay, archiviste-paléographe, expert en autographes, rue de Seine, 51. Exposition publique le vendredi 16 Avril 1880, hôtel des Commissaires-Priseurs de deux à cinq heures ».

Premessa la indicazione seguente:

« 157. Galilée (Galileo-Galilei), l'illustre astronome et ma-
« thématicien italien, n. 1564, m. 1642.

« 41 lettres originales adressées à Galilée; 1592-1641, 46 p. in
« fol. ou in 4, cachets.

« Précieuse correspondance intime et scientifique. La pluspart
« de lettres portent sur l'adresse le nom de son auteur écrit par
« Galilée lui-même ».

E qui segue l'indicazione delle lettere, la quale noi riportiamo con alcune abbreviazioni e con qualche correzione:

Dini (Pietro) L. a. f. Roma, 20 aprile 1615.
Doni (Francesco) L. a. f. 12 gennaio 1624.
Duodo (Francesco) L. a. f. Venezia, 2 dicembre 1637.
» » » » 21 maggio 1639.
Galilei (Francesco) L. a. f. Venezia, 26 novembre 1633.
Galilei (Ruberto) L. a. f. Lione, 29 giugno 1637.
Guevara (Giovanni di) L. f. Roma, 6 marzo 1627.
Guiducci (Mario) L. a. f. Roma, 6 maggio 1625.
Labia (Andrea) L. a. f. Roma, 19 giugno 1610.
Liceti (Fortunio) L. a. f. Bologna, 22 gennaio 1641.
Magagnati (Girolamo) L. a. f. Venezia, 17 dicembre 1611.
» » » » 27 luglio 1612.
Marsili (Cesare) L. f. Bologna, 16 marzo 1632.
Medici (Giuliano) L. f. Vienna, 18 maggio 1613.
Micanzio (F. Fulgenzio) L. a. f. Venezia, 14 gennaio 1634.
» » L. f. » 9 aprile 1639.
Michelini (P. Famiano) L. a. f. Roma, 12 dicembre 1637.
Muti (Carlo Maria) L. f. Roma, 18 aprile 1620.
Nardi (Antonio) L. a. f. 2 novembre 1635.
Noailles (Francesco di) L. f. Roma, 21 gennaio 1635.
Picchena (Curzio) L. f. Pisa, 2 aprile 1626.
Piccolomini (Enea) L. f. Firenze, 27 giugno 1609.

Pinelli (Gian Vincenzio) L. f. Padova, 25 settembre 1592.
Pisani (Ottavio) L. f. 2 maggio 1611.
Porro (Giangiacomo) L. a. f. Monaco, 18 aprile 1638.
Ricco (Giovanni del) L. a. f. 24 aprile 1636.
Rinuccini (Giovanni) L. a. f. Roma, 8 novembre 1625.
Rinuccini (Pier-Francesco) L. a. f. Firenze, 14 aprile 1648 (*sic*).
Rinuccini (Francesco) L. a. f. Venezia, 6 luglio 1641.
Rinuccini (Tommaso) L. a. f. Roma, 24 gennaio 1626.
Roffeni (Gio. Antonio) L. a. f. Bologna, 5 luglio 1611.
» » » » 4 agosto 1611.
» » » » 16 agosto 1611.
Sagredo (Gio. Francesco) L. f. Venezia, 21 luglio 1612.
» » » » 4 agosto 1612.
» » » » 30 dicembre 1617.
Salviati (Filippo) L. f. 2 aprile 1612.
Sandelli (Martino) L. a. f. Padova, 2 aprile 1613.
Spinola (Tiberio) L. a. f. Anversa, 25 agosto 1621.
Tolomei (Gianfrancesco) L. a. f. Roma, 6 novembre 1633.
Vinta (Belisario) L. f. Firenze, 19 agosto 1610.

Questo importantissimo fondo fu acquistato dal sig. Alfredo Morrison di Londra, e fa attualmente parte della ragguardevolissima collezione d'autografi da lui posseduta e della quale è in corso di stampa uno splendido catalogo.

COMMEMORAZIONE

DEL PROFESSORE

COMM. TITO VANZETTI

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. GIOVANNI ALESSIO

Signori Accademici!

L'illustre professore Lorenzoni, che fino ad oggi fu Presidente di questa Accademia, nella adunanza dell'otto gennaio dell'anno in corso, dando a Noi comunicazione della perdita avvenuta in quei giorni di una delle nostre maggiori illustrazioni, del comm. Vanzetti, manifestava il desiderio che qualcuno dei soci ne commemorasse degnamente le opere e l'ingegno.

Alla espressione di quel desiderio, io, che il Vanzetti ho molto amato e che ebbi da Lui sempre accoglienza benevola ed amica, mi sentii tratto a rispondere offrendo l'opera mia, che fu cortesemente accettata.

Ma, quando il mio intelletto si accinse ad effettuare l'opera offerta dal cuore, sentii che le sue forze non erano sufficienti a commemorare degnamente l'illustre mio Maestro, e mi dolse di averne assunto l'impegno.

Non potendo però, nè volendo in alcuna guisa mancarvi, oggi che si inaugura il nuovo anno accademico, vengo, come posso, a soddisfarlo e Voi siatemi benevoli e condonatemi l'audacia, perchè suggerita dal cuore.

Da Lorenzo Vanzetti, ispettore generale dei boschi, originario di Thiene, e da Caterina baronessa Hutzar, ungherese, ebbero i natali tre figli Giulio, Maria e Tito.

Tito, il minore tra essi, nacque in Venezia nella Parrocchia di S. Maria Formosa, il 29 novembre 1809. Aveva circa tre anni quando la sua famiglia si trasferiva in Padova e vi prendeva stabile dimora nella casa, tuttora Vanzetti, oltre il ponte Corvo. Lorenzo Vanzetti morì in giovane età, lasciando i suoi tre figli da educare alla sua donna, la quale, dotata di nobili sensi e di mente elevata, seppe compiere degnamente la sua missione e visse venerata e benedetta fino a tarda età.

Tito Vanzetti percorse gli studì ginnasiali e filosofici in Padova ed il tirocinio medico-chirurgico presso questa nostra Università.

A ventitre anni, nel 5 novembre 1832, fu laureato in Chirurgia, e nello stesso anno, per voto unanime dei suoi maestri, fu, come uno dei migliori allievi, inviato al perfezionamento della Chirurgia e della Oculistica nella Università di Vienna.

L'anno appresso, 1833, presentò il suo primo lavoro « Grippe Vindobonensis » (1) quale dissertazione per la laurea in medicina, che ottenne in Padova il 7 settembre.

I suoi maestri, il Caldani, il Signoroni ed il Fanzago, segnando il risultato dei suoi esami di laurea, usarono le seguenti parole: *summopere bene, valde bene et amplius, eminenter bene* (2).

Con quanto amore e con quale profitto Egli abbia percorso i primi suoi studì, oltre le riportate eminenti classificazioni, ce lo attestano la sua cultura classica eccezionale e la conoscenza perfetta della lingua latina, di cui diede un primo e luminoso saggio nella dissertazione sopra citata.

Egli stesso, parlando la prima volta ai suoi allievi di questa Università, fece loro notare la importanza dello studio delle lettere, perchè, diceva Egli « uno spirito dalle lettere preparato, è una terra feconda, dove tutto cresce con rapidità » (3) e ripor-

(1) Patavii Typis Crescinii 1833.

(2) Dai registri della R. Università di Padova.

(3) Da uno scritto inedito letto il 21 novembre 1853 nell'assumere la Cattedra di Clinica Chirurgica in questa Università.

tava il detto del celebre Dieffenbach « che i migliori chirurghi furono pure i più forbiti e migliori scrittori nell'arte; e non il numero, non la gravità delle operazioni, dai grandi chirurghi eseguite, ci danno la misura della loro grandezza chirurgica, ma bensì il modo in cui quelle furono da essi esposte nelle loro opere ».

« Solo dalla chiarezza della idea concepita, proseguiva il Vanzetti, e dalla semplicità della esposizione si riconoscono i grandi chirurghi..... essi si ravvisano al loro stile, e gli scritti di Pott, di Richter, di Cooper e di Scarpa potrebbero, quali modelli di buono stile, essere adoperati nelle scuole ».

Di questo culto alle lettere serbò viva la fiamma fino agli estremi giorni di sua vita. A me frequentemente ripeteva « in ogni saccoccia dei vostri figli ponete uno dei nostri classici ».

Come studiasse, durante il suo tirocinio medico, lo dice Egli stesso (1); « durante la mia medica educazione, ho tenuto diligenti annotazioni dei casi che mi si offrirono in questa Scuola, e questo mi fu di grande giovamento ». E fino da allora, e per tutta la sua vita, fece diligenti annotazioni in iscritto, di tutto ciò che degno di nota aveva letto, veduto ed operato e più volte mi dichiarò non aver lasciato passare un giorno senza leggere un capitolo di anatomia o di patologia ed un brano di un classico; e di questi suoi studî diuturni, incessanti, sono testimoni i volumi degli Autori da lui prediletti, e tutti di sua mano segnati da innumerevoli postille.

Sapeva a memoria gran parte del divino poema; il trattato di medicina di Celso fu il suo maestro ed autore e fu dallo studio incessante di quel medico romano (2) che il Vanzetti apprese la purezza e la eleganza dello stile, la sagacia del concetto, la chiarezza della esposizione, la solidità del giudizio, di cui sono informati tutti i suoi lavori, scritti nei varî idiomi, latino, italiano e francese. Di Celso trascrisse tutto di sua mano il Libro VII, che riguarda la Chirurgia.

A Vienna si acquistò la stima e simpatia dei suoi maestri, tanto che, ancor giovanissimo, fu proposto ed accettato quale medico dalla famiglia del generale russo Leon Narischkine, cui

(1) Dallo scritto sopracitato.
(2) Vedi in fine Nota *A*.

accompagnò durante il viaggio nel mezzogiorno della Crimea e colla quale rimase dal luglio al settembre dell'anno 1835.

Questa occasione fu assai fortunata per il giovane medico; ma erano necessarie le doti squisite dell'animo suo, le molte cognizioni scientifiche di cui si era già arricchito la mente, ed il possesso di varie lingue da Lui acquisito, perchè ne potesse approfittare.

Invitato a far parte del seguito del conte Woronzow, governatore generale della nuova Russia e della Bessarabia, nella visita che questi imprendeva della parte meridionale della Crimea, accettò di buon grado l'invito e percorse a cavallo tutta quella fertilissima e ridente regione, riportandone le più gradite impressioni e provando il massimo interesse per i ricordi che gli destavano i numerosi monumenti di antichità sparsi in quelle stupende vallate, e che, da Strabone illustrati, lo riconducevano ai tempi di Mitridate Eupatore, degli Sciti e dei Cimmeri, antichi abitatori di quelle contrade. Di questo suo viaggio, e di altro poco appresso eseguito, pubblicò la relazione, scritta con brio giovanile, sotto il modesto titolo: « Excursion en Crimée fait dans l'automne de l'annèe 1835 » (1).

Ma il Vanzetti non viaggiava da semplice *touriste,* bensì da medico osservatore; e ciò che più lo ebbe ad impressionare furono i casi frequenti di cecità, quale esito di vaiuolo, dovuti al fatalismo dominante in quelle contrade e alla nessuna fede nella vaccinazione. Esercitato nella Chirurgia e nella sua branca più brillante e meravigliosa nei suoi risultati, la Oculistica, di cui fu sempre fervido e fortunato cultore, concepì allora l'idea di fare un viaggio nella parte più popolata della penisola, allo scopo di ridare la vista a tanti ciechi.

E così, scrive Egli stesso (2), « armato dei miei strumenti e di una incrollabile volontà di non risparmiare nè fatiche, nè noie per raggiungere il mio scopo, superiore a qualsiasi interesse, salvo quello della umanità, intrapresi il mio viaggio, seguito da un interprete, il 27 novembre 1835 ».

A guadagnar tempo viaggiava la notte, e le Autorità del luogo informavano in precedenza le popolazioni della sua venuta mediante i pubblici strillatori unico mezzo allora di pubblicità.

(1) Odessa. A l'imprimerie de la Ville 1836.
(2) Id. pag. 19.

Dava compensi, e, tanto maggiori, a chi più ciechi gli conduceva, ed a questi distribuiva soccorsi, affidando poi gli operati alla scienza ed alla benevolenza dei colleghi.

In meno di due mesi eseguì 76 operazioni, tutte registrate e ratificate dalle Autorità e quasi tutte di oculistica, perchè gli opacamenti della cornea, le aderenze dell' iride, gli stafilomi, gli entropi, le cataratte, furono le malattie più frequenti da Lui osservate.

Nella cataratta, il metodo di cura da Lui seguito fu, per la maggior parte dei casi, la *depressione*, mentre il metodo da Lui dichiarato preferibile, e, in altre circostanze, sempre preferito, fu quello della *estrazione*. In questa occasione non trovò applicabile quest'ultimo che in pochi casi, in vista delle circostanze particolari di tempo, di luogo e delle persone.

È interessantissimo il racconto da lui fatto degli episodì di questo viaggio, dei costumi di quelle popolazioni mezzo selvagge, dell'entusiasmo destato dall'esito delle sue operazioni fra quelle genti, che si prostravano a terra sul suo passaggio e lo acclamavano padre, salvatore, taumaturgo.

Tanta era la fede nella sua potenza, che un vecchio mendicante, a cui aveva ridonata la vista colla pupilla artificiale, venne ad implorare da Lui che gli facesse riavere la moglie e la figlia da tanti anni stategli rapite. Si comprende quali sentimenti debba egli aver provato quando, a tanta distanza dal proprio paese, sotto le volte dorate del palazzo degli antichi Kan, trasformato in clinica, al mormorio delle numerose fontane dell'acqua limpidissima, al suono della voce dei Moullas, che annunziavano ai fedeli maomettani l'ora della preghiera, eseguiva in un giorno solo 22 operazioni (1). Il suo orgoglio di uomo, di italiano, di medico ne fu grandemente soddisfatto (2).

La vedova dell' illustre naturalista Pallas fu da Lui in questo incontro felicemente operata di estrazione della cataratta e fu questa la sua prima operazione durante il viaggio.

In quel turno di tempo praticò per il primo nella Russia la cistotomia col taglio di Dupuytren ed ebbe ad osservare e descrivere un caso dell'antico *morbus crimensis*.

(1) Id. pag. 38.
(2) Id. pag. 54.

Non è da stupirsi se le Autorità di quelle regioni ne rimasero profondamente impressionate, così da spedire sul suo conto a Pietroburgo un Rapporto assai lusinghiero, se i giornali ne parlarono con enfasi grandissima, e se quindi il Governo Russo cercò di far suo e di utilizzare questo elemento prezioso di salute che la sorte gli aveva condotto.

In breve tempo fu ricercatissimo da ogni classe di persone; ebbe incarichi dallo stesso Governo, onorifici e lucrosi, tanto che trovò di sua convenienza stabilirsi in quelle contrade; e, per ottemperare alle leggi, il 14 marzo 1837, otteneva, per esami, il grado di Dottore ed il diploma di libero esercizio nella Università di Charcow, da quegli stessi professori che con voto unanime lo chiesero al Governo a loro collega, nella cattedra di Clinica Chirurgica ed Oculistica.

A soli 28 anni, mercè la eccezionale sua attività, per le luminosissime prove date di scienza, per la simpatia di cui aveva saputo circondarsi, era salito al più alto grado a cui un chirurgo possa aspirare, quello di professore di Clinica in una celebre Università.

E quanta operosità abbia spiegata in questa sua posizione, quanto avanti abbia progredito nella scienza, con vantaggio sommo dei suoi allievi e degli ammalati, ce lo attestano le numerosissime osservazioni raccolte da Lui di tutti gli ammalati che vi ebbe a curare.

Di queste osservazioni pubblicò due soli volumi; il 1° (1) nel 1844, nel Bollettino della Società anatomica di Parigi, di cui fu eletto membro onorario; il 2° (2), nel 1846, e che si riferisce agli ammalati curati nella Clinica l'anno scolastico 1845-46.

Questi due saggi ci fanno rimpiangere che non abbia pubblicato il resoconto anche di tutti gli altri anni e di cui aveva in pronto tutto il materiale.

Ma Egli era e fu schivo sempre di pubblicare ciò che gli apparteneva, a meno che questo non presentasse un vero progresso nella scienza, con evidente vantaggio della umanità.

(1) Observations pratiques recuellies a la Clinique Chirurgicale de l'Université imperiale de Charcow. — Paris, Chez Maquet 1845.

(2) Annales scolæ clinicæ chirurgicæ caesareæ universitatis Charkoviensis. Charcoviae, Typis Universitatis MDCCCXLVI.

Convinto che per apprender bene bisogna vedere coi propri occhi, ed allo scopo di mettere la sua clinica a livello dei tempi, intraprese, nel 1843, il viaggio per quasi tutti i paesi di Europa, e, dal marzo al novembre di quell'anno, visitò le Cliniche della Germania, della Francia, della Svizzera, del Belgio e della Inghilterra. Fu in quella occasione che strinse amichevoli relazioni coi più celebri Maestri dell'epoca e da essi fu accolto con manifesti segni di stima e di simpatia.

La Chirurgia percorreva allora una fase delle più importanti. Il chirurgo non era più l'armigero o l'esecutore delle prescrizioni del medico, ma egli stesso il medico che operava, ed il Vanzetti ben a ragione dichiarava ai suoi scolari, non essere appropriato il nome di Chirurgia, che corrisponde ad *opera della mano,* mentre una operazione chirurgica è uno dei più grandi sforzi dell' intelletto e del cuore che la mano, nell'atto di quella grande azione, governano, ed è perciò che M. A. Severino vi aveva sostituito la voce *medicina efficace,* e Velpeau quella di *medicina operante* (1).

Postisi i chirurghi sulla vera via del progresso, sulla base della osservazione e dello sperimento, raggiungevano ogni giorno nuovi progressi. Ogni nazione vi aveva portato il suo contributo, e fu nella seconda metà del secolo scorso e nei primi anni di questo, che vissero quei giganti innovatori della Scienza, che, per citarne alcuni, furono il Bichat, il Dessault, il Boyer, i Moreau il Dupuytren nella Francia; i chirurghi militari della Francia stessa, a capo dei quali stava il più onesto degli uomini, il Larrey; l'Hunter, il Cheselden, il Bromfield, il Percival Pott, il Cooper nell' Inghilterra; l'Heselbach, il Wattmann nella Germania; il Morgagni, il Troia, lo Scarpa, il Vaccà Berlinghieri, il Monteggia, il Signoroni nella Italia nostra.

All'epoca cui accenniamo, la Francia e l'Inghilterra si disputavano il primato nella Chirurgia. In Francia era vivissima ancora la memoria del grande Dupuytren, morto il 1835, e vi fiorivano i suoi scolari Velpeau, Berard, Chassaignac, Roux, Maissoneuve; a Bruxelles il Seutin, a Losanna il Mayor, in Inghilterra il Clay, il Syme, il Lawrence, il Blundell.

(1) Scritto inedito sopracitato.

La litotripsia; la chirurgia riparatrice colla ortopedia, la tenotomia sottocutanea e la autoplastica; la chirurgia conservatrice colle resezioni articolari, colle iniezioni iodate, colla compressione meccanica indiretta degli aneurismi esterni; il trattamento delle ernie e dell'ano preternaturale; la cura delle fistole vescico-vaginali; le laporotomie, per ernia interna e per i tumori dell'ovario; gli apparecchi inamovibili, erano la gloria della chirurgia di allora.

Che la Scuola diretta dal Vanzetti fosse all'altezza dei tempi lo provano gli Annali Clinici da lui pubblicati e sopracitati.

Il metodo di cura delle ferite semplicissimo ed inspirato alle tradizioni della Chirurgia Italiana, la patologia e la cura dei tumori ed in particolare di quelli della Parotide; la cura delle ferite da amputazione, coll'uso del cotone, le resezioni delle ossa mascellari e le plastiche della faccia, da Lui eseguite fra i primi, e con valentia pari all'audacia; la laporotomia per ernia interna, seguita da esito felice; le stretture dell'uretra, gravissime, da Lui superate sempre con ammirabile pazienza; l'estirpazione totale del calcagno, da Lui fatta fra i primi con esito soddisfacentissimo, le numerose operazioni sull'organo della vista, gli esiti splendidissimi da Lui ottenuti nelle cistotomie, le dotte osservazioni colle quali illustrò ogni singolo caso, e specialmente quelle sull'ascesso nella guaina del muscolo sterno-cleido-mastoideo e sui tumori del lobulo dell'orecchio, in seguito alla sua perforazione, e il tutto esposto con chiarezza e concisione, sono prove luminosissime che il Vanzetti era già fino da allora ben degno di venir salutato, come lo fu, dall'illustre Velpeau, quando questi, presentandolo ai suoi allievi, lo proclamava: un des plus habiles et des plus savants des chirurgiens d'Italie (1).

Fu in quest'epoca che, primo d'ogni altro, eseguì nella Russia la sua prima ovariotomia.

Il successo non gli arrise e la operata morì in ottava giornata.

In quest'anno stesso (1846) fece il primo tentativo di cura degli aneurismi esterni colla compressione digitale. Questa idea gli era sorta nella mente durante il suo soggiorno, nel 1843, in

(1) Da una lettera del prof. Pacchiotti, pubblicata nell'*Euganeo*, gennaio 1888.

Irlanda, dove la compressione meccanica, per la cura di queste malattie, era salita in gran voga.

Quanto più vedeva accrescersi lo sforzo per migliorare gli strumenti coi quali la si voleva eseguire, tanto più grande si faceva in Lui l'avversione per quelli.

Perchè, diceva Egli fra sè, far uso di uno strumento per arrestare il sangue di un'arteria, se io so esser preferibile nelle amputazioni far comprimere l'arteria da un assistente?

L'uomo il più semplice, non applica egli la sua mano per comprimere il proprio braccio, nel caso di una emorragia per ferita? L'effetto della compressione a mezzo di un dito per un quarto d'ora, per un'ora, non è forse eguale a quello di una legatura applicata all'arteria, per uno spazio eguale di tempo? Perchè perfezionare i compressori, che sono inutili, quando la mano esiste? Non sarebbe forse meglio studiare la maniera più propria a preparare convenientemente l'ammalato per determinare più facilmente il sangue a formare nel tumore degli strati che devono renderlo solido e con questi studî arrivare ad abbreviare il tempo necessario alla compressione? (1).

Dietro tali riflessioni, acquistò la convinzione, che se i compressori meccanici potevano guarire un aneurisma, con più forte ragione la mano doveva avere lo stesso potere e senza gli inconvenienti più o meno gravi che quelli necessariamente producono. Si propose perciò di far uso della sola mano, nella cura del primo caso di aneurisma esterno che gli si presentasse.

Questa occasione si presentò a Lui nel 1846, all'Ospitale di Charcow, in un giovane soldato che portava un aneurisma popliteo. Egli si affrettò a procedere direttamente alla compressione digitale e la fece continuare durante due giorni, ma, non vedendo lo sperato successo avverarsi, eseguì al terzo giorno la legatura.

Questo insuccesso non lo scoraggiò punto, ma gli fece studiare le cause che lo aveano prodotto e gli parve di averle trovate, tanto che si propose di rinnovare l'esperimento ad un'altra occasione, la quale però non gli si ripresentò più nella Russia.

(1) La Main seule dans le traitement des aneurismes externes. — Padoue Typographie Randi 1858, pag. 34.

Era invece riservato che la sua idea dovesse trionfare in Italia e qui nella nostra Scuola.

Questo primo tentativo avea giovato però a confermarlo nella idea che si poteva con la mano, molto più facilmente che coi tourniquet, e senza tormentare il malato, far cessare le pulsazioni del tumore, per tutto il tempo che si continuava la compressione, e quindi poteva dimostrare che, teoricamente, la sua idea era giusta.

A Charcow soggiornò fino all'anno 1853, sostenendo fatiche e viaggi lunghissimi e disastrosi ai quali solo una fibra gagliarda come la sua poteva resistere, onorato sempre dalla stima ed amicizia dei colleghi, dalla fiducia del Governo, che gli comandava escursioni sanitarie importanti ed onorevoli, e lo insignì della grande onorificenza della Commenda dell'Ordine di S. Anna.

Ma il Vanzetti aspirava all'Italia, a condursi a vivere presso la veneranda madre sua, e, quantunque sollecitato e lusingato in mille guise a rimanere colà, da tutti che tanto si dolevano di perderlo, accettò l'invito fattogli dalla Facoltà medica di Padova di recarsi ad insegnare Chirurgia in questa nostra Università, dove la cattedra di Clinica Chirurgica, dopo la morte del Signoroni, non era stata ancora stabilmente occupata.

Tristi, burrascosi, correvano i giorni allora nel nostro paese e poco propizî agli studî.

Il fuoco della rivoluzione, coperto sotto le sconfitte del 1848 e 49 e sotto il regime ferreo ed odiato dell'Austria, minacciava sempre di divampare, e la gioventù italiana, più che allo studio, aspirando fremente alla riscossa, coglieva ogni occasione per fare delle dimostrazioni politiche, e in tutta la popolazione, tutto ciò che poteva dar sospetto di dar mano, o, per lo meno, di essere attaccato od ossequente all'abborrito governo, a mala pena veniva tollerato.

Perciò il Vanzetti, che aveva servito la Russia, salvatrice dell'Austria, e che da questa era stato accettato, non ebbe qui tutta quella accoglienza alla quale i suoi meriti e la sua fama avevano diritto, e gli sguardi del paese e della gioventù si rivolsero a Lui con qualche diffidenza.

Egli però, che amava veramente l'Italia e la patria sua, sereno, confidente, modesto si presentò ai nuovi suoi allievi il 21 novembre 1853. Era venuto qui solamente per insegnare e per guarire ed a null'altro rivolse il suo pensiero. Della sua clinica, dei suoi allievi, della sua famiglia, di pochissimi eletti amici compose il suo piccolo mondo, nulla ricercando fuori di questo, schivo affatto di partecipare alla vita pubblica, pronto sempre a stendere francamente la amica sua mano a chi a Lui ricorresse.

Ben presto la severità del costume, la correttezza e nobiltà dei suoi modi, la schiettezza ed eleganza della sua parola, la profonda dottrina, la eccezionale e brillante sua valentia imposero agli allievi, ai colleghi, ai cittadini tutti, che lo conobbero, il rispetto, la ammirazione e l'affetto.

I chirurghi più celebri d'Italia si tennero onorati della sua amicizia e lo ebbero in altissima considerazione.

Collo studio indefesso e colle visite ripetute di molte fra le scuole cliniche di Europa procurò il miglioramento materiale progressivo della sua clinica, l'acquisto di tutti gli strumenti che l'avanzare dell'arte chirurgica forniva, e sopratutto mantenne il suo insegnamento sempre a livello dei progressi scientifici e contribuì efficacemente ai progressi stessi, per cui la Scuola Chirurgica da Lui diretta, in Italia, fu a nessun'altra seconda.

Fino dal primo anno del suo insegnamento a Padova gli si presentò l'occasione di applicare il suo metodo di cura negli aneurismi.

Un giovane muratore fu il soggetto sul quale lo applicò, per aneurisma del poplite.

Lo sottopose prima, per un mese, a regime speciale e questi guarì completamente, essendosi fatta la compressione intermittente per 48 ore. Un secondo caso gli si presentò, nel novembre 1855, in un giovane Ufficiale, che, dopo aver sostenuta la cura preparatoria, con sole 5 ore di compressione, non interrotta, guarì da un aneurisma popliteo, in modo da poter riprendere il suo servizio. Nel 56, il prof. Gioppi, nella nostra clinica oculistica, otteneva la guarigione di un aneurisma dell'arteria oftalmica, mediante successive compressioni della carotide, ciascheduna di un minuto.

Incoraggiato dai successi ottenuti e convinto della efficacia e della eccellenza del metodo, espressamente si recò al Congresso degli Scienziati tedeschi, tenutosi a Bonn nel 1857, per farsi dei proseliti, ma le guarigioni da Lui riferite furono giudicate tanto poco degne di venir prese in considerazione, che nel resoconto di quel Congresso non furono menzionate.

Nè migliore accoglienza trovò a Torino, dove fu anzi da un giornale medico messo quasi in ridicolo: in Francia invece, la Società di Chirurgia accolse favorevolmente nello stesso anno le idee da Lui propugnate, ed il Segretario di essa, Marjolin, lo interessò a comunicargli in tutti i loro dettagli i fatti di guarigione da Lui ottenuti; il Verneuil, in un articolo della *Gazzette hebdomadaire,* raccomandò che questo metodo venisse impiegato, prima dell'uso di qualsiasi strumento.

Un aneurisma artero-venoso del braccio, guarito allo Spedale di Milano, ed altri splendidi risultati ottenuti dagli allievi del Vanzetti nell'Ospitale di Verona, ed altri ancora dal Riberi all'Ospitale di Torino, riprodotti in tutti i giornali di medicina, si imposero ai chirurghi, e, a dir breve, la eccellenza di questo metodo fu incontrastabilmente ed universalmente riconosciuta.

Fu dopo questi risultati che il Vanzetti mise in luce il libro intitolato la *Main seule dans le traitement des aneurismes externes* (1), libro che dedicò, con gentile pensiero, ai signori Professori della Università di Charcow, come a Coloro, in mezzo ai quali ne aveva concepita la prima idea, che era stata da Loro benevolmente accolta.

In una seconda pubblicazione, fatta lo stesso anno (2), fece di pubblica ragione un altro caso di aneurisma oftalmico guarito a Verona e lo fece seguire dalle proposizioni relative alla applicazione del metodo, quali Egli svolgeva nella Scuola.

Nella stessa epoca, convinto, che intercettare il corso del sangue nella arteria principale di una parte presa da processo infiammatorio, dovesse essere di grande giovamento, e che sempre

(1) Padoue, Typographie Randi et Comp. 1858.

(2) Secondo caso di Aneurisma dell'Arteria ottalmica, guarito colla compressione della carotide, e Cenni pratici intorno a questo metodo di curare gli aneurismi. — Padova, Randi e Comp. 1858.

il mezzo più atto ad eseguirlo fosse la mano, ne fece il metodo normale di cura nella sua Clinica in ogni caso dove fosse possibile praticarlo e chiaramente ne espose la teoria e i buoni risultati ottenuti nel Giornale veneto di scienze mediche nell'aprile 1858 (1).

Successivamente, nei giornali medici furono pubblicate varie guarigioni ottenute con questo mezzo, anzi il Ceccarelli di Roma vi dedicò una Memoria speciale, ed in Francia il Follin, in Germania il Demme ed il Neudörfer se ne dichiararono partigiani convinti.

La patologia ha scoperto che la vera causa dei processi infiammatori sono i germi infettivi, e che contro di essi devono essere diretti i mezzi preservativi e curativi, ma si sa, d'altra parte, qual parte attiva prendano i vasi nei processi stessi e si può quindi facilmente comprendere che tutto ciò che contribuisce a mettere, dirò così, in riposo le pareti vasali, diminuendo o togliendo l'afflusso del sangue, può essere di giovamento.

Se si pensa inoltre ai pericoli che accompagnano i processi infiammatori acuti e sopratutto quelli delle articolazioni, ed alla gravità estrema del flemmone diffuso delle estremità, e d'altra parte alla incertezza ed alla frequente inefficacia di tutti i metodi di cura anche i più eroici, usati nell'epoca di cui io parlo, si deve riconoscere, e fu luminosamente provato dalla esperienza, che questo metodo di cura fu veramente utile ed era allora da preferirsi od almeno da associarsi agli altri rimedì.

La Società di Chirurgia di Parigi, in vista di questi felici risultati, moltiplicatisi rapidamente negli anni successivi, fino al 1866, nel gennaio di quell'anno lo nominava Membro straniero, in sostituzione del defunto Valentino Mott; e nella seduta del 5 marzo successivo, dietro Rapporto di una Commissione, presieduta da Bernard e redatto da Longet, gli aggiudicava il premio Montyon (2).

In questo scorcio di tempo, all'Istituto veneto, di cui era stato eletto Socio ordinario, rendeva conto di un caso di *Pachyderma collariforme* sopra malleolare, malattia descritta da Autori inglesi

(1) Volume X. Serie II^a.
(2) Vedi in fine Nota *B*.

e, per la prima volta, osservata in Italia (1). In questa stessa epoca, fece le prime applicazioni della legatura elastica, proposta dal D.r Grandesso Silvestri nel 1862 (2).

Dopo la morte del Fabeni il Vanzetti fu nominato Direttore della Facoltà Medica e per l'anno 1864-65 fu eletto Rettore Magnifico.

Questa insigne onorificenza, ben meritata, fu la fonte per Lui della più grave amarezza, chè Egli, uomo esclusivamente di scienza, era straniero affatto alle fine arti diplomatiche.

Gli studenti di quell'epoca, alla quale io pure appartengo, sempre in lotta cogli Agenti di polizia, sempre pronti a reagire contro le vessazioni di essa, colsero l'occasione che alcuni dei nostri condiscepoli erano stati insultati con villani epiteti da un imprudente e, forse, male educato Commissario ed insorsero a tumulto. Ci siamo raccolti tutti nel grande cortile della Università reclamando con alte grida, che erano le nostre armi, soddisfazione dell'insulto ricevuto nelle persone dei nostri compagni. Il Rettore accorse per acquetarci e, postosi in mezzo a noi, sommariamente informato dell'avvenuto, a capo scoperto e colla destra al petto, fra le grida interminabili dei nostri evviva, solennemente affermava, che qualora noi, col suo mezzo, non avessimo ottenuta la riparazione richiesta, Egli avrebbe deposte le insegne di Rettore Magnifico.

Gli evviva più esultanti risuonarono per quegli atrî, ed a stento potè Egli sottrarsi alle ovazioni della esaltata scolaresca che, a poco a poco, tranquillizzata da quella promessa, si disperse.

La mattina del giorno successivo le porte della Università erano chiuse e l'unica, che di quando in quando si doveva aprire, occupata dai soldati dell'Austria; parecchi degli studenti erano stati espulsi durante la notte e le scuole furono dichiarate chiuse fino a nuovo ordine. Questa fu la riparazione accordataci dalla polizia austriaca (3).

Tal fatto gravissimo, di cui non si poteva allora avere la giusta spiegazione, fu commentato dai più in modo sfavorevole

(1) Atti dell'Istituto Veneto Vol. VII. Serie III^a 1862.

(2) Cenni storici sulla R. Università di Padova. — Padova, Tipografia Sacchetto 1873, pag. 163.

(3) Vedi Nota *C.*

al Vanzetti e fu causa che, coll'ingresso delle truppe italiane, il Commissario del Re, con Decreto 26 luglio 1866, lo sospese dall'Ufficio di Professore e Direttore della Facoltà medica, con privazione dello stipendio.

Quanto grave sia stato questo colpo per il Vanzetti, quanto ne abbia sofferto, Egli che viveva solo per la sua Clinica, lo si può facilmente immaginare, nessuno però lo potè constatare, perchè a nessuno ne mosse lamento e continuò la sua vita solitaria e studiosa, sempre cortese coi pochi fidati amici, umanissimo sempre coi sofferenti, che continuavano a ricorrere a Lui.

Comprese di essere stato vittima dei tempi, rifiutò onorifiche e lucrose offerte che gli vennero fatte da paesi stranieri e, tranquillo nella sua coscienza, attese il giorno della riparazione.

L'anno successivo, la sua clinica fu occupata dal compianto prof. Marzolo, che ne accettò soltanto la provvisoria supplenza, ed il Vanzetti, nella primavera di quell'anno, si recò in Francia ed in Inghilterra, ove fu accolto colla più grande simpatia, ed alla Società chirurgica di Parigi fece importanti comunicazioni sopra altre applicazioni della compressione digitale ad aneurismi arteriosi ed artero-venosi ed ai processi infiammatori, sopra varie resezioni di estremità articolari, di tre ovariotomie e sulla escizione del nervo linguale, per nevralgia ribelle, comunicazioni che pubblicò raccolte in opuscolo prezioso l'anno 1868 (1).

In quella occasione, all'Hôpital des Cliniques, applicò egli stesso il suo metodo in un caso grave di aneurisma del poplite, assistito da Nelaton, ed ebbe la compiacenza di ottenerne la guarigione perfetta, col ricupero dell'uso completo dell'arto.

Compiutasi intanto la annessione delle nostre provincie al Regno d'Italia, fattasi la tregua negli avvenimenti politici, non tardò a sorgere in Padova e in tutte le altre Università del Regno la *Questione Vanzetti*. Già la Facoltà medica nostra al principio dell'anno scolastico 1866-67 aveva insistito presso il R. Ministero, affinchè l'illustre professore Vanzetti fosse conservato alla sua Scuola, enumerandone i molti meriti verso la scienza e l'umanità; una sottoscrizione erasi iniziata fra gli allievi che lo ridoman-

(1) Communications faites a la Societè imperiale de Chirurgie de Paris dans l'année 1867. — Paris, Typographie A. E. Rochette et C.e 1868.

davano al Ministero, con una istanza, che poi fu creduto conveniente di ritirare.

Varî articoli comparvero sui Giornali, deplorando l'avvenuto, e nel 13 gennaio 1867, un indirizzo di 40 professori delle principali Facoltà mediche d'Italia, con dignità e fermezza, chiedeva al Ministro della Pubblica Istruzione che restituisse all'Insegnamento uno dei più valenti chirurghi nazionali, il quale, al valore scientifico, che gli ha procacciata la stima di tutti i suoi colleghi, congiunge una specchiata nobiltà dell'animo (1). Varî mesi trascorsero ancora, e di tratto in tratto si chiedeva meravigliando perchè questa riparazione, riconosciuta necessaria da tutti, non avvenisse, e il Bufalini e il Concato devono averne scritto in modo vivace al ministro Coppino, se questi con lettera diretta al prof. Vanzetti, il 31 luglio 1867, deplorava che quei due valenti medici gli avessero impedito di compiere di sua iniziativa ciò che Egli si era già proposto, e gli trasmetteva il Decreto di restituzione all'insegnamento, chiudendo con queste nobilissime parole « e codesti valenti giovani dello studio padovano si confermeranno nello studio della scienza, la quale, se non può liberare da ogni offesa gli illustri suoi, li conforta di gloriose proteste e ne ottiene la riparazione » (2).

Tra le ovazioni degli studenti e il plauso dell'intera città il Vanzetti ritornò, l'anno scolastico successivo, alla sua Scuola, come non se ne fosse mai allontanato, non serbò rancore con chicchessia, non ne parlò mai ad alcuno, stese amichevolmente la mano a tutti coloro che potevano essere sospettati fautori del suo allontanamento e n'ebbe in ricambio una stima altissima ed una affezione sincera.

Il 29 marzo 1868 gli si presentò il primo caso di *Onichia maligna,* sulla quale, cospergendo la polvere di nitrato di piombo, ne otteneva sollecita e completa guarigione. La applicazione di questo rimedio gli veniva suggerita dalla lettura di una Comunicazione fatta dal D.r Moerloose alla Società medica di Gand nel 1864. Questo caso fu seguito da altri 11, con pari successo,

(1) Vedi Nota *D.*
(2) Vedi Nota *E.*

e nell'Adunanza del 24 aprile 1871 li espose al Veneto Istituto nella Memoria intitolata: « Intorno all'Onichia maligna ed al modo di curarla » (1).

Questa Memoria, pubblicata in bellissima edizione, corredata da Tavole splendide per nitidezza ed esattezza, basterebbe da sola a dimostrare come nel suo Autore, oltre la coltura dello scienziato, dovevano ammirarsi il sentimento del filantropo e il gusto dell'artista.

Nel 14 luglio 1870, per la prima volta, arrestò casualmente un'infrenabile emorragia proveniente dalla ferita della mano sinistra di un contadino, tenendo bene scostati i margini di quella, mediante due uncini doppi ed acuti, immersi profondamente, e mantenuti sempre tesi, per mezzo di un cordoncino fissato al loro manico ed annodato coll'altro capo ai due lati sporgenti del piano inclinato in cui poggiava la mano.

Questo fatto gli parve meritevole di grande attenzione, e ritenne per fermo, che il felice evento fosse dovuto interamente agli uncini che avevano colla loro curva investita e mantenuta compressa la arteria, e concepì quindi la speranza che un tal mezzo potrebbe da sè solo, in molti casi, essere facile ed altrettanto efficace ad arrestare le emorragie di molte arterie, così degli arti, come del tronco, e doversi quindi esperire prima degli altri mezzi (2). Altri tre esperimenti fatti con esito felice confermarono la sua idea e si credette autorizzato allora di chiamare col nome di *Uncipressione* questo modo di arrestare le emorragie, e formulò magistralmente intorno ad essa 33 proposizioni, raccomandandolo in special modo ai chirurghi giovani e di poca pratica, ai medici condotti, pei quali invero è un mezzo preziosissimo per la facilità della sua applicazione e per la sua efficacia, senza dubbio da preferirsi agli altri mezzi che d'ordinario da essi venivano messi in pratica, mezzi non solo impotenti, ma non di rado perniciosi.

Negli anni che seguirono, la sua fibra robusta cominciò a cedere, più che al peso degli anni, alle prolungate e frequenti

(1) Venezia. Stabilimento di Giuseppe Antonelli 1872.

(2) Uncipressione pag. 14. — Memoria presentata all'Istituto Veneto il 14 giugno 1874.

sofferenze fisiche, ma Egli continuò a studiare e a lavorare, portandosi costantemente agli avamposti del progresso chirurgico, fattosi sempre più rapido, e con tutta fede accolse e, fra i primi, mise in opera i metodi svariati di medicatura, che seguivano alla scoperta delle vere cause dei processi morbosi delle ferite.

Nel novembre 1877 fu chiamato a Roma per dare il suo autorevole giudizio sulla malattia del Pontefice Pio IX. La stampa italiana si compiacque che questa illustrazione italiana, quest'uomo superiore per rettitudine, fosse preferito ad altri stranieri, desiderati da un forte partito in Vaticano. Il Vanzetti corrispose completamente alla aspettazione del Pontefice, che lo colmò di doni e di onorificenze, ed un Giornale di Roma scrisse in quella occasione: « Il professore Vanzetti è ora il Nestore della Chirurgia in Italia e si può dire senza adulazione che il Papa della Chiesa, rivolgendosi al Papa della Chirurgia, ha trattato da collega a collega » (1).

Socio ordinario di questa Accademia, soltanto nel 1880, dove con voto unanime e raro era stato acclamato, quantunque sofferente, non mancò di portarvi il contributo del suo profondo sapere e vi lesse due pregevolissime Memorie, la prima « Sulla fistola congenita del collo » nella tornata del 6 marzo 1881, la seconda « Sopra un caso di necrosi di tutto il mascellare inferiore per osteo-periostite da intenso freddo » nella tornata del 10 giugno 1883; Memorie preziosissime per la profonda dottrina, per la critica sagace, e per la eleganza dello stile con cui furono redatte.

Ma quando colla medicatura antisettica i più arditi tentativi del chirurgo, fino allora creduti audaci follìe, potevan dirsi conquiste della scienza, gli mancarono le forze; lo sentiva, e ne provava vivissimo il rammarico, tanto da non potersi decidere ad abbandonare quel campo di tanta gloria per Lui, e quasi piangendo lo manifestava agli intimi suoi.

All'aprirsi dell'anno scolastico 1884-85, colto da nuovo e prolungato accesso di malore, chiese di esser messo in riposo, ma la Facoltà medica fece voti presso il Ministro perchè non accettasse la domanda di Lui e il Ministro Baccelli dichiarò « che

(1) *Il Popolo Romano*, 28 novembre 1877.

non avrebbe mai preso alcun provvedimento che potesse allontanare l'egregio professore dalla Facoltà a cui da tanti anni apparteneva, dagli studî che Egli aveva illustrati, dai Colleghi che gli diedero anche in questa circostanza tanta prova di affetto » (1).

Il Vanzetti, con somma gratitudine, si sentì incoraggiato a recedere dalla sua domanda; ma, ridotto nella impossibilità di più riprendere il suo insegnamento, non si sentì più in grado di varcare la soglia della sua casa, dalla quale troppo gli sarebbe doluto di non recarsi alla sua Clinica; e furono tre anni di continue e crescenti sofferenze, confortate soltanto dallo studio dei suoi più vecchi amici, i classici autori, alleviate dalle cure assidue, intelligenti, amorose della degna compagna della sua vita e della ottima sua figlia amatissima, rallegrate dalle carezze di tre graziosi angioletti folleggianti intorno al nonno. Coi pochi amici, che lo visitavano, si mostrò sempre cortese e gratissimo e fino all'estremo giorno di sua vita conservò pronta la mente e guardò sereno in faccia alla morte, come chi ha la coscienza di aver bene vissuto. L'ultima sua cura e l'unica disposizione testamentaria, a cui volle dar forma legale, fu la donazione della ricca sua biblioteca medica ad incremento di quella di fondazione Pinali e la elargizione di cento mille lire, destinandole al progresso degli studî chirurgici. La sera del 6 gennaio 1887, alle ore 9, tranquillamente spirò.

Il professore Vlacovich, amico suo costante e sincero con intelletto d'amore riuscì a sottrarne dalla decomposizione la salma, che per volontà della famiglia fu esposta al pubblico in una stanza del suo studio, ridotta a cappella ardente, e per 8 giorni fu incessante e numerosissimo il concorso di ogni ordine di cittadini, di colleghi, di discepoli che una volta ancora volevano rivedere le venerate sembianze e gli resero omaggio di splendide corone.

Il giorno 16, dello stesso mese, gli furono resi splendidi funerali col concorso di tutte le Associazioni cittadine, delle Rappresentanze di tutte le Università italiane, di tutte le Autorità e da uno stuolo numerosissimo di medici e chirurghi, quasi tutti allievi suoi e qui convenuti da vicini e da lontani paesi a rendergli l'ultimo tributo di riverenza e di affetto.

(1) Vedi Nota *F*.

Tutti i giornali, italiani e stranieri, politici e scientifici annunziarono la morte del Vanzetti con parole di elogio e di rimpianto per il cittadino onesto, per lo scienziato illustre, per il grande operatore e per l'insigne maestro.

Cittadino italiano il Vanzetti amò sempre la sua patria e si fece un vanto della sua nazionalità, pur dichiarandosi cosmopolita come scienziato.

Là sulle rive del Mar nero, sotto quel cielo raramente offuscato da nubi, allo splendore di quel sole che anima una natura magnifica, il suo primo pensiero è rivolto alla sua bella Italia, a cui quel paese assomiglia e di cui sente melanconicamente la lontananza (1).

Tra le entusiastiche acclamazioni dei Tartari, che si prostrano dinanzi ai trionfi della portentosa sua mano, va superbo di onorare l'Italia. Nei suoi viaggi in paesi stranieri prova grande compiacenza quando sente e vede onorati i nostri maestri, e fa speciale annotazione del Berard che rinnova le esperienze dello Spalanzani sulla digestione, del Forget che fa uso dell'apparecchio estensivo dello Scarpa (2).

Si compiace di essere italiano quando, nelle sue lezioni in Russia, può dimostrare che in Italia, meglio che altrove, si insegnò a ben medicare le ferite e che furono nostri i più celebri operatori di autoplastie.

Palpita il suo cuore italiano alle novelle che gli vengono d'Italia dei fortunosi eventi del 1848 ed una cospicua somma di denaro invia a Venezia per aiutare i fratelli che resistono allo straniero (3).

È all'Italia, alla sua Padova a cui aspira Egli, colmato in terra straniera di onori, di ricchezze, circondato dalla benevolenza, dalla ammirazione di tutti, e resiste alle più lusinghiere offerte, la abbandona, per condursi, giovane ancora, nella sua città quasi nativa, fra i suoi concittadini, nella casa paterna presso alla madre venerata e ad insegnare alla gioventù italiana.

(1) Excursion en Crimée pag. 9.
(2) Da alcune annotazioni inedite.
(3) Notizie avute da fonti autorevolissime.

Va geloso dell'onore dell'Italia e ne rivendica le scoperte, come quella della legatura elastica (1); e quando il suo metodo di cura degli aneurismi, colla evidenza del fatto si impone ed ha acquistato il posto che gli conviene nella Chirurgia, non chiede gli si imponga il nome di metodo Vanzetti, ma con equità degna di Lui ne rivendica la creazione al nostro Guattani e scrive: « la storia imparziale dirà se il metodo sopra espresso fu creato altrove che in Italia, o se esso non vi fu che preparato, come si disse, oppure se creato, provato, formulato, pubblicato e infine perfezionato nella sua esecuzione, come lo è adesso in Italia, si possa rifiutargli il nome di metodo *italiano* » (2).

Batte il suo cuore d'Italiano quando alla fremente scolaresca fa promessa solenne di voler riparazione agli insulti a lei fatti dalla polizia austriaca e, lo dico senza esitare, il suo cuore è sempre italiano, anche quando, per la riparazione rifiutata, non depone le insegne di Rettore magnifico (3).

Bisogna aver conosciuto intimamente il Vanzetti e ricordare in quali condizioni Egli siasi trovato nella errante sua vita, per poter giustamente valutare il suo contegno in tale occasione.

Ottenuto il posto di perfezionamento a Vienna, assunto come medico da illustri personaggi russi e vissuto tanti anni nelle più alte sfere sociali governative, testimone dei grandi benefizî recati dalla mano benefica delle Autorità in quasi barbare regioni; per natura, per educazione convinto che il massimo rispetto alle Autorità e l'esatto adempimento dei propri doveri, sono le basi di ogni civile consorzio, vissuto sempre ed unicamente tra la clinica e la famiglia, sentì di non poter affrontare, resistere e ribellarsi alle Autorità di allora, e chi sa con quanto strazio dell'anima sua, ma, sotto la potenza della voce del dovere, si credette obbligato a cedere, e non esito a credere, lo abbia fatto anche perchè andava convinto di poter giovare agli studenti stessi, patrocinandone la causa nella sua qualità di Rettore presso coloro dai quali aveva diritto al rispetto e da cui sperava deferenza speciale.

(1) Intorno ad una Memoria del prof. Dittel sulla Legatura elastica Nota. Gazzetta Medica Italiana. Provincie Venete N. 23, 1873.

(2) La Main Seule pag. 62.

(3) Vedi Nota *G*.

La sua coscienza di onesto patriota lo fece rimanere tranquillo al suo posto quando, colla ritirata delle austriache baionette, in più spirabil aere si ritrassero gli austriacanti della nostra Università, lo fece rimanere rassegnato e sereno nella sua casa quando fu deposto, e, pochi giorni dopo tale deposizione, il sentimento di italiano, trasse Lui, sempre lontano dai rumori e dalle vie frequentate della città, a battere palma a palma, confuso tra la folla delirante di gioia, all'arrivo fra noi del gran Re liberatore, nella piazza che ora ne porta il nome glorioso; e questo fatto io vidi, perchè in quell'ora gli stavo dappresso.

Come scienziato, il Vanzetti aveva erudizione vasta e profonda di tutto quanto si riferisce alle mediche discipline, erudizione, non raccolta di seconda mano, ma attinta alle fonti originali, commentata con sagacia e con accorgimento pratico, erudizione associata, vagliata, rinforzata colle innumeri sue osservazioni tutte scritte, ordinate, confrontate, per cui ad ogni caso clinico che gli si presentasse, tutto quanto vi si poteva riferire conosceva, o gli era facile di poter rinvenire, ed aveva così aperta la via alle diagnosi le più difficili.

Ma ciò che lo dimostra scienziato di mente superiore è la intuizione che, colle sue osservazioni, Egli aveva acquistata di ciò che era giusto e di ciò che poteva entrare nella pratica.

Non era definita la questione sulla possibilità di asportare la parotide; celeberrimi autori quali il Richerand, il Boyer la negavano, il Berard invece la affermava ed il Vaccà nostro la sosteneva; al Vanzetti si presentano due casi e la asporta in ambedue con successo, ne descrive le difficoltà e i pericoli e, colla prova convincente del fatto asserisce, ciò che poi è passato nel dominio della scienza « *extirpare parotidem sanam impossibile est, in tumorem degeneratam possibile est..... extirpatio autem eo facilior est quo durior est tumor* » (1).

Durante il suo tirocinio scolastico e nei suoi viaggi scientifici osserva i varî metodi di medicare le ferite, e, mentre prova avversione per le complicate ed untuose medicature e per l'uso prolungato del ghiaccio, ricorda la lettura dei chirurghi italiani

(1) Annales pag. 56.

Magati e Nannoni, osserva il modo di medicare all'acqua di Kern, ai loro precetti si attiene, e, quasi divinando la moderna *asepsi,* scrive ciò che oggi è assioma chirurgico « vulnera non curabantur sed tantum protegebantur » (1).

Quali fossero i nemici dai quali si dovevano proteggere le ferite non si conosceva allora, nè lo disse il Vanzetti, ma gli aveva fatta molta impressione, così da tenerne nota speciale, ciò che aveva udito asserire dall' illustre suo amico, il Syme, nel 1843: « è difficile di attribuire i fenomeni di questa malattia all'assorbimento del pus (dottrina allora dominante) e, checchè si voglia credere della sua teoria, la infezione purulenta si sviluppa molto spesso e sopra tutto negli ospitali, molto più raramente nella pratica privata » (2).

Nel 1867, assiste alle lezioni di Maissoneuve, che, unicamente inspirato dalla Clinica, aveva potuto formulare la teoria delle intossicazioni chirurgiche, teoria che regola la chirurgia moderna, ed aveva da Lui raccolto ed annotato e ci riferiva convinto quelle sue parole: « Cause de toutes les maladies est un empoisonnement, il s'agit d'empêcher, de neutraliser on d'eliminer le poisson » (3).

Nel 1846, Egli scrisse di aver guarita l'onichia maligna, oltrecchè collo svellere l'unghia ammalata con lavature di soluzione di sublimato, e ricorda di avere nel 43 appreso da un allievo di Lisfranc a Parigi, che nessun rimedio era stato sperimentato più attivo contro la peritonite, e sopratutto la puerperale, della larga e ripetuta applicazione di unguento mercuriale sull'addome (4).

È facile comprendere quindi con quanto fervore accettasse le teorie antisettiche e si affrettasse a mettere in pratica le moderne medicature delle ferite, come quelle che corrispondevano completamente alla sua intuizione antica e raggiungevano lo scopo suo costante di *proteggere le ferite.*

Nel 1843, assiste in Inghilterra alle prime ovariotomie di Klay, prende parte alle dispute pro e contro tale operazione fra Lawrence e Blundell e, senza esitare, si schiera a lato di quest'ultimo che ne è partigiano, di quel Blundell che è considerato

(1) Ibid. pag. 10.
(2) Da alcune memorie inedite del suo viaggio 1843.
(3) Da mie annotazioni fatte nella Clinica.
(4) Dalle memorie inedite sovracitate.

il divinatore della Chirurgia del peritoneo e il Vanzetti crede con Lui che le ferite del peritoneo non sono pericolose e che la infiammazione, che le può seguire, non deve essere la regola ma l'eccezione; eppure queste idee erano state svolte dal Blundell in una Memoria non ammessa dall'Accademia e perciò pubblicata a parte (1).

Come avea fatto in Russia, eseguisce la prima ovariotomia in Italia, nel 1859, e malgrado tre consecutivi insuccessi, malgrado la opposizione della maggioranza dei chirurghi, dichiara di continuare a considerare questa operazione eminentemente utile.

La chirurgia conservativa dà origine ai più vivi dibattiti, specialmente all'Accademia di Francia e il Vanzetti ne fa la sua divisa, e là dove Maissoneuve, riferendo un caso di resezione del ginocchio, aveva riportato il biasimo generale, espone le fotografie di due dei suoi operati di tale resezione, i quali, camminando colla massima facilità, provarono, meglio di tutte le descrizioni, a qual punto erasi esagerata in Francia la deformità consecutiva (2).

Nel 1843, osserva i tentativi fatti in Irlanda per guarire gli aneurismi, col mezzo di compressori meccanici e sente dentro di sè una convinzione innata, dalla quale non può difendersi, che la mano è il migliore dei compressori, perchè diretta dalla intelligenza e che impiegare altri strumenti, quando si possa effettuare una operazione colla mano sola, è misconoscere la perfezione dell'opera di Dio, preferendo quella dell'uomo (3), e colla tenacia che viene dalla convinzione profonda, coll'entusiasmo dell'apostolo, che sa di compiere un'opera buona, prova coi fatti la giustezza della sua idea, la propugna e la fa trionfare.

Nel 1862, il D.r Grandesso Silvestri espone la sua prima idea sulla *legatura elastica,* e il Vanzetti gli dice: « Tenete conto della vostra idea perchè avrà un avvenire » (4). Egli stesso ne fa reiterati felici applicazioni e, più tardi, questa ci arriva come scoperta straniera ed ottiene il favore generale.

(1) Ibidem.

(2) Rochard. Histoire de la Chirurgie Française au XIX Siecle, Paris 1875 pag. 725.

(3) La Main Seule pag. 4.

(4) Delle legature elastiche in Chirurgia per O. Grandesso Silvestri. — Padova 1875.

Come operatore, il Vanzetti realizzava l'ideale del Chirurgo di Celso. Convinto che il successo delle operazioni fosse dovuto, in buona parte, all'opera della mano, con diuturne esercitazioni vi si era addestrato, e, ricco di una mano mirabile per la sua forma perfetta, e di una attitudine chirurgica tutta speciale, guidato dalla conoscenza esatta della topografia delle parti componenti l'umano organismo, con mano pronta e ferma, colla sinistra egualmente che con la destra, coll'animo intrepido, eseguiva le più ardue operazioni, eccitando l'ammirazione in tutti quelli che vi assistevano, ammirazione che, non di rado, prorompeva in applausi diretti, non so se più all'artista od allo scienziato.

Fu uno dei più abili e fortunati operatori di plastica, e lo attestano le numerosissime figure dei suoi operati fatte eseguire da Lui con somma cura ed esattezza.

Le moltissime resezioni delle ossa praticate da Lui furono pure riprodotte in gesso e costituiscono una ricca collezione della nostra clinica e stanno là ad attestare quante mutilazioni e quante deformità furono da Lui risparmiate. Ma ciò che costituì, direi quasi, una sua specialità e dove incontrastabilmente era riconosciuto sommo operatore, fu nella estrazione dei calcoli della vescica, tanto colla cistotomia come colla litotripsia e nel trattamento delle stretture uretrali (1).

La litotripsia era la operazione da lui prediletta e con entusiasmo più e più volte ci disse del cambiamento operato da questa sulla sorte dei calcolosi e ci ripeteva sovente: « prima era la minaccia di prossima morte che la presenza della pietra annunziava ai sofferenti, ora invece è la guarigione, quasi sicura, che viene loro offerta ».

Nella cura degli stringimenti uretrali preferì la dilatazione meccanica graduata, come quella che promuove l'assorbimento dell'essudato plastico, che è causa dello stringimento. Era ammirabile la sua costanza e la sua valentia negli svariati, ma semplici, artifizî mediante i quali riusciva sempre a penetrare in vescica. Ci raccontava che Dupuytren, Liston e Syme non hanno mai avuto bisogno di praticare la puntura della vescica e che quest'ultimo riguardava tale operazione come una prova di poca

(1) Vedi Nota *H.*

abilità del chirurgo. Rigettava il cateterismo forzato, come mezzo riprovevole, ma quantunque ci raccomandasse la estrema delicatezza nell'uso del catetere, ci dimostrava come fosse necessario un certo grado di forza proporzionata all'angustia ed alla rigidità dello stringimento, nel quale lo strumento non penetra da sè, ma solo guidato e spinto dalla mano dell'operatore.

Avea molte volte osservato che nell'atto di premere con certa costanza il catetere contro dello stringimento, la resistenza cedesse ad un tratto, come per avvenuta subitanea rottura del luogo che sosteneva la pressione, ed ogni volta avesse temuto grandemente di aver rotta l'uretra e di aver fatta una falsa strada, ma, fortunatamente, in ogni caso era stato vano il suo timore perchè avea trovato di aver raggiunta la vescica per la retta via. Questa osservazione era sua propria, e ci riferì che, più tardi, aveala trovata descritta in modo analogo ai risultati della sua pratica, nell'opera di Walther, dove questi parla dello squarciamento degli stringimenti, dimostrando che dessi, quando sieno inveterati, duri, cartilaginei, vengono dal catetere, anche all'insaputa del chirurgo, rotti o squarciati e che ciò è appunto quanto deve farsi per ottenere la guarigione (1).

Il Vanzetti modificò e perfezionò parecchi strumenti e fece costruire dal Weiss di Londra una siringa da Lui detta *esauriente* e che doveva servire specialmente a scopo diagnostico. Questa siringa perfezionata dal Dieulafoix e dal Potain fruttò ad essi onori e ricchezze.

Ma, quantunque operatore sicuro, ardito, brillante, la sua divisa fu la chirurgia conservatrice, quella chirurgia che è tutta intenta ad usare i terapeutici aiuti senza opera del ferro, quella che cerca di limitare nella più ristretta sfera i casi che domandano una chirurgica operazione e che riconosce il suo vero trionfo nel guarire senza tagli e ferite. « Questa, diceva Egli, è la vera chirurgia e questa io proclamo deve essere la divisa della nostra Scuola » (2).

Fedele a questo principio, escogitò e mise in opera nuovi metodi di cura incruenti, come quelli della *eliosi* e dello *psamismo*

(1) Da alcune Note inedite sulle malattie dell'uretra.
(2) Dallo scritto inedito sopracitato.

nei cronici indurimenti glandulari e nelle artritidi inveterate, oltre a quelli già sovra indicati della compressione digitale negli aneurismi esterni e nei processi infiammatorî acuti e da ultimo quello del nitrato di piombo nella onichia maligna.

A malincuore si accingeva ad operare una forma cancerosa, ed ogni qual volta vi si vedeva costretto dalla necessità, ci esprimeva la speranza che l'arte salutare, come era giunta a trovare il vero rimedio contro le malattie infettive, potesse un giorno scoprire anche il rimedio a quei mali cancerosi e ad altri che, tuttora inesorabili, troncano tante vite prima del tempo dalla natura assegnato (1).

Ci ricordava che il detto di Petit e Bertrand, pronunziato alla Facoltà medica di Parigi nel 1779 (2) « on coupe encore des parties qu'on pourrait laisser dans leur integrité » è applicabile anche ai giorni nostri.

Prima di intraprendere una operazione voleva che ne fosse evidente la necessità, perchè intraprenderla con non ben ponderato consiglio contro malattie che aiuti più miti potrebbero, benchè a stento guarire, è delitto di lesa umanità, è indizio di poca carità, mentre non havvi chi più esser debba misericordioso di quello il quale non può fare un sommo bene che facendo un'opera in sè stessa crudele (3).

La educazione della gioventù fu la meta a cui il Vanzetti aspirò fino dai primi suoi anni di vita medica e la miglior parte di essa dichiarò sempre di aver trascorsa fra i discepoli suoi.

Non ne educava solamente l'intelletto, ma molto anche il sentimento: « l'esercizio della medicina è lotta d'intelletto e di cuore — sterili sono tutti i lumi della mente se vivificati, per così dire, e messi in opra non sieno dal cuore, e dove il cuor vostro generoso guidato sia dalla fiaccola della scienza, anche nell'esercizio della chirurgia, ogni difficoltà potrete vedervi o scemata o vinta del tutto — abbiate carità, che è quanto dire la virtù sorreggitrice dello spirito e primo di tutti i talenti; — nel dubbio con-

(1) Sulla onichia maligna pag. 73.
(2) Ibidem pag. 70.
(3) Dallo scritto inedito sopracitato.

sultate il cuore ed agite sempre secondo il santo precetto: non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te stesso — prima ancora del nome di sapienti vi si addice il nome di probi ed onesti ». Tali erano i suoi primi insegnamenti di ogni anno (1).

Voleva che il medico fosse erudito, per quanto è possibile, anche nelle altre scienze, perchè « la scienza dell'uomo comprende in sè stessa lo studio di tutta quanta è la natura, e l'uomo, essendo destinato a vivere nella società, così stretti sono i legami che ad esso il congiungono, da non potere lo studio di lui da quello della società, per alcun modo, andare disgiunto ».

Esigeva che coloro i quali si proponevano di esercitare la medicina, fino dai primi anni si opponessero alla naturale tendenza agli agi della vita e si abituassero a vincere le difficoltà anche nei piccoli atti, e così avrebbero convertito in abitudine invidiabile il potere di saper fare, senza sforzo, ciò che diviene necessario nelle grandi occasioni.

E poichè vane sarebbero le doti del cuore, se l'intelletto non è fornito di cognizioni, ci eccitava ad acquistarle, e a questo scopo il mezzo principale dichiarava essere la osservazione: « nihil est quod ego vobis magis commendem quam ut unusquisque vestrum in sedula et indefessa ægrotantium observatione se exerceat, nam hoc fere primum et precipuum est cujuscumque philosophiae fundamentum ut ex recta rerum observatione recta ferantur judicia. Inde est quod fere per traducem in ore omnium medicorum resonat celeberrimi Baglivi sententia, medicina tota in observationibus, qui bene observat bene judicat, qui bene judicat bene curat.

Nam si jure meritoque is philosophus dicitur qui totus est in pervestiganda atque eruenda veritate, eaque detecta in statuendis iis quæ cuique fini respondent, quis est qui magis in hacce indagine incumbere debeat quam medicus ex cujus aerrore hominibus exitiosa fluere damna quotidie possunt? Vos igitur tamquam philosophi adire aegros opportet » (2).

(1) Questi e i seguenti precetti furono da me raccolti in parte dallo scritto sovracitato e in parte dalle mie annotazioni cliniche.

(2) Da uno scritto inedito intitolato: Praelectio habita die 16 augusti 1842.

Così il Vanzetti parlava ai suoi discepoli in Russia ed a noi ripetendolo aggiungeva:

« I medici di tutte le età consegnarono ai posteri osservazioni da essi raccolte e da queste si fondarono delle leggi generali su cui si costrusse quel complicato edifizio che chiamasi scienza della medicina. Queste leggi ci additano la via per apprendere la medicina, ma non ce la apprendono, e se alcuno, dotato di memoria straordinaria, sapesse quanto fu scritto nei più celebri trattati di tutti i tempi non sarebbe che *nauta ex libro* e non saprebbe nè guarire nè conoscere la malattia, perciò la misura del sapere sarà in ragione diretta del numero delle osservazioni; ma queste devono essere attiva opera del nostro intelletto e mentre si eserciterà a pensare per sè stesso, a ragionare e ad agire unicamente dietro le impressioni dei propri sensi, risveglierassi in voi di buon'ora il talento di bene osservare e renderassi penetrante e perfetta quella sagacità di congetture che è la principal arte del medico ».

Ma siccome noi non sappiamo che ciò che la nostra mente ricorda e non havvi cosa alcuna di cui l'uomo sia meno padrone che della propria memoria, voleva che tutte le nostre osservazioni fossero conservate in iscritto in apposito libro, il quale alla fine del tirocinio medico sarebbe diventato un tesoro.

Nè soltanto colle parole ma, coll'esempio, ci ripeteva incessantemente questi santi precetti.

Umanissimo cogli ammalati, ci invitava a far parte della sua contentezza quando poteva toglierne od alleggerirne le sofferenze e faceva voti con noi perchè non ci si presentassero casi nei quali l'arte fosse impotente o dovesse usare mezzi crudeli.

Esattissimo nell'adempimento dei suoi doveri abbandonava il letto nelle prime ore del giorno in tutte le stagioni, ed occupava molto tempo nello studio o nel dare consigli a malati. Rinunziò affatto a tutti i passatempi ed una breve passeggiata per vie solitarie, qualche ora di conversazione con affezionati amici, qualche viaggio d'istruzione, nel periodo delle vacanze, erano i soli suoi divertimenti. Mancava mai di venire alla Clinica e lunghe ore vi rimaneva sia di giorno che di notte, quando il caso lo richiedesse e visitava e medicava Egli stesso tutti gli ammalati. Le sue lezioni erano chiare, ordinate, concise, eleganti e si deplo-

rava che il molto tempo occupato nelle medicature e nelle operazioni gli impedisse di farne molte, durante l'annata scolastica; ma Egli era convinto che la Chirurgia, come tutte le arti, non si insegna ma si fa, ed intendeva che gli scolari raccogliessero essi stessi dagli ammalati della clinica e dal frequentatissimo ambulatorio tutti i dati per conoscere la malattia, li stendessero in iscritto e li riferissero accuratamente e poi, vedendo, imparassero il mezzo di guarirli.

I volonterosi, gli assidui, che hanno saputo, dirò così, comprenderlo, immedesimarsi con Lui, riuscirono ottimi chirurghi, tali da dimostrare l'eccellenza della sua scuola.

Sinceramente affezionato a tutti i suoi discepoli, era una festa per Lui il rivederli, anche dopo tanti anni di lontananza, una vera compiacenza aiutarli col consiglio e con l'opera, un orgoglio assistere ai loro trionfi.

Di tale affezione ebbe sempre largo ricambio e dalla lontana Russia, di tratto in tratto, venivano i primi antichi discepoli a rivedere il loro amato Maestro.

Non passava giorno che l'uno o l'altro dei numerosissimi suoi allievi delle nostre provincie non venisse qui per salutarlo, per confortarlo nelle sue sofferenze o per averne consiglio, e, specialmente negli ultimi anni, quasi a compensarlo dell' ingiusto sfregio sofferto; questa gara di affetto si era fatta sempre maggiore. Ne ebbe prova solennissima al compiere del suo 70° anno di età, il 29 novembre 1879 (1), quando tutti i suoi coadiutori viventi qui convennero e coi professori, coi discepoli di quell'epoca gli presentarono un affettuosissimo ed elegante Indirizzo, scritto nella lingua latina, da Lui tanto apprezzata. Il venerando Maestro ne fu tanto commosso da non poter rispondere colle lagrime che queste poche parole: « io sarò sempre e tutto per voi, usque ad finem vitae ».

E quando dovette lasciare la clinica, gli ultimi suoi allievi, prima di abbandonare la scuola, si presentarono a salutarlo e gli offersero un nobile Indirizzo, nel quale attestavano, che massimo auspicio di buon avvenire sarebbe stato per loro la presenza di tanto Maestro nell'estremo loro congedo dalla vita universitaria,

(1) Vedi Nota *I*.

e facevano voti perchè la sua fibra, gloriosamente affaticata, potesse ritemprarsi e concedergli sollecito ritorno al suo magistero (1).

Di tali compiacenze ne provò fino agli ultimi giorni di vita. Il D.r Matveiew, sulla fine dell'anno 1886, pubblicava un lavoro intitolato: « Materiali della Ovariotomia in Russia » e glielo inviò in dono. Quanto cara sorpresa sia stata la sua nell'aprirlo, scorgendovi inaspettata in prima pagina la propria effigie, si può argomentare dal fatto, che volle poi Egli stesso in egual modo sorprendere gli amici e riderne di gran cuore, Egli, schivo sempre di parlare dell'opera propria. Il 1° gennaio dell'anno in co[illegible] due suoi affezionatissimi discepoli gli annunziarono di aver ottenuta la guarigione di un aneurisma popliteo destro, mediante la compressione digitale eseguita per 20 ore, e fu l'ultima lettera questa che abbia potuto leggere (2).

Tali manifestazioni devono essere state di supremo conforto alla fuggente sua vita e furono meritato compenso alle sue gloriose e benefiche fatiche, se hanno potuto fargli pensare nelle ultime sue ore « ho bene meritato della umanità, la mia memoria vivrà benedetta ».

Fu il Vanzetti di media statura, aveva ampio il torace, ben proporzionate le estremità, lunga e fluente la barba candidissima, la testa omerica, l'occhio ceruleo vivacissimo.

La sua voce, talora vibrata ed ardita, si faceva insinuante e carezzevole così da inspirare la più illimitata fiducia.

Di temperamento vivace, aveva il tratto talora austero ed a scatti, ma lo sapeva rendere affabile e cortese con tutti. Correttissimo sempre nella parola, nel portamento, nel vestire, aveva somma cura della dignità sua personale. Aveva coscienza del proprio valore, ma senza millanteria e senza pesare sovra di alcuno, inspirando così rispetto e devozione.

Fra gli abitanti del suo quartiere era popolarissimo e godeva intrattenersi famigliarmente coi popolani, usando il loro linguaggio, e i fanciulli, al suo passaggio, lo seguivano, gli uomini e le donne lo salutavano con devota confidenza.

(1) Vedi Nota *L*.
(2) Vedi Nota *M*.

Pronto sempre a porgere la sua mano leale ai colleghi, non ne commentava mai nè con chicchessia gli errori commessi, ma li scusava e li giustificava, sostenendo con fermezza in faccia a tutti la dignità della professione.

Uomo integro e severo nel costume, sobrio nelle abitudini, fu ottimo marito e padre affezionatissimo.

Largamente benefico, senza volerlo parere, si compiaceva che la sua Signora, la Nobildonna Lucrezia Cicogna Vanzetti, fosse sempre tra le prime e più intelligenti promotrici delle opere benefiche cittadine.

Filosofo positivo serbò inalterate le sue convinzioni.

Volle che la sua spoglia fosse rapidamente disciolta dalla fiamma purificatrice e sul suo rogo rifulse vivissima la stella della immortalità.

Signori Accademici! Nuovi sconfinati orizzonti sono aperti ai Chirurghi dell'epoca nostra, perchè questi sono montati sulle spalle dei grandi maestri che li precedettero, e la meravigliosa opera loro è il frutto del lavoro di tanti secoli — come la libertà, di cui oggi godiamo, è il frutto del sangue versato da tanti eroi in lotte secolari. — E come a questi la patria riconoscente erige monumenti, per tramandare ai posteri il loro esempio, la loro gloria e la gratitudine nostra, di quelli l'umanità beneficata deve scolpire indelebilmente i nomi, non meno gloriosi, nella sua storia; e la Clinica di Padova, che agli uomini insigni che la onorarono seppe rendere degno tributo di omaggio e di gratitudine, deve là, presso la Effigie del Signoroni, di fronte al ricordo marmoreo del suo compianto Pinali, erigere un monumento che tramandi ai posteri la memoria benefica e gloriosa del suo Tito Vanzetti.

NOTE

Nota A.

Ho voluto dare a Celso la qualifica di *medico* perchè, quantunque sia incerto che Egli abbia esercitata la medicina, è certo che la conosceva molto.

A questo proposito valgano le seguenti notizie.

Biographie Universelle Ancienne et Moderne T. VII. Paris 1813.

Celse (Aurelius Cornelius) etait de la maison Cornelia..... il paraitrait qu'il veçut sous le regne d'Auguste, de Tibère et de Caligula, environ cent cinquante ans av. Galien. On ne sait trop quelle fut la profession de Celse dans ses prémiers années; la diversitè des opinions sur ce point, vient de ce que cet auteur a ècrit sur plusieurs matiéres et de maniére a persuader qu'il ètait tres versè dans chacune, car ayant traitè de la rethorique, de l'art militaire et de l'agriculture, on serait aussi bien fondè a dire qu'il etait autant Orateur qu'homme de guerre, ou medecin.

Il est a croire qu'il n'etudia d'abord la medecine que comme un branche de la philosophie et non dans l'intention de la pratiquer.

. . . .

Fabricio de Aquapendente.... Celse est son auteur favorì....

Il le qualifie d'auteur admirable. « Admirabilis Celsus in omnibus, quem nocturna versare manu versare diurna consulo.... », dit il dans la prémiere partie de ses Oeuvres Chirurgicales.

Nuova Enciclopedia popolare italiana T. IV.

.... Possiamo inferirne perciò che Celso fosse contemporaneo di Orazio e di Ovidio, tanto più che il suo stile è quello dei migliori scrittori dell'età di Augusto. Nè siamo certi sulla professione di Celso, avendo alcuni conghietturato ch'egli non fosse medico pratico, ma che, intendente di medicina, scrivesse su questa scienza come parte della filosofia. Molte osservazioni di lui su punti essenziali di pratica rivelano tuttavia una tale familiarità colla materia, che da altri non avrebbero potuto derivare che da un medico pratico.

Oltre a ciò molti passi delle sue opere non possono essere allusivi ad altro che alla sua pratica.

Morgagni scrisse commenti sugli otto libri di Celso, che furono stampati col testo e con le opere di Quinto Sereno Samonico a Padova da Giuseppe Comino nel 1750. Celso è stato tradotto anche in Italiano da Del Chiappa e il Silvestri diede questo volgarizzamento nella sua collezione di autori greci e latini tradotti.

Nota B.

Comptes rendus hebdomadaires des Seances de l'Academie des Sciences. T. LXII, N. 10 (5 marzo 1866 pag. 519).

Commissaires. M. M. Bernard, Serres. Velpeau, Cloquet, Jobert, Flourens, Rayer, Milne Edwards, Longet rapporteur.

Les heureux resultats obtenu dans ce deux cas permettent de croir que cette ingenieuse methode de traitement pourra etre appliquée de nouveau avec succès et etre definitevement introduite dans la therapeutique d'une affection dont le pronostic cessera d'etre aussi graves qu'il l'a eté jusqu'a present.

Les faits de guerison d'aneurismes pur la compression digitale se sont tellement multipliès, depuis dix ans, qu'il serait aujourd'hui superflu d'insister sur l'excellence de ce mode de traitement.

Nota C.

Il Rettore Vanzetti aveva ottenuto dalle Autorità Austriache che venisse fatta nell'Aula Magna della Università una pubblica dichiarazione di scusa dallo stesso Commissario che aveva insultati gli studenti: ma essendosi sparsa la voce, che questi intendessero di approfittare dell'occasione per una dimostrazione politica e di eccedere nelle esigenze della ritrattazione, si decise dalla Autorità politica di non accordarla e di chiudere la Università.

Nota D.

Diritto di Firenze, 13 gennaio 1867.

Illustrissimo sig. Ministro.

Cinque mesi sono di già corsi e l'illustre nostro Collega Tito Vanzetti, sospeso dalle funzioni di Clinico Chirurgo nella R. Università di Padova, non è stato ancora riammesso al suo Ufficio.

La di lui sospensione, non giova dissimularlo, fu sfregio e danno alla scienza, fu perdita gravissima del Corpo accademico a cui apparteneva, il quale al pari di noi, deplora l'avvenuto e desidera vedere restituito al ministero dell'insegnamento quel valente operatore, il quale è pure tra i pochissimi che tengono in Italia la chirurgia a quella altezza in cui trovasi fra le più colte nazioni.

Nelle condizioni non felici a cui è condotta la pubblica istruzione in Italia parve, e fu degno d'ogni miglior elogio, il provvedimento preso da alcuni degli antecessori della S. V. di invitare ed accogliere nelle Università italiane illustri scienziati stranieri.

Ma, perdurando queste condizioni, non può non cagionare meraviglia e dolore il pensare che opinioni politiche, le quali paiono sconvenienti ad un Governo forte e liberale, e che perciò saranno lontane dalle savie massime, che informano l'Amministrazione ond'Ella è parte degnissima, possano essere cagione a rimuovere dall'insegnamento uno de' più salienti chirurghi nazionali, il quale, al valore scientifico che gli ha procacciata la stima di tutti i suoi colleghi, congiunge una specchiata nobiltà d'animo.

Ammiratori i sottoscritti dello zelo che il sig. Ministro pone nel miglioramento della pubblica istruzione, e persuasi che a questo solo si provvede colla scelta di buoni e valenti maestri, confidano che Ella vorrà restituire alla Università di Padova il professore Vanzetti.

(Seguono le firme di 40 professori delle Facoltà Mediche di Bologna, Pavia, Torino, Pisa).

Nota E.

Illustrissimo sig. Commendatore.

Il Bufalini prima ed il Concato poi, scrivendomi di V. S. Illustrissima mi hanno impedito di compiere per mia iniziativa quello che mi ero proposto. Ora Le trasmetto copia del Decreto col quale Ella è restituito a codesto insegnamento che ha onorato e seguiterà ad onorare, e codesti valenti giovani dello studio padovano si confermeranno nella fede alla scienza, la quale, se non può liberare da ogni offesa gli illustri suoi, li conforta di gloriose proteste e ne ottiene la riparazione.

Ella dimentichi i dolori di quest'anno e mi voglia credere

Suo devotissimo

COPPINO.

31 luglio 1867.

Nota F.

Roma addì 19 gennaio 1884.

Ministero della Pubblica Istruzione.

N. 1197.

OGGETTO

Comm: Vanzetti

Mi associo pienamente ai voti della S. V. e di codesta Facoltà di medicina e chirurgia ed io non prenderò mai alcun provvedimento che possa allontanare l'Egregio Professore dalla Facoltà a cui da tanti anni appartiene, dagli studi

che Egli illustrò, dai Colleghi che gli diedero, anche in quest'ultima circostanza, tanta prova di affetto.

Voglia la S. V. far conoscere al sig. Comm. Vanzetti questi miei sentimenti, pregandolo a desistere dalla domanda fatta, ed assicurandolo che può con tutto agio curare la sua malferma salute, e solo riprendere l'insegnamento quando esso sarà completamente guarito.

Il Ministro
f. BACCELLI.

Al sig. Rettore
della R. Università di Padova.

Illustre sig. Rettore

Prego la S. V. di essere interprete presso S. E. il Ministro dell'Istruzione pubblica della mia profonda gratitudine per la somma benevolenza a mio riguardo colla quale si compiacque accogliere il voto espresso dalla Facoltà medico-chirurgica e della S. V. tosto che, compiutosi il trentesimo anno del mio cattedratico servizio, domandai il collocamento a riposo per malferma salute.

Di fronte a tanto favore, accordato dal sig. Ministro, al voto per me sì onorifico e lusinghiero dei miei colleghi e della S. V., io, per quanto incerto sull'avvenire della mia salute, mi sento incoraggiato a recedere dalla mia domanda, serbando per sempre nell'animo il più vivo sentimento di riconoscenza.

Voglia la S. V. anche trasmettere copia di questo mio atto doveroso alla Facoltà, cui tanto mi compiaccio di poter ancora appartenere.

Pregandola della continuazione della sua buona grazia.

Padova 23 gennaio 1884.

Devotissimo
prof. T. VANZETTI.

Nota G.

Alla negata riparazione, il Rettore Vanzetti oppose le proprie dimissioni al Luogotenente di Venezia, il quale gli rispose che queste avrebbero portato per conseguenza assoluta la sua immediata decadenza da Direttore della Facoltà Medica e da Professore di Clinica Chirurgica. Il Vanzetti, che viveva della sua clinica ed alla quale era convinto di esser utile, non si sentì in grado di abbandonarla; credo anzi siasi sentito in obbligo di sagrificare ad essa la propria popolarità e di dover affrontare, per amore di essa, tutto ciò che si avrebbe potuto pensare e dire sul suo conto per tale contegno, colla coscienza di aver fatto il proprio dovere.

Io sono convinto di quanto ho scritto e mantengo tale convinzione.

Altri potrà avere opinione diversa, ma nessuno sarà in grado di farne al Vanzetti una colpa e, molto meno di dichiararlo connivente alle Autorità Austriache, tutto al più lo potrà ritenere un atto di debolezza, debolezza per me molto giustificata.

Nota H.

Nella Clinica di Charcow eseguì 125 cistotomie e 3 litotripsie, di cui la prima nel 1842, col trilabio di Civiale. Nella Clinica di Padova, le cistotomie eseguite furono 144 e le litotripsie 76. Il numero delle sedute, per quest'ultime, fu, di una per 8 casi, di 2 per 14 e di tre per 8. La mortalità nel primo periodo fu di 28, il 22 1|2 per cento, nel secondo invece di 20 per le cistotomie, il 14 1|2 per cento, e per le litotripsie di 4, il 5 1|4 per cento.

A questi 348 casi sono da aggiungersi tutti gli altri avuti dal Vanzetti nella pratica privata e che non sono a mia conoscenza.

Nel taglio della vescica il metodo da Lui preferito fu il laterale, come lo praticavano gli inglesi, col catetere e col bistouri senza alcun altro strumento, e per i calcoli grossi preferiva il taglio bilaterale collo strumento di Dupuytren.

Per la litotripsia adoperava lo strumento di Heurteloup, col letto statico, e si compiaceva di possedere i litotrittori adoperati dallo stesso Heurteloup, il grande loro riformatore. Per questi aveva un culto speciale, e non ne usò di altra forma. L'armamentario clinico però volle fornire di tutti i litotrittori conosciuti, tanto a percussione come a pressione e degli strumenti indicati per la moderna *litolapassi.*

Nota I.

Praeclarissimo Viro
TITO VANZETTI
III. Kal. Dec. a. MDCCCLXXIX.

Faustum hunc diem, quo valetudine optima viribusque validis florens, annum septuagesimum comples, nullo modo per nos elabi licet, quin gratulationem nostram atque illud quo afficimur gaudium effundamus et concordissimis verbis gratum erga Te animum summamque observantiam profiteamur.

Juvat hic nos meminisse, Te vix adolescentia confecta, Chirurgiam per septem et decem annos in Charcoviensi studiorum Universitate professum, ubi adhuc vigent ac semper vigebunt sapientiae ac desteritatis Tuae monumenta: Te deinde ad hanc Clinicae Chirurgicae cathedram in patrio Archigymnasio evectum, ubi annis ab hinc septem et viginti mira generosi animi altitudo cum singulari prorsus comitate conjuncta, collegas Tibi omnes devixit; ubi praeclara quotidie honestatis, integritatis et civilium omnium virtutum testimonia dare non desinis; ubi semper extitisti aegrotorum salus et solatium, deliciae ad miratioque alumnorum; ubi immortalem Tibi gloriam peperisti; tum digiti compressione in aneurismatis excogitata, tum aliorum operum perfectione, quibus Italia nostra jure ac merito superbit; ubi denique Academiae, Reges, Imperatores, Pontifices obsequium et venerationem in Te suam testatam esse voluerunt.

Jam tua fama omnibus in locis pervagatur, tamque sublimis meritorum nobilitate sustolleris, ut discipuli Tui, ad Te eximio amore ac reverentia propius

accedere ausi, in incerto haereant, num Te prorsus indigni, an semetipsis majores sibi videantur.

Vive igitur diu, praestantissime Vir, eaque felicitate auctus, quam Tibi ex animo, secundum Tua vota adprecamur: Vive patriae, cui maximum ornamentum, Vive scientiae, cui gloria praecipua, Vive nobis cui magister et pater es.

Datum Patavii a. 1879.

Seguono le firme.

29 novembre 1879.

Quando si vide plaudente un' intera generazione, fremente in uno slancio d'amore, di culto, Egli che aveva visto sereno tanti dolori, pianse.

Alle sue poche parole fu un applauso di singhiozzi, di pianto che rispose al suo mesto congedo, « e così io sarò sempre e tutto per voi *usque ad finem vitae* ».

La cittadinanza Padovana prese parte essa pure alla nostra Festa e belle iscrizioni dissero la gloria di quest'uomo, del cui genio non v'ha terra civile che non abbia provato e non onori le benefiche gesta.

Una festa che rimarrà nel cuore di quanti vi presero parte, fra quei cari ricordi che l'età non cancella e nel cui sovvenire lo spirito si riposa dolcemente.

(Giornale di Padova).

Nota L.

Illustre Maestro.

Siamo alla vigilia della Laurea.

È una meta sospirata: pure, ora la lietezza non è così piena ed un senso di tristezza ci tocca l'animo.

E non è tanto lo strappo repentino della spensierata giocondità giovanile.

È il pensiero del distacco da Maestri, ai quali per diuturna e benefica consuetudine, ci sentiamo, colla mente e col cuore, tanto attaccati.

E a Lei, Caro e Venerato Maestro, che una tregua di riposo tolse a noi nell'ultimo anno del nostro studio clinico, a Lei corre il pensiero nostro, riverente e commosso.

È vero, ci fu di conforto avere trovato Chi, nella sua assenza, ha saputo raccogliere e conservare con sapienza e bontà le splendide e care tradizioni del suo magistrale insegnamento.

Pure, vi sono auspici che fanno tanto bene al cuore dei giovani: e massimo auspicio di bene avvenire sarebbe stato per noi la presenza di tanto Maestro nell'estremo nostro congedo dalla vita universitaria.

Ma come, un anno fa, al momento del Suo temporaneo ritiro, sentimmo che l'animo nostro non si staccava da Lei, così ora fornita la nostra carriera clinica sentiamo più ribadito e tenace il sentimento di affetto e di gratitudine per così illustre e venerata canizie.

A Lei l'augurio più fervido del nostro cuore.

Possa la sua fibra, così gloriosamente affaticata, ritemprarsi e concederle un sollecito ritorno al suo magistero: affinchè altre generazioni di discepoli possano, come ora noi, affrontare il duro apostolato medico, portando impressa nella mente amorosa ad eccitamento e conforto

« La cara e buona immagine paterna ».

(Seguono le firme di cinquanta laureandi in medicina del 1884).

Risposta

Miei cari Laureandi.

Con animo profondamente commosso e riconoscente io vi ringrazio dello splendido indirizzo da Voi presentatomi come a padre amato e venerato pei tardi suoi anni.

Io lo terrò sempre, questo vostro indirizzo, dinanzi a me; e finchè mi durerà la vita ne proverò conforto ineffabile, dovuto unicamente ai benevoli e generosi sentimenti del vostro nobile cuore.

Padova 8 luglio 1884.

prof. T. VANZETTI.

Nota M.

Illustre Professore

Comm. TITO VANZETTI.

Vicenza 1 del 1888.

Le annunciamo con sommo piacere che il giorno 29 decembre p. p. abbiamo ottenuta la guarigione d'un *Aneurisma popliteo,* che molestava da circa 20 giorni certo A. F. di qui, mediante la *compressione digitale* eseguita esattamente per 20 ore sull'arteria femorale.

Accolga i sensi di alta ammirazione e gli auguri sinceri che due vecchi discepoli mandano nell'occasione del nuovo anno al loro venerato Maestro.

Affezionatissimi Devotissimi

D.r ELESBAN DAL LAGO - D.r MARANGONI GIUSEPPE.

LA TEATRALITÀ NEI GIUDIZI PENALI

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Avv. DOMENICO COLETTI

Molti trovano imperfetto il sistema dei nostri Giudizi Penali, chè soverchi sono i difetti a tale sistema inerenti, e il votato nuovo Codice Penale non pare destinato a correggerli, almeno in gran parte. Diffatti è più nei riguardi della procedura, anzichè del diritto, che si reclamerebbero le cure del legislatore, se questi, rimurchiato dalle correnti politiche, non si trovasse assorto da ben altre cure.

Lo sconcio deplorevole d'un dualismo nella scienza, che equivarrebbe ad un aspetto biforme e quindi irrazionale ed illogico della verità e della giustizia, ho avuto occasione altra volta di segnalarlo alla vostra attenzione, o signori, quando mi sentii onorato di potervi parlare delle Perizie in materia penale. La lotta intrapresa, sì spesso a forze anco disuguali, fra due Periti, che aspirano non al trionfo del vero, ma alla prevalenza della loro opinione, non all'accertamento dello stato morale dell'imputato, ma ad uno studio delle condizioni sue fisiologiche per dedurre piena da un canto ed inforsare dall'altro la efficienza delle facoltà intellettuali, non in una parola ad agevolare l'opera riparatrice della difesa sociale, ma a scusare o ad aggravare, a seconda che il Perito si ritiene vincolato dall'officio del Patrocinio o da quel dell'Accusa, diciamolo pur francamente, non è spettacolo degno d'un paese civile.

In onta alle rimostranze dei Criminalisti più autorevoli, fu, anche su questo argomento, predicato al deserto, nè credo si possa ripromettersi di avere migliore fortuna dalla esposizione, che oggi mi propongo, di altro non meno grave difetto, che de-

turpa l'ambiente dei Tribunali, vale a dire la *teatralità;* passatemi la parola, che non è schiettamente italiana, ma che risponde meglio d'ogni altra al concetto.

Una sala correzionale permanente in ogni Circondario e le ricorrenze delle Sessioni di Assise nei centri maggiori provinciali, son date a pascolo della curiosità morbosa del popolo, ed in omaggio al principio di pubblicità, allo stesso popolo, senza distinzione di colto o plebeo, assicurano sempre aperto un teatro di avventure, di emozioni, di miserie, di ferocie, di brutalità, di scandali. E perchè l'effetto deleterio nelle coscienze della gente, che tutti predicano doversi educare a moralità, sia più forte e durevole, lo si carezza ed alimenta colle lungherie interminabili dei dibattimenti e coll'apparato di cotali mezzi processuali, che non sembrano generalmente adottati a maggior lume dell'amministrazione della giustizia.

La grande mania della teatralità ha invaso da un pezzo le aule sacre di Temi; e perciò si blandisce il delinquente, come un soggetto eminentemente opportuno per esperirvi sopra, non dirò le esercitazioni dello studio scientifico, ma lo sfoggio di spedienti artificiosi da arena.

Ed a fare tutto questo ci vuole gran tempo, onde si spreca il danaro pubblico e si protraggono le udienze all'infinito, per poi dar luogo a quelle elaborate e ponderose concioni, le quali non fanno progredire d'un passo nè la scienza nè la moralità, ma si prestano mirabilmente a scombuiare la mente piccina dei giurati, a spacciare teoriche le più arrischiate e inattendibili, ad ottenere que' trionfi famosi che potranno lusingare la vanità dei patrocinatori, ma sgraziatamente accennano decadenza del senso morale.

E non crediate che tale condizione di cose sia ignota al Governo, e specie al Guardasigilli. La buona volontà dei Ministri si spezza nella lotta cogli Avvocati politici, mala pianta dei liberi ordinamenti, i quali non ammettono alcuna restrizione dell'opera loro.

Siano sacri, esclama uno Statista eminente, sì, siano sacri i diritti della difesa; ma non è questa completa anche in Francia, dove la *blague* è pure in tanto favore, e dove in cinque o sei udienze si sbriga un dibattimento, che nel nostro paese minaccia di durare ed anzi dura talvolta dei mesi?

La malattia è siffattamente inveterata, che ne riesce assai difficile la guarigione. I primi ad oppugnare una cura radicale sarebbero quegli Avvocati, che, come abbiamo detto, occupano un'alta posizione parlamentare; ed ai magistrati non rimane pur troppo che piegare la testa, non sufficientemente sorretti nelle loro funzioni dall'Autorità Superiore. Guaio tremendo codesto di vedere l'amministrazione della giustizia subordinata alle influenze d'un contrappeso politico. E tutto ciò perchè all'Avvocato principe interessa di dare cominciamento al suo dramma giudiziario con un *prologo* per combattere l'ammissione della Parte Civile o chiedere rinvio del processo; in un *primo atto* sperimentare ai suoi fini un cumulo di incidenti; in un *secondo atto* apparecchiarsi con un collega compiacente la introduzione o la contestazione di nuove prove; in un *terzo atto* affannarsi per torturare d' interpellanze e confondere que' testimonî, che militano nel campo di accusa, e così via dicendo, fino alla *chiusura* del dibattito, al punto culminante della perorazione, dove l'uomo, colpito di legale imputabilità, assurge scevro di colpa e perfin di sospetto dalle brillanti immagini e dalle speciose dimostrazioni della difesa, onde con le lagrime agli occhi par che dica alle turbe irrorate dai fiumi della eloquenza forense: *assolvetemi, chè il mio spirito è puro e l'anima mia dealbata come colomba.*

Sarebbe inutile di forzarsi a resistere, e l'ottime creature della giuria si lasciano prendere ai lacci della più viva emozione ed aspergono d'acque lustrali il loro figliuolo redento. E così sia.

Ma per gli Avvocati veri, per quelli insomma che rettamente comprendono il loro officio, pare interamente smarrito il tipo onesto dell'avvocazia. Questa, che fu definita da Aguesseau nobile come la virtù, necessaria come la giustizia, diventa un'arte funesta e volgare, dà diritto alla gente seria di appellarla un mercato vituperevole di parole, un farisaico scambio di declamazioni, un tempio sconsacrato e convertito in bottega. Non basta replicare: *il vostro giudizio è severo, perchè se avessi sconfinato dalla cerchia dei miei doveri, sarei stato richiamato dal giudice; e fino a che questo non avvenga, ho diritto di credere di avere battuto la giusta via.* Oh! i giudici sono uomini anch'essi e vivono di pane quotidiano. E se liberi da qualsiasi coercizione fisica e morale sanno mantenere ed imporre integra l'osservanza della

legge; di fronte ai pezzi grossi parlamentari, ai formidabili archimandriti della politica, agli Avvocati che furono o saranno ministri, vacillano; chè la virtù degli angeli non è comune ai mortali, e chi tiene una posizione sociale conquistata a sudori ed affanni, od ha una famiglia innanzi agli occhi e nel cuore cui deve provvedere, non si sente in grado di assumere la parte bella ma compromettente di vindice d'ogni prerogativa della sua dignità.

Udite un episodio di codeste teatrali manifestazioni nelle Corti di Assise. È uno dei tanti incidenti del processo Ghiani-Mameli, da Cagliari trapiantato a Genova. Vi figuravano a patroni dell'imputato varî Avvocati, Deputati al Parlamento. Occorse al Presidente di osservare all'Avvocato onorevole Pellegrini, il quale andava un po' per le lunghe, che avevano sull'argomento presa la parola parecchi oratori e perciò era in debito di raccomandare la brevità. Non l'avesse mai fatto, chè l'Avvocato protestò contro la violazione dei diritti della difesa, disse non voler più parlare e si pose a sedere sdegnosamente ravvolto nella sua toga.

Fu allora che, fra gli applausi del collegio defensionale, l'Avvocato onorevole Fortis sorse ad assumere la piena solidarietà delle parole pronunciate dal suo compagno di difesa e mosse censura alle osservazioni del Presidente, il quale giustamente risentito dichiarò di non accettare lezioni e di non lasciarsi imporre sindacati da chichessia.

Un turbinio di recriminazioni, una furia di proteste, un generale svestimento di toghe, una minaccia di finimondo, successero alla doverosa dichiarazione del Presidente di Assise; e si sarebbero provocati nuovi inciampi al procedere ordinario della causa, se lo stesso Presidente, ad evitare sconci ulteriori e forse più gravi, non avesse nella udienza successiva ritenuto opportuno di chiarire, e dicasi pur temperare, le espressioni del giorno innanzi, non so con quanto prestigio della sua autorità.

Ma così vollero gli Dei della tribuna parlamentare, quelli che dovrebbero coll'esempio insegnare pei primi il rispetto alla magistratura, e per contrario con le loro inframmettenze illegittime, con eccessive suscettività, con esigenze d'inviolabilità inammissibili, turbano la serena discussione e suscitano scandali

da palcoscenico, atteggiandosi sotto la toga dottorale da primi attori del dramma giudiziario.

Si ricercano gli effetti stupefacienti, e non si sente scrupolo di fomentare perfino il disordine. Certe arringhe di difensori arrivano al punto di fare l'apoteosi dei vizî più ributtanti, per esempio della ubbriachezza, e con impostura insinuano la pietà pegli autori di reati nefandi, e terrorizzano gli animi coll'ammanire romanzi alla maniera di *Saverio Montepin*, e tutto questo per giungere ad ottenere l'assoluzione dell'*interessante soggetto* da loro patrocinato, preparargli le palme della vittoria, le acclamazioni del pubblico, e all'evenienza la sua esaltazione sulle spalle degli ammiratori, per le piazze della città in pieno trionfo.

Ah! noi siamo stati ben fortunati di vivere in un'epoca gloriosa, che vide il risorgimento da secoli sospirato della patria nostra; ma il pervertimento si diffuso del senso morale deve impensierirci, e certi segni del tempo non possono lasciarci tranquilli.

Dante ricordava gli onesti costumi della sua vecchia Firenze, quando *si trovava in pace sobria e pudica* (Par. XV) e figuravasi l'antenato Cacciaguida che inneggiava *a così fida cittadinanza, a così dolce ostello* (ibidem) mentre doveva rimpiangere tutto il rovescio della Firenze del suo tempo invasa da *superbia, invidia, ed avarizia* (Inf. VI) e in cui la *gente nova e i subiti guadagni, orgogli a dismisura han generato.*

Noi, imparzialmente scrutando gli effetti della nostra palingenesi politica, dobbiamo lamentare il rilassamento di quei sani principî, che posero sempre un freno salutare alla irruenza delle male passioni. Si può dire che questa preoccupazione del giorno s'impone alla coscienza dei buoni ed affatica il pensiero degli studiosi (1).

Aurelio Saffi, e cito un'autorità non sospetta di avversione alle idee liberali, in un discorso notevole da lui proferito anni sono a Genova, dopo di avere con mano maestra notomizzato i fattori dello scadimento morale dell'età nostra, accusa siccome complici dello scorretto costume il materialismo pratico del vi-

(1) Alcune di queste idee ho espresso prima d'oggi in un Articolo, pubblicato nel Giornale *l'Euganeo* di questa città in data 6 Aprile 1886.

vere odierno, la smania di eccellere senza virtù e senza merito, l'infingere o lo esagerare le qualità proprie, il travisamento del buono colla maschera della menzogna, cui tengon bordone un'arte, una letteratura ed una filosofia, degne dei tristi giorni del Basso Impero; la educazione che si imparte ai figli dei ricchi e dei poveri sotto gl'influssi d'un'apatia vergognosa e d'una generale indifferenza per ogni ideale un po' elevato di civile consorzio; la preponderanza infine che nell'ordine degli studi viene attribuita alle discipline che reggono i fenomeni esterni della natura fisica ed agli interessi materiali che toccano la vita sociale, sopra ogni rapporto che legasi coll'uomo interno e colle psicologiche sue facoltà.

Un arguto scrittore, che nel giornalismo italiano si copre sotto il pseudonimo di Sandor, riferendosi al truce processo Prado di Parigi, scrive così:

« Si va alla Corte d'Assise, si s'interessa a un resoconto giudiziario nè più nè meno come si va a teatro e si legge un romanzo per divertirsi. La ragione sociale della pubblicità dei dibattimenti scompare; è lo spettacolo che piglia la mano su tutto; e lo svolgimento della giustizia punitiva, che dovrebbe educare le masse, le corrompe, invece. Si dimentica il delitto, per occuparsi del delinquente. A Maria Aguètant sgozzata e derubata, nessuno pensa più; l'attenzione del pubblico e dei *reporters* è tutta per Prado. Si descrive la sua *toilette*; si nota il suo contegno, si enumerano i suoi sorrisi. Ed egli, che si sente osservato, si dà una *posa*. Porge lezioni al magistrato, rimprovera i testimoni, parla alto e forte questo volgare mascalzone, che dopo aver vissuto dell'infamia della sciagurata Forestier, uccide e ruba la Aguètant, un'altra sciagurata. E tutti, dal presidente all'ultimo usciere della Corte d'Assise della Senna, pare che si preoccupino più di seguire le peripezie del romanzo ordito da Prado, che di punirlo, smascherandone prima davanti all'uditorio il giuoco scenico e le *trovate* da romanziere fantastico. È così che si viene falsando tutto, il concetto della giustizia, il sentimento popolare, la dignità della magistratura. Non c'è più la ragione esatta del bene e del male, della colpa e della espiazione, dell'onore e della vigliaccheria ».

Vittoriano Sardou, che, ne' suoi drammi universalmente sì accetti, stigmatizza sempre qualche piaga del tempo, rendendo

conto non ha guari alla Accademia di Francia sui premi Montyon, usciva nella sconfortante affermazione che gli scienziati, nell'atto si appassionano alle sofferenze e miserie della società, non si adoperano adeguatamente a distinguere e separare il fittizio dal male reale; i letterati, pure di scoprire le piaghe più luride dei bassi fondi cittadini e rurali, dimenticano la classe più numerosa, di quelli che lavorano insufficientemente retribuiti; i politicanti lusingano gli istinti brutali della plebe, squinzagliandola alle aspirazioni ed alle conquiste d'una posizione economica, non corrispondente affatto alle sue origini, alle sue attitudini ed alla sua educazione.

Ai dì nostri insomma non è più la virtù che meglio interessa; degna di osservazione, di studio, e direi quasi di simpatie è la condizione anormale dell'uomo, confini pur col delitto. Una filosofia novella si crede indubbiamente autorizzata dalla scienza a non riguardare nella specie umana che una combinazione della materia, a dichiarare la moralità della persona unicamente dipendente dal perfetto equilibrio degli organi; e siccome un tale equilibrio si riscontra assai raro, non devesi poi fare le meraviglie se nell'umanità non si rivelino che strutture ammalate.

Onde naturalmente entriamo nelle questioni gravissime della responsabilità illimitata, semipiena o nulla, per assistere ai più arditi trabalzi dello spirito e alle più strane aberrazioni del senno umano. Verdetti di giurati in materia penale, che assolvono insigni malfattori; altri che proclamano la innocenza di chi si è pure senza necessità macchiato di sangue; altri che scusano gravi colpabilità colla forza irresistibile, per sentimento d'una malintesa clemenza; altri infine che, credendo soggiogata l'anima dell'agente da influenze misteriose di fatalità, di malore, d'ipnotismo, teatralmente palleggiate dagli apostoli della difesa, mandano assoluti i delinquenti più pericolosi ed infesti alla società.

Si, o signori, una nuova scuola di diritto penale, ch'io non mi arrogo la competenza di giudicare, in quanto, se combattuta dall'avversione di giuristi eminenti è anche avvalorata dal culto di fortissimi ingegni, sorse di recente in Italia col *positivismo* di sue dottrine a mettersi contro il *classicismo* della vecchia scuola.

Suoi assunti precipui sarebbero: valersi delle cognizioni antropologiche per indagare e conoscere le inclinazioni del delin-

quente; discutere sulla libera volontà e quindi sul grado di respondenza di esso; proporre una diversa classificazione dei reati, delle pene, dei mezzi di prevenzione.

Ma dove incespica il nostro raziocinio, dove proprio non ci si raccapezza la intelligenza, è sulla questione capitale dell'umano arbitrio.

Dicono che è soggetto alla legge, cui obbediscono tutte le potenze dello spirito; se le condizioni sono favorevoli, ne avviene lo sviluppo; se avverse, lo sviluppo rimane rattrappito o indugiato. Non doversi quindi considerare la libertà umana come qualche cosa che ogni uomo abbia in suo potere; no, come tutti siamo potenzialmente ragionevoli, e la ragione può restare spenta o scemata, così in molti casi la volontà, esplicatasi o meno, può riuscire non libera.

L'uomo, soggiungono, è quale lo vogliono la circostante natura, i genitori, la famiglia, l'ambiente sociale, la fisica costituzione, l'abitudine, le tradizioni. Di maniera che si è più o meno liberi, come si è più o meno intelligenti; si può essere ignoranti fino alla stupidità, come si può essere privi d'ogni libero arbitrio. Ora, date un uomo conformato a quella foggia, ed egli opererà in un senso; datelo conformato a quell'altra, ed egli opererà in senso contrario; ma necessariamente, coattivamente sempre.

Nè crediate per questo che la scuola positiva sia più mite della scuola classica nella représsione. Secondo i principî della antica scuola criminale, dove non havvi libera volontà, non havvi colpa e non deve esservi pena. Ma secondo le teorie della scuola novella chi non è libero e per malo impulso necessario turba od offende, deve essere infrenato, represso; e deve esserlo non come uno che sia conscio del maleficio, ma come forza nociva e brutale. Si rimuove il contagio che appesta, s'imbriglia la fiumana che trabocca, s'imprigiona la folgore che schianta, e giunge a dire il Lombroso: *si uccide l'uomo che uccide. Non è che una bestia feroce.*

E sta bene. Ma le nuove teoriche sono ancora così indeterminate, e sono così barcollanti i sistemi adottati dai loro maestri e discepoli, che fino ad oggi non si raccoglie che una messe di contraddizioni fra la vera e presunta irresponsabilità dell'uomo, onde derivano molti danni pel conflitto delle disparate dottrine;

con quanta edificazione del pubblico e vantaggio della coscienza popolare, lascio a voi arguire.

Segnatamente il cozzo delle discordi opinioni si riflette in quelle battaglie accanite, cui allusi in proemio, che nomansi Perizie Criminali, e che sembrano fatte apposta per inebriare il dilettantismo delle aule penali e per velare anzichè scoprire la verità, colla fosforescenza di nuove ed ardite argomentazioni.

A quali sconsolanti illazioni siamo nella dura necessità di arrivare! Una sala correzionale ed una corte di assise oggidì sono scuola tutt'altro che feconda di bene. I giovani vi apprendono la malizia, i maturi vi perfezionano gli avvedimenti della perfidia, i vecchi vi acuiscono l'appetito malsano della curiosità; tutti vi annebbiano lo spirito, vi ammorbano il senso, vi spengono ogni luce d'idealità.

E le donne? Io mi sono più volte sentito stringere il cuore, vedendo taluna di esse, che avevo imparato a conoscere e avrei voluto stimare, ansiosa varcare la soglia dei Tribunali in traccia di emozioni, non indietreggiare neppure innanzi allo scandalo, e sciuparvi quel fiore di gentilezza, di bontà, di mansuetudine, che è la parte più soave delle prerogative muliebri. Dal palchetto dei teatri non la vidi assistere con più avido sguardo, come dalla loggia delle Assise, allo spettacolo della umana degradazione; e col binocolo fisso sull'imputato pare che voglia indagarne i pensieri della mente, le energie del volere, i sentimenti dell'animo; quasi non avesse nella sua santa missione di donna offici più alti e cure più nobili da adempiere entro le pareti domestiche.

Giosuè Carducci col suo giambo potente ha flagellato codesta demenza a proposito del processo Fadda, del cavallerizzo assassino, dipingendo le donne romane che dai gradini del circo ammantellati di porpora, ritte nei lunghi bissi e cogli occhi spalancati, abbassavano il pollice della mano nervosa sul gladiatore ferito. E dalle bianche nuvole il sole di primavera splendeva mettendo lampi sulla negra chioma delle matrone superbe; e fremeva la lupa di Roma entro i loro piccoli denti bianchi affilati e tra le labbra rosse in fiero ghigno contratte, mentre dalle fosse vaporava un odore acre e maligno di sangue.

Oh! Esempio dei vetusti tempi, che pure rispecchia una certa grandezza anco negli usi feroci, messo di fronte alla pic-

cineria dei moderni costumi, al fascino della moda, al bisogno sconfinato di acute sensazioni, all'attrattiva di fumose parvenze, che fanno esclamare il sullodato poeta con indignazione:

> Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
> Tra il palco e la galera,
> Ed intente a fornir di cittadini
> La nuova italica era,
> Studiate, e gli occhi mobili dan guizzi
> Di feroce ideale.
> Gli abbracciamenti dei cavallerizzi
> Tra i colpi di pugnale.

E qui finiamo codesti accenni di vero sconforto. Se l'educazione del popolo è pur troppo fuorviata dai lenocinî di bugiardi suoi amici, è doloroso che inconscia la legge contribuisca a stremarne il carattere, a turbarne le idee, a sconvolgere il senso morale.

Riassumendo, le sedi magnifiche aperte alle udienze di criminalità, i sontuosi apparecchi di scena, l'importanza troppo solenne data ai processi battezzati *celebri,* i dibattimenti interminabili, la preponderanza irresistibile acquistata malamente dagli avvocati politici, la tendenza alle manifestazioni chiassose, teatrali ed effimere, le magniloquenti difese che a studio di popolarità indulgono alle intemperanze del vizio e vorrebbero eretto un altare perfino alle enormità del delitto, son tutte cose che nuociono grandemente al principio della giustizia.

Il rimedio adatto ad inconvenienti che tutti deplorano, vel dissi dalle mie prime parole, non è facile a ritrovarsi. D'altronde la delicatezza del sentimento e la nobiltà dei propositi non si comandano nemmeno coll'impero legislativo. Ma di un popolo nuovo, che è sorto ad indipendenza ed unità di nazione, diventa ogni dì più necessario il miglioramento sociale.

Come si possa e si debba questo ottenere, sarebbe qui troppo lungo discorrere. Forse ad altro momento. Concludasi solo che, a scanso di gravi iatture dovrassi dar opera da tutti acchè mutino aspetto gli attuali sistemi della procedura repressiva, contemperando una maggiore castigatezza di costumi a più savi provvedimenti di legge.

Nuova Serie. *Vol. V. — Disp. II.*

Adunanza ordinaria del 10 Febbraio 1889.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: TOLOMEI, TURAZZA, PANIZZA, GNESOTTO, PERTILE, GLORIA, ORSOLATO, LORENZONI e MARINELLI; i Soci straordinari BERTINI, CHIRONE, D'ANCONA, MUSATTI; ed i Soci corrispondenti BRUGI, ABETTI, FINCO, VECCHIATO, BELLATI.

Il Presidente, con sentite parole di condoglianza, annuncia la morte del Socio onorario della R. Accademia prof. comm. BALDASSARE PAOLI. Indi, giustificate le assenze dei Soci effettivi prof. FAVARO segretario per le scienze, e prof. comm. DE LEVA, invita il segretario per le lettere prof. MARINELLI a dar lettura del processo verbale della precedente seduta, che resta approvato.

Dopodichè dà la parola al Socio straordinario prof. BERTINI, che legge la sua memoria intitolata: *Il poeta e lo studio della natura.*

Da ultimo il Socio straordinario prof. CHIRONE legge la sua memoria: *Sul meccanismo d'azione dell'antisepsina.*

La seduta viene quindi levata a 2 ore 1|4 pom.

Adunanza ordinaria del 10 Marzo 1889.

Presidenza del comm. bar. DE ZIGNO *Socio anziano.*

Sono presenti i Soci effettivi: De Zigno, Turazza, Gnesotto, Bonatelli, De Leva, Keller, Saccardo, Sacerdoti, Lorenzoni, Orsolato, Pertile, Favaro, Marinelli; i Soci corrispondenti: Abetti, Polacco, Vecchiato, Padrin, Turri, Ragnisco.

Il Presidente, giustificata l'assenza del prof. G. P. Tolomei, presidente, annunzia la morte dei Soci Giuseppe Meneghini, Cesare Guasti, Genocchi Angelo e Busato Luigi, indi invita il segretario per le lettere, prof. Marinelli a dar lettura del processo verbale della precedente seduta, che resta approvato.

Comunicata quindi la lettera con cui il prof. Fitting ringrazia l'Accademia per la sua nomina a Socio corrispondente straniero e giustificata l'assenza del Socio effettivo prof. Lando Landucci indisposto, dà la parola al prof. Pietro Rasi che legge la sua memoria: *Sull'allitterazione latina.*

Raccoltasi quindi in adunanza privata non potè procedere alla elezione di nuovi Soci per mancanza del numero legale.

La seduta fu quindi levata a ore 2 pom.

QUA DE CAUSA HORATIUS CANIDIAM INSECTATUS SIT

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Quamquam saepenumero quaesitum est, quanam de causa Horatius Canidiam prosciderit, res tamen, quae multas habet difficultates, longe abest, ut certa ac definita sit: idque mihi cum doctissimorum virorum tum maxime Cruquii auctoritate factum esse videtur. Nam omnes, qui Cruquium secuti sunt, etiam nunc opinantur, Canidiam Horatio caram aliquando fuisse, ob eamque rem poëtam maledicis carminibus spretum quendam amorem suum ultum esse. Vereor equidem doctissimorum virorum sententiae occurrere, sed longe alia mihi videtur Canidiae insectandae Horatio causa fuisse.

Quae sunt apud Helenium Acronem et Pomponium Porphyrionem, quaeque Cruquius ex vetustis codicibus hausta vulgavit, ad enarranda Horatii opera maximi profecto sunt momenti. Quamquam enim de antiquiorum scholiastarum aetate parum constat, satis tamen probaverunt Suringarius et Kirchnerus, multa ex interpretibus ab Horatii aetate haud longe distantibus sumpta in eorum commentarios fluxisse (1). Sed veteres illi scholiastae non satis certam Horatiani textus lectionem constituerunt, atque in suis ipsi commentariis inter se tam saepe dissentiunt, ut de eorum auctoritate dubitari interdum possit. Sed haec hactenus.

Itaque primum mihi dicendum esse videtur, cur ab iis viris doctissimis dissentiam, qui suspicati sunt, *Horatium amoris*

(1) Suringar, Historia critica scholiastarum Latinorum, Lugduni Batav. 1835. — C. Kirchneri Novae Quaestiones Horatianae, Lipsiae 1847, p. 59 et seq.

causa Canidiam insectatum esse. Nonnulla enim ab eorum sententia me deterrent. Nam, si est apud unum Cruquium, palinodiam, quae carmine XVI lib. I continetur, Canidiae scriptam esse, quum multis ante saeculis Acron et Porphyrio Tyndaridi eam scriptam rettulissent, satis constat nihil certi antiquos scholiastas hac de re habuisse. Praeterea multi, qui diligenter de amatoriis Horatii carminibus disseruerunt, nullam usquam de poëtae Canidiaeque amoribus mentionem fecerunt (1). Quod autem maximi est momenti, ex poëtae verbis nihil profecto elici potest, quo confirmetur, eum amore Canidiam prosecutum esse. Sed carmen illud vel poëticus lusus vel doctae cuidam puellae scriptum esse videtur. Si quis autem in amatoriis Horatii carminibus enarrandis omnes amovere dubitationes et quodam modo eius amorum historiam, paene dixerim, componere conetur, haud intellegit sibi rem esse cum lusibus, quorum curiosiores commentarii in hariolationum numero plerumque habendi sunt. Nam quis credat ea, quae Horatius vel aliorum poëtarum exemplo et aemulatione impulsus vel intimo quodam animi sensu instinctus effinxerit quorumque speciem animo ipse modo viderit, se tanquam certa percipere ac definire posse? Sed, ut ad carmen XVI lib. I redeam, nunquam mihi persuaderi potuit, puellam, cui scriptum videtur, Canidiam vel Canidiae filiam fuisse. Poëta enim non modo iambis, sed etiam satira Canidiam vexavit, nusquam autem suum in eam amorem fassus est, nusquam eius pulcritudinem attigit. Quin etiam ipsa rerum temporumque ratio vetat, quominus puellam, cui carmen scriptum videtur, Canidiam fuisse credamus. Quid? nonne poëta cum in epodis V et XVII tum in satira VIII lib. I eam semper ut vetulam flagitiosisque inquinatam vitiis ita proscidit ac risit, ut palinodiae vix locum sibi reliquerit? Nusquam vero dicit poëta Canidiae filiam fuisse, sed filium tantum eumque suppositum (2).

(1) Sigismundus Cahn, Bonnae 1838, Quaestio II. — Q. Horatius Flaccus, S. Karsten, übersetzt von Moritz Schwach, Leipzig und Heidelberg, 1863. — Aug. Arnold, das Leben des Horaz, Halle, 1860. — W. E. Weber, Horatius als Mensch und Dichter, Iena, 1844, p. 99. — Feodorus Rhode, De falsa quadam ratione, quae in aestimandis Horatii carminibus vulgo utuntur interpretes. König Wilhelms-Schule zu Reichenbach in Schlesien, 1885.

(2) Epod. XVII, 50 et seq.

Si epodorum igitur et satirae contextus pluris habendus est quam discrepans scholiastarum sententia, atque ii ipsi, qui Cruquii auctoritati obsecuti sunt, rem admodum obscuram ac difficilem esse affirmant, nullis certis, ni fallor, argumentis effici potest, Horatium amoris causa Canidiam insectatum esse.

Quod si quis credat etiam epodis VIII et XII et carmine XXV lib. I non fictos animi sensus contineri, illud ei censendum sit, poëtam vix triginta annos natum sese vetularum mulierum amoribus implicuisse atque a naturae legibus longe recessisse, quo tempore Romae libertinarum venustate, illecebris doctrinaque praeditarum copia maxima erat. At ego ex his lusibus nunquam adducar, ut Horatium, qui rationi prudenter obsecutus esse videtur, huiusmodi flagitiis obrutum temere arguam. Quid autem plura requiram, cum satis constet, poëtas in amatoriis rebus effingendis artis, non veritatis laudem plerumque quaesivisse, et doctissimos viros in Horatii Canidiaeque amoribus investigandis saepius diligentem operam frustra insumpsisse? Hac de re igitur mox tantum modo ea attingam, quae mihi ad id, quod requiro, apta ac necessaria esse videantur.

At vero mihi eorum, quae Horatius in Canidiam effuderit probabilior ac melior causa exquiri posse videtur. Quam ut suspicer, plura mihi suadent. Cogitanti enim universa Horatii opera nullum mihi est dubium, quin poëtae humanissimo omnia curae fuerint, quae reipublicae conditiones civiumque mores attingerent. Nam Horatius et pestifera bella civilia et corruptos mores et nimiam divitiarum cupiditatem omniaque vitia, quae rei publicae eversioni comitata sunt, ex animi sententia et summa quadam vi constantissime questus est. Equidem ex Romanis poëtis neminem video exstitisse, qui acriori mentis acumine vel gravioribus doctrinae studiis vel maiori rerum experientia instructus ad ea laudanda vel exprobranda, quae rei publicae civibusque usui aut detrimento essent, prudentius aggressus sit. Quid mirum? in eius mente eximia quaedam poëticae artis species insidebat, quam studiosissime fovebat, ut homines a vitiis deterritos ad virtutes rursus excitaret. Quae humanissima consilia, si iocos quosdam et amatorias res excipias, identidem elucere facile invenies. Quod si perpendas, quam ingenuum veri inquirendi virtutisque tradendae studium Horatio fuerit, haud miraberis, si et risum in eos captaverit, qui stultas fallacesque artes exercerent.

Quod non modo poëtae ingenium ac studium, sed etiam alia, ni fallor, satis probabile efficiunt. Itaque liceat mihi nonnulla ad artem magicam, cui Horatius vehementissime adversatus mihi videtur, pertinentia repetere.

Neminem latet, Romam, dum rerum potita est, magis magisque quasi hospitium victarum gentium hominibus factam esse. Etenim non solum qui ingenio bonisque artibus instructi, patria relicta, vel laudis vel lucri causa Romam velut opportunissimum sibi locum deligebant, sed etiam qui magicis artibus dediti Romae se plurimos, quos suis fraudibus deciperent, facile nancturos esse sperabant. Longum autem est referre, quanta vi apud antiquos populos magica ars invaluerit. Profecto studium, quod insitum est in hominum animis, res sciscitandi, quae caliginosa futuri temporis nocte premuntur, prava deorum opinio atque physicorum ignoratio maxime effecerunt, ut, etiam cum doctrinarum studia florerent, huiusmodi artes summa cum calliditate exercerentur rebusque illis commenticiis homines fidem adiungerent. Apud Graecos quidem philosophi magicis artibus adversati sunt, non omnibus tamen, sed iis tantum, quae moribus detrimento esse putarentur (1). Civitates item nulla poena divinos adficiebant, nisi si qui legibus vetita perfecissent. Quin etiam tertio post Chr. n. saeculo Plotinus magico quodam vinculo universam rerum naturam contineri opinatus est (2).

Romani vero, hominum in omnibus bellorum periculis constantissimi, cuicuimodi superstitionibus mirum in modum obnoxii semper fuerunt. Nam legibus XII tabularum vetuerant, ne quis carminibus alienas segetes laederet, neve precaretur, ut grando aut tempestatum vis in eas irrueret. Apud eos, quum divinatio pars religionis esset, astrologia velut externa doctrina a divinatione aliena habebatur; sed fascinandi ars neque permittebatur neque rursus vetabatur. Anno XCVII a. Chr. n. senatusconsultum factum est, ne in magicae artis usum homo immolaretur. Quae ars a medicina profecta salutari specie velut altior ac sanctior quam medicina irrepserat (3). Neque ab ea viri docti omnes abhor-

(1) Plat. De re pub. II, 7, B-C.

(2) Zeller. Philos. Graeca III, p. 841. Cf. Real-Encyclop. von A. Pauly, Stuttgart 1846, s. v. magia.

(3) Plin. N. H. XXX, 1.

rebant. Cicero quidem aperte testatus est, se non sortilegos agnoscere, non eos qui quaestus causa hariolarentur; non nauci se habere vicanos haruspices, non de circo astrologos, non Isiacos coniectores, non interptetes somniorum (1). Sed eius fere aequalis P. Nigidius Figulus et Romanorum, Varrone excepto, doctissimus habitus est, et propter studia, quibus operam navavit, Pythagoreus et magus appellatus est. Fuit enim cum ceteris artibus, quae quidem libero dignae essent, ornatus omnibus, tum acer investigator et diligens earum rerum, quae a natura involutae videntur (2). Nigidius tanquam astrorum bene peritus futuram Octavii nuper nati magnitudinem Octavio patri praedixisse dictus est. Idem ex occultis doctrinis, quibus Aegyptii, Chaldaei, Graeci atque Etrusci usi erant, scientiam quandam, quam Pythagoream vocavit, nulla disserendi arte adhibita, obscuram et hariolationibus refertam confecit. Neque astrologia L. Tarutius aut psycomantiis Appius Claudius Pulcher, qui et consulatu et censura functus est, abstinuit. Plerique autem poëtae huiusmodi rebus a veritate sane abhorrentibus non modo adversati non sunt, sed etiam eas artis quasi ornamenta adhibuerunt (3). Praeterea astrologi divitum errores impudentissime fovebant, ac saepe Cicero amicos monuit, ut fallaces artes caverent. Augustus quidem vetuit, ne quis astrologia uteretur, plurimosque fatidicos libros Graece et Latine scriptos undique colligi cremarique iussit. Sed Nero magicae arti se dedidit, Septimius Severus autem astrologis permisit, ut artem suam publice docerent (4). Sed quid attinet in re tam aperta plura requirere? Nam, cum satis constet magicas illas et fallaces artes latissime apud antiquos patuisse, quis dubitet, quin eae postremis reipublicae temporibus, quum in Urbem externorum hominum colluvies frequentior convenisset ac Romani in bellis civilibus gravissimaque morum perturbatione versarentur, frequentius audaciusque tractarentur indoctisque superstitionum causa fierent?

(1) Cic. de Divinat. I, 58, 132.

(2) Cic. Timae. I.

(3) Lucan. Phars. VI, 507 et seq. — Stat. Theb. IV, 406. Verg. Ecl. VIII. Ov. Met. VII.

(4) Svet. Oct. 31. Cf. Momms. H. Rom. lib. V. cap. XII, p. 552. — Preller, Rom. Myth. p. 765.

Quae profecto homines veri investigandi studiosos acerrimoque ingenio praeditos summa indignatione afficiant necesse est. Quibus enim certum est errores corrigere, qui indoctorum animis saepe offunduntur, atque constantissime docere, quae rectae rationi consentanea esse videantur, toti in eo sunt, ut, qua arte instructi sint, honori et dignitati hominum prudentissime consulant. Quoties autem Horatii opera pertractavi eorumque vim et consilia deprehendere conatus sum, nullum mihi est dubium, quin eum prae ceteris Romanis poëtis in praestantissimorum virorum numerum adscribam. Omnia enim, quae ad hominum mores et cultum pertinent, Horatius diligentius exquisivisse et acutius percepta aptius quam ceteri conscripsisse mihi videtur.

Itaque videamus, qua ratione Canidiam ut veneficam et magicis fallaciis abutentem insectatus sit.

Ex locis cum epodis et satira plane congruentibus (1), in quibus poëta Canidiae mentionem facit eamque vult veneficam fuisse, facile coniici potest, eum ubique de Canidia velut flagitiosa et scelesta muliere locutum esse. Liquet etiam Horatium, qui unus Canidiam memorat, scire se arte sua maleficae mulieris nomen satis cognitum et notum effecisse. Poëta vero ante Actiacam pugnam turpes Canidiae artes vituperaverat, si quidem epodus V anno XXXVII, satira autem paulo post et epodus alter fere quinque post annis scripta sunt. Hoc autem loco mihi videntur maximi esse momenti, quae apud veteres scholiastas sunt. Acron enim et Porphyrio, quum saepius affirmarint, Horatium Canidiam ut veneficam insectatum esse, de poëtae consilio eadem plane sensisse videntur. Acron vero in commentario ad XII epodon haec adnotavit: *Sunt qui in Canidiam libidinosamque anum haec scripta putent.* Sed Acronis verba mihi tanti non sunt, ut de sententia decedam. Nam si hoc Acronis dubium excipias et Porphyrionis, qui XVI carmen lib. I Tyndaridi scriptum eamque Canidiae filiam fuisse suspicatus est, nullum usquam apud eos verbum invenies, ex quo coniicere possis, poëtam turpis mulieris amore aliquando flagrasse. Perpauca igitur et admodum dubia,

(1) Epod. III, 7: an malas Canidia tractavit dapes? Sat. II, 8, 94: velut illis (dapibus) Canidia adflasset peior serpentibus Afris. II, 1, 48: Canidia Albuti, quibus est inimica, venenum (minitatur).

quae de Canidiae ac poëtae amoribus apud veteres illos scholiastas sunt, nullo modo pluris faciam quam Horatii scriptorum contextum, ex quo illud tantum manifesto apparet, poëtam semper Canidiam ut maleficam sagam vituperasse atque risisse.

Itaque haec, quae vel nulla vel commenticia et admodum incerta sunt, linquamus, et epodorum ac satirae contextum videamus.

Epodo V haec fere continentur. Describit poëta sacrificium ingenui pueri, quem Canidia cum Sagana, Folia et Veia, in maleficio consciis, rapuerat, ut ex eius medullis et iecore amoris poculum conficeret, quo nescio quem Varum senem novo captum amore ad se revocaret. Epodus in tres partes dividitur. Primum enim raptus puer, minacibus magarum apparatibus trucique vultu conterritus, Canidiam precatur per Deos et liberos, si qui ei essent, ne se ut bellua ferro petita intueretur. Deinde apte complectitur poëta, quae in magicae artis usum adhiberi solebant officiaque horribilia sociis mulieribus a Canidia tradita. Tum Canidiam numina precantem inducit, quae magorum artibus praeesse putabantur, mirantemque non ita magnam suae potioni vim esse. Denique puer, cum iam de salute sua desperaret, se, nocturnam umbram, mortem suam ulturum et persecuturum minatur. Quae omnia ita nobis Horatius ante oculos ponit, ut non effinxisse, sed ex animi sententia ac summo quodam dolore et indignatione commotus ea fudisse videatur.

In satira autem VIII lib. I ficulnam Priapi statuam, quae in Esquiliis stabat, ubi miserae plebi commune sepulcrum fuerat — sed quo tempore satira scripta est Maecenatiani horti instruebantur — facit querentem, '*non tantum sibi curae et labori esse fures et feras, quantum mulieres, quae carminibus et venenis humanos animos versarent, neque posse se eas perdere aut prohibere, quin ossa et nocentes herbas legerent.*' Deinde Priapum haec fere narrantem inducit: 'Ego vidi Canidiam nigra palla succinctam vadentem pedibus nudis passisque capillis cum Sagana et audivi ululantem. Pallor fecerat utramque adspectu horrendam. Tum coeperunt scalpere terram et divellere mordicus nigram agnam, cuius cruore in fossam perfuso animas elicerent atque sciscitarentur. Canidia laneam suam et Vari ceream effigiem secum tulerat. Cum altera Hecaten, saevam Tisiphonen altera

vocavisset, canes et serpentes infernae, quae Deas comitari solent, errabant, luna rubens latebat post magna sepulcra, ne haec videret.' Priapus vero, ut huiusmodi monstris fidem faceret, facete precatus est, ut sibi, si mentiretur, turpissima quaeque contingerent. Denique: 'Ultus sum, inquit, voces et facta duarum Furiarum. Nam, displosa sonat quantum vescica, pepedi diffissa nate ficus. Quo territae mulieres in urbem currere coeperunt. Canidiae dentes, altum caliendrum Saganae, herbae et de lacertis incantata vincula excidere.'

Sed magicae artis insectationem in epodo XVII poëta perfacete peregit. Finxit enim se expertum esse efficacem Canidiae artem, supplicisque specie lepide induta, 'Te oro, inquit, ut carminibus parcens et retro citum rhombum agens me magica tua vi vinctum solvas. Scis, Canidia, a Telepho et Priamo ad misericordiam Achillem commotum esse, scis Circen ab Ulixe victam esse. Tibi, Canidia, multum amata nautis et institoribus, satis superque poenarum dedi. Senesco enim, macie corpus meum extabuit, nulla unquam mihi quies a laboribus est. Fateor tua carmina versare pectus meum. Magis uror quam Hercules induta tincta Nessi cruore veste, magis ardeo quam flamma Aetnaea. Nam tu mihi quasi calida venenorum officina es. Omnia, quae velis, faciam. Te mendaci lyra laudibus efferam. Stesichorus, laudata Helena, quam probris vexaverat, amissum visum recepit. Tu, quae honesto loco nata es neque pauperum ossa dissipas, solve me dementia. Tu hospitibus benignam te praebes, tibi manus purae sunt, tibi filius non suppositus est.' Tum poëta Canidiam ita fere respondentem facit: 'Quid frustra precaris? Numquam ego tuas preces audiam. Noli sperare te impune nomine meo urbem implevisse. Quid enim mihi prosit, si nulla te poena adficiam, magno sumptu apud Pelignas anus artem didicisse? Dira te manent fata. Cupiens enim e vita discedere frustra voles modo de turribus altis desilire, modo pectus tuum ense transfigere, modo in laqueum inserere collum. At ego velut eques insidens umeris tuis in caelum adscendam. Num ego, quae possim meis vocibus movere cereas imagines, ut tu curiosus novisti, et detrahere caelo lunam et mortuos excitare et amatoria pocula temperare, plorem artem meam in te nihil valere?'

Scio equidem me plura fortasse, quam oportuit, ex poëtae scriptis excerpsisse, quae longe sane absunt, ut epodorum et satirae vim et aliquam ornatus speciem exhibeant. Sed, quae rem continent, complecti eaque ante legentis oculos proponere volui. Nam et ex his satis illud quisque intellegere potest, Horatium in Canidia magicisque rebus vituperandis atque ridendis singulari quodam studio artem suam adhibuisse. Neminem enim video, quem saepius poëta riserit, neminem, in quem tanta facetiarum iocorumque varietate usus sit.

Postquam enim V Epodo magnum hominum odium et offensionem in Canidiae comitumque facinus incitaverat, satira et altero epodo effecit, ut omnibus Canidia eiusque artes ludibrio essent. Ita, quam facinorosam gravissimo crimine obruerat, eam stultam et superstitiosam lepidissime risit, atque rem, quam argumentis dilui facile non erat, ioco risuque dissolvit.

Schuetzio, doctissimo atque diligentissimo Horatii operum interpreti, invenustum et vulgare carmen V Epodus visus est, neque Obbarii, qui voluit poëtae magicae artis profligandae consilium fuisse, sententia placuit. Censet enim Schuetzius huiusmodi crimina non carminibus vituperanda, sed legibus punienda esse. Ego contra, cum XXXVII a. Chr. n. anno, quo epodus scriptus esse videtur, et maxima rerum perturbatio Romae esset et Octavianus diuturnum illud bellum cum S. Pompeio gereret, cum legum severitatem imminutam earumque ordinem turbatum esse tum huiusmodi crimina impune perfici potuisse facile suspicor. Epigramma quidem in mactati pueri memoriam exstat (1). Hoc autem loco, quum res admodum dubia ac parvi momenti sit, ne quaerendum quidem censeo, utrum Canidia Neapolitana unguentaria, an e plebeia gente Canidiorum fuerit. At, si epodus in crudelissimi criminis opprobrium atque in vetulae mulieris intempestivam libidinem ac fallacias scriptus est, et venustate et vi praeditus haberi potest. Quod si cum Schuetzio aliisque merum lusum poëticum nulloque consilio, quod egregium poëtam deceat, sed spreti amoris causa exaratum eum habeas, putidum quoddam carmen et asperum et inhumanum iure dicas. Quod, ni fallor, ab Horatii ingenio longe abest. Nam si quis attendat ac plane

(1) Q. Horatius Flaccus erklärt von Adolf Kiessling, Berlin 1884, p. 356.

cognitas eorum temporum conditiones habeat, non mirabitur tum Romae ea fieri potuisse, quae probi cuiusque viri dolorem et iram commoverent. Humanissimus poëta igitur, qui cum bella civilia tum corruptos hominum mores, ut dixi, acerrimo ingenii acumine et summa quadam vi prudenter et constanter notavit, operam dare potuit, ut homines et a tenebricosis magicae artis maleficiis deterreret.

Sin totum satirae quoque contextum perpendas, facile invenies, versibus maiori lepore et festivitate conditis stultas illas magorum res rideri non potuisse. Quum autem effinxerit poëta Priapum fatentem, *multo magis sibi curae et labori esse mulieres, quae carminibus et venenis humanos animos versarent, quam fures et feras,* haec verba mihi indicio sunt, altius illud, quod quaero, poëtae consilium fuisse. Iis enim satis Horatius consilium suum aperuisse mihi videtur. At si quis haud tanti ea facienda esse putet, meminerit, Horatium non nobis, sed suae aetatis hominibus quaedam conscripsisse. Ceterum saepius suorum civium iudicio ea credidit, quorum cognitioni neque veterum scholiastarum neque doctorum virorum diuturna cura satis consuluit. Multa enim, quae ad enarranda Horatii opera maximo usui fuissent, aetatem non tulerunt. Quod si Horatius spreti amoris causa, quam vel nullam vel admodum dubiam fuisse censeo, Canidiam proscidisset, quid, quaeso, eius interfuisset in epodo V ac satira et alias insectari mulieres? Sed illud etiam atque etiam premendum est, nullum in epodis, nullum in satira verbum inveniri, ex quo coniici possit, Horatium amore Canidiam prosecutum esse.

Denique epodo XVII maiori quodam modo vi ac lepore Canidiae artes adflixit. Facete enim et lepide iocosis precibus suis Canidiae opprobria miscuit fassusque est, se efficaci eius arte vinctum esse. Quid autem Canidia? quam odii causam profert? Primum profitetur, se futuram poëtae precibus surdiorem quam naufragis saeviens mare. Prae ceteris autem illud Canidia queritur, ab Horatio nomen suum et magicae artis arcana vulgata esse. Deinde credere non potest, suas artes nihil in poëtam valituras esse. Quam ob rem hoc epodo Horatius eorum peritissimus, quibus turpitudines notandae atque designandae sunt, maximum poëticae artis fructum percepit. Canidiae enim artes perbelle agitatas risit.

Praeterea non illud mihi praetermittendum esse videtur, Horatium nulli unquam superstitioni obnoxium sese praebuisse. Nam et Leuconoen monuit, ne futura quaereret neve Babylonios numeros tentaret (Car. lib. I, 11), quum sibi persuasum haberet, deum prudentem caliginosa nocte futuri temporis exitum premere ac ridere, si homo ultra fas trepidet: animum autem in praesens laetum odisse curare quod ultra sit (Car. III, 29, 29. II, 16, 25). Risit poëta superstitiosos Gnatiae incolas (Sat. I, 5, 97); risit amatorum stultitiam, qui faustum amoris sui auspicium seminibus pomorum cubiculi laquear percutientes quaerebant (Sat. II, 3, 273). Prudens et laudabilis vir ei esse videbatur, qui virtute praeditus rideret

> Somnia, terrores magicos, miracula sagas,
> Nocturnos Lemures portentaque Thessala (Epist. II, 2, 208).

Sed longum est ea complecti, quae poëtae animum ab omnibus superstitionum erroribus vacuum et integrum fuisse ostendant. Latinorum enim poëtarum nemo aptius optimis prudentissimorum virorum sententiis sua carmina exornavit, nemo, quae vera esse crederet, studiosius exquisivit.

Itaque ad rem, unde digressus sum, redeo. Ex doctissimis viris, quod sciam, unus Obbarius magicae artis profligandae consilium Horatio tribuit, eiusque sententiam ex recentioribus duo tantum secuti sunt. Quorum alter, ut in commentario in usum scholarum, rem tantum modo attigit, quam alter acute ex parte vidit, sed negavit nonnulla exquiri referre, quae mihi poëtae mores cogitanti haud parvi momenti esse videntur (1). Refert enim, utrum Horatius certam aliquam magicae arti deditam mulierem, an ficto Canidiae nomine omnes, quae ea abuterentur, vituperare voluerit; refert etiam, utrum Canidia necne gravi aliqua iniuria poëtam adfecerit. Nam si statuas nulla sua iniuria, ut ego censeo, sed veritatis studio poëtam quoscumque superstitionum errores aspernantem maleficam illam artem lepidissime risisse, de cultu et moribus hominum optime eum meritum esse credas.

(1) V. Kiessling p. 356, 389. — May. Der Entwicklungsgang des Horaz. Constanz 1871.

Ego vero Horatio aliud ac Vergilio et Ovidio in videnda arte magica consilium fuisse suspicor. Vergilius enim, Theocritum secutus, in ecloga VIII magicae arti quodam modo indulgens ea concinnavit, quibus Amaryllis Daphnim suum ad se revocavit, Ovidius item in VII Metamorphoseon libro Medeae artes venustissime exornavit, ob eamque rem uterque poëticae modo elegantiae consuluisse videtur. Horatius contra artem turpiter hominum animos versantem et crimine gravissimo arguit et summa quadam ridiculi vi adflixit.

Quod si quaeratur, cur poëta Canidiam prae ceteris mulieribus, quae eius ministrae fuisse videntur, opprobriis risuque oppresserit, neque in universam magicam artem invectus sit, id suspicor multis de causis fieri potuisse. Nam poëta, quum apud Romanos artes magicae latissime paterent, fortasse metuere potuit, ne vis suorum carminum, quam in universum magorum genus adhibuisset, facilius infringeretur. Quam ob rem, quum malum illud maius esset quam quod universum exstingui posset, maluit criminibus risuque unam Canidiam prae ceteris obruere, quam minori cum vi omnibus obsistere. Itaque potius habuit unius hostis victorem evadere, quam inanem cum plurimis inire pugnam. Nam si cuicuimodi hariolationibus, in quibus callidissime apud Athenienses Onomacritus (1), apud Romanos Nigidius Figulus, Appius Claudius Pulcher aliique versati erant, fortiter occurrere voluisset, et plurimas nimirum nugas, quas omnes spernebat, exquirere debuisset, et nimiam nec satis poëticam materiem sibi delegisset, et nulla in spe fuisset, fore, ut superstitiones latissime patentes profligarentur. Quid quod constat mulieres magicis artibus maxime deditas fuisse? Quum vero plurimae sagae et apud Graecos exstitissent, nonne Medeae et Erichtus nomina prae ceteris poëtarum carminibus celebrata sunt? Sed cum aliis sagis aliqua poëtarum laus contigisset, Horatius novo quodam consilio, ni fallor, maximam sui temporis sagam vehementer insectatus est. Unum igitur propositum poëtae fuisse videtur, ut vulgarem et stultam et perniciosam mulierum artem adfligeret.

Itaque quum de Horatii et Canidiae amoribus Arnoldus, Karstenius aliique doctissimi viri, qui diligentissime bonos poëtae

(1) Herod. VII, 6.

mores e calumniae tenebris in lucem evocarunt, nullam mentionem fecerint, neminem audio, qui Cruquii auctoritate fretus carmen XVI libri I Canidiae vel Canidiae filiae scriptum esse opinatus est.

Scio equidem me de re obscuritate involuta disseruisse. Sed si quid coniectura adsecutus neque in huiusmodi rebus videndis hariolatus esse dicar, satis habeam.

Illud tamen a probabilitate certe non alienum puto, eximium poëtam, cui et temporum conditiones et mores hominum cordi magno opere semper fuerunt, non sibi sed hominum decori prospicientem turpem fascinandi artem perbelle ridere studuisse. Quod humanissimum consilium, quum mihi praestantissimi poëtae ingenio, prudentiae moribusque plane respondere visum esset, et nuper attigi (1), et novis quibusdam argumentis nunc uberius mihi explicandum esse censui.

(1) In libello, quem inscripsi 'Orazio come uomo'. Padova, G. B. Randi, 1888.

IL POETA NELLO STUDIO DELLA NATURA

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Prof. D. PIETRO BERTINI

> E sul colle d'Antela, ove morendo
> Si sottrasse da morte il santo stuolo,
> Simonide salia,
> Guardando l'etra, la marina e il suolo.
>
> LEOPARDI.

Così il Recanatese comincia quella sua digressione, che, quantunque troppo lunga rispetto al tutto della canzone, è però da per sè stessa un canto sublime, che fa dimenticare i difetti del giovane, che, troppo recente dallo studio sulle opere altrui, non ha spiegato ancora tutta la sua personalità di pensatore e d'artista, e non si è peranco svincolato dagli artifizî della vecchia retorica. Ed il principio non può essere più conveniente al poeta, che, dovendo evocare in un carme immortale alla vita dei posteri chi era caduto per ubbidire alle sante leggi della patria, ha prima bisogno d'inspirarsi a quel cielo, a quel mare, a quel suolo, che spettatori di tanta virtù, gliene avrebbero ricordato colla loro voce misteriosa le glorie. È un esordio, ed è un insegnamento di ciò che deve fare il poeta, quando vuole che i suoi versi, nonchè accontentarsi a solleticare l'orecchio, come altrettante lingue di fuoco abbiano il potere, dovunque vibrano, di fecondare o incenerire, di creare o distruggere.

E infatti, come vana opera farebbe quell'oratore, il quale, anzichè dalla maestà del foro, dall'aspetto autorevole dei magistrati, e dal fremere diverso della moltitudine, attingesse la vigoria delle sue argomentazioni dalle pagine fredde del codice e dai notturni silenzî della sua camera, così fiacco ed inefficace

riuscirebbe quel poeta, il quale, meditando le opere dei più valenti scrittori, non si mettesse prima a contatto immediato colla natura, e non si curasse di leggere quel libro, che, unico al mondo, non si esaurisce giammai, ed è un autografo insigne, come lo chiama un antico filosofo, della sapienza di Dio.

Cantate al Signore un cantico nuovo; così nei Salmi; e questo cantico nuovo non è che l'inno dei tre fanciulli di Babilonia, in cui s'invitano tutte le potenze del cielo, della terra e del mare a benedire il loro Fattore; non è che l'inno sublime della natura, così costante nelle sue leggi, eppure così ricca nelle sue produzioni, e così molteplice ne' suoi mirabili aspetti. La scienza si affatichi pure ad ordinare e subordinare gli esseri, in cui si manifesta la forza creativa della sua vitalità; ma da Linneo e da Buffon in quà, di quante nuove specie d'erbe non si ebbe ad arricchire la flora! di quante nuove forme d'animali non si ebbe ad aumentare la fauna!

Ogni giorno il microscopio non fa che scoprire dei nuovi organismi sfuggiti sin qui alle più diligenti ricerche, e sorprendere la natura nelle sue più intime elucubrazioni della vita, mentre il paleontologo, ricomponendo le reliquie dei fossili, in quella guisa che un valente architetto dai ruderi ancora esistenti la maestà dell'antico foro di Roma, riproduce fantasticamente al nostro sguardo le forme di quegli esseri, onde si popolava il nostro globo tanti secoli addietro.

Io visitava due anni fa il Carignano, e più che freddo scienziato, ammiratore ardente di quanto colpisce il senso e la fantasia, fermatomi innanzi alla collezione delle farfalle, ond'è sì ricco quel nostro museo, nell'ammirare tanta festa di colori, tanta morbidezza di velluti, tanta gradazione di tinte, domandava a me stesso se questa sezione, anzichè per un naturalista, non fosse fatta per un cultore appassionato dell'arte. Oh! il Göthe, il quale ambiva alla gloria di diventare il primo poeta della Germania, non s'arrestava per nulla a meditare sui petali d'un fiore, ed a spiare nei recessi dell'ovario i secreti della sua riproduzione. Certo che vedendolo, con quel fiore in mano, freddo e pensoso, ben difficilmente altri avrebbe pronosticato in lui il cantore del Faust. Ma per un pensatore profondo l'analisi d'un bocciuolo di rosa non è che una propedeutica all'analisi più importante del cuore

dell'uomo. La natura è come un organo, una sola canna del quale non è sufficiente a fornirti un'idea complessiva ed esatta dello strumento. È questo quello che vuoi? Ebbene! Provale tutte, e mettile a confronto fra loro. Se non fai ciò, il tuo è un desiderio impossibile. Per me il poeta non è che il complemento d'un Humboldt, il quale a convertire in un inno alla natura le sue descrizioni, non fa che prendere dal primo la melodia più espressiva del ritmo.

Egli è perciò che, come il naturalista, così anche il poeta voi lo vedrete sempre dominato da una passione ardente di uscire dal guscio, di muoversi e di veder nuove cose. Gli uccelli, questi organi viventi delle musicali armonie, sono gli animali più portati fra gli altri a migrare. Ed esule errante qua e là fu il divino Allighieri; viaggiatore instancabile il Petrarca; Göthe ed Heine non credevano di poter diventare poeti, che calando a contemplare il sorriso del nostro cielo, il verde dei nostri colli, lo scintillio d'argento dei nostri mari; lo spirito inquieto del Byron non poteva trovar pace che peregrinando e poetando come il suo giovane Aroldo; pari a lui l'animo agitato del Foscolo non era tale da quietare in un luogo, per quanto delizioso, un istante; Alfieri non s'accingeva a comporre le sue tragedie, se non dopo avere percorso su e giù in diligenza metà dell'Europa, togliendo ai libri il meglio della sua giovinezza, ma consecrandolo a quello studio finissimo di osservazione, da cui rampolla mano mano inavvertito l'artista. Mobile di fantasia il poeta è tale anche di corpo; che se tormentato da una morbosa inquietudine, col naturalista non paventa i gorghi dell'Oceano e le cime dell'Imalaia, più ardito di lui, di stella in stella ei si perde nell'infinità degli spazî.

E quale il poeta, tale il contrappuntista, lo scultore, il pittore. Fu qui in Italia, che Wagner veniva a studiare quella natura, che non più insensibile e muta, sì immedesimata coll'azione dell'uomo, soggetto a muoversi sotto le sue influenze, come sotto la forza d'un destino invisibile, doveva prestare all'orchestra quel linguaggio filosofico, che in un dialogo continuo coll'attore avrebbe rappresentato lo svolgimento delle sue più riposte passioni. Fu in Italia che Thorwaldsen venne a modellare i suoi marmi, ispirandosi a quel gusto classico, che tradizionale fra noi avrebbe fatto rivivere col Canova i beati giorni dell'Ellade. Fu in Italia

che Rubens si trasferiva ad imparare quella scienza del colorito, che non s'apprende già dalle tele, ma si attinge dall'azzurro trasparente dei cieli, dal verde cangiante dei prati, dal roseo vellutato d'una vergine gota e dal corallo ardente d'un labbro.

Io conosco un simpatico e valente pittore, che ogni anno, al sopravvenir dell'autunno, non manca mai di recarsi a salutare o la Val d'Aosta, o il Cadore, o la Svizzera. Col suo trespolo a libro, col suo album, e co' suoi colori, ora quell'effetto di luce, ora quel contrasto d'ombre, qui quel frondeggio d'alberi, lì quel declivio di mente, altrove quel rientramento di valle, più in là si fa a ricopiare quella montanara che fila, o quel pastore che veglia a guardia del gregge. Sono semplici abbozzi, ma che come altrettante fotografie, riproducono la natura in quel dato momento, in quella data circostanza, in cui si mostra nell'aspetto più favorevole. Perchè non sempre quando si dipinge, e meno ancora, per la molteplicità degli argomenti, quando si scrive, si può avere dinanzi l'iracondo che digrigni i denti, l'invidioso, che illividisca del bene altrui, l'ubbriaco, che sragionando si affatichi in qualche modo a ragionare, il tartufo che cerchi di trappolare il prossimo, scappando cogli occhi di qua e di là, la donna, che nervosa esprima i suoi pensieri con un agitar di ventaglio, la seduttrice, che, come in Prodico, si volga all'indietro per vedere se altri la miri, o le si panneggi con bel garbo la veste. Sono punti, in cui la natura si mostra e tosto si asconde. Ora questi punti, come il pittore nel suo album, così il poeta deve fissare incancellabili nella sua memoria, per riprodurli a tempo ed a luogo, così che si affaccino alla mente dello scrittore, ma senza sforzo, senza indugio, senza ch'ei vada a cercarli a bella posta fra gli avvolgimenti secreti del suo cervello. Ma guai se tradisse il più piccolo studio! Guai se avesse colta la natura in un momento, anche vero, ma mi si passi l'epiteto, non naturale! Guai, se, come il pittore, anzichè sul vivo, egli studiasse la natura umana sul manichino! Sia pur vero quello ch'ei dice; ma se non è verisimile, non sarà certamente creduto.

> Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
> Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna.

Lo dice Dante; e se chino la testa con un Ipse dixit, nessuno mi vorrà rimbrottare di tanto. Guardisi il Tasso. Osservatore della natura, ma nel tempo stesso ricordevole di quei notissimi versi dell'Allighieri:

> Mentre che l'uno spirto questo disse,
> L'altro piangeva sì che di pietade
> Io venni men così, com'io morisse,

anch'egli di Sofronia e d'Olindo scrive:

> Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
> Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso,
> E tacer lei cogli occhi al ciel sì fisa,
> Ch'anzi il morir par di quaggiù divisa.

E bene a ragione; chè più forte in faccia ai pericoli, in argomento d'amore l'uomo è più debole tante volte in confronto della donna, specie, quando questa, come Sofronia, sia dominata dall'idea generosa di sacrificare sè stessa per un popolo intero. Per lo contrario imitatore infelice dell'Allighieri, perchè, al pari di lui, non aveva badato in quel momento a quanto avviene in natura, parlando di Lucifero egli esce in quell'

> Ambo le labbra per furor si morse;

verso, il quale non è se non una goffa contraffazione dell'

> Ambo le mani per dolor si morse.

E infatti, se naturalissimo è l'atto di chi, dominato dall'ira, si volge coi denti in sè medesimo, non potendo fare altrettanto del suo nemico, affatto inverosimile è l'espressione di chi si morde ambo le labbra, mentre ciò non è possibile che del solo labbro inferiore. Aggiungerò un altro esempio. Virgilio, che dei combattimenti nel circo ne avrà visti probabilmente più d'uno, parlando della strage di Niso nel campo dei Rutuli; Tum caput, scrive:

> Tum caput ipsi aufert domino, truncumque reliquit
> Sanguine singultantem.

Quello adunque, che qui getta a fiotti il sangue è il tronco, non il capo; ed il singhiozzo è opportunissimo a dimostrare lo spasimo interrotto delle arterie, che, conservando ancora la loro contrattilità, portano il sangue dal centro del cuore al cervello. Benvenuto Cellini, fra tante di belle che ne fece, non ebbe mai forse ad assistere alla decapitazione d'un uomo; donde quel sangue che sgorga in copia dalla testa della Medusa, sorretta pei capelli dalla mano del Perseo; cosa, che, se aggiunge in effetto per chi non si conosce di medicina a quella sua mirabilissima statua, non può a meno di far tentennare la testa a un professore d'anatomia. Ecco la ragione per cui prima ancora che sui libri scritti dalla mano dell'uomo, l'artista deve meditare sul gran libro della natura.

Pittore per eccellenza degli umani caratteri e delle nostre passioni, ei deve ricordarsi che l'agilità della cavalletta sta nella snellezza delle sue forme e nello sviluppo delle sue gambe, l'insidia proditoria del serpe nella sua pieghevolezza e nella sua lubricità, lo strisciamento abituale della lumaca nella sua vischiosità, l'ardimento del cavallo nella squisita nobiltà delle sue membra. L'esterno infatti non è che la rivelazione dello stato interno dell'animo. Se lo sapeva bene il povero Renzo, quando riuscito a scappare dalle branche dei birri, dovette fare ben dieci giudizî fisionomici, prima di trovar la persona più a proposito, da cui informarsi sulla strada, che doveva tenere, senza ingenerare di sè il sospetto anche più piccolo. « Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, a gambe larghe, con le mani di dietro, con la pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran pappagorgia, e, che, non avendo altro che fare, andava alternativamente sollevando sulla punta dei piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sui calcagni, aveva un viso di cicalone curioso, che, invece di dar delle risposte avrebbe fatto delle interrogazioni. Quell'altro, che veniva innanzi con gli occhi fissi, e col labbro in fuori, non che insegnar presto e bene la strada ad un altro, appena poteva conoscer la sua. Quel ragazzetto, che, a dire il vero, mostrava d'esser molto sveglio, mostrava però d'essere anche più malizioso, e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto a far andare un povero contadino dalla parte opposta a quella che desiderava ». Quanta sapienza fisio-

nomica in un montanaro! Ma la paura è una grande maestra, ed il Manzoni poteva qui cedere in prestito a Renzo un poco della sua filosofia, senza che ciò stonasse colla bonarietà d'un modesto artigiano.

Come una delle più gravi difficoltà per l'architetto si è che l'edifizio col disegno della facciata esprima di colpo il fine, a cui è riserbato, così per un pittore la valentia dell'arte consiste nell'atteggiare la sua figura in modo da farla parlare con un muto linguaggio tutto il soggetto del quadro. Nel che Dante è veramente impareggiabile. È una donna gentile, che prega il poeta a ricordarsi di lei, quando sarà tornato nel mondo; ma ella non vuole che il faccia, se non quando si sarà riavuto dal suo lungo cammino:

— Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato dalla lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
— Ricordati di me che son la Pia.

È la stessa donna, che vuol narrare al poeta la sua misera fine. Ma dotata di un dolce sentire, ella non vuole attediare il suo interlocutore colla pittura di troppo lunghi e circostanziati dolori. D'altra parte ferita in quanto v'ha di più caro e più sacro a una donna, la sua dignità non le permette di stendersi troppo; ond'ella se ne sbriga con quei versi, che, tre di numero, valgono da per sè stessi più d'un'intera tragedia:

Siena mi fè; disfecemi maremma;
Salsi colui, che inanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma.

Egli è quell'istinto stesso volontario, per cui Francesca, offesa dal modo, più che dalla morte medesima, dopo avere descritta minutamente la genesi del suo amore con Paolo, tutto ad un tratto alla vista del sangue interrompendosi,

Caina attende chi vita ci spense,

esclama, e chiude così il suo doloroso racconto. Fate invece, che il poeta abbia per le mani un cittadino, il quale più che dei fatti suoi si occupi dei destini della sua patria; ed eccovi il Farinata, che estraneo al patetico episodio del Cavalcanti, non gira punto lo sguardo a rimirarsi di fianco, e riprende il dialogo così, come niente fosse avvenuto di mezzo:

— Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
— E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ed eccovi nella cantica del Purgatorio la dignitosa figura di Sordello, che, alla dimanda di Virgilio, quale fosse la salita migliore al successivo girone, dominato qual era dal pensier della patria, invece di rispondere a tono, si fa egli stesso a richiederlo del suo paese, e della lor condizione:

E quella non rispose al suo dimando;
— Ma di nostro paese, e della vita
Ci chiese.

Nè basta; chè quinci subito al solo nome di Mantova, sorgendo dal luogo, dove sedeva, con subito affetto muove ad abbracciare il suo concittadino, prima ancora di conoscere chi egli si fosse:

.... E 'l dolce duca incominciava:
Mantova .... E l'ombra, tutta in sè romita,
— Sorse ver lui dal luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Sono questi quei lampi improvvisi, in cui si rivela il carattere dell'uomo; lampi, che se lasciate trascorrere, senza fissarli a tempo ed a luogo, non vi lasceranno poscia a sufficienza colori per animare tutta quanta la tela. È quella ruga sul fronte, quel sorriso sarcastico, quello sguardo benevolo, quell'increspamento involontario del labbro, che ti fa dire, quegli è un filosofo, questi un Tersite, colui lì ha un cuore, che si commuove naturalmente

a pietà, quest'altro è un uomo che soffre e nol vorrebbe dire ad alcuno. I due occhi incavati del padre Cristoforo per lo più chinati al suolo, ma talvolta sfolgoranti con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno per costume, che non si può vincerla, pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di morso; la vita succinta con una certa industria secolaresca, e la ciocchetta di neri capegli, scappanti in sulla tempia di sotto la benda a Gertrude; il triplice ci penserò io, io ci penserò, io ci ho a pensare del povero D. Abbondio; la palmata, segno di marina torbida, con cui D. Rodrigo s'inchioda fieramente sul capo il cappello piumato, eccovi quei tocchi magistrali, coi quali il Manzoni, come Michelangelo con quattro sgorbi in carbone sa delineare un personaggio in tutta la sua natura interiore.

Ma quanta analisi d'osservazione prima d'arrivàre a tal punto! Nè si creda che l'artista a piacere, debba sempre rappresentare la natura umana nel suo aspetto più favorevole. No. Anche il brutto, quando sia idealizzato con arte può alla sua volta diventare sublime; ed il Tersite d'Omero, l'Iago di Shakespeare, il gruppo spaventoso del peccato e della morte nel Paradiso perduto del Milton, il D. Abbondio di Manzoni, ed il Quasimodo di Victor Hugo, sono creazioni artistiche, che, o nella loro deformità, o nel loro grottesco non possono a meno di piacere e di colpire la fantasia per la potenza del genio, da cui ricevevano il soffio produttor della vita. Solo che il brutto non si rappresenti di continuo per un meditato progetto, ma solo per antitesi a far risaltare vieppiù il sorriso divino del bello. Egli è per questo che noi siamo naturalmente creati, e seppur ne piace qualche volta il brullo orrore dell'Alpe e la squallida immensità del deserto, il nostro occhio sente bisogno di ricercar quinci subito le convalli

Popolate di case e d'oliveti,

ed

Il divino del pian silenzio verde.

E come la natura morale così l'artista deve studiare la fisica. In quel verso di Virgilio

Quarto terra die primum se attollere visa

già noi abbiamo una prova della sfericità della terra, su cui meditando il nostro Allighieri, là dove Colombo scopriva l'America, devinatore d'un nuovo mondo, due secoli prima architettava antipodo a Gerusalemme il suo Purgatorio. Ecco che cosa sanno fare i poeti. La fantasia galoppa innanzi foriera, la scienza segue più comoda a sistemare la strada già tracciata da lei. Al tempo della Scolastica, quando Galileo non era peranco venuto al mondo ad incamminare la filosofia per la via dell'induzione, certo non si dava troppa importanza allo studio della natura. Eppure nella divina Commedia quante e quanto fine osservazioni da fare onore ad uno scienziato! Senza ricordare le sue numerose similitudini, nelle quali, perchè tutte prese dal vero, ad eccezione degli altri poeti, è sempre nuovo ed efficace, si noti la teoria scientifica, ch'egli dà della pioggia, là dove dice:

Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie;

leggasi l'ultimo canto dell'Inferno, là dove precorrendo le dottrine di Galileo sulla gravità, descrive con tanta precisione matematica il punto,

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;

si ponga mente alla spiegazione che dà nel quarto del Purgatorio sul fatto, che, guardando a levante, anzi che a destra è ferito dal sole a sinistra; si analizzi il ventesimoquinto della stessa cantica sulla generazione, e vi domando che cosa di meglio si può pretendere da uno scienziato. Egli è in questa guisa, che, come la lingua, a progredire ed a mantenersi giovane, più che dai libri fa d'uopo la si attinga dalla bocca del popolo, così l'arte, per

non ripetersi, ma riuscire sempre nuova ha bisogno di alimentarsi collo studio scrupoloso e indagatore dei naturali fenomeni.

> La concubina di Titone antico
> Già s'imbiancava al balzo d'Orïente
> Fuor dalle braccia del suo dolce amico;

Così Dante descrive nel principio d'un canto l'aurora; ed ognuno vede come la reminiscenza mitologica nuoca all'effetto del quadro. Ma quando invece, trattando lo stesso soggetto ci vien fuori con quella terzina:

> Lo bel pianeta che ad amar conforta
> Faceva tutto rider l'Orïente,
> Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta;

od in quell'altra:

> L'Alba vinceva l'ora mattutina,
> Che fuggia innanzi, sì che di lontano
> Conobbi il tremolar della marina,

voi non potete a meno di commuovervi, come vi commovereste in realtà dinanzi a questo spettacolo, che, quantunque così comune, è sempre nuovo, perchè la natura non si ripete giammai. E perchè questa istintiva compiacenza dell'animo vostro? Solo perciò che qui Dante è vero; ed il vero soltanto è quello che può interessare e commuovere. Ma, e com'è, direte voi, che, quantunque in forme mitologiche l'Aurora del Guido Reni costituisce uno dei suoi più splendidi quadri? Egli è, o Signori; perciò che, se mitologico nel concetto, nella movenza dei cavalli, nella danza delle ore, che accompagnano il carro della luce, nella maestosa leggiadria dell'aurora che lo precede, nello sfolgorio degli occhi, nella rotondità dei contorni e nella serenità del sottostante paesaggio è così naturale, da riuscir vero nelle singole parti. Per cui, estraendo dal simbolo, voi vi fermate a contemplare ognuna di quelle figure da per sè, e, trovandole sotto ogni riguardo perfette, gustate nel più profondo del cuore una soave delizia. Cosa,

che se per la plasticità dei colori riesce facilmente al pittore, non così al poeta per il difettare che fa dei corrispondenti mezzi meccanici. Oggi che il sentimento della natura è così prevalente nell'arte, la mitologia come pel poeta, così ha finito anche pel pittore e per ogni altra ragione di artisti. Si pretende il vero dalla scienza, e lo si pretende pure dall'arte. Ne' meandri, così canta il Zanella alla natura:

— Ne' meandri di tacite spelonche
Chiusa intanto, al gocciar cheto dell'acque;
D'opaline piramidi e di conche
Gracili vezzi fabbricar ti piacque.
— Nitido specchio, e verginal collana
D'agate ti polivi e di cristalli,
Che poi vaga e fantastica sultana
Franti gettavi alle sopposte valli.
— Troppo scherzasti, improvvida gelosa!
Lo sprezzato cristal l'uomo raccolse,
L'occhio armandone, e te non sospettosa
Dietro la tenda ad osservar si volse.
— Or ti appiatta, se sai splendido, immoto,
Pari a luna, che subita si scopra
Tra nube e nube al vigile piloto,
Quel grande, infaticato occhio t'è sopra.

È l'occhio del filosofo, che s'adopera a scoprire qualche nuovo secreto della natura; ma è l'occhio altresì del poeta, che cerca di attingerne qualche nuova ispirazione per l'arte. Nè io mi rammarico di questo connubio fra ragione e fantasia, nè di questa via parallela per cui muovono entrambe. Chè, se l'una troppo positivista, smarrito lo spirito, tendesse qualche volta alla materia, l'altra dalle bellezze fisiche della natura assurgerà a cantare quei grandi ideali, i quali, come il precipuo conforto dell'uomo, così costituiscono la fecondatrice energia delle nazioni. Così schivato un pericoloso dualismo, scienza ed arte si sorreggeranno amichevolmente fra loro, e diverse d'aspetto intenderanno ad un medesimo fine. Il poeta dunque non dimentichi mai lo studio della natura. I paesaggi che allietano le tele del Perugino

e del Sanzio non sono che quei panorami divini dell'Umbria, di cui canta non meno splendidamente il Carducci:

> E il sol ne 'l radïante azzurro immenso
> Fin degli Abruzzi a 'l biancheggiar lontano
> Folgora, e con desio d'amor più intenso
> Ride a' monti de l'Umbria e a 'l verde piano

Lo spettacolo della natura circostante è una parte integrante del quadro, dirò meglio, è come un gradino, di cui si deve servire il poeta per ascendere alla contemplazione de' suoi alti ideali, come sulle cime di Bismantova saliva il Carducci, per associare artisticamente in un punto solo la memoria dei quattro nostri più grandi poeti, e muovere di lì a ragionare su Dante e l'opera sua.

OSSERVAZIONI
SULL' USO DELLA ALLITTERAZIONE NELLA LINGUA LATINA

MEMORIA

DEL

Prof. PIETRO RASI

> Sed quia rerum verborumque iudicium prudentiae est, vocum autem et numerorum aures sunt indices, et quod illa ad intelligentiam referuntur, haec ad voluptatem, in illis ratio invenit, in his sensus artem ...... Quae (verba) sive casus habent in exitu similes, sive paribus paria redduntur, sive opponuntur contraria, suapte natura numerosa sunt, etiamsi nihil est factum de industria.
>
> Cic. Orat. XLIX, 162. 164. Cfr. ibid. XII, 38. 39. XXV, 84. LII, 175. De Orat. III, 54, 206, e Cornif. ad Herenn. IV, 23, 32.

È mia intenzione di parlare brevemente di un argomento spettante alla lingua latina, che conosciuto appena dagli antichi retori e grammatici, toccato più che svolto da qualche erudito specialmente dell'epoca del rinascimento, venne nella prima metà del nostro secolo quasi risuscitato e discusso ampiamente con severo rigore di metodo scientifico e con grande apparato di materiale da un dotto tedesco, il Naeke, nel Vol. III del Museo Renano da pag. 324 a pag. 418 (Bonn, 1829). Si può a buon dritto considerare il Naeke come l'araldo di questo nuovo agone, in cui discesero i filologi moderni; infatti della allitterazione latina (1), che è appunto l'argomento di cui ora imprendo a trattare, s' impadronì, dopo il Naeke, con grande entusiasmo la critica

tedesca, studiandola in tutte le sue parti e non soltanto considerandola in generale nella prosa e nella poesia, ma ricercandola anche in particolare presso questo o quello scrittore latino.

La bibliografia moderna riferentesi a questa materia è già copiosissima, come è facile vedere dai molti libri e memorie che cito in nota (2); ma devo subito con dolore constatare che nessun nome di scrittore italiano ricorre in questo elenco; e pure fu l'Italia dove, come ebbe la culla, così primieramente ricevette il battesimo del nome la allitterazione; fu l'Italia dove, come venne scoperto, così per la prima volta, benchè in modo incompleto e come di sfuggita, venne studiato l'argomento... « tulit alter honores »! Tuttavia devo pure aggiungere che l'allitterazione non fu mai oggetto di ricerche scientifiche neppure pei dotti di altre nazioni (3), una eccettuata: essa è un argomento esclusivamente trattato ai giorni nostri in Alemagna; sicchè anche qui possiamo ripetere « Germania docet ». Una delle ragioni per cui i tedeschi, specialmente in confronto degli altri popoli, si rivolsero con intelletto d'amore allo studio di tale materia, io credo di vederla, oltre nell'innata propensione che essi hanno per simili ricerche, in questo che l'allitterazione considerata anche in sè stessa e non soltanto come un mezzo retorico, non ripugna ed è piuttosto rispondente all'indole della loro lingua (4); anzi, ed è anche da questo che venne un grande impulso ad una sistematica ricerca, i tedeschi studiando la loro poesia in molti dei più antichi suoi monumenti e vedendo che in essi ricorre come legge metrica rigorosa quella specie di allitterazione, che con parola intraducibile in italiano chiamano lo « *Stabreim* », vi vollero scorgere una certa affinità con quegli antichissimi monumenti della poesia latina che sono i versi saturni, dove pure ricorre la allitterazione; ed alcuni allargando ed estendendo le conseguenze di questa ipotesi ad altro campo, vennero nella conclusione di una maggiore o minore parentela fra le stirpi italiche e germaniche. Benchè oramai anche in Germania sia abbandonata una tale congettura, dopochè fu dimostrato il nessuno o picciolissimo rapporto fra le leggi metriche del verso saturnio e lo *Stabreim* nell'*antico verso lungo tedesco* (come letteralmente traduco la « *altdeutsche Langzeile* ») (5), tuttavia non fa meraviglia che la quasi novità dell'argomento e la attrat-

tiva dei risultati, di cui esso era promettitore, abbia allettato gli ingegni della dotta e *audace scuola boreal* a studiarlo e ricercarlo in ogni sua parte: trattando della allitterazione latina, pareva quasi a loro di trattare di un argomento domestico.

È lungi da me la pretesa di dire in tutto cose nuove e tanto meno di voler riempiere una lacuna nella nostra bibliografia moderna, perchè io ben so « quid valeant humeri, quid ferre recusent »; a me basta proporre principalmente i risultati, ai quali è giunta la critica tedesca, contento se contribuirò da parte mia a far meglio conoscere uno dei più interessanti fenomeni nella lingua latina.

Che cosa s'intende per allitterazione? La dimanda non sembra oziosa e perchè la parola è, se non di recente conio, almeno di recente uso, e perchè anche non sempre si andò d'accordo nel determinare il carattere di essa e nell'assegnarle i limiti convenienti.

Gli antichi retori e grammatici, che solo per incidenza si occuparono della cosa e spesso più per biasimarla che per istudiarla, o non ne dànno il nome o con le espressioni che adoperano e con gli esempi che portano, mostrano di averne un'idea molto imperfetta. Colui che primo ne trovò la esatta denominazione e che pose come le basi alle ricerche successive, fu un italiano, Giovanni Gioviano Pontano, lo storico, poeta ed erudito che fiorì sulla fine del secolo XV, il quale anzi tutto stabilì il principio fondamentale che l'allitterazione riguarda specialmente il suono delle lettere, e non quindi il valore delle parole, distinzione importantissima, per cui è nettamente separata la allitterazione da altre figure retoriche. Egli così scrive nel dialogo « Actius » T. II f. 127 dell'edizione aldina: « Ea igitur sive figura sive ornatus condimentum quasi quoddam numeris adfert; placet autem nominare alliterationem, quod e literarum allusione constet ». E poi specifica i casi in cui essa può aver luogo: « Fit alliteratio in versu quoties dictiones continuatae vel binae vel ternae ab iisdem primis consonantibus, mutatis aliquando vocalibus, aut ab iisdem incipiunt syllabis aut ab iisdem primis vocalibus ».

Questa definizione del Pontano però non abbraccia tutti i casi della allitterazione latina in generale, la quale può avvenire non soltanto o in due o in tre parole susseguentisi, ma può

trovarsi in quattro o cinque e più, e si riscontra non soltanto nella poesia, ma anche nella prosa. Inoltre essa non solo può nascere in principio, ma eziandio in mezzo e in fine delle varie voci. Ciò fu già avvertito dal Pontano stesso, il quale subito soggiunge: « Delectat autem alliteratio haec in primis et ultimis locis facta, in mediis quoque, licet ibidem aures minus sint intentae ».

Gli esempi che porta il Pontano, il quale fu, come dissi, quegli che primo si occupò dell'argomento e fu l'inventore del nome, che oggi come termine tecnico è universalmente accettato in Germania, riguardano per la massima parte Virgilio; gli esempi addotti dal Naeke, che fu il primo illustratore critico della materia (6), spettano più particolarmente a Plauto e Terenzio. I limiti del campo, entro cui si muove la allitterazione latina, furono chiaramente tracciati dal Naeke, il quale di essa stabilisce quattro casi differenti. La allitterazione infatti può avvenire: I. Nelle prime lettere o prime sillabe di più parole susseguentisi. II. In fine di una parola e in principio della immediatamente successiva. III. Nel corpo delle parole. IV. In fine delle parole.

Trascurando ora le due specie intermedie di allitterazione, quelle cioè che si riferiscono o al mezzo delle parole (ch'io vorrei chiamare allitterazione *interna*) o alla fine di una e al principio dell'altra (ch'io distinguerei col nome di allitterazione *mista*, perchè quasi fonde insieme la allitterazione della I[a] specie e quella della II[a]), trascurando, dico, queste due specie di allitterazione, nelle quali la consonanza delle lettere molto difficilmente è avvertita dall'orecchio ed è piuttosto fortuita o necessaria che voluta dallo scrittore, almeno nella maggior parte dei casi, la nostra ricerca sarebbe da restringere alla allitterazione della I[a] e IV[a] specie, cioè a quella che avviene in principio e a quella che ha luogo in fine delle parole, e che vorrei chiamare allitterazione *esterna* = *iniziale* e *finale;* nel quale ultimo caso essa più propriamente si chiamerebbe omeoteleuto (ὁμοιοτέλευτον) o rima. Senonchè osservando come dell'omeoteleuto, conosciuto anche dagli antichi assai più che non le altre specie di allitterazione, già molti si sono occupati a parte come di un argomento stante a sè (7), nè è ancora bene stabilito se esso, specialmente nella poesia, sia dovuto al caso e necessità della lingua o alla volontà

dello scrittore e si connette inoltre con questioni d'altro genere, che non fanno ora al nostro proposito, io credo di dover restringere ancora più i confini al mio tema, e considerare la allitterazione nella sua specie più importante, per cui essa è veramente una forma caratteristica della lingua del Lazio, cioè, quella allitterazione che avviene nel principio di più parole e che per analogia dell'omeoteleuto o *rima finale,* si potrebbe anche dire con parola non nuova *omeoarcto,* o con parola nuova *rima iniziale.*

Fissati così i limiti al mio discorso, ardirei di definire la allitterazione in senso stretto, dicendo che essa ha luogo quando due o più parole immediatamente susseguentisi o non molto fra loro divise, comincianti o per la stessa sillaba o per la stessa lettera, consuonano fra loro in modo da produrre mediante l'impressione materiale nell'orecchio un certo effetto nell'animo.

Quale fosse questo effetto, cioè quale fosse lo scopo che i Romani istintivamente o consapevolmente ottenevano o cercavano di ottenere col mezzo della allitterazione, lo vedremo subito; ora dirò, come intesa in questo senso, non v'ha alcun dubbio che l'allitterazione era ingenita e connaturale all'indole del popolo romano; essa era, mi si passi la frase, una pianta non esotica, ma veramente indigena, la quale crebbe e prosperò sul suolo latino per l'opera unita e del popolo e degli scrittori specialmente più antichi; la quale se si sfrondò e appassì, quando il soffio che veniva dalla Grecia animò di nuova e differente vita la letteratura romana, non morì però mai del tutto e continuò a metter fuori virgulti e germogli fino ai secoli della assoluta decadenza della lingua; anzi, quasi piccolo rampollo dell'antico rigoglio, ripullulò anche nelle lingue sorte dalla latina (8).

Che l'allitterazione fosse un portato naturale del popolo e consona al genio latino, si vede chiaramente dalla grande quantità di accoppiamenti o unioni allitteranti che si riscontrano nei proverbi o frasi proverbiali e volgari che perdurando lungamente « vitalia saecula vincunt » (9) e che non sono se non lo specchio fedele del modo di concepire e di esprimere di un popolo; nei versi saturni, che è la prima forma metrica di cui si vestì la poesia latina; nelle antichissime formule del culto e delle leggi, che adoperano un linguaggio solenne e tradizionale, e finalmente

nelle opere degli antichi scrittori del Lazio, e in ispecie oratori e poeti comici, che più degli altri si adattano al linguaggio comune e più concedono al gusto del popolo.

Per recare ora alcuni esempi fra i molti che se ne potrebbero addurre, sono allitteranti le espressioni volgari e proverbiali *res ad restim (ad rastros) redit, operam et oleum perdere, cras credo hodie nihil, inter os et offam, inter saxum et sacrum, mortui non mordent, nec vola nec vestigium, fumum fugiens in ignem incidi* (nel qual proverbio è da notare la doppia allitterazione della consonante *f* e della vocale *i*), *amicus certus in re incerta cernitur* (che Cicerone De Amic. XVII, 64 riferisce come detto di Ennio, ma che ha colore proverbiale), *mense maio nubunt malae* (che Ovidio riporta nei Fasti V, 490: « Mense malas maio nubere vulgus ait »), *viva voce* (che è restato nell'italiano e anche nel francese « de vive voix »), *maria et montes promittere* (che è rimasto pure nell'italiano e anche nel francese, con sostituzione però di altra parola allitterante nel secondo posto « promettre monts et merveilles »). Altre allitterazioni comunissime nella lingua latina *fundere ac fugare, flocci facere, laetus lubens, sanus et salvus, satis superque* ecc. È allitterante la formula d'augurio *quod faustum felix fortunatumque sit* (10), *di duint, salvus ac sospes;* la formula pretoriana *do dico addico;* la formula delle deliberazioni del senato *censuit consensit conscivit;* la formula *foedus ferire;* la formula *domi duellique* (cfr. la formula sacra *Duona* Dea, e per congettura « domi, *duellique* duellatores » in Plaut. Capt. prol. 68, e anche « dacrumas de ore detersit » nell'Odissea di Andronico, secondo Bergk Philol. 4, p. 187); la formula di dedicazione o consecrazione espressa comunemente con le tre lettere D. D. D. e che dai più si interpretano *dono dat dedicat* oppure *dat donat dedicat;* (a cui Cicerone Verr. IV, 29, 67 unisce altra parola quasi sinonima ma non coallitterante « consecrare »); le formule giuridiche *tabulis testibus, in manu et mancipio, manu mittere, dare damnas, ius iudiciumque* (con cui sarebbe da confrontare il tedesco « Recht und Gericht »); la formula di saluto *vive vale;* la formula con cui venivano designati i triumviri sopraintendenti alla zecca, *triumviri auro argento aeri flando feriundo formando;* la formula di preghiera per la prosperità delle messi, conservataci da

Catone: *sit salvus sator salva sint sata.* E finalmente per recare un esempio anche dei versi saturni, riferisco l'elogio di Nevio:

> Immortales mortales - si foret fas flere,
> Flerent divae Camenae - Naevium poetam.
> Itaque postquam est Orchi - traditus thesauro,
> Obliti sunt Romae - loquier lingua latina.
>
> ex A. Gell. N. A. I, 24, 2. (11).

Questi esempi, come dissi, non formano se non la minima parte dei moltissimi che si potrebbero ancora aggiungere, ma sono di per sè soli sufficienti a provare la tendenza spiccata dei Romani per l'allitterazione (12).

E questa naturale inclinazione del popolo romano fu coltivata dai primi scrittori del Lazio, le opere dei quali, anche nei loro frammenti, ci presentano grande copia di unioni allitteranti. Fu già questione dibattuta dai dotti se il massimo fiorire della allitterazione debbasi vedere nei primissimi monumenti della letteratura latina, cioè, nell'età dei versi saturni, oppure nell'epoca posteriore, quando, per influsso della cultura greca, anche la poesia latina, abbandonato l'*orrido* metro saturnio, come lo chiama Orazio, cominciò a vestirsi di una forma più elegante ed artistica. Io credo che facilmente si possa rispondere a simil questione, ove si distingua fra allitterazione *diffusa* e allitterazione *accumulata:* quella fiorì specialmente nella I^{a} età, questa nella II^{a}. E spiego ora che cosa io intenda di dire con queste due parole. È fuor di dubbio che nella prima età noi troviamo l'uso della allitterazione più frequente che non nella seconda; il calcolo fu già fatto dal Bötticher, p. 11, il quale esaminati tutti i versi saturni, che ci son conservati, provò che almeno una metà di essi offre esempi di unioni allitteranti; sicchè possiamo affermare in generale che l'allitterazione ricorre un verso sì e un verso no nei saturni; questa stessa proporzione, per non dire forse maggiore, io credo si possa riscontrare nelle antichissime formule del linguaggio sacrale, giuridico e proverbiale. Ma simile proporzione invece non si riscontra nell'epoca posteriore: in questa età la allitterazione assume come un nuovo carattere, da *diffusa* diventa *accumulata,* cioè, di essa si fa un uso meno frequente, ma ove venga usata, essa è maggiore, più forte, più efficace, quello che perde in *estensione* gua-

dagna in *intensione*, da spontanea e naturale diventa ricercata ed artificiosa.

Ed infatti mentre nella prima età la allitterazione si estende generalmente a due parole e più raramente a tre, nella seconda età invece essa si allarga anche su di un numero maggiore di voci; sicchè troviamo, a cagion d'esempio, versi interi, le cui parole cominciano tutte o quasi tutte dalle stesse lettere, come quello notissimo di Ennio su Tito Tazio Ann. 113: « O Tite, tute, Tati, tibi tanta tyranne tulisti » oppure quello di Plauto Rud. III, 3, 23 e seg.: « Miserae ubi venit in mentem mihi mortis, metus membra occupat » o l'altro Men. II, 1, 27: « Non potuit paucis plura plane proloqui »; oppure versi in cui le parole, benchè non comincino tutte per la medesima lettera, quasi tutte però sono fra' loro unite dal vincolo della consonanza, perchè alla allitterazione esterna si aggiunse anche l'interna, come in quel verso d'Azzio ex inc. 8: « Fraxinu' fissa ferox infensa infinditur ossis » (13).

Questi versi ed altri di simil genere, che già in parte furono citati dagli antichi come esempi di *nimia assiduitas eiusdem litterae*, e in cui non v'ha arte, ma solo l'affettazione di essa, cioè l'artificio, sono talmente accumulati di allitterazione, che quasi non si percepisce più se non il suono di quella lettera che ricorre nelle singole parole; si potrebbe dire, per usare una frase allitterante di Plauto, che veramente essi *verbis verberant*.

Ma anche senza tener conto di simili esempi di versi allitteranti, che si possono ascrivere agli scherzi poetici e giochetti di parole (14), benchè tali non li considerassero nè li dovessero considerare sempre i loro autori, è un fatto posto fuor d'ogni dubbio che nella seconda età la allitterazione si presenta in una forma molto accumulata.

E nell'usare questa allitterazione due scrittori specialmente emergono in confronto degli altri, Ennio e Plauto; e in ambedue essa non è fortuita, ma da attribuirsi all'intenzione e allo studio dello scrittore. Di che possiamo facilmente esser persuasi e renderci ragione, ove si consideri il carattere dei due poeti: Ennio, il padre della poesia latina, epico, maestoso, solenne, le cui opere Quintiliano venerava come gli antichi boschi sacri, che destano non tanto l'ammirazione quanto incutono piuttosto un senso di religioso rispetto, Ennio, dico, voleva con l'allitterazione, che è,

si può dire, costante nel linguaggio sacrale, dare un tono solenne e quasi religioso ai suoi versi; Plauto, il poeta comico per eccellenza, popolare non solo nella descrizione dei caratteri, ma anche nell'uso della lingua e nello stile, si serviva della allitterazione per vestire di una forma volgare le sue espressioni, per accrescerne il colore comico, per adattarsi al gusto del popolo, alle cui orecchie piaceva questa consonanza di più parole, questa specie di titillamento acustico, e al cui palato tornava dolce e appetitoso, per usare anche qui una frase plautina allitterante, questo « lepidum atque opulentum opsonium » (15).

Già presso Terenzio si riscontra un uso minore della allitterazione: Terenzio segna il primo stadio nella decadenza di essa. Nè questo ci deve recar meraviglia ove poniamo mente al fatto che Terenzio era, dirò così, scrittore aristocratico in confronto di Plauto e più sdegnava quindi di abbassarsi al gusto del volgo, e che le sue comedie erano di una purezza di lingua tanto elegante che per testimonianza di Cicerone e di Quintiliano si credevano scritte da Scipione o da Lelio, così ellenici di spirito e di educazione; l'arte greca quindi a cui l'allitterazione era quasi sconosciuta, o che almeno non l'aveva espressamente coltivata (16), già comincia con Terenzio ad esercitare il suo benefico influsso sulla poesia latina.

Degli scrittori appartenenti all'età classica sono Lucrezio e Cicerone quelli che più fecero uso di questo *condimentum orationis;* l'uno, cioè Lucrezio, che segna nella poesia il passaggio dall'arcaico al classico, non si è sciolto ancora dalle tradizioni del passato, anzi volentieri ritorna ad esso, usa ed abusa di arcaismi, e tutto dedito alla filosofia e intento alla sostanza delle cose, sdegna quasi dal curare le parole e dar loro una veste elegante; di più, forse credeva che l'allitterazione convenisse al tono elevato, solenne, quasi direi sacro del suo stile epico; l'altro, Cicerone, benchè abbia condotta la prosa al suo massimo sviluppo e perfezione formale tanto sotto l'aspetto linguistico quanto sotto quello stilistico, tuttavia non rifuggiva qualche volta dalle espressioni arcaiche e ricorreva volentieri alla allitterazione quando volea conseguire qualche effetto oratorio o di onomatopea o anche pel semplice gusto di allitterare (17); così, per esempio, l'onomatopea allitterante ci è bene resa da Cicerone in principio del « De

oratore » (I, 1, 2), quando ad indicarci il cumulo delle amarezze e dei travagli, da cui fu sopraffatto in un certo tempo della sua vita, scrive: « Nam qui locus quietis et tranquillitatis plenissimus fore videbatur, in eo *maximae moles molestiarum* et turbulentissimae tempestates exstiterunt »; questa ripetizione della lettera *m* in principio di tre parole di seguito (18) ci dà viva l'idea della *magnitudo* di quelle vicende; così l'insensibile declinare della vecchiaia è mirabilmente reso dal suono strisciante e quasi morente della lettera *s* in quest'altro passo del « De Senectute » (XI, 38): « ita sensim sine sensu aetas senescit ».

Per tutta l'epoca augustea, l'allitterazione si può dire sbandita affatto o quasi dalle opere degli scrittori classici. Infatti l'arte greca, la quale, come notai, quasi aborriva dalla allitterazione, era penetrata profondamente e dominava nella coltura romana, sì che tutta la letteratura latina era informata del suo spirito: quegli orecchi delicati dei Romani in quel tempo, avvezzi a cogliere e a gustare le più squisite bellezze e raffinatezze della lingua ed arte greca, non potevano trovar diletto nella allitterazione, doveano necessariamente stancarsi di questa ricorrenza, spesso monotona ed importuna, di suono, essendo l'orecchio, come giustamente scrive Cornificio nei libri ad Herennium, il più delicato di tutti i sensi « aurium sensus fastidiosissimus » (IV, 23, 32). Di più il sentimento dell'arte nuova più nobile e perfezionato faceva in certo qual modo che si sdegnasse di ricorrere a questi mezzi esterni e materiali di ornamento, e inoltre avea giurato una guerra atroce a tutto quello che sapeva di arcaico ed era od appariva men che elegante; e nella lotta appunto fra gli *antiquari,* tenaci conservatori del passato, e quelli della nuova scuola, capitanati da Orazio, che tenevano rivolti gli occhi ai grandi *exemplaria graeca,* la vittoria era rimasta a questi ultimi.

Dei poeti di questa età, quello che ci offre un maggior numero di forme allitteranti, è Virgilio; ma in lui non riscontriamo la allitterazione per l'allitterazione, bensì essa è suggerita quasi sempre dall'intento di ottenere qualche effetto solenne oppure onomatopeico. Certi esempi di allitterazione in Virgilio li avea già notati Servio, la cui testimonianza tanto più è importante, in quanto che conferma esplicitamente che la allittera-

zione, per cui aveano gusto gli antichi, non piaceva più nei secoli posteriori. Egli infatti alle parole allitteranti nel libro terzo dell'Eneide « *Casus Cassandra canebat* » (v. 183), fa questa osservazione: « Haec compositio iam vitiosa est, *quae maioribus placuit* » (19). Per *maiores* si devono principalmente intendere gli scrittori della prima età, ma vi si possono comprendere, almeno sotto qualche rispetto, anche alcuni dell'epoca classica, il gusto dei quali per l'allitterazione non era in generale che una eco lontana e debolissima dell'età precedente. Inoltre Servio cita, biasimandoli, altri due esempi di allitterazione in Virgilio, uno pure nel terzo dell'Eneide: « Anchises agnoscit amicum » (v. 82), l'altro nel quinto: « Sale saxa sonabant » (v. 866) (20). Senonchè riguardo a questi tre passi di unioni allitteranti in Virgilio, io credo opportuno di far osservare come di due ben ce ne possiamo render ragione, dell'altro si possa tralasciare di tenerne conto. Infatti l'« *Anchises agnoscit amicum* » è trascurabile; ci dà esempio di una breve allitterazione in vocale e quindi di per sè stessa debolissima, come tosto vedremo; l'allitterazione « *Casus Cassandra canebat* » è pienamente giustificata dal tono solenne e religioso del verso, riferendosi appunto alle parole di quella profetessa *nunquam credita Teucris* (21); e finalmente il suono allitterante in « *sale saxa sonabant* » va congiunto con l'effetto retorico della onomatopea (22). La quale onomatopea allitterante fu molto coltivata da Virgilio; così, per esempio, con effetto solenne e patetico nel VI dell'Eneide (v. 833): « Neu patriae validas in viscera vertite vires » e II, 84: « Insontem infando indicio » (23), o con effetto ch'io chiamerei idilliaco nel dodicesimo (v. 718): « Stat pecus omne metu mutum mussantque iuvencae » ed Ecl. I, 55: « Saepe levi somnum suadebit inire susurro ».

Ometto altri esempi che si potrebbero addurre di onomatopea allitterante, tralascio pure di seguire le vicende della allitterazione ricercandola presso altri autori sia di prosa che di poesia (24), facendo soltanto osservare come sieno specialmente Orazio e i poeti elegiaci quelli che saturi, dirò così, di grecità, diedero dalle loro opere uno sfratto quasi completo alla allitterazione, e notando pure come questa ricompaia « rinnovellata di novella fronde » nel secolo II dopo C., quando per la riforma del retore Frontone, che non poteva escludere dal suo programma stilistico la allit-

terazione (25), e per le opere di Gellio, Apuleio ed altri, la letteratura prese un indirizzo arcaico.

Passiamo ora a vedere quali furono le cause della allitterazione e quale scopo si proponessero i Romani con l'uso di essa.

È chiaro che noi dobbiamo distinguere fra la allitterazione naturale, spontanea e la allitterazione ricercata, artificiosa, fra la *volgare* e la *retorica,* benchè questa non sia che una esplicazione, un perfezionamento di quella. È proprio di un popolo, che si trova ancora nella infanzia della sua civiltà letteraria, di manifestare i suoi pensieri più secondo la legge della affinità e somiglianza che non della varietà. In quella sua semplicità di mente, in quella sua primitiva ingenuità di pensare e di esprimere non ama il discorso vario, complesso ed intralciato, che è proprio di una età più matura, ma si compiace per lo contrario delle espressioni brevi, chiare, semplici, non molto variate fra loro, facilmente percettibili anche per la materialità stessa del suono alla sua intelligenza, nelle quali espressioni avvenga quasi naturalmente e senza alcuno sforzo il passaggio da un concetto all'altro, concetti che sono fra loro intimamente collegati.

Da ciò si spiega facilmente l'origine in generale della allitterazione: infatti l'affinità del pensiero porta quasi necessariamente con sè, almeno nella infanzia di una lingua, l'affinità della espressione (26); e per questo la prima origine delle unioni allitteranti io crederei di vederla in quelle che i grammatici chiamano *figure etimologiche,* comuni, si può dire, a tutte le lingue antiche e moderne; come *bella bellare, somnium somniare, pugnam pugnare, vitam vivere, gaudia gaudere, actum agere, facinus facere, servitutem servire* ecc. (27). Questa io chiamerei allitterazione *naturale,* la quale ha pure luogo quando vediamo abbinate parole uguali che si completano p. es. sotto il riguardo del genere, come *dii deaeque, Iuppiter Iuno, filii filiae* ecc., oppure quando le parole non sono simili ma quasi sinonime e con l'unione allitterante l'idea viene maggiormente impressa, come *purus putus, acer et acerbus, laetus lubens, honorifice et honeste, sacer sanctus (sacrosanctus), arae altaria, bene ac beate, fortiter fideliterque, oro obsecro* ecc., ovvero quando ad una parola radicale se ne aggiunge un'altra come una gradazione, una sfumatura del primo concetto e derivata dalla stessa radice, come *amor amicitia, fors*

fortuna, fides fiducia, vis violentia, nubes nebulae. In altri casi le parole allitteranti non sono simili nè significano la stessa cosa, ma si trovano in istretto rapporto fra loro, e il vincolo della allitterazione non serve che a vieppiù intimamente unirle, come *vineta virgulta, fruges frumenta, pastores pecuaque, templa tesquaque, vis victoria, flamma ferroque, longe lateque* ecc.; o dei due concetti l'uno si riferisce a persone, l'altro a cose, connessi nel senso tra loro, p. es. *domus et dominus, equi et equites, naves et nautae* ecc.; o finalmente, ed è questo un caso efficace e non raro di allitterazione (specialmente nelle frasi volgari e proverbiali), le due parole allitteranti sono due concetti fra loro opposti che racchiudono i concetti subordinati e mediani, formando come gli anelli estremi di una catena di pensieri, p. es. *a capite ad calcem,* (« a calce ad carceres revocari » Cic. de Sen. XXIII 83; « e carceribus.... ad calcem pervenire » Id. De Am. XXVII, 101), *a vertice ad vestigia, de caelo in caenum, hostis pro hospite, pro lege lubido* e così via (28).

Per quanto semplici e primitive sieno queste unioni allitteranti, di cui non ho recato che una minima parte, tuttavia io credo che l'embrione, il feto, per dirlo così, della allitterazione debba ricercarsi altrove e precisamente io mi penso lo si possa scoprire entro a quelle parole che o pei suffissi che vi si unirono, o per la ripetizione della stessa sillaba iniziale o per l'aggiunta di un nuovo elemento riuscirono in sè stesse allitteranti, come *sese, tute, utut, nonnullus, nonnunquam, quisquis, quamquam, quandoquidem* ecc., o in certe parole onomatopeiche, come *murmur, tintinnabulum, cincinnus, susurrus (= sursurrus), turtur, ulula, cuculus, pipiare* ecc. Sotto tale rispetto Plauto è quegli che più ci offre esempi di questa allitterazione ch'io dissi *naturale;* e lo si può vedere non soltanto nelle frequenti esclamazioni, come *papae, bombax, babae* ecc., ma anche in parole che o erano proprie del linguaggio del popolo o che egli, assecondando il gusto volgare, compose per primo, come *fumificare, largiloquus, praepropere, suavisaviatio, quandoquidem, veriverbium, plagiplatida, furcifer, probriperlecebrae, virginisvendonides, crruricrepida* ecc.; nello spiegare la quale ultima parola il Forcellini, non so se fortuitamente o a bello studio, fa uso della allitterazione: *cruricrepida* = « cui nempe crura compedibus crepuerunt » (29).

Osservando questa primigenia allitterazione naturale nelle parole latine (vi comprendo anche gli esempi che addussi da Plauto e la dico ugualmente naturale perchè Plauto anche nel creare certe voci non fece che seguire il genio della lingua e del popolo che la parlava), a me sembra di vedervi una certa analogia e somiglianza con il linguaggio infantile; e come appunto un bambino quando comincia a balbettare le prime parole usa voci che sillabicamente fra loro allitterano, così il primo linguaggio di un popolo ancora bambino è in gran parte allitterante sia nelle parole in sè stesse sia nella loro unione reciproca. La allitterazione naturale è, per così dire, il linguaggio infantile di un popolo (30).

A questa allitterazione naturale si possono ascrivere anche certe unioni risultanti dall'avverbio col suo verbo, come *memoriter meminisse, propere properare, penitus penetrare, retro redire,* o dell'avverbio con l'aggettivo, come *misere miser, belle bellus, male malus, unice unicus,* o del sostantivo col suo aggettivo, come *vita vitalis* (Cfr. Cic. De Amic. VI, 22).

Nè l'allitterazione si restrinse a due parole soltanto, ma abbiamo già veduto come in formule antichissime e quindi appartenenti alla prima età della allitterazione, fosse stata allargata anche a tre; non fu però superato il numero di tre, chè quando troviamo un numero maggiore di parole allitteranti, allora già siamo nell'età seconda, cioè, in quella della allitterazione ricercata ed artificiosa.

Che il popolo latino più d'ogni altro fosse per natura inclinato alla allitterazione, lo vediamo, come già notai, dal numero stragrande, che non troviamo in altre lingue, di unioni allitteranti sia nel linguaggio parlato che scritto; delle quali se ancora se ne potranno sottrarre alcune che son dovute o alla necessità della lingua o al puro caso, tuttavia gli esempi di allitterazioni rimangono ancora in sì gran numero, che non potrebbe essere infermata la validità della mia asserzione. Questo è un fatto e basterebbe constatarlo semplicemente, ma io credo che si possa anche dare spiegazione di esso: la lingua latina, nella sua origine specialmente, era aspra, dura, angolosa, vigorosa, vero ritratto del popolo che la parlava, la cui missione era quella di « regere imperio populos » e di « debellare superbos »; alle

orecchie adunque dei Romani, di quelli dell'antico stampo e carattere, quando non ancora « Graecia capta ferum victorem *ceperat* et artes *intulerat* agresti Latio », non dovea dispiacere anzi dovea piacere moltissimo l'incontro di più lettere, sì che ne risultassero asprezze e durezze di linguaggio; e tanto più ne dovea esser dilettato il loro orecchio quanto più consonavano fra loro. Con ciò si spiega il fatto che le allitterazioni in consonanti ricorrono in numero infinitamente maggiore che non quelle in vocali, (anche relativamente e non assolutamente parlando, cioè, tenuto pure conto del numero maggiore di consonanti che non di vocali), e la ragione è manifesta: essendo scopo della allitterazione in generale quello di produrre quasi un effetto acustico affinchè con questo mezzo materiale meglio si imprimano in mente certe idee o certe associazioni di idee, affinchè il concetto, dirò anch'io allitterando e giocando di parole, affinchè il *concetto* sia meglio impresso mediante il *concento* (31), è chiaro e indubitato che questo effetto più agevolmente si ottiene con l'unione allitterante di consonanti che non di vocali: infatti la vocale si riduce piuttosto ad una debole emissione di fiato, la consonante, come la parola stessa dichiara, produce un vero e proprio suono (32). E quindi a ragione scriveva il Pontano f. 129: « Blanditur enim auribus quaedam quasi strepens literarum inter se sive concursatio sive conflictatio, ac nonnunquam etiam syllabarum, quae vis ipsis potius inest *consonantibus* quam *vocalibus*, quae syllabas eas ineunt ».

Questa osservazione poi ci spiega come la allitterazione siasi svolta principalmente nella lingua latina, dove appunto predomina il consonantismo, e sia quasi affatto sconosciuta alla lingua greca che, come più dolce, è piuttosto rivolta al vocalismo; e anche ci spiega come fra le lingue moderne, la tedesca, così robusta e ricca di aggruppamenti consonantici, abbia più coltivata la allitterazione, tanto da farne anticamente un principio metrico rigorosissimo e da adoperarla volentieri anche adesso (33); mentre la dolce lingua del *sì* fugge la allitterazione come un difetto, e dove questa raramente ricorre, essa o è da considerarsi piuttosto come un piccolo retaggio dell'antica ricchezza oppure, quando è ricercata, si deve rilegare fra i bisticci e i giuochi di parola (34).

Nei primissimi tempi la allitterazione latina dovette essere anche un potentissimo aiuto della memoria (e ciò specialmente

nella poesia, dove e per l'ambito breve di un verso e per la percussione degli accenti, che colpivano appunto nel maggior numero dei casi le sillabe allitteranti, trovava una sede più favorevole e ad essa più consentanea, perchè in certo modo veniva più rilevata e fatta spiccare). Infatti le prime parole doveano chiamare facilmente alla memoria quelle che seguivano, unite quasi in un sol corpo con le precedenti per un doppio vincolo di affinità, cioè, per quello del *concetto* e per quello del *concento:* queste erano come preannunciate, preluse da quelle. Nè soltanto idee affini venivano legate col vincolo della allitterazione per maggiormente congiungerle e quasi fonderle insieme, ma anche idee fra loro opposte, per maggiormente metterle in opposizione e rilevarle per la legge dei contrari; sicchè l'allitterazione serviva a più intimamente unire il simile o a più spiccatamente disunire il dissimile, mediante appunto la *apposizione* di concetti affini o la *opposizione* di concetti differenti (35).

Nella prima età la allitterazione apparisce specialmente sotto la forma di apposizione di parole sinonime o che fra loro si integravano nel pensiero sotto i vari aspetti già indicati, nella seconda sotto quella di opposizione di concetti antitetici (36), ma si coltiva ancora l'allitterazione pel puro gusto di allitterare, e ciò in ispecie presso i poeti comici ed epici più antichi, presso i quali anzi la allitterazione raggiunse il colmo. E a far così forse erano spinti anche in parte da un male inteso sentimento di amor patrio. Chè infatti essendo allora incominciato ad aleggiare in Roma lo spirito greco e dominando quindi nella letteratura (specialmente nella forma esterna della poesia) alcunchè come di più ricercato ed artistico così nello stesso tempo di meno spontaneo e nazionale, gli scrittori antichi con tanto maggiore studio si diedero a coltivare la allitterazione, in quanto che ciò facendo credevano di conservare alle loro opere il colore veramente nazionale, di cui era quasi carattere e impronta peculiare la allitterazione (37). E, come al solito interviene, si esagerò.... « in vitium ducit culpae fuga, si caret arte » già disse quel grande poeta e critico che fu Orazio.

Anche nella seconda età prevale, come è facile capire, la allitterazione in consonanti, in confronto di quella in vocali; anzi a questo proposito mi sembra opportuno di notare come da scrittori

molto posteriori che brevemente si occuparono della cosa in generale, furono inventate parole speciali per indicare simili allitterazioni o meglio forti risonanze di lettere, e specialmente di quelle consonanti che per la loro stessa natura più erano atte a produrre un suono o un effetto retorico qualsiasi, come l'*r, s, l, m, c, p, d, t:* di qui i nomi speciali di *rotacismo, sigmatismo* o *polisigma, labdacismo* o *lambdacismo, mitacismo, cappacismo, pitacismo, deltacismo, tautacismo* (38). Meno frequenti sono le allitterazioni in *b, g, n,* e doppia ne è la ragione: il numero relativamente minore di parole comincianti per queste lettere, come già fu notato da altri, ed anche, a mio parere, il fatto che esse sono meno atte a colpire l'orecchio: hanno come un suono ammortato.

Fra queste allitterazioni quella che forse venne più coltivata dai latini fu il *sigmatismo* o *polisigma,* come già notò il Vossio nella *Institutio Rhetorica* (IV 2, 3 p. 152. Amstedol. 1697. Cfr. anche Victor. Var. Lect. XXXVI 20 e Scalig. Poet. II, 32), e ciò per la natura speciale della lettera *s* che è molto sonora e squillante e a volte quasi strisciante e che si presta con l'armonia imitativa a riprodurre i suoni più disparati, così il susurro delle acque o degli uccelli come il sibilo del serpe o del vento. Questa unione allitterante fu molto biasimata, pel suono sgradevole che vi si credette di sentire, dai grammatici e dotti delle età posteriori; forse il biasimo venne dai Greci, che pare non avessero simpatia per questa consonante: si racconta di Pindaro che componesse delle odi ἀσυγμοποιηθεῖσαι e si narra che Platone comico ed Eubulo suscitassero le risa del teatro con quel verso nella Medea d'Euripide: « ἔσωσα σέ, ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι » (39).

Alcuni esempi di sigmatismo, mitacismo, labdacismo ecc. (40), ho citato sopra; per riferire ora anche un esempio di rotacismo e per tacere della formula di trapasso comunissima anche in Cicerone « *ut ad rem redeam* », il Naeke p. 366 cita dagli Annali di Ennio questo verso: « Orator sine pace redit regique refert rem », dove se ancora non si vuol vedere con il Columna, Vita Enn. p. 60 Hess., lo studiato effetto retorico di esprimere con quelle quattro parole comincianti per *re* l'atto del ritorno, è innegabile che la consonanza del verso non è fortuita e attesta almeno il gusto per l'allitterazione.

Anche le unioni allitteranti formate dalla consonante *v*, benchè non sieno designate con nome speciale, sono molto numerose ed efficaci. È comunissima la frase *vivus et videns*, e che questa fosse volgare, è provato da un passo di Cicerone, il quale usandola aggiunge « *ut aiunt* » e la rafforza anche con altre parole coallitteranti: egli dice nell'orazione « pro P. Sestio » XXVII, 59 « Vivus, ut aiunt, est et videns cum victu ac vestitu suo publicatus ». Osservo incidentemente che questa unione allitterante è rimasta, un po' modificata, anche in italiano nella espressione « *vivo e verde* »; anzi la troviamo pure in francese, benchè in altro significato e con sostituzione dei due verbi ai due aggettivi: « *qui vivra verra* »; (in greco vi è solo omeoteleuto « ζῶν καὶ ὁρῶν »). Per tacere della robusta frase allitterante in Cicerone: « vis victa vi » (41), è celebre il motto di Cesare: « *veni, vidi, vici* » (Suet. Caes. 37), nel riportare il qual detto tradotto in greco con ἦλθον, εἶδον, ἐνίκησα, Plutarco nella vita di Cesare (50, 3) nota soltanto (oltre rilevare la efficacia della brachilogia) che queste parole in latino terminano con rima, cioè con la stessa vocale: le chiama « λέξεις εἰς ὅμοιον ἀπολήγουσαι σχῆμα ῥήματος »; alle sue orecchie di greco era sfuggita la allitterazione, che in questo caso è molto più forte dell'omeoteleuto.

Non posso astenermi dal riportare altro efficace esempio di allitterazione in *v* che trovo nei frammenti di Lucilio: « Vis est vita, vides; vis nos facere omnia cogit » (ex libr. inc. v. 14 ed. M.), nel riferire il quale verso Luciano Müller, il grande editore di Lucilio, a pag. 42 della Monografia « Leben und Werke des C. Lucilius. Eine litterarhistorische Skizze. Leipz. 1876 », fa questa osservazione che mi sembra più speciosa ed estetica che critica e vera; egli scrive: « Vis est vita, vides: che la vita fosse una lotta per l'esistenza lo hanno già avvertito gli antichi.... Anche i Greci mettevano in relazione βίος con βία ».

Benchè le allitterazioni in vocale (da alcuni moderni dette anche *assonanze*. Cfr. Wölfflin p. 4) siano, come gia notai, molto deboli e quasi direi trascurabili, tuttavia non si può disconoscere che quando molte parole di seguito cominciano per la stessa vocale, ne viene al discorso un certo tono e colore, da cui può derivare, per esempio, un effetto patetico; così in questo verso di un antico tragico (ex inc. 73 Ribb.), in cui è descritta l'anima

che dagli inferi sale alla luce: « Adsum atque advenio Acherunte vix via alta atque ardua »; la delicatezza della quale allitterazione vocalica è resa ancor più spiccata dal verso che segue subito, dove alla allitterazione consonantica si unisce pure l'effetto retorico della onomatopea e in parte anche dell'omeoteleuto: « Per speluncas saxis structas asperis, pendentibus ». (Cfr. Cic. Tusc. I, 16, 37).

Quantunque gli antichi facessero un uso così frequente della allitterazione, pure non troviamo presso i latini un nome per designarla, sia perchè essa era così comune a chi parlava o scriveva (specialmente nella prima età), era cosa tanto ingenita e naturale che non vi si faceva attenzione e spontaneamente ricorreva alle labbra del parlatore e alla mente dello scrittore, sia anche perchè i Greci, dai quali i Romani tolsero la loro retorica, non avendo la cosa o non avendola espressamente coltivata, non aveano neppure il nome per indicarla. Ed è questa la ragione per cui presso gli antichi retori e grammatici, che per lo più si attengono agli esempi di allitterazione esagerata, troviamo solamente perifrasi, con cui viene adombrata la allitterazione, ma non un nome per designarla. Così Cornif. ad Herennium IV, 12, 18 la chiama « *nimia assiduitas eiusdem litterae* » e la ascrive fra i *vitia compositionis*, e Servio pure nel luogo citato la dice « *vitiosa compositio* », espressione generale che viene determinata dagli esempi di unioni allitteranti addotti (42). È bensì vero che presso i primi retori e grammatici troviamo denominazioni, tolte specialmente dal greco, e che da alcuni si confusero con la allitterazione, ma che con la allitterazione spesso nulla hanno a fare o che al più sono una specie di essa solamente. Così in Cornif. ad Herennium IV, 21, 29 troviamo la parola *annominatio* (detta anche « denominatio » Donat. p. 398, 15, o « adfictio » Iul. Ruf. p. 51, 23, o « immutatio » Aq. Rom. p. 30, 32) che è la traduzione dal greco παρονομασία, in Quintiliano ricorrono anche i nomi di *similia* (IX, 3, 75) e *nominum fictio* (VI, 3, 53). I grammatici Donato, Diomede, Carisio, Pompeo, Isidoro ecc. usano la parola *paromoeon* o *parhomoeon* (παρομόιον « cui contrarium est homoeoteleuton » Plot. (Claud. Sacerd.) p. 459, 3) e lo distinguono dalla paronomasia. Altri nomi (tolti in gran parte dal greco) furono adottati da altri scrittori di età posteriore, che si occupa-

rono più o meno dell'argomento, come *repetitiones, geminationes,* πολύπτωτον (usato pure da Quint. IX, 3, 37; la quale figura per analogia della « nimia assiduitas eiusdem *litterae* » è circoscritta da Cornif. ad Herenn. con le parole « nimia assiduitas eiusdem *verbi* » IV, 12, 18), παρίσωσις, παρήχησις ecc. (43). Ma l'allitterazione fu specialmente confusa con la *paronomasia* o *annominatio.* Senonchè l'allitterazione è molto più generale, ha un'estensione molto maggiore della *annominatio.* L'*annominatio* è sempre una vera e propria figura retorica, per la quale *opponendo* fra loro più vocaboli (generalmente però non più di due) simili o di poco mutati, si cerca di ottenerne un effetto oratorio o di contrasto o di giuoco di parole, mentre l'allitterazione nella sua forma più caratteristica e genuina consiste principalmente nella consonanza delle lettere (44): ogni annominazione è quasi sempre unita con l'allitterazione, anzi questa costituisce il più bell'ornamento, il più saporito condimento di quella, ne è quasi l'anima o almeno parte principalissima (45); (« Paronomasia non minus dianoeae est quam lexeos » Buchhold p. 24), ma non viceversa, non, cioè, in ogni allitterazione è da ricercare la annominazione: l'allitterazione consiste *principalmente* nel *concento* o suono delle lettere, la annominazione *principalmente* nel *concetto* o valore delle parole: in quella ci diletta in particolare la *cognatio corporum,* in questa la *cognatio animorum.* Il rapporto fra l'annominazione e la allitterazione mi pare quello della parte al tutto, essendo nella generalità dei casi quella compresa in questa; quindi, purchè non si voglia prendere la parte per il tutto, non si può scambiare la *allitteratio* con la *annominatio.*

Fu ricerca scabrosa quella istituita da alcuni dotti, che si occuparono dell'argomento, di stabilire quando l'allitterazione debba considerarsi come dovuta al caso, cioè all'opera inconscia dello scrittore o alla necessità della lingua, e quando allo studio e volontà di esso, all'opera sua cosciente e volente. Io credo che in generale si possa affermare doversi tenere per ricercata e voluta la allitterazione allora quando o il grande numero di parole che consuonano fra loro, o il congiungimento di esse in apposizione od in opposizione serve a colpire fortemente l'orecchio o ad infiggere meglio nell'animo certe idee o associazioni di idee; quindi è senza dubbio voluta la allitterazione quando più sono

le parole allitteranti, che quasi paiono rincorrersi e inseguirsi fra loro, o quando concetti affini si integrano o contrari si oppongono; nel primo caso il suono che ne risultava, serviva ad ornare ed abbellire esteriormente il discorso, nel secondo l'allitterazione avea di mira a rafforzarlo e a dargli rilievo. Del resto, quando l'allitterazione comprende due o tre parole soltanto, allora, tolto il caso in cui dall'accoppiamento di esse risulti chiaro un effetto retorico di qualsiasi genere, (« quotiens oratio supra cotidianae consuetudinis ieiunitatem assurgens τραγικῶς fluit vel κωμικῶς vel παθητικῶς » Buchhold p. 35-36), è lasciato al sentimento subbiettivo di ciascuno il giudicare come voluta o come casuale la allitterazione. Certe unioni allitteranti di due parole devono assolutamente considerarsi o fortuite o imposte dalla necessità della lingua, perchè in verità si sarebbe spesso in imbarazzo di dire come si avrebbe potuto esprimere altrimenti, per esempio, in espressioni come *animum advertere, aurum et argentum, tot et tanti, qui quum* ecc., nelle quali sarebbe ridicolo il voler ricercare un ornamento o un effetto qualunque del discorso (benchè anche queste ed altre consimili espressioni attestino, almeno in qualche parte, l'amore ingenito dei Romani per l'allitterazione), e in generale in tutti quegli accoppiamenti allitteranti che risultano dall'unione specialmente dei pronomi possessivi coi loro sostantivi o delle preposizioni con le parole da loro rette o dei composti di preposizioni simili o di particelle simili, in cui la identità del concetto da aggiungere o da escludere o in qualunque maniera da modificare, portava necessariamente con sè l'identità di espressione, cioè l'uso delle stesse preposizioni o delle stesse particelle: in simili unioni adunque non è affatto da ricercare l'arte dello scrittore: l'allitterazione è da aversi in conto o di fortuita o di necessaria (46) (eccettuato però il caso in cui i due elementi di composizione si sieno fusi in modo da formare un tutto inseparabile, ed eccettuato pure il caso in cui altre parole vi sieno che coallitterino con le composte). Senonchè si deve pure notare che certe unioni allitteranti come spontaneamente o necessariamente venivano alla mente dello scrittore, così non erano da lui fuggite o mutate; anzi volentieri le accoglieva e perchè sentiva che non ripugnavano al genio della lingua e perchè sapeva che (più o meno secondo le varie età) piacevano agli uditori o ai lettori.

Ma anche in semplici unioni allitteranti di due parole soltanto noi possiamo avere prove materiali, evidenti, di allitterazione ricercata. Così prendiamo la frase comune e proverbiale (cfr. Porphyr. in Horat. Epist. II, 2, 189) « *albus an* (*et*) *ater* » (47), che Porfirione l. c. giustamente spiega « hoc est: bonus et malus »; questa frase evidentemente è sorta dall'amore e tendenza dei Romani per l'allitterazione; infatti il secondo aggettivo *ater* fu aggiunto pel puro gusto di allitterare col primo, perchè altrimenti di un uomo cattivo si sarebbe detto *niger* (cfr. Forcellini s. v. niger « translate est malus, improbus, dolosus, duplex, vafer » e cita Orazio Sat. I, 4, 85 e Cicer. pro Caecin. X, 27), tanto più che l'antitesi di *albus* è *niger*, meglio che non *ater*, come è più spesso usato dagli scrittori (48). Nè si dica che presso i poeti fu necessità di lingua, perchè essi avrebbero potuto ugualmente dando un altro giro al periodo o mutando altre parole, far entrare nel verso il *niger*; anzi in Fedro troviamo questa stessa contrapposizione, ma con *niger* nel primo posto, dove pel verso sarebbe andato ugualmente bene anche *ater*: « Unde illa scivit niger an albus nascerer? » III, 15, 10.

Un'altra prova di allitterazione voluta l'abbiamo nell'uso della unione di *verus* con *vanus*, il quale accoppiamento ricorre spessissimo in T. Livio (V. il glossario Wölffliniano p. 87), mentre per ragione di antitesi si attenderebbe piuttosto *vera* et *falsa*. Cfr. anche Plaut. Most. IV, 2, 64: « Vera cantas? vana vellem ».

Che l'allitterazione fosse ricercata, apparisce chiaro anche dall'uso che alcuni scrittori seguono nell'accoppiamento di alcune parole: è certo che fra due unioni di vocaboli dello stesso significato o quasi, una allitterante e l'altra no, i latini dànno la preferenza a quella allitterante; ne abbiamo una prova manifesta nell'uso, per esempio, che Plauto fa dei due verbi *complecti* e *amplecti*, cioè, prescindendo anche dalla necessità di metro, usa *complecti* quando vi sono altre parole nel verso comincianti per *c*, *amplecti* quando altre cominciano per *a*. L'istessa osservazione può farsi per *insuescere* e *consuescere* (Vedine gli esempi in Baske p. 26-27).

Finalmente, per addurre un'ultima prova di allitterazione voluta, l'intenzione di allitterare si vede anche da questo, dalla preferenza che lo scrittore dà qualche volta nella frase ad una

parola strana in luogo della comune e ordinaria, pel semplice motivo che vi concorrono altre parole coallitteranti; così, per esempio, la cicogna è detta da Syr. com. 9 R. « *titulus* tepidi temporis », così il « pugnis *pectas* postea » (cfr. il nostro *pettinare*) in Plauto Poen. I, 2, 145. (Cfr. Buchhold p. 46).

Accenno ora brevemente ad altre questioni che si riferiscono alla allitterazione.

Nella disposizione delle parole allitteranti di diverso numero di sillabe, il Wölfflin p. 18 segg. dimostrò che, tolto specialmente il caso o di necessità di verso o di ragioni di stile, vale almeno per la lingua classica la regola che la parola più lunga segue alla più breve.

Quanto poi alla pronuncia delle lettere, benchè non si possa stabilire una legge fissa per tutte le consonanti (p. es. per le aspirate, per *b* e *d*, per *b* e *v* ecc.), la cui pronuncia variò nei vari secoli, pure si può in generale ammettere la regola che allora soltanto si debbano considerare come allitteranti fra loro quando sieno dello stesso suono: quindi *p* soltanto con *p*, *b* con *b*, *c* con *c* ecc., e non, per esempio, *b* con *p* o *c* con *g* ecc. Dicasi altrettanto delle vocali: quindi *a* soltanto con *a*, *o* con *o* ecc., e non, per esempio, *a* con *e*, *u* con *i* ecc., benchè alcuni dotti tedeschi, per analogia della loro lingua, donde non è esclusa la allitterazione fra vocali anche differenti fra loro, ammettano indistintamente la allitterazione fra tutte le vocali (cfr. Bartsch op. c. p. 29). Quanto alla allitterazione di vocali semplici con dittonghi, anche qui sarebbero da distinguere gli scrittori secondo i vari secoli e i generi dello stile, quando certi dittonghi (*au*, *ae*, *oe* ecc.) si avvicinavano ora più ad un suono, ora più ad un altro (dell'*a*, dell'*o*, dell'*e* ecc.). Cfr. Buchhold p. 65 segg. e Wölfflin p. 3 e 21.

Inoltre osservo che l'allitterazione acquista maggior valore ed efficacia quand'è duplicata o anche triplicata in uno stesso verso o periodo; nel che si distingue specialmente Plauto (Vedi oltre i luoghi già addotti, Asin. III, 2, 19; Mercat. III, 4, 54; Epid. I, 1, 24 ecc.). Cfr. anche Lucrezio II, 618: « Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum-Concava »; Enn. Ann.: 557 « Silvarum saltus latebras lamasque lutosas » e Trag. 266: « Saeviter suspicionem ferre falsam futtiliumst »; Lucrezio e Azzio nei

passi già riferiti I, 201-2, Trag. 223-5; Catullo XXVIII, 14-15: « Mala multa di deaeque-Dent »; Virgilio Aen. XI, 753 « Saucius at serpens sinuosa volumina versat ». Questa duplicazione e triplicazione di parole allitteranti era già stata avvertita dal Pontano f. 129: « Habet etiam suavissimum condimentum quotiens alliteratio ipsa eodem geminatur in versu, per diversas tamen dictiones ac syllabas ut: « magna manes ter voce vocavi », « pharetramque fuga sensere sonantem » et apud Lucretium: « Multa munitum virum vi ». Inoltre la allitterazione può essere variamente continuata in due o più versi di seguito. (Vedine gli esempi specialmente in Baske p. 37-38). Ancora la allitterazione duplice riesce più gradita quando le parole coallitteranti sono variamente disposte fra loro, p. es., in forma parallela = *a b a' b'* = in Plauto Mil. glor. III, 1, 36: « pernix manibus pedibus mobilis » e in Cicerone Philipp. III, 1, 2: « summo consilio, singulari concordia », oppure in forma chiastica = *a b b' a'* = in Lucrezio VI, 560: « venti prona premit vis » e in Tacito Hist. II, 97, 10: « integrum ac favorabilem.... famosum invisumque ».

Noto per ultimo che se è regola generale per la allitterazione che le parole allitteranti sieno unite fra loro, perchè altrimenti il principale suo scopo andrebbe perduto, tuttavia la allitterazione non cessa quando qualche parola interceda fra quelle coallitteranti; anzi ciò serve qualche volta a fare, mediante questa specie di riposo che vien dato all'orecchio, maggiormente avvertito e anche, secondo i casi, a far meglio gustare il concento delle lettere: se ne può avere una prova, oltrechè negli esempi del vario intrecciamento di allitterazioni duplici e anche in quelli qua e là addotti di allitterazioni semplici, in questi due passi che scelgo da Plauto e da Cicerone: Most. III, 1, 5: « pol ego perii plane in perpetuom », in Q. Caecil. Divin. III, 8: « quod asperius antea populo videri solebat, id nunc poscitur, id iam populare atque etiam plausibile factum est ».

Ma io non voglio più a lungo abusare della bontà e pazienza de' miei illustri ascoltatori; per ora finisco, nutrendo la speranza, conchiuderò allitterando, che non sarò incolpato di aver perduto *omnino operam et oleum* se cercai di far conoscere, meglio che per me si poteva, questo che è, o almeno mi sembra, come dissi in principio, uno dei più interessanti fenomeni nella lingua latina.

NOTE

(1) Adotto la scrittura « allitterazione » con due *t*, perchè mi pare più consentanea alla pronuncia italiana, benchè la grafia è varia presso gli scrittori che si occuparono della cosa, sia in latino che in tedesco. Non nego però che avrei anche, *pietatis causa*, volentieri accettata l'altra scrittura, cioè con un *t* solo, per rispetto di quello che primo trovò la parola, il Pontano, il quale scrive sempre « alliteratio ». Del resto in latino la scrittura « littera » è preferibile a « litera » V. Brambach, Hülfsbüchlein für latein. Rechtschreib. Leipz. 1884 s. v. *littera* p. 46.

(2) Il lavoro del Naeke porta questo titolo: « De allitteratione sermonis latini ». — Cfr. lo stesso « Opusc. phil. » I, p. 187. — C. Bötticher. De alliterationis apud Romanos vi et usu. Berol. 1884. (Al capo III p. 39 segg. si occupa specialmente della allitterazione in Tacito). — L. Buchhold. De paromoeoseos (adlitterationis) apud veteres Romanorum poetas usu. Lips. 1883. — W. Ebrard. Die Allitteration in der lateinischen Sprache. Bayr. 1882. — E. Loch. De usu alliterationis apud poetas latinos. Hal. Sax. 1865. — E. Wölfflin. Die allitterierenden Verbindungen der lateinischen Sprache. Münch. 1881. (Cfr. la Memoria dello stesso, « Die Gemination im Lateinischen ». Atti della « Akademie der Wissenschaften ecc. » München 1882. p. 422 segg.). — Bartsch. Der Saturnische Vers und die altdeutsche Langzeile. Leipz. 1867 p. 27 segg. — H. Jordan. Kritische Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sprache. III Allitteration und Stabreim. p. 167-188. Berlin 1879. — I. Theobald. De annominationis et alliterationis apud Ciceronem usu. Bonn. 1852. — K. Lachmann nella « Allgemein. Encyclop. der Wiss. und Künste » s. v. Allitteration, e anche nelle « Klein. Schrift. » I, p. 138. — I. Baske. De alliterationis usu Plautino. Regim. Pruss. 1884. — R. Klotz. Zur Alliteration und Symmetrie bei Plautus. Zittau 1876. — A. Schlüter. Veterum Latinorum alliteratio cum nostratium alliteratione comparata. Monast. Guestfal. 1840. — Maehly. Ueber Allitteration, nel « Neues schweizer. Museum » 1864 p. 207-259. Il Paldamus pure scrisse su di una parte della allitterazione, cioè sulla *paronomasia*, ma non ne posso dare il titolo esatto; riferisco solo la indicazione che ne trovo in Theobald p. 1: « qui (Paldamus) dissertatione, qua solemnia scholae Gryphiswaldensis indicit, agit de repetitione vocum in sermone Graeco et Latino ».

Inoltre incidentemente si occuparono della allitterazione o figure affini, H. Stieglietz. De Pacuvii Duloreste. Lips. 1826. p. 81. — O. Ribbeck. Die röm. Trag. im Zeitalter der Republ. 1875, p. 42, 215, 338. — W. Grimm. Zur Ge-

schichte des Reims. (Abhandl. der Akad. Berlin 1851, p. 627 segg.). — G. Landgraf. Etymologische Figuren. Acta Semin. Erlang. II, p. 1-69. — R. Volkmann. Rhetorik der Griech. und Römer, p. 396-416. G. Andresen, Phil. Wochenschr. I, p. 287 segg. — L. Müller. De re metrica. Lips. 1861 p. 452 segg. — Rossbach-Westphal. Metrik. II, p. 36 segg. — Carolina Michaelis. Studien zur romanischen Wortschöpfung. 1876 p. 26 segg. — A. Fuchs. Die romanischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Lateinischen. Hall. 1849, p. 259 segg. — E. I. Brix, nell'edizione di Plauto, in più luoghi. — A. O. Lorenz, specialmente nella prefazione allo Pseudolo di Plauto, p. 37 segg., dove distingue fra « Buchstabenreim, Silbenreim zu Anfang, in der Mitte, zu Ende der Wörter, Assonanz, etymologische Figur, Paronomasie, Wortspiel. — Lindemann ad Plaut. Capt. II, 3, 49. — Ringe. Zum Sprachgebranch des Caesar. Götting. 1880. — C. Ziwsa. Die eurythmische Technik des Catullus. Wien 1879. — Kviçala. Neue Beiträge zur Erklärung der Aeneis. Prag 1881, p. 293-447. — I. Stowasser. Der Hexameter des Lucilius. Wien 1880, p. 11-13. — M. Kleinschmit. De Lucilii saturarum scriptore genere dicendi. Marpurgi Catt. 1883, p. 67-71. — Cadenbach De alliterationis apud Horat. usu. Essen 1837. Per l'allitterazione in greco, vedi, oltre il Maehly l. cit., Buchholz. De alliterationis indole atque natura ususque Homerici lineamenta. Königsb. 1879. — R. Holzapfel. Der Gleichklang bei Homer. Magdeb. 1851-54. Esempi di allitterazione nella poesia finnica notò I. Grimm. « Klein. Schrift. » II, p. 82 segg., nella anglo-sassone antica Rieger « Zeitschrift für deutsch. Philol. » 7, p. 6. L'allitterazione nella Bibbia fu studiata da Hopf. Allitteration, Assonanz und Reim in der Bibel. Erlang. 1883.

Per altri autori meno recenti che più o meno direttamente si occuparono di tale materia, vedi il Naeke a pag. 324.

(3) Il Baske p. 2 accenna ad un francese, l'Havet, il quale avrebbe trattato « uberius » della allitterazione in un libro voluminoso che scrisse « de Saturnio Latinorum versu » Paris 1880; ma dovetti con mia meraviglia constatare che l'Havet lungi dal trattare « uberius de hac orationis figura », non se ne occupa affatto; anzi affermerei che non se ne trova neppure il nome per entro a tutte le 517 pagine, di cui si compone il libro, certo esso non ricorre a pag. 424 citata dal Baske. Se ne occupa invece incidentemente nel suo « Traité général de versification française. Paris 1879 » il sig. L. Becq de Fouquières al Cap. XI « De l'Allitération » p. 217-238, ove fa molte considerazioni d'indole filosofica e fisiologica sui rapporti fra il suono delle parole e il concetto di esse; ma la materia e gli esempi riguardano soltanto poeti francesi (Corneille, Boileau, Molière, Racine, Hugo). Cfr. anche Ed. du Méril. Essai phil. sur les princip. et les form. de la versif. p. 96.

(4) Così, p. es., i tedeschi hanno espressioni come queste che non solo necessità di lingua impose, ma spesso anche amore di allitterazione suggerì: *der Zahn der Zeit, das wahre Wohl, stille stehen, zittern und zagen* ecc., nè rifuggirebbero dal dire: *ich sage dass das Dasein der Menschen* ecc. Non parlo poi di altre unioni allitteranti comunissime nella lingua tedesca, di cui vari esempi portano il Wölfflin ed altri opp. citt., e specialmente delle consonanze

nei due elementi di voci composte, di cui fo cenno più sotto. Anzi il Lachmann « Klein. Schrift. » I, 138 non dubita di affermare: « Es ist wohl wahrscheinlich dass die Alliteration ursprünglich germanisch sei ».

(5) Cfr. Iordan p. 168 segg. p. 177 e 188; Buchholz p. 11. Se l'allitterazione fosse stata legge necessaria nei più antichi versi saturni, come era nell'antica poesia tedesca, è certo che nè Livio Andronico nè Nevio (nei saturni dei quali comincia propriamente ad apparire una *poesia d'arte*) non avrebbero privato il verso saturnio, di cui erano così abili maneggiatori, di uno de' suoi elementi necessari o di uno de' suoi ornamenti principali, e inoltre l'allitterazione apparirebbe in tutti o per lo meno nella *massima* parte dei versi saturni, e in posti determinati, quasi trait-d'-union fra i due emistichi risultanti dalla cesura, come è nello *Stabreim*. Di più si osservi che nei versi saturni e nella successiva poesia latina non sarebbe intervenuto quello che avvenne nell'antico verso lungo e quindi nella poesia tedesca, in cui l'*Endreim* come più forte e più stabile soppiantò lo *Stabreim*. Cfr. Iordan p. 176; Wölfflin p. 1 e 45; Grimm. p. 700; Baske p. 6; Theobald p. 11; Loch p. 1. Il Bötticher p. 25 (cfr. p. 32) crede che la legge dello *Stabreim* sia non *fissa* ma *adombrata* nei versi saturni. Anche negli altri versi, oltre i saturni, la allitterazione apparisce non come legge, ma come ornamento libero. Fra i poeti della 2.ª età forse è Lucilio quello che nell'uso della allitterazione più dà l'immagine dello *Stabreim*. Cfr. Kleinschmit e Stowasser nei luoghi sopra citati.

(6) Con legittima compiacenza potè dire il Naeke p. 324: « Ac fortasse fines huius rei quam late pateant et quam varie sit per sermonem latinum diffusa allitteratio, primus aut sensisse dicar, aut, quoniam hoc non audeo dicere, probabili modo declarasse ».

(7) Oltre i retori e i grammatici che si occuparono dell'omeoteleuto (detto altrimenti παρομοίωσις κατὸ τέλος των ὀνομάτων, ὁμοιόπτωτον = « similiter cadens » o « desinens » Cornif. ad Herenn. IV, 20, 28, ovvero « similis duarum sententiarum vel plurium finis » Quint. IX, 3, 77, ὁμοιοτελευταῖον ecc.), vedi gli autori ricordati dal Naeke a pag. 388, e pei suoi rapporti con la allitterazione e per gli accenni ad essa cfr. specialmente W. Grimm. nella Memoria citata « Zur Geschichte des Reims. — Wölfflin. Der Reim im Lateinischen, nel suo Archiv für latein. Lexic. und Gramm. Leipz. 1884. I, 352. — Poggel. Grundzüge einer Theorie des Reims und der Gleichklange, Hamm i. W. 1834. — Ch. Th. Schuch. De poesis latinae rhythmis et rimis, praecipue monachorum. Donauesch. 1851. — I. D. Fuss. Dissertatio versuum homoeoteleutorum sive consonantiae ecc. Leodii, 1828. — L. Müller. Op. cit. p. 456. — O. Dingeldein. Gleichklang und Reim in antiker Poesie, Büding. 1888. — Ribbeck. Op. cit. p. 215. — N. Bach. Historia critica poesis Graecorum elegiacae. Fuldae 1840, p. 17 segg.

È importante la questione dell'omeoteleuto nel metro elegiaco, dove esso è comunemente considerato come un mezzo per meglio unire le due metà del pentametro, e da cui, non ricerco ora con quanta verosomiglianza, si vuol vedere

la prima origine delle nostre rime. Cfr. inoltre quanto scrive il Dingeldein sull'esametro e pentametro *leonino* p. 4.

(8) Per l'allitterazione nella poesia romanza vedi F. Diez, Die Poesie der Troubadours; Zweite Aufl. bearb. von Bartsch. Leipz. 1883, p. 87-88; per la letteratura francese e spagnuola Wölfflin op. cit. *passim*, ma specialmente a pag. 38 segg.; per la letteratura italiana, alcuni esempi ne riporto più sotto in nota. Inoltre per la letteratura cristiana cfr. Wölfflin p. 31 e Huemer nelle sue « Untersuchungen » sopra i ritmi latino-cristiani, Vienna 1879 p. 52-53 e sopra il dimetro giambico dei poeti innici ecc. Vienna 1876 p. 42.

(9) È un verso modificato di Lucrezio I, 202, che ora riferisco nella sua integrità, perchè anche è un bell'esempio di allitterazione: « Multaque vivendo vitalia vincere saecla ». Noto, perchè me ne si presenta il destro, come a questo verso precedono altri due allitteranti con consonante diversa, offrendo un esempio di allitterazione triplice legata al principio di ogni verso: « natura parare — Non potuit, pedibus qui pontum per vada possent — Transire et magnos manibus divellere montis — Multaque vivendo ecc. ». Altra efficace allitterazione in *v* V, 991: « Viva videns vivo sepeliri viscera busto ». A cui il Lambino nota: « Non temere hanc syllabarum complosionem quaesivit ».

(10) A proposito di questa antichissima formula sacra allitterante io non posso astenermi dal rilevare un errore, in cui è caduto il Wölfflin. Questi studiando l'indebolimento o lo sparire di certe unioni allitteranti nel progressivo passaggio del latino nel volgare, nota giustamente come causa principalissima il fatto che le parole che prima coallitteravano, essendo mutate di forma o di significato, non potevano o non aveano più ragione di stare unite: « le formule allitteranti (scrive egli scherzando a pag. 38) sono come i fratelli Siamesi: col pericolo che qualche malanno possa incogliere l'uno dei due, è minacciata anche la vita dell'altro ». Ma ove sbaglia è a pag. 37, quando per ispiegarsi il fatto che già fino dal 275 d. C. la allitterazione trimembre « faustum felix fortunatum » si indebolisce, perchè a « fortunatum » viene sostituito « salutare » (presso Vopisco. Vita Tac. 18, 2; 4, 4 e Orelli Inscr. 6086; del resto « salutareque » ricorre anche in Varrone de l. l. 6, 86), dice: « Der Grund liegt ja auf der Hand, sobald man sich erinnert, dass *fortunato* im Italienischen auch « unglücklich » .... bedeutet .... Das Wort wurde also damals schon in malam partem gezogen und um ein schlimmes Omen zu vermeiden lieber umgangen ». Il ragionamento sarebbe giustissimo se in italiano « fortunato » avesse avuto qualche volta o avesse ora anche il significato di « unglücklich »; forse il Wölfflin fu tratto in errore dal nome « fortuna » che è *vox media* o dall'aggettivo « fortunoso » (che però significa soltanto « burrascoso », sia in senso proprio che traslato — cfr. fortuna di mare —).

(11) Altri versi saturni (cioè, i quattro elogia Scipionum, il titulus Mummianus, il monumentum Caecilianum, la dedicatio Sorana, i frammenti della Odissea di Livio Andronico e della guerra punica di Nevio, l'epigramma di

Nevio e dei Metelli, il carmen dei « fratres Arvales » ecc.), furono assoggettati, in quanto presentano esempi di allitterazioni, a diligente e sistematico esame dal Bötticher p. 3 segg., dal Loch p. 5 segg., dal Baske p. 8 segg.

(12) Cfr. Theobald p. 10: « Non exiguas partes in lingua latina alliterationem egisse constat; nam usus eius Romanis fuit *domesticus* et quasi *inveteratus* »; e Naeke p. 406: « Illi (Romani) quum ita allitterationem usi sunt vel etiam abusi, naturae sermonis latini congruenter fecerunt, et fecerunt quod tum ferebat vel postulabat consuetudo latine loquentium omnium ». Cfr. anche lo stesso p. 402 e Buchholz p. 7.

(13) Altri esempi di allitterazioni molto accumulate: Plaut. Epid. V, 1, 44: « Tacitus taceas tute tecum »; Azzio Trag. rel. 571-3: « Simul et circum magna sonantibus excita saxis suavissima echo crepitu clangente cachinnat » (ove, prescindendo ora dall'effetto retorico della onomatopea, è da osservare la allitterazione doppia dell'*s* e del *c*). Dello stesso 200: « Maior mihi moles, maius miscendumst malum ». E nel comico Atilio rel. 4 con asindeto quattrimembre: « cape, caede, come, conde »; e con allitterazione in vocale in Plaut. Men. prol. 5: « ...argumentum accipite atque animum advortite »; notissimo questo, che è forse un centone virgiliano, « Machina multa minax minatur (« minitatur » corr. di Naeke p. 332) maxima muris ». Diom. pag. 446, 30; quello di Ennio Trag. rel. 448, già vituperato da Cornif. ad Herenn. IV, 12, 18: « Quidquam quisquam quoiquam, quod conveniat, neget? ». È da ascrivere fra i « ludibria orationis » quel passo di Ennio Sat. 32 segg., dove gioca fra *frustra* e *frustrari*, conservatoci da A. Gellio XVIII, 2, 7. Molti altri esempi di allitterazione esagerata (per cui giustamente scrive L. Müller p. 453 « plerumque immodico amore talium ludibriorum ad ineptias sunt delapsi veteres ») vedi in Ebrard p. 37 segg. e 47, Loch p. 35 segg., Naeke p. 402.

(14) Contro questi esagerati ornamenti del discorso usati solo « ad voluptatem aurium », contro queste « deliciae vel potius ineptiae » si può in parte applicare ciò che dice Cicerone contro i λογοδαίδαλοι Orat. XII, 39. Cfr. anche Cornif. ad Herenn. IV, 22, 32 e 23, 32.

(15) Di Plauto afferma rettamente il Naeke p. 333 che esso offre tanti esempi di allitterazione « nullum ut finem invenias enumerando ». In Aulo Gellio III, 3, 6 Favorino riconosce come di Plauto una commedia incerta, solo perchè ne udì il verso « scrattae, scrupipedae, strittivillae, sordidae », « delectatus, soggiunge Gellio, faceta verborum antiquitate »; io credo che una delle ragioni che lo indussero a riconoscere l'« antiquitas » del verso e la genuinità della commedia sia appunto la consonanza simile iniziale delle quattro parole. Ciò prova quanto fosse ingenita e popolare la allitterazione in Roma. Del resto è noto l'aspro giudizio che Orazio fa di Plauto e in generale di quei poeti che sacrificavano le ragioni dell'arte al gusto del volgo. Plauto ama molto le unioni asindetiche di aggettivi allitteranti: Curc. I, 2, 22: « tibi... screanti, siccae, semisomnae » e con allitterazione duplice Mercat. III, 4, 45: « claudus, caecus,

mutus, mancus » e con allitterazione triplice Bacch. V, 1, 2: « stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones ». Cfr. Terenzio Hecyr. 440: « crispus, crassus, caesius ». Azzio Trag. rel. 415: « exsul, exspes, expers ». Cfr. anche nel 1° capit. del Gargantua di Rabelais « gros, gras, grand, gris » e inoltre la formula dei ginnasti tedeschi « frisch, frei, fromm, froh ».

(16) Cfr. Iordan p. 167; Rossbach-Westphal p. 38; L. Müller p. 452; Buchholz p. 8 e nota 12, p. 10 e nota 15. Intendo parlare specialmente di quella allitterazione, di cui mi occupo ora, cioè della I^a specie (« Gleichklang im Anlaut » cfr. Ebrard p. 3); chè dalle altre, e specialmente da quella della IV^a specie od omeoteleuto, non rifuggivano affatto i Greci. Qualche esempio di allitterazione della I^a specie si trova specialmente nei poeti drammatici e negli oratori greci. Cito, a cagion d'esempio, Lisia contro Eratost. 37: δὶς ... δίκην δοῦναι ... δύναιντ'ἄν, Eschilo Pers. 998, Ag. 673. Sofocle Ai. 866, e con gioco di parola Eschine c. Ctesiph. 78. οὐ τὸν τρόπον, ἀλλὰ τὸν τόπον.

(17) Così, p. es. Phil. VII, 8, 24: « cuius ego excubias et custodias mei capitis cognovi in consulatu meo » e pro Planc. X, 26: « ei meas praesentes preces non putas profuisse ». Il Naeke, dopo aver citato alcuni esempi di allitterazione in Cicerone, aggiunge p. 364: « et quae sunt eiusmodi alia apud Ciceronem: suspicor autem multa esse ». Che in Cicerone l'allitterazione si presenti il più delle volte in forma molto tenue, lo provano gli esempi raccolti dal Theobald nell'op. cit. specialmente da pag. 15-22. Si noti inoltre che Cicerone, come è naturale, usa maggiormente l'allitterazione nelle orazioni, raramente nelle epistole e nei libri filosofici. Ibid. p. 12-13; Bötticher p. 36.

(18) In questo esempio la allitterazione letterale semplice è rafforzata anche dalla sillabica doppia della seconda parola con la terza.

(19) Cfr. a questo proposito anche uno scolio antico comunicato dall'Umpfenbach nell'Hermes II, 367: « Appetebant prisci verba ab isdem litteris incipientia » e ciò che scrive il Vossio Inst. Or. L. IV, c. IV. p. 155: « Veteres enim in deliciis habuere quae posterioris saeculi aures tantopere sunt aversatae ». Non so quanto valga, ma il Wölfflin a pag. 24 cita come prova dell'amore degli antichi per la allitterazione il fatto (che io riferisco perchè almeno è grazioso) raccontato da Sparziano intorno a Geta, detto al c. 5 « *tenax veterum scriptorum* », il quale avea la stranezza di farsi servire ogni giorno vivande, i nomi delle quali allitterassero fra loro; sicchè mentre un giorno mangiava « pullus, perdix, pavus, porcellus, piscis, perna » un altro si faceva servire « fasianus, farrata, ficus » oppure « anser, apruna, anas ».

(20) Servio biasima anche quella specie di allitterazione che io chiamo *mista* e che il Naeke ascrisse alla categoria seconda. Infatti alle parole di Virgilio « Dorica castra » Aen. II, 27, scrive: « Mala est compositio ab ea syllaba incipere, qua superior finitus est sermo; nam plerumque cacemphaton facit ». Questa specie di allitterazione (che è appena avvertibile all'orecchio, il quale

vuol pure la sua parte, anzi la leonina, nella allitterazione, e che spesso è inevitabile o fortuita) pare sia stata specialmente amata da Tibullo o almeno da lui non fuggita. Riferisco l'osservazione che fa e gli esempi che ne porta il Mureto ad Tib. I, 1, 7: « Apparet hunc poetam elegantiam quandam putasse esse in eiusdem syllabae continuata repetitione, ut supra « *me mea* » et nunc « *ipse seram* » et mox « *poma manu* » et infra « *multa tabella* » et « *sicca canis* » et tam multis locis denique, ut constet, hoc non casu sed dedita opera factum ». Forse è congiunto con lo scherzo di parola l'omeoteleuto nello stesso Tibullo III, 5, 2: « Unda sub aestivum non adeunda Canem ». È evidente il giuoco di parola in I, 10, 2: « Quam ferus et vere ferreus ille fuit ». Cfr. in Cicer. De Am. XXI, 79: « omnia praeclara rara » e nei due passi citati da Quintil. IX, 4, 41: « Res mihi invisae visae sunt » e « o fortunatam natam me consule Romam » (è una specie di ἀναδίπλωσις, di cui Diom. p. 445, 7, o meglio ἐπαναστροφὴ κατὰ συλλαβήν, di cui Ermogene p. 286, 7). Una bella allitterazione unita all'omeoteleuto è in Azzio Trag. rel. 631, 2: « ferro fervere, insignibus florere » e 367: « melius pigrasse quam properasse ». Per le varie e deboli forme di allitterazione in Properzio vedi Buchholz p. 15 nota 20.

(21) Il tono grave, patetico, religioso si manifesta anche nella allitterazione della IV^{a} specie (omeoteleuto), nella quale quindi ci imbattiamo p. es. nelle formule solenni delle incantagioni, come in Virgilio Ecl. VIII, 80: « ... durescit... liquescit » o nello stile elevato o patetico, come in quei versi di Ennio Trag. 123, 129, riportati da Cicerone in varii luoghi e da Varrone: « ... inflammari ... evitari ... turpari ... raptarier ... iactarier ».

(22) Servio qui cade in contraddizione con sè stesso, perchè mentre nel terzo riferì questo passo come esempio di « vitiosa compositio », nel quinto invece lo loda come bell'esempio di armonia imitativa, scrivendo che Virgilio con quelle parole « bene imitatus est maris stridorem ». Luogo consimile è I, 124: « Magno misceri murmure pontum », con cui è pure da confrontare il v. 55: « magno cum murmure montis » e IV, 160: « magno misceri murmure caelum ».

(23) Cfr. K. Kappes nel commento all'Eneide Lips. 1882: « Die Stellung der drei mit *in* anfangenden Wörter mit zweimaliger Elision ist absichtlich ».

(24) Per l'allitterazione onomatopeica in poesia vedi Loch p. 55-57, e per l'allitterazione in generale presso i prosatori e i poeti consulta specialmente le formule di Wölfflin p. 46-93 (che dà soltanto esempi di parti del discorso uguali, sintatticamente fra loro coordinate, col quale sistema però è indebolita spesso la allitterazione, perchè nei casi di unioni allitteranti di più voci, essa nel maggior numero delle volte viene quasi a scomporsi, ove si voglia schierarle secondo le leggi della coordinazione) e meglio ancora gli esempi raccolti dall'Ebrard, il quale, oltre di fare aggiunte alle formule Wölffliniane, p. 46-64, offre copiosi esempi di unioni allitteranti in parti del discorso disuguali, sintatticamente non coordinate fra loro, p. 9-46.

Accenno ora ad altre poche allitterazioni in gran parte onomatopeiche che mi sembrano degne di nota; così a quelle di Plauto Trin. IV, 2, 162: « temere tinniit tintinnabulum », a quelle due di Ennio Ann. 452: « At tuba terribili sonitu taratantara dixit » e Ann. 311: « Africa terribili tremit horrida terra tumultu » (dove oltre l'allitterazione esterna del *t* ricorre anche la interna dell'*r*) e a quella di Lucrezio IV, 543: « ... sub murmure mugit-Et reboat raucum regio cita barbara bombum ». Delicatissima anche quella nei seguenti versi di Pacuvio (detti « iucundissimi » da A. Gellio II, 26, 13, che li riporta): « Manibus isdem, quibus Ulixi saepe permulsi, abluam, — Lassitudinemque minuam manuum moltitudine ». (Cfr. l'osservazione del Ribbeck. R. Trag. p. 338). In T. Livio noto la forte allitterazione, quando descrive il carattere di Camillo vecchio VI, 22, 7: « Vegetum ingenium in vivido pectore vigebat virebatque » (Weissenborn: « Die Allitteration ... deutet auf die Aenlichkeit der Begriffe: Beweglichkeit des Geistes, thatkräftiger Wille voll Kraft und Energie, Frische der Sinne »). Cfr. anche XXI, 4, 2, dove parla di Annibale: « Eundem vigorem in vultu vimque in oculis ... intueri ». Anche Sallustio, che è così volentieri arcaico, non va esente dalla allitterazione. Per tacere della allitterazione comune « omnes homines » cito Ingurth. 43, 1: « Post Auli foedus exercitusque nostri foedam fugam », ove è vera allitterazione in « *foedam fugam* » e non gioco di parole fra « *foedus* » e « *foedam* », che sarebbe stato indegno di uno storico grave, come già osservò il Nacke p. 348. È forte l'allitterazione in questo verso, 409, dei Prognostica di Cicerone: « Solus et in sicca secum spatiatur arena ». (Cfr. Virgilio Georg. I, 389).

(25) Cfr. Wölfflin p. 33. L'uso modico che fecero della allitterazione alcuni poeti degli ultimi secoli della letteratura latina, è indicato dal Loch p. 3 e da pag. 10 segg.

(26) Già lo notò il Columna Vita Enn. p. 60: « ... sibi placere in verborum syllabarumque earundem similiumve iteratione, ita ut cumulentur verba, quae eandem notionem et formationem atque hinc literas easdem habeant, tum ut adiungantur alia eodem sono ». Cfr. Buchhold p. 94: « Cernitur autem in natura populi Romani studium quoddam pleonasmi atque eius pleonasmi, qui in verbis ab eadem stirpe derivatis consistit aut in verbis quamquam variatis stirpibus tamen sensu similibus, quae homoeoarcto firmius inter se coniunguntur ». Cfr. anche Schneider « System. und geschicht. Darstellung der deutsch. Versk. » Tubing. p. 66, § 59: « Es ist Wirkung und Aeusserung eines allgemeinen in jeder Sprache liegenden Schönheitsgesetzes, kraft dessen man sich gedrungen fühlt oder veranlasst sieht, nicht nur den sinn-und stammverwandten, sondern auch den entgegengesetzten Begriffen des wechselnden Gedankenspiels auch in der Sprache durch den antönenden Gleichklang verschiedenartiger Glieder einen entsprechenden sinnbildlichen Ausdruck zu geben ».

(27) Tuttavia si osservi che la efficacia delle *figurae etymologicae* non consiste tanto nella allitterazione ossia nella somiglianza di suono in principio delle due parole (la quale vi è sempre necessariamente, ove non intervenga la

permutatio p. es. *aetatem vivere* per *vitam*, *dicta loqui* per *dicere*), quanto piuttosto nel raddoppiamento e conseguente rafforzamento del concetto mediante la ripetizione di due parole della stessa radice. Per le figure etimologiche vedi specialmente Landgraf op. cit. Cfr. Ebrard p. 3.

(28) Per la citazione di questi esempi mi valsi specialmente delle formule Wölffliniane ed Ebrardiane e di Baske p. 24.

(29) Altri esempi presso altri scrittori vedi in Ebrard p. 46. Di parole composte allitteranti fra loro in principio dei due elementi di composizione, molto si diletta ed è molto ricca la lingua tedesca: « Lebenslust, vogelfrei, bitterböse, goldgelb, grasgrün, blitzblau, nagelneu, wirrwarr, klingklang » (nelle quali due ultime parole è da notare la precedenza normale della vocale *i* sulla vocale *a* cfr. in italiano *via-vai*, *zig-zag*, in francese *flic-flac* ecc. Wölfflin p. 8 ed Ebrard p. 6.

(30) Cfr. quello che dice Wölfflin nella Memoria cit. « Die Gemination im Lateinischen » (Atti della Accademia ecc. p. 444) intorno a questa reduplicazione delle parole, e quanto scrive su quella che con parola espressiva i tedeschi chiamano « Ammensprache ». Inoltre Grimm. op. cit. p. 697 osserva: « Gleichklang findet sich leicht unbeabsichtigt und von selbst ein und ist wahrscheinlich von den meisten Völkern schon in frühen Zeiten in der Dichtung oder doch in Formeln und Sprüchen angewendet worden ».

(31) Questa è la ragione per cui originariamente allitteravano per regola le sillabe toniche, come dimostrò il Bötticher p. 15 segg., e nella poesia il concento risultante della somiglianza delle lettere trovasi principalmente nelle arsi e specialmente in quelle della seconda metà del verso, cioè, dopo la cesura principale, come provò il Buchhold p. 43 segg. (cfr. anche Bötticher p. 27); infatti la forza dell'accento ritmico cioè, la percussione dell'*ictus* nell'arsi dopo la cesura, dove è già arrivata al colmo la parabola descritta, per così dire, dal ritmo del verso, mette in maggior rilievo la allitterazione e con forza maggiore imprime la parola nell'orecchio e nell'animo. Cfr. anche Baske p. 7, Loch p. 35 e Buchholz p. 16. Il De Fouquières op. cit. p. 236 fa giuste osservazioni, che sarebbero applicabili anche alla poesia latina, sul differente effetto della allitterazione nella poesia francese, secondochè colpisce sillabe toniche o non toniche, cioè in arsi o in tesi, e a pag. 238 conchiude: « Rien ne doit être négligé dans l'art de charmer et de séduire les oreilles des hommes ».

(32) La allitterazione in vocale è rafforzata, come è chiaro, se concorre una o più consonanti, come in questo esempio di Cicer. ad Att. I, 5, 1: « amantem, affinem amicumque amiseris »; sicchè diviene allitterazione *sillabica* da semplicemente *vocalica* (*sit venia verbo*, suggeritomi qui dalla *concinnitas sermonis*). Anzi ora noto che, come qui *vocalico*, così altrove adopero anche *consonantico*, forma aggettivale regolarmente dedotta da *consonante*, che, perduta la sua na-

tura primitiva, è divenuta un vero e proprio sostantivo. Del resto osservo per incidenza che i tedeschi adoperano senza alcuno scrupolo « vocalisch » e « consonantisch ».

(33) La ragione della differenza rispetto all'uso della allitterazione nella lingua greca e tedesca, il Bötticher la vede invece nella differente norma di accentuazione delle parole nelle due lingue, p. 14. Quanto alla conseguenza che egli ne tira (p. 15), che nella lingua latina anticamente allitterazione e accento delle parole coincidessero, gli si può in generale dar ragione, come anche risulta chiaro dalla maggior parte degli esempi che adduce (p. 16 segg.), ma esagera, a mio modo di vedere, quando sostiene (p. 20) che i Romani per amore della allitterazione pronunciassero, p. es., pàter pàtratus, frùges frùmenta ecc. Anzi una causa del decadere della allitterazione nella poesia il Bötticher (p. 21 seg.) la scorge in questo, che mentre dapprincipio l'*ictus* nel verso era determinato dall'accento della parola, in seguito subentrò altra legge, per la quale accento tonico della parola e accento ritmico non sempre coincidevano.

(34) Leandro Biadene « Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV » Roma 1888 (Studi di filol. romanza, fasc. X) dà a p. 158-166 vari esempi di *replicazione, allitterazione, asticcio, bisticcio* nel sonetto di quei due secoli: p. es. « Amore amaro a morte m'hai feruto » (Meo Abbracciavacca) e « Per amore amaro pede tene in tana » (Matteo Frescobaldi) ecc. Anche nella canzone antica abbondano consimili artifizi: basta rammentare le canzoni di Guittone d'Arezzo, (imitato dai verseggiatori della scuola che nacque da lui), nel quale allitterazione e bisticcio sono così frequenti da divenire quasi un carattere della sua poesia. Cfr. le « Antiche Rime volgari, secondo la lezione del cod.e vat.o 3793, Bologna, Romagnoli, 1881. Vol. II *passim* ». Dalla allitterazione e giochetti di parola non rifuggirono neppure i nostri sommi: per tacere in Petrarca gli scherzi con *Laura, l'aura, lauro,* cfr.: « Di me medesmo meco mi vergogno » e « Delle catene mie gran parte porto » e in Dante: « vene vane, selva selvaggia, più volte volto, il seguente canto canta, amor che a nullo amato amar perdona » ecc. Ma principalmente l'allitterazione, nella forma particolare del bisticcio, fu cara ai poeti burleschi: così se ne valse per le lingue dei diavoli il Lippi nel « Malmantile racquistato » Prato, 1815, III p. 92-94. Cfr. anche la Epist. di Luca Pulci *Circe ad Ulisse* (Dai lirici del sec. III, T. VIII ed. Antonelli 1844, p. 87 segg.). Cfr. inoltre l'invettiva contro i contadini « Prerogative dei contadini, esposte per alfabeto » del Piovano Carlo Landi, nella raccolta delle sue Poesie giocose, II ed.e Firenze 1882, p. 172, e che comincia: « Amico, ascolta adesso attentamente ». Nei moderni anche l'Alfieri si giovò della allitterazione per l'effetto della armonia imitativa; p. es. nell'Antigone (Att. IV, scen. III): « Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi ». Cfr. anche Parini « L'educazione »; « Ben sul robusto fianco stai, ben stendi ecc..... Va stridendo lo strale » ecc. E il Carducci per rappresentare la salita di Cefalo su per l'aria: (Nuove odi barbare) « All'Aurora »: « .... Lelapo immobil con erto — il fido arguto muso mira salire il sire ».

(35) Se mai altrove, in questo caso di certo troverebbe applicazione e materialmente e logicamente il detto comune che gli estremi si toccano. Esempio di allitterazione in opposizione = Cic. Phil. II, 34, 85: « Tu cum plangore populi, ille cum plausu » o con allitterazione intrecciata = de leg. III, 1, 2: « dici potest magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum ». Esempio di allitterazione in apposizione = Cic. pro Cluent. V, 12: « non pudor, non pudicitia, non pietas ». Per altri esempi in Cic. vedi Theobald p. 15-22, in Tacito vedi Bötticher p. 43-54, nei poeti vedi Loch p. 12-30.

(36) Che il primo scopo della allitterazione fosse quello di ornare il discorso semplicemente (allitterazione in *apposizione*) e non di rilevarlo (allitterazione in *opposizione*), è chiaramente dimostrato dal fatto che la prima forma delle unioni allitteranti non è la sindetica (copulativa o disgiuntiva), ma la asindetica. Cfr. Bötticher p. 36 e Wölfflin p. 13 segg. Ne abbiamo anche una prova materiale nel numero degli esempi raccolti dal Loch (p. 9-27 e 27-30) e dal Bötticher (p. 43-49 e 50-54), dai quali chiaramente apparisce quanto più dai Romani sia stata coltivata la allitterazione in apposizione che non quella in opposizione. Cfr. Bötticher p. 34 e p. 60.

(37) Cfr. Iordan p. 188: « In der römischen Kunstdichtung hat die Alliteration als ein nationales Element lange der immer vollständiger zum Durchbruch gelangenden ihr feindlichen griechischen Formensprache einen grossen Widerstand entgegengestellt. Erst der Sieg der Urbanität und die Begründung der Klassicität haben ihr den Boden entzogen und sie in das Gebiet des bewussten Spielens mit alten Formen verwiesen ». E W. S. Teuffel nella « Geschichte der röm. Literat. ». Leipz. 1882, p. 139: « Selbst bei den Kunstdichtern zeigte sich die Einwirkung der nationalen Weisen wenigstens in ihrer fortwährenden Vorliebe für die Alliteration ». Cfr. inoltre Bötticher p. 35.

(38) Quanto alle allitterazioni in vocale havvi una parola ad indicare quella in *a*, cioè *alfacismo*, usata dal Columna l. c., e quella in *i*, cioè *iotacismo*. Cfr. Marziano Capella p. 170, 1 ed. Eyss., il quale dà la definizione di alcune di queste parole e ne porta gli esempi relativi. Con parola nuova ad indicare quella figura che dai grammatici è comunemente detta παρόμοιον (paromoeon) e che corrisponderebbe in gran parte alla nostra allitterazione, usa il vocabolo « homoeoprophoron », citando pure il verso di Ennio ripetuto dagli altri: « O Tite, tute ecc. ». Altri nomi vedi sotto.

(39) Cfr. Theobald p. 22 e Schol. ad Eurip. Med. citato dal Vossio Inst. Orat. L. IV, c. III, p. 154.

(40) Vi aggiungo quello già addotto dal Capella l. c, il quale porta come esempio di labdacismo questo verso di un tragico antico: « Sol et luna luce lucent alba leni lactea » e lo riferisco perchè, quantunque quel grammatico scriva che « plurimum dissonat », tuttavia per l'effetto che ne risulta, non mi sembra poi tanto brutto.

(41) Pro Mil. XI, 30, allitterazione rafforzata dalle parole che seguono « vel potius oppressa virtute audacia est ».

(42) Marziano Capella biasima tanto la allitterazione iniziale quanto la finale: « vitanda (sunt) ab isdem litteris incipientia.... et in eadem desinentia ». Plozio (Claud. Sacerd.) p. 32 Endl. usa la parola *ἀπρέπεια*. Cfr. anche Columna l. c. = « *παρόμοιον* quod et *ἀπρέπεια* dicitur, quasi indecens et absurda verborum structura ».

(43) Altri nomi che si riscontrano nei grammatici: *παρομοίωσις κατ' ἀρχὴν τῶν ὀνοματων, πάρισον, παρηγμένον*, paromoeosis, (dei quali discorre a lungo Buchhold p. 7 segg.), collisio. Il Maehly l. c. p. 210 forma senza necessità la parola strana *ὁμοιοκέφαλον*, accettata pure dal Baske p. 4. Con la allitterazione non è da confondere la nota figura retorica « anafora » o *repetitio* e neppure la *ἀντανάκλασις* o dilogia, la quale ha luogo quando si adopera la stessa parola, ma in significato diverso, come in Quint. IX, 3, 70 lo scherzo fra *amari* verbo e *amari* aggettivo; in Cornif. ad Herenn. IV, 21, 29 fra *ăvium* e *āvium*, benchè per la quantità differente Cornificio lo ascriva alla *adnominatio;* in Cicer. ad Att. XIV, 14, 2 fra *Brutorum* e *brutorum*.

(44) Cfr. la conclusione a cui viene il Naeke p. 405: « Igitur allitteratio per se tota ad delectationem referenda est aurium ». Il *tota* mi sembra eccessivo, tanto più che il Naeke stesso distingue fra la *vis primaria* e la *vis secundaria* della allitterazione, consistendo la prima nel semplice ornato del discorso mediante la consonanza, la seconda nel rilevamento del discorso mediante la opposizione (nel quale ultimo caso la allitterazione può benissimo confondersi spesso con la paronomasia).

(45) Cfr. i giochi di parola fra *amentes* e *amantes* nell'esempio riportato da quasi tutti i grammatici (Diom. p. 446, 13, che vi aggiunge quello di Cicerone fra *praetorem* e *praedonem;* Donat. p. 398, 15; Pomp. 303, 12 ecc.), fra *honoris* e *oneris* e fra *lucus* e *locus* in Carisio p. 282, 1 (Plozio invece nell'esempio stesso riferito da Carisio, ma un po' modificato, pone la paronomasia fra *disertissimus* e *desertissimus* p. 458, 18), fra *adversus* e *aversus* in Cic. de Orat. II, 63, 256, fra *leones* e *lenones* in Cornif. ad Herenn. IV, 21, 29 (che della paronomasia stabilisce sette casi diversi), fra *vinosus* e *virosus* nelle parole di Scipione riportate da A. Gellio VI (VII), 12, 5. A me pare che la migliore definizione della paronomasia la abbia data il grammatico Pompeo l. c. con queste parole: « Paronomasia dicitur quotiescumque de nomine aliud efficitur nomen *sono simile, sensu dissimile* ». Diomede l. c. confonde insieme le figure etimologiche con la paronomasia nella definizione che dà di questa.

(46) Noi dobbiamo tener conto di simili allitterazioni in parole composte quando anche i secondi elementi di composizione sieno coallitteranti. Così, p. es. mentre sono trascurabili *indoctus et inhonestus, conferre et comportare* ecc., è vera allitterazione in *impurus et impudicus, omnipotens et omniparens, conte-*

vere et conturbare, commonere et commovere ecc. Cfr. l'allitterazione con tmesi in Lucrezio IV, 1141: « implicitus... inque peditus ». Che parole semplici possano formare allitterazione con sillabe interne di parole composte, è provato, a cagion d'esempio, dalla formula pretoriana « do, dico, addico » e dalla espressione plautina « nutet, nictet, adnuat » (Asin. IV, 1, 39). Cfr. Wölfflin p. 4 segg. Anzi in generale si può stabilire la regola che allora soltanto si può ragionevolmente tener conto della allitterazione interna o mista quando essa è o prima o dopo avvertita dalla esterna.

(47) Cfr. Catull. XCIII, 2; Cic. Phil. II, 16, 41; Quint. XI, 1, 38; Apul. Apol. 16. (Wölfflin p. 24 e nelle formule p. 47).

(48) Così, p. es., Plinio nei passi indicati dal Wölfflin p. 24, e Cicerone nel luogo « de Divin. » che cito sotto. Del resto anche in senso proprio troviamo *ater* in antitesi di *albus*, p. es. in Cic. Tusc. V, 39, 114: « Democritus, luminibus amissis, alba scilicet discernere et atra non poterat » e Plaut. Men. V, 5, 17: « Album an atrum vinum potas », ma anche *niger*, p. es. Cic. de Div. II, 3, 9: « .... possit quae alba sint, quae nigra dicere ». Cfr. Acad. II, 11, 34 e 31, 100.

MECCANISMO DI AZIONE

DELL' ANTISEPSINA O PARAMONOBROMOACETANILIDE

COMUNICAZIONE DEL SOCIO STRAORDINARIO

Prof. VINCENZO CHIRONE

Illustri Accademici

Ho voluto avere l'alto onore di comunicare alle Signorie Loro illustrissime i risultati dei miei recenti studî sulla Paramonobromoacetanilide, giacchè son convinto, che sia un prodotto chimico, capace di addivenire un medicamento prezioso e perchè potranno potentemente coadiuvarmi a renderlo tale.

L'azione biologica della paramonobromoacetanilide formò l'oggetto delle mie ricerche sperimentali di tutto l'anno scorso e già due mie memorie han veduto la luce sull'argomento, in una delle quali si studiava la forma morbosa, che questa sostanza è capace di determinare nell'organismo animale, sia a piccole che a forti dosi, e si determinava il suo potere tossico; nell'altra si studiava la sua azione sui fermenti solubili e figurati e sui microbî patogeni. Ho creduto di battezzare col nome di *antisepsina* questa sostanza, perchè il nome chimico è molto lungo e perchè possiede un' importantissima azione antisettica.

Essa infatti impedisce lo sviluppo del *bacillo dell'antrace* alla diluzione di 1:3000; del *bacterio del Iequiriti* alla diluzione di 1:2300; del *bacillo virgola,* del *micrococco della marcia verde* e dello *stafilococco della risipela bovina* alla diluzione di 1:1000 e dello *Streptococco bianco* alla diluzione di 1:600. L'antisepsina impedisce lo sviluppo del *Mycoderma aceti* e quindi la fermen-

tazione acetica alla diluzione di 1:1500; impedisce lo sviluppo dell'*Oidium lactis* alla diluzione di 1:3000.

Se importante è però l'azione sui microbî patogeni e sui fermenti figurati, l'antisepsina non ha azione sui fermenti solubili e non impedisce nè ritarda la fermentazione cianidrica, sinapisica e diastasica, facilita invece la fermentazione pepsinica. Fatto, quest'ultimo, importantissimo, perchè ci assicura di poter somministrare l'antisepsina allo interno, senza tema di turbare i lavori digestivi.

Per procedere ora allo studio del meccanismo col quale essa svolge la sua azione sull'organismo animale, anderò dal noto all'ignoto e farò come il clinico, che dalla forma morbosa sale al processo morboso, alla sede ed alla natura della malattia: dal nosografismo di azione, che ho raccolto minutamente nella prima parte del mio lavoro, tenterò di salire alla sede ed alla natura di azione. Sicchè, come si vede, se nella prima parte del mio lavoro mi estesi a descrivere con molti particolari l'azione esterna, che l'antisepsina mi diede nelle numerose sperienze fatte sulle diverse specie di animali, non fu per vano lusso di sperimentazione; ma perchè, dallo assieme di tutti quei particolari osservati, si possono fare delle deduzioni sulla sede e sulla natura dell'azione di questo farmaco.

Dando ora uno sguardo alla forma morbosa determinata dall'antisepsina, quello che più richiama la mia attenzione è la stupefazione, che si accompagna con iperestesia generale, e l'aumento del peso dell'animale, che si hanno colle piccole dosi; l'emoglobinuria e la glucosuria, che si hanno colle dosi tossiche. Ho studiato quindi separatamente ciascuno di questi sintomi, per vedere il modo in cui si producono e la relazione che passa tra loro e gli altri sintomi secondarî.

Dando poi uno sguardo complessivo alla forma morbosa, che l'antisepsina determina nella scala animale, l'attenzione viene specialmente richiamata dalla grande differenza che passa, tra la forma morbosa determinata in un animale a sangue freddo (rana, specialmente se ibernante) e quella che si svolge negli uccelli (pollo), che sono gli animali a temperatura più elevata. Nella rana si ha la stupefazione, ma la scena morbosa è dominata da fatti convulsivi, che possono assumere vera forma teta-

nica e son seguiti da paralisi generale; nel pollo invece si ha intensa od intensissima stupefazione e disordini di molto rilievo nella respirazione e nella circolazione del sangue; i fatti convulsivi sono appena accennati. Quella muore per paralisi generale, questa per asfissia; la rana è l'animale in cui l'avvelenamento ha il decorso più lento; il pollo quello, in cui l'avvelenamento può avere corso acutissimo.

Parrebbe quindi, che l'azione sulla vita di relazione si svolgesse indipendentemente da quella, che si spiega sulle funzioni della vita vegetativa e che l'antisepsina sia nello stesso tempo un agente nervoso, un modificatore cioè delle funzionalità cerebro-spinali ed un agente ematico. E che sia veramente un agente ematico ce lo mostra l'emoglobinuria, che si ha colle dosi tossiche. Consideriamo ora separatamente ciascuno dei sintomi più culminanti.

Stupefazione.

La stupefazione si ottiene in proporzione della dose, di modo che le forti dosi, specialmente nel pollo, fan perdere ogni movimento volontario e la percezione di ogni eccitamento. Colla stupefazione si accompagna sureccitamento del midollo spinale e del bulbo, di modo, che si attiva la funzionalità circolatoria e respiratoria e l'eccitamento spinale è tale, che nelle rane dà vere convulsioni tetaniche. È uno stupefacente l'antisepsina come la morfina, ma colla differenza, che eccita molto di più le funzioni spinali ed eccita anco le funzioni bulbari. All'eccitamento doloroso l'animale non risponde con movimento volontario, perchè non percepisce le sensazioni dolorose, ma i movimenti riflessi sono non solo possibili, ma esagerati, e nella rana si hanno anco dopo la morte, dopo l'arresto cioè della meccanica respiratoria e del cuore.

L'antisepsina agisce direttamente sui centri della percezione, ma in che consista l'intimo mutamento che vi determina, non potrei dirvi. La stupefazione non dipende da alterazione del sangue, perchè viene anco colle piccole dosi, quando nè il microscopio, nè lo spettroscopio rivela alcuna alterazione nei globuli ematici. Il Binz ha dimostrato, che i bromuri e i bromati al-

calini, arrivando col sangue in contatto dei centri cerebrali, che hanno reazione acida, mettano in libertà del bromo e questo, agendo sul protoplasma degli elementi nervosi, darebbe l'azione narcotica, e siccome l'antisepsina non è che una acetanilide bromurata, così potrebbe credersi, che anch'essa si sdoppiasse e dasse l'azione del bromo. Anco l'acetanilide ha una azione stupefante, ma lo sdoppiamento dell'antisepsina non posso ammetterlo, perchè se vi fosse bromo libero, questo dovrebbe abbassare le funzionalità spinali, che troviamo invece esageratissime. Ritengo quindi, che l'antisepsina agisca come tale direttamente sui centri della percezione, per determinare la stupefazione.

Esaltamento delle funzioni spinali.

Anco questo esaltamento funzionale tiene ad azione diretta dell'antisepsina sui centri spinali. Potrebbe però credersi, che dipenda dall'abbassamento delle funzionalità cerebrali e quindi dal cessare dell'influenza moderatrice, che i centri cerebrali spiegano sui centri spinali; ma l'esperimento ha risposto negativamente. Recidendo infatti il midollo spinale immediatamente al di sotto del bulbo e dando per iniezione ipodermica l'antisepsina ad una rana, si hanno le convulsioni di origine spinale, come nelle rane sane e si ha anco l'eccitamento bulbare, che si manifesta coll'iperfunzionalità dei movimenti respiratorî (milo-ioidei) e del cuore. Asportando poi il capo sino a rispettare solo il bulbo, l'antisepsina dà i medesimi risultati; distruggendo anco il bulbo, si hanno per l'antisepsina, sempre nella rana, delle distensioni convulsive degli arti posteriori e grande iperestesia, sebbene con ritardo.

Oltre che sui centri cerebrali adunque bisogna ammettere, che l'antisepsina agisca ancora direttamente sui centri spinali.

Eccitamento del bulbo ed azione sulla circolazione del sangue.

L'eccitamento del bulbo avviene prima dell'eccitamento spinale e nelle rane, alle quali si è sezionato il midollo immediatamente al di sotto del bulbo, si hanno prima movimenti convulsivi dei globi oculari e delle mascelle, con energiche dilatazioni e

restringimenti della rima glottidea e convulsioni degli arti anteriori, e più tardi convulsioni degli arti posteriori, che sono però molto più energiche. Alle convulsioni poi subentra la paralisi spinale, quando ancora il bulbo funziona, perchè il cuore è ancora valido nei suoi movimenti, e si hanno ancora i movimenti respiratorî, sebbene alquanto indeboliti.

La maggiore energia delle sistoli cardiache e l'aumento della pressione sanguigna l'ho constatata sui cani col Manometro metallico di Marey, il quale da una parte misura la pressione costante a millimetri con colonna mercuriale e dall'altra scrive su di un tamburo ruotante la pressione intermittente o cardiaca. L'aumento della pressione sanguigna è considerevole tanto con le piccole, che colle dosi spinte. Ad un cane di Kg. 16.500 infatti s'iniettò nella giugulare cg. 8 di antisepsina e la pressione del sangue da 115 mm. salì a 125 dopo 10 minuti. Ad un cane barbone di Kg. 9.400 s'iniettarono nella giugulare cg. 2 di antisepsina e la pressione salì a 130 mm. da 110. Dopo circa 20 minuti s'iniettarono altri 8 cg. e la pressione sanguigna salì a 165 mm. Ad un forte cane di Kg. 22.700, che segnava normalmente la pressione di mm. 148 s'iniettò nelle giugulari cg. 28 di antisepsina in 5 volte, coll'intervallo di pochi minuti, e si ottenne dopo 22 minuti l'elevamento massimo di 27 mm. della colonna mercuriale (mm. 175).

Contemporaneamente, come dissi, si prendevano i tracciati delle oscillazioni cardiache della pressione su di un tamburo ruotante, e questo, messo in moto dal Regolatore Foucault, eseguiva 1 o 6 giri al minuto. Avrò l'onore di presentare loro tutti gli sfigmogrammi ottenuti, appena sarà pubblicato in tutti i suoi minuti particolari il lavoro, che ora sto esponendo sommariamente ed allora potranno convincersi agevolmente, che anco la pressione cardiaca viene aumentata dall'antisepsina. L'aumento della pressione sanguigna è tanto più da ascriversi all'aumentata energia delle sistoli cardiache, in quanto che l'antisepsina dilata i vasi sanguigni periferici, e la dilatazione vasale periferica porta per sè stessa abbassamento della pressione sanguigna. La circolazione periferica l'ho studiata nel mesenterio della rana, che sottoponeva all'osservazione microscopica adagiandolo su di un cono di sughero, con tutte le precauzioni necessarie a queste ricerche.

La rana però non veniva immobilizzata col curaro, perchè questo veleno modifica l'azione dell'antisepsina sul cuore. L'antisepsina dilata le piccole arteriole sino a far loro acquistare un diametro doppio del normale. La dilatazione vasale non è preceduta da restringimento o spasmo e penso, che sia attiva, non nevroparalitica.

La dilatazione dei vasi sanguigni periferici infatti, constatabile coi termometri per le temperature locali, si ha anco colle dosi estremamente piccole, quando non può invocarsi alcuna paralisi, e le dosi tossiche invece abbassano la temperatura periferica, come la centrale.

Avendo poi reciso il simpatico al collo del coniglio, dopo qualche giorno dalla vivi-sezione, quando cioè si era interamente dissipata l'iperemia nevro-paralitica, l'antisepsina diede dilatazione vascolare ed importante elevamento di temperatura nella parte. Pare quindi che non dilati i vasi paralizzando i vaso-motori costrittori, ma eccitando i dilatatori.

Per vedere poi se l'aumento della forza sistolica si debba ad azione diretta sull'innervazione intrinseca od estrinseca del cuore ho fatto varie sperienze, ch'è difficilissimo riassumere e delle quali dirò solamente i risultati. Se si eccita nel cane il vago-simpatico con una corrente elettrica di forza determinata, nello stato normale o durante l'azione dell'antisepsina, nel primo caso si ha maggiore rarefazione delle sistoli, che nel secondo caso, per cui bisogna ammettere, che le fibre inibitrici o diastoliche vengano alquanto paralizzate, o che le fibre eccitatrici o sistoliche vengano eccitate dall'antisepsina. Se poi si taglia uno o entrambi i vaghi-simpatici nel cane normale e in quello che si trova sotto l'influenza di discrete dosi di antisepsina, i disordini del ritmo cardiaco e i cangiamenti della pressione sanguigna sono molto più intensi nel cane normale; ciò che porterebbe alla stessa conclusione, che ha dato l'eccitamento; ma farebbe intravedere d'altra parte, che l'eccitamento potesse essere dei gangli intracardiaci.

Intanto se si curarizza una rana fortemente, in modo da rendere il suo cuore perfettamente indipendente dall'innervazione estrinseca, non solo non si ha l'aumento del numero e dell'energia delle sistoli, ma si ha l'effetto contrario per l'azione

dell'antisepsina. Il cuore in questo caso viene paralizzato. Sicchè a me pare, che possa ammettersi essere di origine centrale l'eccitamento della funzionalità cardiaca.

Se dopo tagliato il vago-simpatico ad un cane però s'inietta nelle vene l'antisepsina si ha aumento dell'energia delle sistoli molto considerevole e quel ch'è più, scomparisce ogni aritmia e le sistoli divengono eguali ed ordinate. Ciò farebbe conchiudere invece, che l'antisepsina agisca sulle terminazioni cardiache delle fibre acceleratrici del vago o sui gangli eccitatori cardiaci direttamente, ed io ritengo entrambe le sedi di azione e spiego l'azione paralizzante sul cuore della rana curarizzata col fatto, che le dosi somministrate erano tossiche. Infatti anco 1|4 di mg. di antisepsina riesce assolutamente letale alla rana.

Aumento di peso dell'animale. - Azione ematogena.

Studiando il nosografismo di azione dell'antisepsina e volendo determinare le dosi tossiche minime rispetto al peso dell'animale, io pesava metodicamente i cani ed aumentava sempre più la dose del farmaco sino ad ottenere la morte. Siccome l'azione è lenta, mi occorreva di sperimentare sull'istesso animale parecchi giorni dopo di quello, in cui si era fatta la prima somministrazione di farmaco. Ora avvenne, che io trovassi degli animali, ai quali si erano date parecchie dosi non tossiche di antisepsina, di un peso molto aumentato. Trattandosi in sulle prime di cani non diedi grande valore al fatto, perchè questi ci provenivano dal Municipio, erano stati accalappiati ed erano rimasti senza alimento per uno o più giorni; niente quindi di più naturale, che venendo in laboratorio, ed avendo il regolare alimento, aumentassero rapidamente di peso. Ma quando sperimentando sui conigli, sulle cavie o sui polli, ch'erano rimasti in laboratorio da un pezzo ed avevano avuto, sempre il necessario alimento, notai ancora l'aumento di peso, compresi, che questo poteva, se non doveva, essere determinato dall'azione del farmaco. Richiamata poi l'attenzione sulla quistione del peso, pesai anco gli animali ai quali si somministravano delle dosi mortali e constatai costantemente dopo morte una rilevante diminuzione di peso. Per studiare bene la cosa allora feci le seguenti sperienze.

Presi un coniglio ben nutrito ed adulto lo pesai, misurai la temperatura centrale nel retto e la periferica con un termometro di C. Paul per le temperature locali, e contai le sistoli cardiache e i movimenti respiratorî. Finalmente cavai con lancetta una stilla di sangue da una venuzza del padiglione dell'orecchio, e col globulimetro di Malassez contai il numero degli emaciti contenuto in un mm. c. Credei utile di numerare i globuli rossi del sangue, perchè le forti dosi mi avevano dato emoglobinuria e le piccole dosi quindi avrebbero potuto agire in un modo qualunque su di essi. Si fece quindi l'iniezione ipodermica di 1[4 di millg. di antisepsina per 18 giorni di seguito ed ogni giorno, prima dell'iniezione, che si faceva alla stessa ora, si contò polso e respirazione, si prese la temperatura e si pesò l'animale. Presenterò alle S. L. illustrissime i diagrammi ottenuti in questa lunga sperienza, quando avrò l'onore di sottoporre al loro saggio giudizio l'intero mio lavoro, per ora darò solo i risultati più importanti ottenuti.

Il coniglio, che pesava gr. 1200 prima dell'esperienza, pesò a questo punto dell'esperienza gr. 1285. Cavando poi una goccia di sangue da una venuzza del padiglione dell'orecchio, furono contati i globuli ematici, che si trovarono in numero, potrei dire non modificato, perchè prima dell'esperienza si contavano 5,000,000 per mm. c. ed a questo punto dell'esperienza 4,999,000.

Allora l'esperienza fu ancora proseguita come prima e solamente aumentai la dose del farmaco a mg. 0,5 al giorno. Dopo 10 giorni il peso era salito a gr. 1370, i globuli ematici erano saliti a 5,720,000 per mm. c. Vuol dire adunque, che le prime dosi somministrate erano troppo piccole per dare l'azione ematogena ed un aumento considerevole di peso. La temperatura periferica intanto si mantenne sempre alquanto più elevata del normale, la centrale si mantenne sempre abbassata.

L'esperienza fu ripetuta contemporaneamente in un altro coniglio adulto e ben nutrito, che pesava gr. 1370 ed aveva 4,430,000 emaciti per mm. c. di sangue, somministrando per 18 giorni 1[2 mg. di antisepsina. Dopo i 18 giorni pesava gr. 1510 e si trovarono nel sangue 4,870,000 emaciti per mm. c. un aumento cioè di 440,000. La temperatura si comportò come nell'esperienza precedente. Dopo di ciò la dose si aumentò ad 1 mg. e l'esperienza

fu proseguita per altri 10 giorni. I risultati furono però meno importanti, perchè il peso dell'animale non aumentò, che di soli gr. 20 ed i globuli emacitici non aumentarono, che di 70,000 per mm. c.

Mi pare quindi che non possa mettersi menomamente in dubbio l'aumento di peso dell'animale per l'azione dell'antisepsina, od almeno dell'antisepsina in soluzione glicerica, la quale dà nello stesso tempo azione ematogena rilevantissima. Un altro fatto importante io credo, che abbiano dimostrato le surriferite sperienze: non si acquista abitudine per l'azione dell'antisepsina e non si ha con essa un'azione cumulativa. La stessa dose infatti somministrata per 18 volte di seguito diede sempre l'istesso grado di azione; una dose ancora maggiore, ripetuta per altri 10 giorni di seguito, non diede fenomeni d'intolleranza.

Io aveva notato intanto l'aumento di peso dell'animale anco quando si erano somministrate tre, due od anco una sola dose di antisepsina, sebbene non molto piccola ed allora mi parve opportuno di vedere, se anco le singole dosi spieghino azione ematogena rilevante. Questa volta però feci l'esperienza sui polli, in cui mi era sembrata molto più rilevante l'azione sulle funzioni della vita vegetativa ed ecco i risultati. Un pollo di gr. 475 ebbe per iniezione ipodermica cg. 1 di antisepsina, dopo di aver cavato una goccia di sangue da una venuzza della pelle del petto; che mi diede al globulimetro 2,365,000 emaciti in un mm. c. Dopo 12 ore circa il pollo si era completamente rimesso e pesava gr. 500. Dopo 24 ore si cavò altra goccia di sangue e si trovarono 2,990,000 emaciti per mm. c. Si ebbe adunque un aumento in peso di gr. 25 ed un aumento in emasie di 625,000 per mm. c. Questa sola sperienza basta a dimostrare, che l'aumento di peso e dei globuli ematici si abbia prontamente ed anco per una singola dose di antisepsina-glicerina, per cui mi astengo dal riferire delle altre.

Solamente un dubbio si potrebbe opporre a questi risultati sperimentali; la parte che ha potuto avere nell'azione ematogena e nell'aumento di peso dell'animale la glicerina, che venne impiegata come veicolo. Certamente la glicerina presa giornalmente in una certa dose, porta aumento di peso dell'animale, forse anco azione ematogena ed è probabile, che la glicerina abbia coadiuvato l'azione dell'antisepsina; ma bisogna ammettere però, che

se ciò sia avvenuto, è avvenuto entro limiti molto ristretti. Nei conigli infatti non si dava che cg. 20-25 al giorno in media, per iniezione ipodermica e nel pollo non si somministrarono, che solo 2 grammi in una volta.

Termogenesi e consumazione organica.

Il problema dell'aumento di peso è molto complesso e la sola azione ematogena non lo risolve, che parzialmente. Era necessario vedere il comportarsi della temperatura e le modificazioni, che subisce per l'antisepsina l'eliminazione dei prodotti regressivi. Ora dalle numerose sperienze fatte risulta, che le piccole dosi, le quali hanno azione ematogena molto rilevante, aumentano il peso dell'animale ed elevano la temperatura periferica, abbassano considerevolmente la centrale. Ciò farebbe supporre, che la consumazione organica venga diminuita e che l'antisepsina riesca un rimedio di economia. Le dosi spinte poi, ma non ancora tossiche, danno azione ematogena, sebbene non molto rilevante, nè costante, aumentano, sebbene di poco il peso dell'animale; ma determinano un elevamento della temperatura tanto periferica, che centrale. Finalmente le dosi tossiche portano dissoluzione del sangue ed emoglobinuria, diminuzione del peso dell'animale ed abbassamento progressivo della temperatura, tanto periferica, che centrale.

L'abbassamento della temperatura centrale per le piccole dosi, si ha anco negli animali resi febbrili artificialmente, si ha anzi in un grado più rilevante. Determinando infatti nei cani un'infezione settica coll'iniezione di sangue putrido nelle vene o nella cavità del peritoneo, si ha coll'antisepsina in soluzione glicerica, somministrata per iniezione ipodermica, un abbassamento di temperatura di quasi 2° c. purchè la dose era di mg. 1 per Kg. di peso dell'animale. Se la dose però era maggiore, mg. 3 per Kg. di peso dell'animale, si aveva invece maggiore elevamento della temperatura centrale.

Di difficile spiegazione è l'elevamento termico, che si ottiene colle dosi medie; ma dirò, che anco l'acido salicilico, che ha parecchie analogie biologiche coll'antisepsina, eleva la temperatura colle dosi medie, come io constatai sperimentalmente sin dal 1878. Forse che i centri moderatori della termogenesi, che vengono

eccitati dalle piccole dosi, verranno paralizzati dalle dosi maggiori e da qui l'esaltamento della termogenesi.

Quanto alla eliminazione dei prodotti regressivi, le mie ricerche si sono limitate alla determinazione dell'eliminazione per le orine dell'azoto in totale. La ricerca fu fatta coll'*Azotometro di Ivon* e quando l'urina conteneva albumina, come avveniva per le forti dosi, si precipitava prima questa coll'acetato di piombo basico, si toglieva poscia l'eccesso di sale di piombo per mezzo del solfato sodico e quindi sul filtrato si procedeva alla ricerca dell'azoto. I risultati ottenuti sono i seguenti: le piccole dosi di antisepsina, contrariamente alle previsioni, aumentano l'eliminazione dei prodotti regressivi azotati. L'orina, che si mette durante l'azione di queste dosi, è pochissimo più ricca di azoto dell'orina normale; ma siccome l'emissione dell'orina aumenta sino al triplo, così l'azoto eliminato nelle 24 ore e più di tre volte superiore a quello eliminato normalmente. Confesso di non sapermi dare ragione di questo fatto, che sta in aperta contraddizione coll'abbassamento della temperatura centrale, coll'aumento di peso dell'animale e coll'azione ematogena provocata dalle piccole dosi; ma bisognerà senza dubbio ripetere l'esperienze e moltiplicarle prima di dedurne una conclusione qualunque.

Le dosi medie anch'esse aumentano l'eliminazione dell'azoto e ciò va d'accordo coll'elevamento termico, ma non già coll'aumento di peso e coll'azione ematogena, che pur si ottengono quasi costantemente, sebbene entro limiti ristretti.

Finalmente le dosi tossiche diminuiscono progressivamente e considerevolmente l'eliminazione dell'azoto, ciò che potrebbe spiegarsi colla paralisi nutritiva, determinata dalla colliquazione del sangue. Bisogna inoltre tenere conto dell'eliminazione dell'emoglobina e dell'albumina.

Emoglobinuria.

Passando ora all'azione decisamente tossica dell'antisepsina, dirò principalmente dell'emoglobinuria, la quale più che la Terapeutica, interessa la Tossicologia e la Patologia sperimentale.

Quando nell'azione dell'antisepsina comparisce l'emoglobinuria l'animale può considerarsi inesorabilmente perduto. In tutte

le mie sperienze non ebbi che due sole eccezioni, in una cavia e in un cane, che ebbero emoglobinuria e guarirono. Si può studiare benissimo nei conigli, i quali dopo la somministrazione di una dose tossica di antisepsina d'ordinario emettono orina di aspetto normale prima, più tardi sanguinolenta. Talora però emettono sin da principio orina sanguigna. Quando si ha l'emoglobinuria l'orina diviene scarsa; può aversi in alcuni casi anco soppressione dell'urinazione ed in questi, mentre manca l'emoglobinuria, si trova alla sezione nella cavità del peritoneo e delle pleure transudato abbondante, contenente moltissima emoglobina. Insieme coll'emoglobina pare si trovi nell'orine abbondantissimo zucchero, il quale può trovarsi anco prima dell'emoglobinuria e quando l'orina non contiene emoglobina. Coll'emoglobina poi nelle orine si trova piccola quantità di albumina. Qualche volta l'orina non conteneva zucchero ed era più ricca di albumina. Io dissi però, che l'orina emoglobinurica *pare* contenga abbondante zucchero, perchè io ne constatai la presenza solamente col liquore di Felhing e si comprende, che questa semplice reazione non basti a darci la sicurezza assoluta della presenza dello zucchero. Filtrando un poco di orina sanguinolenta e diluendola convenientemente con acqua distillata, fa vedere allo spettroscopio lo spettro di assorbimento dell'ossiemoglobina, due strisce di assorbimento cioè tra le linee *D* ed *E* di Freuenhofer. Sul rosso non si vede nulla, che accenni alla presenza della metaemoglobina.

Il sedimento delle orine sanguigne, faceva osservare al microscopio delle cellule epiteliali pavimentose, qualche cilindro epiteliale, abbondantissimi cristalli di fosfati, urati e carbonati. Di rado si osservò qualche globulo ematico sfrangiato ai margini, decolorato o sformato in vario senso. La densità dell'orina aumenta coll'avvanzarsi dell'avvelenamento, la reazione rimane normale ed abbandonata a sè stessa, dopo qualche giorno, contiene numerosissimo il *bacterium termo,* prima ancora, che si abbiano prodotti ammoniacali.

L'emoglobinuria si accompagna con stupefazione intensa, tremori convulsivi, crampi muscolari, potente abbassamento della temperatura centrale e periferica, respirazione stertorosa e difficile, cianosi, polso debole e frequente. Come si vede adunque ha molti sintomi in comune coll'*emoglobinuria a frigore,* e con

quella *da Chinina.* Se ne differenzia però, perchè quelle si accompagnano con grande elevamento di temperatura, questa con grande abbassamento.

Per vedere se l'emoglobinuria dipenda da disfacimento dei globuli ematici o da semplice effusione del principio colorante ho fatto diverse serie di sperienze. Facendo venire in contatto diretto del sangue un poco di soluzione glicerica di antisepsina si hanno d'ordinario dei cangiamenti di forma per nulla caratteristici se il sangue è di rana, cangiamenti, che si hanno anco abbandonando a sè stesso il sangue per 24 ore, o sottoponendolo all'azione del calore, o dell'acqua. Il sangue di coniglio subisce alterazioni gravi; gli emaciti si sformano in mille modi e poi si disfano; i leucociti, rimangono inalterati e solo aumentano di volume, credo per l'azione della glicerina. Di tanto in tanto si vede qualche emacita più grosso decolorato. Le granulazioni albuminoidi divengono abbondanti.

Dopo di ciò volli vedere se nel sangue circolante, durante l'avvelenamento, si vedessero dei globuli sformati e feci l'esperienze osservando al microspcopio nella membrana interdigitale e nel mesenterio delle rane avvelenate con forti dosi di antisepsina. Non mi riuscì a constatare però, che aumento di leucociti e di granulazioni albuminoidi. Cavando del sangue dal cuore di un topolino avvelenato, da una vena dell'orecchio del coniglio o del cane avvelenati rinvenni perfettamente i globuli alterati. Anco nel pollo constatai alterazioni gravi. Per avere finalmente altra prova del disfacimento degli emaciti durante l'azione tossica dell'antisepsina contai i globuli ematici nel sangue di pollo col globulimetro di Malassez prima dell'avvelenamento e ad avvelenamento inoltrato. Ad un pollo di gr. 420 che aveva 3,120,000 emaciti per mm. c. iniettai sotto la pelle cg. 4 di antisepsina. Dopo 45 minuti trovai 2,950,000 emaciti per mm. c. e dopo 65 minuti l'animale era vicino a morire e trovai 2,740,000 emaciti per mm. c. Così ad un coniglio giovine di gr. 650 somministrai cg. 2 di antisepsina per iniezione ipodermica, dopo di aver constatato, che il sangue conteneva 4,860,000 emaciti per mm. c. e dopo 12 ore ne trovai invece 4,825,000 per mm. c. dopo 48 ore trovai 3,455,000 emaciti per mm. c. La morte dell'animale avvenne dopo 5 giorni.

L'emoglobinuria dipende adunque da disfacimento dei globuli emaciti, sebbene forse in parte dipenda da semplice effusione di principio colorante. Gli emaciti dei diversi animali hanno un grado di resistenza assai differente all'azione distruttiva dell'antisepsina-glicerica; resistono meno quelli del coniglio, della cavia, del pollo, più quelli di cane e più ancora quelli della rana.

Studiata così l'emoglobinuria artificialmente determinata negli animali, m'incombeva l'obbligo di vedere quale e quanta parte avesse avuto la glicerina alla dissoluzione del sangue, giacchè Dujardin-Beaumetz e Audigé avevano dimostrato, che quest'alcool triatomico a dosi tossiche, determini emoglobinuria. Ebbene, somministrando la sola antisepsina in polvere colla polenta ai cani, a dose tossica mortale o non mortale, non ho avuto mai l'emoglobinuria, la quale quindi deve riferirsi completamente alla glicerina impiegata. L'antisepsina non da questo grave sintoma ed il suo potere tossico è stato anco aumentato, sebbene di poco, dall'azione della glicerina. Ho voluto nonpertanto compendiare tutta la mia ricerca sperimentale, perchè essendo la glicerina quasi l'unico solvente possibile dell'antisepsina, specialmente se si vuole usare per iniezione ipodermica, non si abusi di questo solvente, che ci risulta molto meno innocuo, di quello, che molti lo credono.

Glucosuria.

Le dosi tossiche di antisepsina determinano glucosuria e lo zucchero può comparire nell'orina prima dell'emoglobina ed anco quando l'emoglobina stessa non si riscontra nelle orine. La quantità di zucchero, che si elimina, può essere importantissima.

Sarebbe stato interessante indagare la provenienza dello zucchero in questo avvelenamento; perchè sappiamo dagli studî del Bernard, che una lesione fatta nel pavimento del quarto ventricolo, in vicinanza del *calamus scriptorius,* determini glucosuria, niente di più facile quindi, che l'azione dell'antisepsina si spieghi sul bulbo per produrre la glucosuria, una volta che indubitatamente, anco colle piccole dosi, spiega azione importante e diretta sui centri bulbari. Ma prima però di passare all'interpretazione del fatto bisognerà vedere, se la riduzione del sale rameico si debba

veramente a zucchero, e se veramente l'antisepsina dia glucosuria, perchè potrebbe dipendere invece dall'azione della glicerina. Ustimowitsch infatti ha trovato, che l'orina emessa durante l'azione delle forti dosi di glicerina, riduca i sali di rame, facilmente per un prodotto di decomposizione non ancora conosciuto; ma che non è però dello zucchero.

Ebbene, facendo dell'esperienze sui cani, e somministrando per la via digestiva l'antisepsina in polvere nella polenta, neanco colle dosi più che tossiche, ci è mai riuscito di riscontrare zucchero nelle orine. Vi è bensì grandissima quantità di urati, di fosfati e di pigmenti biliari; ma niente emoglobina, niente albumina, niente zucchero.

L'antisepsina quindi, pur essendo potente antipiretico, si discosta moltissimo dalla cairina e dalla tallina, che abbassano la temperatura distruggendo i globuli ematici; essa spiega azione antisettica potentissima e raggiunge l'una e l'altra azione con dosi piccolissime, che aumentano l'emasie ed il peso dell'animale. A fortissime dosi l'antisepsina uccide per paralisi della respirazione, dopo la paralisi generale.

Adunanza ordinaria del 7 Aprile 1889.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: TOLOMEI, VLACOVICH, DE ZIGNO, LANDUCCI, GLORIA, GNESOTTO, KELLER, SACCARDO, LORENZONI, PERTILE, SACERDOTI, FAVARO, MARINELLI; lo straordinario CITTADELLA VIGODARZERE; i corrispondenti PADRIN, FERRARIS, BIASIUTTI, DA PONTE, ABETTI, BELLATI, PIETROGRANDE.

Il presidente invita il segretario per le lettere prof. G. MARINELLI a dar lettura del processo verbale della precedente seduta che resta approvato.

Quindi dà la parola al Socio effettivo prof. FERDINANDO GNESOTTO, che in parte riassume in parte legge la sua memoria latina: *Intorno ad una questione oraziana.*

Dopo di che ha la parola il Socio corrispondente non residente avvocato GIACOMO PIETROGRANDE il quale legge la sua memoria: *Il museo Euganeo di Este e le pubblicazioni del Ghirardini.*

Raccoltasi poi in seduta privata l'Accademia, elesse a *Soci effettivi* i signori professori VINCENZO CRESCINI e BIAGIO BRUGI nella classe di scienze morali, letteratura ed arti belle; e rimise ad altro anno la elezione di un Socio nella classe di scienze, non avendo alcuno dei due proposti riportato i due terzi dei voti voluti dallo Statuto; a *Soci corrispondenti residenti* i signori professori FRANCESCO LORENZO PULLÈ e GUIDO MAZZONI; a *Soci onorari stranieri* i signori PHILIPPE TAMIZEY DE LARROQUE, membro corrispondente dell'Istituto di Francia, DAVIDE BIERENS DE HAAN, prof. all'Università di Leida, MAX BÜDINGER, prof. di Storia all'Università di Vienna, ALB. GAUDRY, prof. di Paleontologia a Parigi; a *Soci onorari nazionali* EMILIO TEZA, prof. di Sanscrito all'Università di Pisa, TORQUATO TARAMELLI prof. di Geologia all'Università di Pavia; a *Soci*

corrispondenti stranieri i signori JOAQUIN DE MENDIZABAL TAMBORREL, professore d'Astronomia e Geodesia alla Scuola militare di Mexico; D. CARLOS MARIA DE MOIJ, presidente della Società degl'ingegneri industriali della Spagna: EDW. RICHTER prof. di Geografia nell'Università di Graz; ALB. PENCK, prof. di Geografia nell'Università di Vienna; LABUS CARLO, prof. di Laringologia nella Università di Pavia; OTTO PENZIG, prof. di Botanica nella Università di Genova; GHERARDO GHIRARDINI, prof. d'Archeologia nell'Università di Pisa.

Da ultimo fu levata la seduta a ore 3 pom.

Adunanza ordinaria del 5 Maggio 1889.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Tolomei, Lorenzoni, Panizza, De Zigno, Pertile, De Leva, Keller, Brugi, Sacerdoti, Orsolato, Landucci, Crescini, Marinelli; il Socio straordinario Musatti; i corrispondenti Padrin, Abetti, Polacco, Vecchiato, Levi-Cattelani.

Il presidente invita il segretario per le lettere, prof. Marinelli, a dar lettura del processo verbale della precedente seduta, che resta approvato.

Giustificata quindi l'assenza del prof. comm. A. Favaro, segretario per le scienze, prega il segretario di dar lettura delle lettere di ringraziamento dei Soci neo eletti Crescini e Brugi, Mazzoni, Tamizey de Larroque, Bierens de Haan, Büdinger, Gaudry, Teza, Taramelli, Richter, Labus, Penzig e Ghirardini.

Annuncia quindi la presentazione che, a nome dell'autore, fa il prof. De Leva dell'Opuscolo del prof. L. Olivi, intitolato: *Del matrimonio del march. Nicolò III d'Este con Gigliola, figlia di Francesco Novello da Carrara.*

Dopo di che dà la parola al Socio effettivo, prof. Lando Landucci perchè legga la sua memoria: *L'infanticidio nel Diritto romano.*

Ha poscia la parola il Socio effettivo, prof. Biagio Brugi, che legge la sua memoria intitolata: *Per la storia della Scuola giuridica padovana.*

Raccoltasi poi l'Accademia in adunanza privata per la elezione del segretario per le lettere, questa non potè aver luogo, mancando il numero legale.

La seduta fu levata alle 2 1[4 pom.

IL MUSEO EUGANEO DI ESTE

E LE

PUBBLICAZIONI DEL GHIRARDINI

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

GIACOMO PIETROGRANDE

Se i saggi di esplorazione archeologica nelle necropoli di Este cominciarono nel 1876 colla casuale scoperta di un sepolcreto nel fondo del co. Girolamo Boldù-Dolfin nel sobborgo di Canevedo e si proseguirono nella contrada di Caldevigo a destra della strada Este-Vicenza nel terreno del sig. Candeo e in Murlongo nei fondi dei signori fratelli Nazari, in quelli di Agostino Pelà e di Giovanni Battista Capodaglio e nella chiusura Franchini e nel fondo la *Palazzina* pure in Murlongo e quindi si continuò escavando nella villa dei fratelli signori cav. Maso e Leo Benvenuti ad occidente del castello di Este per assistere allo sterro che si fece nel cortile della pia Casa di Ricovero e a quello ancora più caratteristico del predio *Baratela* presso la via *Deserto,* e in ogni parte si riscontrarono reliquie preziose, interessanti tutte la esistenza di un popolo preromano e come fur dette le varie divisioni della civiltà euganea, mi pare opportuno fissare ora l'attenzione sopra i risultati ottenuti, che concorrono con le scoperte già fatte in precedenza a confermare il titolo che Este sia una tra le principali stazioni preromane dell'alta Italia.

Altri ha già parlato, senza dire degli scrittori locali, e con molta competenza, siccome il Chierici, il Pigorini, l'Orsi, il Ghirardini, il Barnabei, il Brizio, il Molon, l'Undset, l'Helbig, il Maury quali *ex professo,* quali incidentalmente, del largo mate-

riale affluito in questi ultimi tempi al Museo di Este, per cui dai caratteri apparenti di quella civiltà fu denominato *Euganeo*, seguendo in ciò la tradizione storica e gli antichi scrittori, che ritennero tra i primissimi abitatori di questa contrada gli Euganei (1).

Entrando nel Museo, apprezzando la vastità della zona topografica, in cui si raccolsero tanti avanzi, siamo sorpresi da una fede, da una credenza, che per noi è guida ad ammirare sì belle memorie.

Quel principio di volere possibilmente vivere nella ricordanza de' posteri fino alle più tarde generazioni, principio che è dominante in tutte le religioni e nella civiltà dei popoli primi è più che mai consacrato, avvalorato dalle tante scoperte. La pia ed appassionata fantasia degli antichi, che la morte non fosse se non una vita diversa bensì da questa, ma in cui tutti i desideri, i bisogni e gli affetti di questa continuassero, fece rivivere accanto alle ceneri gli oggetti ai defunti più cari, ed è strano ma pur vero, doveva essere la morte quella che s'incaricava di traman-

(1) E infatti la civiltà primitiva od euganea desunta dalle tombe volgentesi alle Alpi accennerebbe ad una diffusione settentrionale, riscontrandosi gruppi di questa civiltà in vari punti del territorio euganeo più esteso secondo gli antichi, sicchè le traccie di questa grande famiglia si ravvisano pressochè uniformi in varie località e confermerebbero il dettato di Plinio, dacchè i colli euganei da una parte guardano agli sbocchi orientali delle Alpi e dall'altra si legano allo scolo del lido adriatico. Dello stesso parere è Alfredo Maury (*Journal des Savants*, Avril 1882: *Antiquités euganéennes* p. 194). « Il résulterait de cette tradition que le territoire des Euganéens avait, dans le principe, plus d'étendue qu'il n'en offrait au commencement de l'empire romain ». E come la parte principale rimanere pur dee alle tradizioni scritte, se tentiamo la ricerca etnografica degli Euganei siamo avvertiti da Plinio (*Nat. Histor.* III, 24) che sotto questo nome gli antichi comprendevano popoli di maggiore estensione, che non quelli abbracciati dalla odierna denominazione, ma piuttosto le genti alpine sul versante al di sopra di Brescia, Verona e Vicenza. Dice egli: « verso deinde Italiam pectore Alpium, latini juris Euganeae gentes quarum oppida XXXIV enumerat Cato. Ex iis Trumpilini, venalis cum agris suis populus, dein Camunni compluresque similes finitimis attributi municipiis ». E soggiunge poi: « Ejusdem exercitus et Graios fuisse, Graiarum Alpium incolas, praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine ». Mommsen anzi sostiene (C. I. L. V. p. 53): « Ita Euganeas gentes, quae et ipsae rempublicam non habuerunt, sed Brixianorum maxime fuerunt, Latini juris fuisse Plinius refert ». Cfr. sul popolo degli Euganei il Diefenbach (*Origines europaeae* p. 74. Francfort, 1861).

dare ai più lontani posteri i ricordi più sinceri delle età decorse a traverso di migliaia d'anni.

E ora alla scienza tocca ricercare la esistenza di questi popoli, seguirne gli usi, le arti, le credenze, le industrie nelle reliquie sparse che vengono in luce per rintracciarne la etnicità, la provenienza, il vario estendersi e il succedersi nei paesi occupati, studiandone i rapporti dell'essere loro e mettendo in chiaro fatti per trarne le più legittime conseguenze nell'interesse della storia, dell'arte e della civiltà.

Per lo innanzi in obbedienza alla scuola greco-latina si teneva principal conto delle lapidi, dei bronzi, delle antichità figurate, degli oggetti di vetro appartenenti all'età classica e specialmente di cose epigrafiche. Non mancarono però, come disse il prof. Barnabei in una sua bella Relazione manoscritta presentata il 12 novembre 1880 all'onorevole Direzione generale dei musei e degli scavi e a me gentilmente trasmessa (1), alcuni studiosi, i quali aveano creduto conservare vasi, pietre e bronzi scoperti casualmente nella più antica parte delle necropoli atestine. Si possono citare anche gli oggetti descritti dal Furlanetto (2) come esistenti nel museo del Cataio ed appartenenti alla necropoli euganea di Este ed alcuni vasi della collezione Palagi ora nel nuovo Museo di Bologna, i quali provengono sicuramente da una tomba del territorio di Este.

E negli antichi tempi perfino, siccome ci narra il cronista Hieronimo (3) e con lui gli storici Ippolito e Antonio Angelieri e

(1) La relazione del comm. Barnabei ch'io comunicai alla Commissione locale di patronato al Museo, fu in gran parte fusa in un articolo sulle antichità estensi (The Excavations at Este) da lui stesso scritto ed inserito nel Giornale di Londra: *The Academy* 1881 n. 490. Nè posso lasciar sfuggire che una bella memoria illustrativa sintetica sopra alcune di queste antichità ci ha lasciato l'Helbig nel *Bull. dell' Inst. di corrisp. arch.* 1884.

(2) *Ant. Lap. Patav.* pag. XLIII ai numeri I, II, III, IV, V, XII, XIII, tavola LXXVIII.

(3) Il buon Hieronimo Atestino nella sua *Cronica de la antiqua citade de Ateste* (ediz. del sec. XV) ci dà primo siffatte notizie: « in quelli tempi se cremavano li corpi; et se reponeva le lor cenere i le orze et signori facevāse le sue cenere i vasi de metallo; altri i vasi de marmo rechiuder brusato che gliera el corpo c. 2. Alcune volte se ha trovato i li so sepulchri anelli d'oro; cor-

Alessi, ricordandoci la costumanza della cremazione che era generalmente ammessa dalle prime età (dacchè l'urna cineraria insieme coi vasi accessorî e cogli oggetti di ferro e di bronzo trovasi collocata in angusta cassa formata e coperta di lastre di pietra) si accenna pure a ritrovamenti di resti sepolcrali.

Si aggiungano le tante escavazioni fatte nel secolo scorso dal march. Tommaso degli Obizzi, come si ha dai *Saggi scientifici e letterarî dell'Accademia di Padova* (1), in cui l'ab. Fortis annuncia le molte interessanti anticaglie etrusche (sic) trovate in Este.

Informa anzi che tra le altre curiosità estensi, delle quali il detto signore amantissimo delle antichità arricchì il museo della sua magnifica villa del Cataio, trovansi alcuni vasi fittili con leggenda di carattere etrusco e un *lapis acherunticus* tagliato a foggia di pilastro quadrangolare con iscrizione pure etrusca βουστροφηδόν (2), come la famosa iscrizione Sigea, simigliante alla quale scorgeasi in Venezia nel Museo Nani un altro pilastrino acherontico pure estense e con iscrizione etrusca (sic) incisa nella stessa forma. E si accenna pure in quella relazione alla scoperta fatta in Este di due vasi fittili, l'uno schietto e l'altro letterato.

Basta leggere Cavedoni (3), Lanzi (4), o visitare quel Museo per vedervi il ricco vasellame funebre che qui si scoprì fino dal decorso secolo, frutto delle ricerche dell' Obizzo, ch'ebbe la fortuna di tanti aiuti da persone di Este (5).

niole; speroni d'oro; spade; elmeti; et altre innumerabel cose secondo l'arte che loro facevano c. 4.

(1) Vol. II, anno 1789 pag. LVI.

(2) Devesi leggere, dice Furlanetto, alla maniera antica de' Greci, che essi chiamarono βουστροφηδόν, come fanno i buoi arando, poichè terminata la lettura della prima riga dall'alto al basso conviene cominciare a leggere quella della seconda dal basso in alto.

(3) *Indicazione antiquaria pel Reale Museo Estense del Cataio*. Modena. Eredi Soliani 1842 p. 5, 43, 44, 45, 55, 56, 62, 83.

(4) *Saggio di Lingua Etrusca e di altre antiche d' Italia.* Firenze, 1825.

(5) Girolamo Franchini ceramico ed incisore di bella fama corrispondeva sovente per lettera. Mi assicurò più volte il pronipote Luigi Franchini, tuttora vivente, ch'egli era in possesso di lettere dirette al proavo Girolamo dal marchese Tommaso degli Obizzi, nelle quali si accenna ad ordinazioni e ad acquisti fatti sopra scoperte che si facevano in Este. Cfr. *Biografie Estensi* 1881.

Altro argomento di precedenti escavi si ha dal fatto, che in ogni parte del territorio, ove si tentarono gli assaggi, si trovarono tombe violate in buon numero, di cui gli oggetti andarono miseramente perduti, o furono distrutti dall'avidità, dall'ignoranza, dall'incuria degli agricoltori o destinati ad arricchire altri musei, specie quello di Verona e del Cataio, che tante memorie raccoglie della città e dell'agro estense (1).

Buon testimone è Furlanetto (2) sostenendo che le iscrizioni euganee trovate in Este si devono al nobil genio del march. Tommaso degli Obizzi, che con molta spesa in varie scavazioni è ito acquistandole e aggiungendole al suo ricco Museo, siccome per Adria fece il Bocchi, per Padova l'Orsato e poi il Maffei, che tanto si adoperarono pel Museo Veronese (3). A sorreggere questo mio assunto chi per poco ha seguìto qualcuno degli sterri o letto taluna delle monografie che dal 1876 si pubblicarono su queste necropoli, dedurrà di leggieri che parte delle tombe, massime quelle site negli strati superiori furono rovistate (4).

Era comune vezzo tra i dotti tempo addietro dare vaghe notizie coordinate solo all'indole de' loro studî classici, per il che l'attenzione non era raccolta che in modo assai superficiale e ben pochi in Italia furono quelli che facessero escavazioni e indagini degne di nota nella storia delle scoperte delle antichità primitive (5).

(1) Ciò è a dirsi anche per la parte romana. C. I. L. V. I p. 240 « Nos titulus eius Musei (del Cataio) qui nullam externae originis suspicionem moverent, recensuimus inter Atestinos, cum his melius convenire videantur quam Patavinis ». Arrogi che nella collezione dei fratelli Nazari vi hanno pure molti oggetti escavati da lungo tempo con amore che furono custoditi dal padre di loro Caterino.

(2) *Lap. Museo di Este* p. 175.

(3) Asserì il Benvenuti (*Indicaz. del Museo di Este*, Zanichelli, p. 7) che per opera di escavi condotti a cura di privati e segnatamente dell'Obizzo copioso fu il rinvenimento del materiale antico, la maggior parte del quale entrò nel Museo del Cataio.

(4) E nel *Museo Euganeo Romano di Este.* Bologna, Zanichelli, 1880, asserì che in cinque anni 367 tombe furono poste all'aprico, 270 sconvolte o già violate, 97 che contenevano in buono stato gli oggetti.

(5) Leggasi il libro di Enrico Nissen; *Italische Landeskunde.*

Convengo con l'egregio mio amico professore Von Duhn (1) che l'ostacolo principale, per cui le ricerche archeologiche prima del 1865 non potevano in Italia fiorire era lo smembramento del paese, poichè per tali ricerche ci vuole una forte coscienza della necessità del lavoro umano, sorretta dallo spirito nazionale.

La stazione di Este infrattanto si rivelò tra le prime e di un valore inestimabile per la storia dei popoli che furono nostri progenitori e apportatori primi di civiltà (2).

E mentre la sola Etruria parea sulla prima età del secolo la terra dei monumenti e dell'arte, Bologna nell'Emilia, Este nel Veneto dischiusero oggidì tesori munificenti di vita arcaica. Este poi, la più grande sede della regione veneta, addivenne centro di civiltà tecnologica e artistica anche oltre l'Alpe, diramandosi, siccome vedremo, nella Carinzia, nella Carniola e nella Stiria.

(1) L'*Archeologia in Italia e l' Instituto archeologico germanico in Roma, Nuova Antologia* fasc. XXIII. Roma 1887.

(2) A dare maggiore credito all'agro atestino ricordiamo altre scoperte che si fecero a sud-ovest della città nella località nominata Murlongo (che a detta di Mommsen, che la visitò con me, è pure nella parte romana una vera necropoli) nei fondi della famiglia Nazari. Questi escavi dettero in luce a più riprese una ricca collezione di oggetti da formare altro museo.

Si scopersero molte tombe con rilevante tributo di vasi, di coppe, di armi, di splendidi centuroni, di spade, di vezzi, di fibule, d'armille e di cimelì d'ogni maniera, oggetti appartenenti a quell'epoca che è detta da paletnologi la prima età del ferro. I fratelli Nazari poterono mercè questi escavi comporre una raccolta preromana e romana di peculiare interesse. Gran parte degli avanzi di suppellettile funebre ha riscontro con quelli del Museo, ma ve ne sono alcuni specialmente degni di nota, come fu rilevato da Cordenons (Necropoli preromana di Este, Murlongo. *Ann. dell'Instit. di corrisp. arch.* Roma, Salviucci 1882) da me, (*Notizie degli scavi* e dall'ab. Francesco Soranzo, che non solo diresse gli scavi, ma pubblicò eziandio una diligente memoria, edita con otto tavole a cura e a spese dei fratelli Nazari. Ha per titolo: *Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este.* Roma, Salviucci 1885. Di questa collezione trattò pure l'Orsi (*Gli Ibero-Liguri nella Necropoli di Este. Bullett. di paletn. ital.* an. X, fascicolo 11 e 12, 1882) e disse che è anche notevole perchè si può studiare il materiale distribuito, strato per strato, tomba per tomba, secondo che esso venne scavato. È preziosa poi questa raccolta perchè ricca dei tipi i più antichi, e conviene soffermarci ai bastoni di comando, ai pendagli, agli aghi crinali, agli anelli, e ai vasi, tra cui riscontri alcuni vasi greci di tarda epoca.

Il Molon in un suo lavoro *Le Necropoli Atestine* (1) accenna all'importanza di queste scoperte.

« La prima sta, dice egli, nelle iscrizioni bilingui, che ci daranno il magistero per la interpretazione della scrittura eneta od euganea; la seconda consiste nel ragguardevole e cospicuo numero di tali iscrizioni, che si trovano scolpite in fittili, in bronzo, in pietre e finalmente in ferro (2). Nè si può a meno di ricordare per l'importanza archeologica la proposta della particolare ornamentazione che formerebbe il carattere locale della civiltà eneta quale è la borchiatura in bronzo ne' vasi fittili esprimenti eleganti figure decorative, il cui effetto artistico ne è bellissimo e sorprendente ».

L'epoca però più caratteristica, con cui si affermò o si intravide l'importanza dell'escavo atestino rimonta, come dicemmo, al 1876 dopo la visita del ch. Luigi Pigorini, quando nel 18 ottobre di quell'anno augurava di vedere nel Museo raccolte e gelosamente custodite le preziose reliquie della primitiva civiltà dei colli Euganei. Incaricato dal Governo di studiare questa necropoli non rifiniva di ripetere. « Si sono scoperte in ogni punto del suburbio di Este tombe preromane di periodi diversi dell'età del ferro, che sono un vero tesoro per l'archeologia ». Accennava all'importanza pari a quella del sepolcreto di Golasecca e di varî cimiteri del Bolognese; salutava anzi questa necropoli quasi anello di congiunzione fra le celebri necropoli italiane del tipo di Villanova e quelle estere non meno famose di Hallstatt e Maria Rast nell'Austria.

La visita del Pigorini, che si ripetè nell'agosto del 1877 e nel marzo del 1878 (3), seguìta poi da quella del compianto Chierici

(1) *Nuova Antologia* 15 gennaio 1882.

(2) Con buona pace del compianto Molon io non ho mai ravvisato nel nostro Museo iscrizioni scolpite in ferro. Vi hanno invece moltissimi chiodi in ferro, ma lisci, ora arrugginiti, che furono disposti in una delle grandi bacheche del museo per porli a raffronto coi chiodi in bronzo scritti e cogli altri che portano semplici lettere ripetute e segni confusi ed ornati geometrici.

(3) *Escursione paleoetnologica nell' Italia superiore.* Relazione a S. E. il Ministro della pubblica Istruzione del socio corrisp. Luigi Pigorini. *Reale Accademia dei Lincei* vol. II, serie 3ª. Classe di scienze morali. In questa il Pigorini raccomanda al Ministro « che voglia pure in avvenire soccorrere il Municipio di Este nell'utilissima impresa di tutte ricercare e scavare le necropoli

e di altri illustri, Martinati, Castelfranco, Gross, Re, Gatti, Pullè, Molon, Guardabassi, Orsi, Ghirardini, Barnabei, Bertrand, De Stefani, Santarelli, Angelucci, Helbig, Lenormant, Wirchow, Undset, Von Duhn, Meyer, Mortillet, Chantre e d'altri (1), tra cui mi è caro accennare i membri dell'on. Deputazione veneta di storia patria e della Società Veneto-Trentina di scienze naturali, fu una spinta a che gli scavi fossero proseguiti con qualche efficacia e col largo favore del Governo, della Provincia e del Comune, che ne hanno forniti i necessari mezzi tanto che oggidì, per Decreto Reale dichiarato *Museo Nazionale Atestino* (2), infonde speranze di più lieti auspicî, poichè sarà dato studiare in tutte le sue manifestazioni la civiltà euganeo-veneto-gallica e il graduale svolgimento di queste fino alla conquista di Roma, non senza dire delle molte e singolari epigrafi della tribù Romilia e della colonia militare Augustea quivi dissotterrate.

Nè posso prescindere di segnare di speciale nota la visita fatta dal Chierici (3), che isvegliò nei cittadini estensi con la sua modesta e rara dottrina un nobile spirito di amore e di culto a queste antichità e preparò serietà di studî e di ricerche.

Considerando con occhio sicuro lo strato archeologico, che sembra contenere i primi avanzi di quella età (preistorica) lo vede dal Po diviso in due gruppi: « il primo alla sua sinistra comprende i sepolcri de' colli Euganei, di Sorgà Veronese, del Bellunese, del Comasco e di Golasecca, colle simili traccie scoperte a Padova, ad Oppeano, nel Trentino e nel Bresciano; il secondo stendesi alla sua destra coi sepolcri di Bologna, Villa-

primitive di quel territorio, mostrando per altro all'egregio capo di quel comune che i monumenti prima scoperti nel paese e quelli che ora rivedono la luce trovino luogo più acconcio pel loro collocamento e per la loro conservazione »

(1) Mancherei a un debito di gratitudine se non ricordassi agli studiosi delle romane antichità le visite di Mommsen, di Pais, di Bertolini, il primo venuto per la compilazione del V volume del *Corpus inscriptionum Latinarum*, il secondo pel supplemento a questo volume, che vide la luce sotto gli auspicî dell'Accademia dei Lincei.

(2) Il giorno susseguente alla lettura di questa Memoria 8 aprile 1889 il Consiglio comunale di Este deliberava la nazionalità del Museo.

(3) *Una Visita al Museo archeologico di Este. Bullettino di Paletnologia Italiana* anno IV maggio e giugno 1878. Reggio Emilia, Tip. degli Artigianelli.

nova, Ronzano, Bazzano, Savignano, Crespellano, Ramonte e Bismantova ».

Il Chierici al centro del primo gruppo ravvisa Bologna, e al centro del gruppo settentrionale colloca Este, la quale avrebbe sparse le sue ramificazioni *attenendosi alle Alpi e anche passandole pel commercio.*

I suoi monumenti si riferirebbero al primo periodo dell'età italica del ferro e i sepolcri atestini porgono un primo e progressivo svolgimento della civiltà circumpadana tanto nella fase del primo arrivo che nella permanenza.

Come il Zannoni nelle tombe di Bologna che distinse in tre ordini, così il Prosdocimi per quelle di Este ha distinto tre gradi, e cioè tre ordini rispondenti a tre fasi della civiltà euganea, il primo e più antico mostra analogia con la civiltà rappresentata dai popoli reti dalla bassa Austria, e dalle tombe più arcaiche delle necropoli Felsinee, il secondo o mediano è in manifesto rapporto colla civiltà etrusca rappresentata dalle tombe di Marzabotto e dalla Certosa di Bologna; il terzo o meno antico si dice appartenere all'età della dominazione romana. Il Prosdocimi modifica poi questa divisione nella sua monografia: *Le Necropoli Euganee ed una tomba della villa Benvenuti in Este* (1).

Le diverse età della partizione delle tombe son qui variamente indicate. L'ultimo periodo abbracciante il tempo della romana dominazione non è più il terzo, ma addiventa un quarto periodo, il meno antico, che coinciderebbe perfettamente col contatto della civiltà euganea colla romana, fatta osservazione però che gli Euganei in questo periodo non sarebbero stati romanizzati, ma più tardi e a questo riferisce le tombe con lapidi iscritte e con suppellettile funebre solita trovarsi in tutti i sepolcri dell'età romana.

Ma sarebbe troppo lungo richiamare, colla scorta di queste pubblicazioni, quanto si assevera per avere un concetto esatto della partizione di questi periodi. Se ciò feci nelle mie note, non

(1) Con tre tavole. *Bullettino di Paletnologia Italiana* anno VI, maggio e giugno 1880.

credo ora prezzo d'opera l'occuparmene (1). Nè mi farò certo a riandare se questi periodi possano reggere a una sana critica, se cioè que' caratteri si debbano desumere dagli strati, dalla qualità della costruzione delle tombe, dallo stile, dalla tecnica, dalla forma dei vasi, dal comparire o dallo scomparire più o meno di determinati oggetti, dalla presenza di certi accessorî, dalla qualità della pasta degli ossuarî e dei cinerarî più o meno depurata, dalla ornamentazione, dalla borchiettatura o da altri elementi che non siano quelli di semplice arte o di industria.

Apprezzo i criterî di uno escavatore nel tracciare differenti età per qualche necropoli (2), ammetto che paletnologi e studiosi, forse per aver avuto agio migliore ed opportunità a studiare queste anticaglie, abbiano accettato o aderito a così fatte distinzioni.

Riconosco insita e all'indole e alla natura la esistenza di certe fasi iniziali e di svolgimento e nella storia del primitivo lavoro riconosco tre distinte e successive età paletnologiche, come varie devono essere le manifestazioni tratte dai caratteri che non solo sono forniti dall'arte e dalla industria. Ma non è a credere, che la civiltà, che fu sempre finora detta euganea, delle nostre tombe debba tanto frazionarsi, se in questa si frappose (fuggevolmente sia pure), una qualche miscela di tipo essenzialmente diverso che non si lega punto all'indigeno. Abbiamo traccie in pochissime tombe di frammenti di vasi greci simili a quelli della vicina Adria. Vediamo comparire nei nostri sepolcreti elementi gallici sì, da ritenere forse che attorno il quarto e il terzo secolo av. Cr. i Galli avessero occupato l'antica Ateste.

Vediamo i Veneti tenere più larga durata e occupare un periodo ben più vasto dei prischi Italici e dei Galli (3), pe-

(1) Rimetto per ciò il lettore al *Bullettino di paletnologia italiana* anno V e al largo succinto che della relazione del prof. Prosdocimi dette il Molon: *Le Necropoli Atestine* nella *Nuova Antologia* 15 giugno 1881.

(2) Il Chierici ammette la distinzione del 1° e 2° periodo della prima età del ferro, che è la preromana in Italia. Ei segna il secondo periodo (mi si conceda la inversione) dalla presenza di vasi torniti, verniciati e figurati colle specialità che li accompagnano in Marzabotto e nella Certosa, e dalla mancanza il primo, suddivide poi altri periodi speciali, compresi nell'uno o nell'altro di que' due principali.

(3) Senza dire di Polibio e di Sofocle, che *sublimi cose narrarono i tragèdi de' Veneti, saliti a grande onore*, senza dire di Plinio e di Strabone, Dione

riodo di tempo che corrisponderebbe al II e III segnato dal Prosdocimi.

Si addivenne quindi nell'errore di non vedere che popoli Euganei (1), e cioè si ravvisò un solo concetto, un solo carattere etnico, una sola impronta suggerita dalla tradizione. Per me invece sono tombe pregievoli, che scoperte di recente fanno seguito a quelle, come disse il Pigorini (2) che fruttarono la splendida raccolta del Cataio, sono reliquie non dubbie della età italica del ferro in Italia, esprimenti varie civiltà, per cui ora con lo studio attento delle iscrizioni, dei riti funerari e degli innumeri oggetti che le circondano possono addimostrare non solo l'antica Ateste, ma eziandio l'antica regione.

Senza punto ravvisare caratteri transeunti e mutevoli, senza fissare linee che presto si devono cancellare, senza distinguere periodi per intromettere poi passaggi o transizioni (3), sarebbe più opportuno unirli con que' rapporti di parentela e di affinità con cui si presentano sul grande libro degli archeologi, il suolo, da cui furono tratti.

Ben divinò il Chierici, che i monumenti atestini porgono uno svolgimento di civiltà tanto nel periodo del primo arrivo che in quello di permanenza. E l'Orsi sostenne che le antichità di Este (4) di carattere illirico, *comunemente ma a torto sono dette Euganee,* e la lingua delle iscrizioni, che appare sulle lamine di

Grisostomo nella sua orazione « *De Ilio non capto* » dice i Veneti esistenti in Italia prima di Antenore e abitanti da lungo tempo beate sedi.

(1) Prosdocimi insiste a chiamar euganee le necropoli di Este (*Bullettino Inst.* 1881), e continua tuttora a chiamarle così.

(2) *Annuario scientifico ed industriale,* 1876 p. 250.

(3) Mi pare che il Ghirardini (*Collezione Baratela* p. 207) non giustifichi a pieno queste *età transitorie,* queste tombe *di passaggio* tra i quattro diversi periodi. Ei si limita a dire solo che chi si mette a considerare particolarmente le tombe di Este e si propone collocarle in uno de' periodi, troverà ne' singoli sepolcri caratteri tali, che richiamano in parte l'una, in parte l'altra età. Soggiunge poi che le tombe di passaggio superano di numero quelle, che sembrano potersi ricondurre ad un periodo solo. Credo quindi che la osservazione critica del Ghirardini appoggi piuttosto il mio parere sulla poca esattezza di contorni, che venne fatta a questi periodi, per cui non si osservò che solo l'elemento dell'arte e della industria, escludendo affatto il carattere storico, cronologico ed etnografico.

(4) *Bullettino di paletnologia italiana* an. XIV n. 9-10 1888.

bronzo e su molti chiodi votivi rivela l'idioma dei Veneti, che si riscontra, anche secondo Helbig, con quello dei Messapi e degli Apuli (1).

E arrogi che la determinazione di questi periodi non è precisa e non solo oscilla nella mente de' pazienti escavatori, ma in quella eziandio de' critici stessi i quali tengono d'occhio piuttosto le grandi linee della istoria e i criterî etnografici.

Questi caratteri delle fasi di una civiltà non possono neppur reggere per usare una frase del Molon secondo la scala cronometrica della profondità, poichè gli strati geologici variano a dismisura secondo le varie località e secondo le condizioni agrarie, riscontrandosi che questi furono anche in più epoche rimaneggiati ed è assai facile essere ogni giorno disdetti dalla luce di nuovo escavo. Si è creato poi un sistema ibrido, di vedere cioè perfino all'ultima ora tombe con caratteri di transizione dall'uno all'altro periodo, sicchè la catena è interrotta (2).

Vale assai più, come dissi altre volte (3), batte meglio allo scopo di seria indagine lo esporre nudo il racconto sì come avvennero le scoperte, vale assai più una particolareggiata relazione giovandosi del sussidio di dati topografici e di que' criterî che rispondano alle esigenze della scienza.

Ora ci accorgiamo che non bastano vaghe notizie e di una ricca suppellettile come la nostra occorre gelosamente conservare perfino i frammenti, badare alla giacitura degli oggetti, calcolarne la profondità, tener conto di ogni anche minima circostanza topografica con quella diligenza ch'era nel sommo Chierici e ch'ei seppe infondere al Pigorini, all'Orsi, al De Stefani e ad altri.

(1) I Messapi furono un ramo della famiglia illirica, e i Veneti pure appartengono a questa famiglia. Anche l'Orsi colla maggiore dei dotti ritiene i Veneti imparentati colle popolazioni messapiche del sud-est d'Italia, e riscontra coll'Helbig la correlazione delle iscrizioni.

(2) Si crearono quindi tombe intermedie, (v. *Bull. Inst. corr. arch.* aprile 1881) che come anelli di una stessa catena uniscono due periodi tra loro accennando ad un passaggio da un periodo all'altro. Fortunatamente di tali tombe intermedie, si dice, ne abbiamo per tutti i periodi e sono tali da poter distruggere la suaccennata ipotesi (?). Ecco quindi, io dico, distrutti i periodi.

(3) *Ateneo Veneto* 1887 p. 73.

Per fissare poi la fisonomia di un popolo, per rilevarne il suo nome nella etnologia si deve prima interpretare le cifre misteriose del suo idioma, perchè se le traccie di quello si perdettero nella tenebria dei tempi (e infatti la epigrafia dell'Italia superiore è in uno stadio di preparazione e di prova) ora le iscrizioni potrebbero apportare un po' di luce e concorrere a rischiarare la etnografia (1). Nè solo è a guardarsi una stazione archeologica, ma abbracciare come in una vasta sintesi le altre ond'è ricca l'Italia, terra a dire dello Storch, patria dell'archeologia.

Nè meraviglia quindi se discordi e varî siano i pareri degli eruditi su questo tema che comunque da molti trattato non è però maturo nè pronto a soluzione, quali cioè e di qual nome siano i popoli italici.

Si vuole che l'uso del ferro fosse già noto in Italia prima degli Etruschi, del che ne farebbero fede le necropoli di Villanova e di Golasecca anteriori alla apparizione di loro, ondechè il Molon parlando delle necropoli atestine desumendo i dati dalle decorazioni d'uomini e d'animali, dalle situle, dai riti funerarî, dagli utensili e dagli ornamenti che mostrano molta affinità colla civiltà nostra prima della comparsa degli Etruschi, confermerebbe il parere di Brizio che confronta le nostre scoperte con quelle dell'antica Felsina. Altri invece opina, che nei centuroni, nelle fibule, nelle coppe, nelle collane e in altri oggetti d'ornamento si riscontrino gli usi e i costumi eneti per concludere che prima della presenza degli Etruschi vivea qui un popolo agricoltore, che avea civili costumi, riti funerarî sontuosi, possedeva leggi e alfabeto. Altri invece ritiene che qui dimorassero gli Umbri e i Liguri. E quanto alle iscrizioni venete qui discoperte che si riscontrano in piedistalli e in arulette di pietra, in lamine di bronzo e in chiodi votivi la cronologia stessa è intesa diversamente, poichè secondo il Pauli di Lipsia queste si riferirebbero al secondo secolo avanti Cristo, mentre il Ghirardini vi darebbe mag-

(1) Si è intanto ottenuto di fissare il carattere indo-europeo delle nostre iscrizioni. E giova dirlo il lavoro del Pauli (*Die Inschriften nordetruskischen Alphabets* - Lipsia, 1885) segue un progresso notevole nell'epigrafia antica. Se non siamo pienamente sicuri dell'alfabeto conosciamo almeno la famiglia cui spetta.

giore antichità e le porterebbe se non al quinto certo al quarto secolo (1).

Io non intendo entrare giudice nella controversia nè il potrei non sorretto da studî paletnologici. Senza indagare quindi i primissimi abitatori di questa contrada, che da taluni vuolsi fossero gli Euganei e precedenti a questi gli Ibero-Liguri, adattiamoci a dire che le gravi disparità di opinione devono confortare chiunque a non arrischiare ipotesi, che devono ben presto mutare e che furon mutate per la successiva luce che hanno dato gli scavi.

Il Barnabei fino dal 1880 nella sua Relazione consigliava saggiamente di rimettere ad altro tempo le gioie che si possono aspettare da altri escavi, inaugurando invece le opere sistematiche colle piante topografiche e coll'assetto definitivo del Museo preceduto da un Catalogo accompagnato da una particolareggiata notizia, catalogo che ora solo si sta facendo (2).

Primo ed assoluto elemento per la conservazione di un patrimonio, massime scientifico e artistico è la compilazione del suo inventario, poichè prima cura si è d'impedirne la dispersione. Anima e vita di un museo qualunque è l'ordine razionale e la retta distribuzione degli oggetti, di cui si compone. Questi infatti furono i precipui scopi, a cui s'ispirò la nuova legge sulla conservazione dei monumenti, che, si spera, verrà ripresentata dacchè la esperienza addimostrò che anche un semplice indice o qualche memoria illustrativa sono insufficienti per ogni riguardo alla tutela dei monumenti.

I cataloghi, se non sono desunti da diarî, i quali *de die in diem* ci rappresentino la diligente esposizione dello sterro ben poco giovano allo studioso. Devono contenere la minuta descri-

(1) È interessante eziandio l'opera di Meyer, che riprodusse alcuni disegni del nostro museo. - *Gurina in Obergailthal.*

(2) So che il prof. Prosdocimi ne attende alla compilazione. Mi lusingo potrà ispirare fiducia, nullostante il lungo tempo decorso e sfuggite siano alcune circostanze dello scavo.

Nel museo vi hanno anche interessanti cimelî, che rintracciano per la regione euganea il soggiorno dell'uomo nell'epoca litica.

Il mio amico Cordenons fece uno studio assai accurato sulle stazioni archeolitiche, sulle palafitte e sui fondi di capanne qua e là da lui scoperte ed esaminate. - *(Antichità preistoriche Anariane della regione Euganea).*

zione degli oggetti e rispondere a criterio scientifico, mettendo in rilievo le più importanti particolarità, trascrivendo le iscrizioni e notando i segni di qualsiasi specie. E ciò tanto più, quando si hanno preziosi titoli ed oggetti di difficile o di dubbia interpretazione, lo studio de' quali esige tempo, raffronti e dottrina.

Nella catalogazione che ora si sta allestendo sommessamente desidererei si seguisse la distinzione storico-scientifica proposta dal Ghirardini (1).

E tornando al tema generale, molto si è scritto sulle origini dei popoli italici, ma il sistema tenuto non fu certo il migliore. Si è ascoltata un po' troppo l'eco delle tradizioni e si è dato di cozzo perfino nella favola e nella leggenda. Non dirò che convenga ripigliare da capo, ma se dotti e studiosi hanno con ben poco frutto sostenuto fatiche e disagi, non conviene certo seguire il sistema delle prevenzioni istoriche, ma dir loro che proseguano pure nell'opera generosa ispirandosi al metodo odierno più pratico e positivo, che condurrà forse, benchè per lento cammino, a una certezza di risultati.

Le tradizioni comunque sempre rispettabili si alterano e si perdono, ma di ogni popolo e di ogni generazione, come delle faune e delle flore che scompaiono, rimane la più completa e indelebile istoria nei monumenti e nelle reliquie del tempo. L'imagine delle antiche popolazioni italiche, la conoscenza della lingua, delle arti, de' costumi e de' riti loro con la progrediente cultura si potrebbe ottenere, io credo meglio, in un disegno esatto delle varie stazioni esplorate, divise per regioni, in cui apparissero i varî strati e la loro coordinazione non che le figure de' principali oggetti, che vi giacevano se non fosse forse migliore sistema quello di riassumere i dati di escavo in una tabella sinottica sì che a colpo d'occhio rilevar si potessero le condizioni di ciascuna sede archeologica.

(1) Per buona sorte il Ghirardini fece il catalogo esatto della collezione barateliana, i fratelli Benvenuti nello escavare le tombe del loro giardino, il Franceschetti nello sterro del cortile del pio Ricovero presero nota di tutto. Temo che non così si possa dire degli altri scavi fatti qua e là, per cui dovremo riportarci alla semplice enumerazione degli oggetti. Il ritardo però è anche più grave per ragioni d'indole scientifica circa il rinvenimento di oggetti e di frammenti di vasi greci.

Studiando quanto si è scoperto fin qui, confrontando i monumenti e le iscrizioni, partendo quanto più possibile dal noto e ben accertato per arrivare all'ignoto si potranno diradare forse le tenebre addensate nel corso di tanti secoli. Quanti uomini e quanto valenti non lo tentarono e con iscarso frutto forse per la ragione dei sistemi tra loro contradditori?

Il Risi in un suo pregievole lavoro ha posto questa verità in piena evidenza (1).

E infatti taluni, benchè dottissimi, partirono da idee preconcette, onde nacquero diverse scuole, e indirizzi fra loro opposti, per cui fuvvi spreco d'ingegno, di tempo, di studî. Certamente il metodo scientifico servirà a meglio apprezzare le scoperte, metterà in evidenza la catena di armonie che legar devono i singoli fatti, risusciterà in una parola la effigie, la *facies* dell'antico popolo.

Il Morlot dice che merita solo nome di vera scienza quella la quale comincia dal notare i fatti accertati in ogni particolare, prosegue nel metterli rigorosamente l'uno al confronto dell'altro, riserba all'ultimo le deduzioni. La luce verrà infatti dalle scoperte e col copioso materiale accuratamente studiato rintraccierà la provenienza dei popoli, la estensione del paese occupato, i progressi ottenuti e i rapporti coi quali si succedettero nella medesima contrada.

Il Pigorini (2) tessendo un elogio al Martinati ripete le sue stesse parole: « Sopratutto non essere impazienti per non precipitare un giudizio che per essere legittimo e giusto, ha mestieri di tempo, di calma, di lunghe e profonde meditazioni ». Procedendo in considerazioni vie vie più gravi quell'egregio raccomandava agli studiosi di aver sempre a fido compagno il dubbio, non quello che agghiaccia il cuore, che adima la mente, che tarpa ogni slancio al pensiero e fiacca le forze dell'anima per ridurle inerti ed oziose, ma quello che è parto della prudenza, che vieta il passo alla menzogna ed al fallo, che affranca il piede a chi corre, chiarisce l'occhio a chi scruta, impenna l'ali a chi vola.

(1) *Dei tentativi fatti per ispiegare le antiche lingue italiche e specialmente l'Etrusca.*

(2) *La Paleotnologia Veronese* e il suo fondatore. *Nuova Antologia* 1° settembre 1879. Roma, Barbèra.

Concluderò con Von Duhn (1) che quando sarà appagato il caldo desiderio del Pigorini di *Atlanti semplici* che rappresentino l'imagine corrispondente ad ogni termine, sarà assicurata la uniformità di ciascun rapporto di scavo e di conseguenza avranno tutti uguale valore e tutti saranno intelligibili.

Dopochè egregi cultori di archeologia nostrali ed esteri posero a disamina i risultati delle escavazioni delle nostre necropoli, dacchè in breve il Museo nazionale atestino potrà offrire coordinata (2) la serie delle sue collezioni, pare a me un dovere morale richiamare il frutto di altre ricerche dovute a un giovine assai colto nelle antichità classiche, provetto nello studio de' primi monumenti italici nella regione veneta, che io posso salutare eccellente interprete della felice iniziativa del Fiorelli, Direttore generale delle antichità del Regno.

Due pubblicazioni archeologiche importanti e che mi pare non possano passare sotto silenzio a chi è preposto alla ispezione dei monumenti atestini sono quelle che apparvero qua e là nei fascicoli delle *Notizie degli scavi,* e che l'egregio prof. Gherardo Ghirardini tirò a parte in due bellissimi esemplari, che hanno il titolo generico: *Contributi all'archeologia dell'Italia superiore* e l'altro specifico: *Necropoli primitive e romane del Veneto; La Collezione Baratela di Este* (3).

Nella prima si prendono in esame le necropoli esplorate presso Belluno, nel Cadore, nelle provincie di Treviso e in Este, donde furono poste in luce le reliquie dell'arcaica civiltà e che si

(1) *Nuova Antologia* fasc. XXIII. Roma 1887.

(2) Fino dal 12 novembre 1880 il Barnabei suggeriva il modo e le norme del catalogo e soggiungeva « non bisognerebbe differire oltre una tale pubblicazione senza cui è vano sperare il definitivo e normale collocamento delle antichità del Museo ». E fino dal 1880 il Benvenuti asserì che della collezione euganea e della romana il conservatore ha dato mano a compilare i cataloghi particolareggiati.

Anche di recente e cioè nel luglio di quest'anno vennero in Este i commendatori Barnabei e Barozzi e insistettero per la catalogazione anche per la consegna da parte del Municipio delle preziose antichità del Museo.

(3) Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei 1888. La prima è corredata di una tavola litografica ed è un estratto delle *Notizie* anno 1883 pag. 28-43, 59-74, 103-122-384-414; la seconda di 13 tavole litografiche e di parecchie incisioni nel testo ed è estratto pure delle *Notizie* anno 1888 p. 3-42; 71-127; 147-173; 204-214; 313, 385.

svolsero in questi centri della regione veneta dalla così detta prima età del ferro sino ai primi tempi della dominazione romana (1).

Io non posso per l'indole breve della mia recensione seguire il giovine archeologo professore del pisano Ateneo nella enumerazione e nella analisi esatta, conscienziosa e particolareggiata ch'ei fa di questi singoli gruppi affine di schiarire fatti che possano valere a ricostituire l'antichissima storia italica, ma devo solamente fermarmi alle tombe delle necropoli di Este.

E qui da bel principio il Ghirardini, che pure si sente attratto alle antichità atestine del quarto periodo anche per la rassomiglianza che queste hanno con altri gruppi del Veneto e di Bologna, rimpiange la mancanza di taluni dati topografici relativi alla profondità, agli aggruppamenti, alla stratigrafia delle tombe e non mi pare ch'ei sia in pieno assenso colla divisione dei periodi sopra accennati.

Ma egli entra senz'altro in argomento e riscontrando che le tombe Boldù-Dolfin e Benvenuti rappresentano tuttavia il perdurare delle industrie venete, vede già l'inoltrarsi e fondersi con esse gli elementi di carattere gallico, fatto questo ch'ei crede essenziale pei confronti che notò nei sepolcreti del Bellunese e del Cadore. Sosteneva anzi che perfino in Murlongo nel predio Pelà si riscontrarono fittili di tipo euganeo e gallico (p. 71), e da alcune tombe con accanto oggetti d'industria locale si trassero ancor qui oggetti di tipo *La Tène,* che furono d'altronde eruiti non solo nel Veneto ma a Vadena (Orsi) ed elementi gallici furono sterrati a Sesto Calende (Biondelli) a Montorfano, e nelle tombe della Certosa in Bologna. Pel Ghirardini quindi l'elemento gallico comincia a entrare nelle necropoli atestine del terzo periodo e questo elemento si mostra poi nel suo pieno sviluppo come vanno scomparendo le industrie locali. I confronti da lui istituiti

(1) Il chiarissimo relatore distingue le necropoli nei seguenti gruppi:

1° gruppo bellunese di Caverzano;

2° gruppo cadorino di Lozzo e di Pozzale presso Pieve;

3° gruppo trevigiano di Montebelluna, Covolo, Asolo e antichità sparse di Treviso, di Motta di Livenza e Oderzo;

4° gruppo euganeo contenente poche antichità di Padova e tombe di Este del così detto quarto periodo e la collezione barateliana di oggetti di carattere votivo, la quale ultima fornì all'autore tema di speciale trattazione.

sono di peculiare importanza per la istoria e per la etnografia, poichè non solo la civiltà gallica s'infiltra nella civiltà italica della prima età del ferro nelle tombe di Este, ma comprende del pari i sepolcreti di Caverzano e di Lozzo e quelli come si è detto fuori del Veneto.

Questa fase pertanto di civiltà che dal 400 av. Cr. si estende ai primi tempi del romano impero è di grande momento. Ei la distingue in tre fasi; e cioè nel suo manifestarsi, nella sua prevalenza alle altre civiltà locali e nel perdurare di questa influenza fino dopo la conquista romana.

Ma là ove maggiormente splende la diligenza, l'ordine, la distribuzione scientifica del materiale, e da questo se ne ardisce la sintesi conforme a' criterî storico-etnografici, in armonia coi dettati delle più recenti osservazioni, (chè possono dare sicuro indirizzo solo le cognizioni dei gruppi archeologici di varie regioni), si è la seconda pubblicazione sulla collezione Baratela, ch'ebbe già benevolo giudicio dall'*Opinione* (1), dalla *Nuova Antologia* (2), dall'Orsi (3).

Quest'ultimo anzi, infaticabile cultore d'ogni indagine che faccia onore all'Italia, ricercatore e critico diligente dettava, non è guari, una recensione nella *Rivista storica italiana* con metodo analitico-comparativo il più rigoroso e facea rilevare il pregio particolare della monografia del Ghirardini. E toccando della questione etnografica abbandona per assoluto la denominazione di *euganee* data alle nostre antichità per dirle *effettivamente venete*. Conferma anche per la correlazione delle iscrizioni i Veneti di stirpe illirica imparentati colle popolazioni messapiche del sud-est dell'Italia, e rievocando, dirò così, quanto era a noi lumeggiato dalla tradizione dalla storia, dice, che i Veneti da tempi remotissimi cacciarono dall'odierna pianura gli Euganei, riducendoli nei monti trentini e bresciani, confrontando il suo asserto colle autorità di Livio, Plinio e Polibio.

Io non voglio ritenere che il Ghirardini abbia voluto imitare l'Helbig, che nel suo dotto libro *Die Italiker in der Poebene*

(1) *Rivista archeologica* 31 ottobre 1888 n. 300.
(2) Fasc. XXIII, 1 dicembre 1888 p. 604-606.
(3) *Bullettino di paletnologia italiana* an. XIV n. 9 e 10, 1888 e *Rivista Storica Italiana* (Torino, 1889).

raccolse e sintetizzò con molta diligenza e con concetti originali quanto era stato detto in precedenza da paletnologi dell'Emilia. No, il lavoro del Ghirardini è nuovo di getto ed ei fu ben fortunato di avere primo potuto avere a soggetto di studio suppellettile sì cospicua. Nè voglio a lui interamente concedere di avere nelle questioni sia di epigrafia che di cronologia o di cronologia (chè anzi è riservato nei giudizî) detto l'ultima parola (1). Ma posso dichiarare ch'ei solo espose e in ogni particolare esaminò la collezione da saperne trarre conseguenze e deduzioni che fermare devono l'attenzione di ogni cultore de' buoni studì. E deve anzitutto sapergliene grado Este, perchè fu il Ghirardini, lo confessa egli stesso (p. 7), che da quel materiale ammassato insieme e confuso nei magazzini fece la partizione per generi di tutti gli oggetti, che furono distribuiti ed esposti in due grandi vetrine nel centro della sala del Museo, tantochè dall'autunno del 1882 al 1886 ei riassumeva gradevolmente sorpreso di ritrovarvi sempre nuove, copiose e pregievoli serie di oggetti ch'ei non ristava di esaminare.

Tanta dovizie di materiali che riflettono la paletnologia, la dialettologìa italica e l'archeologia dovea esserci fornita da un picciolo fondo a due chilometri a levante dalla città di Este. Questa chiusura fino dal 1880 metteva in luce importante suppellettile antica ed il proprietario eccitato da persone competenti, convinto che quel fondo dovea fruttargli, sceglieva le stagioni più adatte per lo scavo e intanto vendeva di quando in quando al Municipio pel Museo di Este le archeologiche quisquiglie.

Negletta ogni ricerca topografica, e senza alcuna direzione scientifica quel terreno, siccome quello di Este ubertoso di scoperte, *dedit fructus suos.* Si sterrarono avanzi di un muro, frammenti architettonici, un pozzo circolare rivestito di macigno e rocchi di

(1) Il prof. Orsi accettando i risultati degli studi archeologici del Ghirardini accetta anche la divisione, siccome vedremo, da lui proposta della civiltà arcaica rappresentata dai monumenti atestini in tre periodi *italico, veneto, gallico.* Fa solo una riserva a proposito dell'influsso dell'arte etrusca sull'arte delle situle, influsso escluso dal Ghirardini, che sostenne nulla di consimile essersi mai trovato nell'Etruria. L'Orsi adduce per es. un grande vaso di bronzo sbalzato, zonato e figurato proveniente da una tomba del VI secolo ed acquistato dal Museo etrusco di Firenze.

colonna, copia considerabile di mattoni, e lamine e chiodi di bronzo e di ferro e piedistalli di pietra con iscrizioni e statuette pure di bronzo e lamine lavorate a figure e oggetti di ornamento, e fibule, pendagli, pendaglietti, aghi crinali, spille, anelli, armille, vetri, conchiglie, vasi e coppe di forma svariata e monete del tipo dei trioboli greci di Marsiglia fino alle consolari e imperiali. Nullostante il procedimento dell'escavo, che nocque in parti al rispetto tecnico e scientifico è fuor di dubbio che noi siamo in presenza di un tempietto per la stirpe sacra ivi rinvenuta e per gli *anathemata* o donarî e gli *ex voto*, precipuo de' quali sta la laminetta bilingue con formula votiva latina *Dedit Libens Merito* in caratteri del secondo secolo avanti Cristo.

La collezione Baratela fu divisa in 4 classi principali, cui seguono altre secondo la varietà degli oggetti.

1° Iscrizioni euganee.

2° Antichità figurate.

3° Oggetti d'ornamento e utensili.

4° Monete.

Tutti i titoli e pezzi sono descritti nell'alfabeto, nella tecnica, nello stile, nel carattere e in ogni più minuto particolare sicchè apparecchiò ei da prima con la più fedele esattezza un coscienzioso inventario di questo ricco gruppo archeologico, che come analisi gli valse poi a preparare la sintesi cioè a tentare l'esame critico sull'importanza dei monumenti barateliani e sul posto che loro s'addice nella istoria dell'arte e della civiltà antica.

Rimetto alla monografia e alle belle tavole illustrative e alle recensioni il lettore, per non seguire che i soli risultati dello sterro, i quali rientrano nelle conclusioni e cioè in quelle sole questioni di fatto che la scienza archeologica può accertare.

Richiamo l'attenzione a questa seconda parte. Nel Capitolo: *L'Epigrafia,* determinò l'indole sacra e votiva delle iscrizioni Baratela, che il Pauli credette appartenenti ad una scuola e i chiodi votivi ritenne altrettanti stili per iscrivere. Le iscrizioni su lamine di bronzo sono 14, su chiodi votivi piramidali 18, con lettere ripetute su chiodi 82 e 12 sopra piccoli piedistalli di pietra o cippi che sorreggevano statuine di bronzo. Nè dimenticò pei confronti otto cippi, che hanno, eccetto uno, la forma di tronchi di piramide quadrangolare, portanti iscrizioni scolpite ed altro

cippo che si conserva nel Museo Nazari. Pose le nuove basi per stabilire la cronologia di quelle iscrizioni e delle altre estensi provenute dalle necropoli, si valse più diligentemente del Pauli dei dati topografici delle scoperte e osservò le tombe di Este confrontandole con altri oggetti e specialmente con le tombe etrusche della Certosa di Bologna.

Nel capitolo *Arte figurativa* che comprende la parte più caratteristica e preziosa della raccolta, studiò l'origine dell'arte delle statuette di bronzo, le quali sono equestri, virili e muliebri, nude e vestite, talune con spade galliche e con foggie di strano vestire paesano, alcune sciolte, altre infisse sopra piedistallini di pietra, altre invece statuine greco-romane rappresentanti divinità o persone reali in atto di offerta. Studiò con paziente ricerca i frammenti di lamine e le lamine *a cesello, a intaglio* e *a giorno* con figure di cavalli e di cavalieri portanti o elmo o scudo o asta e le figurine di tipo muliebre e volti umani e parti varie del corpo.

Della prima arte trovò vestigi nelle necropoli e la riconobbe di carattere locale, spontaneo, primitivo. Connesse le laminette alle celebri situle di bronzo istoriate dell'Italia superiore e delle regioni Alpine e l'arte di codeste situle rappresentata nelle necropoli di Este da esemplari insigni (specie della Situla Benvenuti che giudicò esser più antica di tutte) studiandosi dimostrarla derivata dall'arte greca arcaica.

Nel capitolo *Etnografia* rivendicò ai Veneti (che discacciarono forse dalle loro sedi gli Euganei primitivi) le antichità estensi, aggiungendo nuovi argomenti a quelli addotti dal Pauli, dall'Helbig e dal Molon, che prima di lui pensavano parimenti ai Veneti.

Nella conclusione guardò nell'insieme tutte le scoperte di Este proponendo una nuova divisione de' periodi, *italico, veneto, gallico,* il primo più antico, il secondo mediano, il terzo più recente. Questa partizione fu plaudita dall'Orsi perchè ha fondamento storico, cronologico, scientifico, più pratico ei dice dei periodi adottati dal Prosdocimi i quali per me non rappresentano il processo vario dell'arte e dell'industria e rispondono al solo fine dell'archeologia locale.

Protestò il Ghirardini contro l'epiteto di preistoriche dato a queste antichità, le quali appartengono invece al novero di

quelle che la filologia e l'archeologia classica devono investigare e studiare per dedurne fatti che entrino nel pieno dominio della storia.

E qui chiedo venia all'ottimo amico. Se stracciai le pagine del suo libro, il feci solo, perch'ei tenne ad argomento de' suoi studî, la mia Ateste.

Per reverente amicizia a lui, per sentimento di patria carità raunai le fronde sparte. Costretto ad uscire dalle mura della cerchia romana, ti stringo la mano, o antico Italico, ch'avesti il merito di condurre la gente atestina dai primi albóri della istoria fino alla potente dominazione di Roma.

SULLA TEORIA DEGLI ERRORI FORTUITI

NELLE

OSSERVAZIONI DIRETTE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIUSEPPE LORENZONI

La teoria degli errori fortuiti di osservazione, che serve di fondamento al *metodo dei minimi quadrati,* è certamente giunta ad alto grado di perfezione per opera del sommo Gauss, principale suo creatore, e di una numerosa falange di valorosi trattatisti suoi successori. Potrebbe perciò sembrare superfluo ed inutile il discorrere ancora sui principî di essa oramai così bene chiariti e purgati da ogni obbiezione anche a merito di eminenti nostri connazionali.

Tuttavia, essendo ammessibile che alla piena e perfetta conoscenza di un oggetto sia vantaggioso il considerarlo, ove ciò sia possibile, sotto differenti aspetti, mi giova sperare non debba riuscire interamente inutile questo breve studio, che, non senza qualche titubanza, affido alla pubblicità. Poichè intendimento mio sarebbe di mostrare con esso, come le formole note ed i principî fondamentali della teoria, nella parte che riguarda le osservazioni dirette, possano venire stabiliti e interpretati, in un modo a mio parere facile e abbastanza soddisfacente, riferendoli per intero a idee ed entità bene determinate d'indole geometrica e meccanica.

Certamente il punto di vista sotto il quale l'argomento è in tal guisa da me considerato può riguardarsi come alquanto speciale; ma di così fatto appunto non vorrà tenere grande conto chi, occupandosi solo di pratiche applicazioni, cerchi un modo rapido e quasi intuitivo di rendersi ragione delle formole e dei principî ai quali più frequentemente deve fare ricorso.

Riportandomi dunque all'analogia che si può stabilire fra l'osservazione diretta in genere e un certo esperimento geometrico-meccanico facilmente immaginabile (sebbene non realizzabile altrettanto facilmente), assumo come *indice della valenza* di una osservazione di peso m e di errore Δ il prodotto $m\,\Delta^2$, dopo di che dall'indice medio di valenza e dall'error medio di una osservazione deduco a posteriori il peso dell'osservazione semplice, e chiarisco occasionalmente il significato geometrico e meccanico di termini usati nella teoria degli errori.

Trovo poi la consueta espressione analitica del rapporto fra il numero y degli scostamenti che in una serie numerosissima di osservazioni riescono eguali a un certo valore Δ e il numero totale n delle osservazioni (probabilità dell'errore Δ), partendo da una espressione del rapporto $\frac{d\,y}{d\,\Delta}$ fondata sulle proprietà che esso deve avere onde accordarsi coi risultati dell'esperienza, e stabilisco le relazioni fra l'*error medio*, l'*error probabile* e il *medio aritmetico degli errori* ridotti allo stesso segno.

Vengo in seguito al caso della pratica in cui, non conoscendosi il valor vero della quantità osservata, si prende in luogo del medesimo il valore più accettevole fondato sui soli risultati dell'osservazione, e, riconosciuto che a tale valore più accettevole deve corrispondere la minima somma degli indici di valenza, ne traggo il *principio del baricentro* (medio pesato) e del *medio aritmetico*. Finalmente indico il modo di calcolare i due scostamenti caratteristici comuni alle osservazioni del medesimo sistema (error medio e medio aritmetico degli errori) mediante gli scostamenti dei valori osservati dal baricentro o dal medio aritmetico, rimanendo i veri errori di osservazione sempre incogniti come, in via assoluta, rimane incognito il valore della quantità osservata.

I.

1. L'osservazione (misura) destinata a determinare direttamente il valore di una quantità incognita, può essere paragonata al tentativo che uno faccia di colpire mediante una certa massa m, proiettata a distanza e a giudizio d'occhio, il punto intorno al quale un piano perpendicolare alla visuale ruota con velocità angolare costante ω, senza deviare dalla sua posizione nello spazio. Per l'intervento, inevitabile sempre, di cause perturbatrici accidentali, sia insite nello sperimentatore, sia ad esso estranee, la massa non va mai o quasi mai a colpire il piano con esattezza matematica nel punto preso di mira, ma va a raggiungerlo con più facilità nei punti vicini al centro, con minore facilità e frequenza nei punti più lontani. Ciò vuol dire che con una osservazione non si ottiene mai, o quasi mai, il vero valore della incognita, ovvero che tutte le nostre osservazioni sono affette da piccoli errori accidentali o fortuiti rappresentati dalle distanze (scostamenti) Δ dei punti, colpiti dalle masse proiettili, dal centro di rotazione. E vuol dire che gli errori piccoli vengono commessi con più facilità e frequenza dei grandi.

A parità di tutte le altre circostanze, l'effetto che le cause accidentali produrranno nel deviare la massa proiettile dalla direzione che la condurrebbe al centro dello scopo, deve essere tanto minore quanto maggiore è la massa stessa, e quindi, per caratterizzare *a priori* una osservazione ne assumeremo la bontà espressa dalla massa m, la quale corrisponde a quello che suolsi dire il *peso* dell'osservazione. Il diverso peso di due osservazioni può essere proveniente dalle differenti attitudini degli osservatori (se questi sono diversi) o dalla differenza degli strumenti o anche soltanto dal differente complesso delle cause accidentali esteriori.

2. Conviene frattanto distinguere la *bontà intrinseca* od *a priori* (peso) della osservazione, di cui or ora abbiamo parlato, dalla sua bontà *a posteriori*, la quale sta più specialmente in relazione colla intensità delle cause perturbatrici accidentali che agiscono in tutte le osservazioni della medesima specie, e ciò benchè ordinariamente (come si vedrà fra poco) per istabilire la *bontà a priori* o il peso di una osservazione (o almeno quella

parte che è determinabile) non si abbia altro mezzo che la conoscenza *a posteriori* degli errori di una serie di molte osservazioni ritenute di peso eguale a quello che si vuol determinare (§ 3, form. (3) e (4); § 9, form. (11); § 10, form. (12); § 11, form. (14)).

È necessario, in conseguenza, di assumere una funzione del peso m e dello scostamento Δ, la quale esprima l'azione *a posteriori* delle cause perturbatrici accidentali e offra modo di stabilire la condizione di *equivalenza* fra più osservazioni di differente peso o di errore diverso.

Assegneremo tale funzione come segue.

Supporremo che il proiettile nel giungere sul piano girante, non possegga veruna componente di velocità e di accelerazione parallela al piano, la quale non passi per l'asse di rotazione, così che, arrivato sul piano, il proiettile sia costretto a girare col piano stesso, assumendo una velocità tangenziale al circolo ch'esso descrive espressa dal prodotto della velocità angolare ω del piano e della sua distanza Δ dall'asse di rotazione. La massa m non assume però la velocità $\omega \Delta$ senza opporre una resistenza dipendente dalla propria inerzia, e l'effetto che, con tale resistenza, essa *produce* o *tende a produrre* sulla rotazione del piano è di rallentamento ed è misurato dal *momento della quantità di moto* che la massa è costretta ad assumere.

Detta q la quantità di moto assunta dalla massa m, il *momento della quantità di moto* ch'essa sottrae per inerzia al piano ruotante, sarà

$$q \Delta$$

essendo Δ il braccio.

Ma poichè l'osservazione non deve alterare minimamente le condizioni intrinseche dell'oggetto osservato, è d'uopo immaginare nelle successive esperienze esclusa la diversità delle condizioni relative allo scopo (piano girante). E perciò conviene ammettere che, nell'atto in cui la massa si attacca al piano, questo abbia sempre, od abbia ricuperato, la medesima velocità angolare ω, che potremo porre eguale all'unità. Allora, la velocità tangenziale $\omega \Delta$ della massa divenendo Δ, la quantità di moto ha per espressione

$$q = m \Delta$$

e il momento della quantità di moto che la massa m tende a sottrarre al piano ruotante è

$$q\,\Delta = m\,\Delta^2$$

e questo momento assumeremo come *indice di valenza* della osservazione di peso m e di errore Δ. Esso è conosciuto in meccanica sotto il nome di *momento d'inerzia* della massa m rispetto all'asse distante Δ da essa.

Affinchè due osservazioni di differenti pesi m ed m_1, possano dirsi equivalenti bisognerà che gli errori Δ e Δ_1 cui danno luogo soddisfino alla condizione

$$m\,\Delta^2 = m_1\,\Delta_1^2 \qquad (1).$$

3. Di quà dovrebbe venire che due osservazioni di egual peso sarebbero realmente equivalenti qualora soltanto dessero luogo a scostamenti eguali. Ma questo ordinariamente non avviene per l'indole stessa delle cause accidentali, che, pur dovendo ammettersi influiscano sopra le osservazioni omogenee, cioè del medesimo *peso,* con una certa somma determinata e relativa a quel peso, esercitano la loro azione sopra una osservazione isolata nel modo più irregolare. Si potrà e dovrà perciò ammettere che, *soltanto in un grandissimo numero di osservazioni, ritenute avere il medesimo peso, la somma degli indici di valenza estesa a tutte le n osservazioni si avvicini, a misura che cresce n, ad un valore n k espresso dal prodotto del numero n delle osservazioni per l'indice medio di valenza k caratteristico di quel tale sistema di osservazioni di egual peso.* Sarà cioè:

$$k = m\,\frac{\Sigma\,\Delta^2}{n} \qquad (2)$$

e ponendo

$$\sqrt{\frac{\Sigma\,\Delta^2}{n}} = E, \qquad (3)$$

3

diremo essere E_2 lo *scostamento medio radiale* di una osservazione, non avendo riguardo alcuno alla direzione dei singoli scostamenti Δ, Δ', Δ''.....

Il numero k viene ad esprimere anche il peso comune alle osservazioni di error medio (o scostamento medio) $= 1$, e, quando non si abbiano criterî o motivi di comodità per fare diversamente, potremo assumerlo come unità di misura del peso m, cioè porre $k = 1$; per cui dalla equazione

$$m E_2^2 = 1 \tag{4}$$

sarà possibile dedurre *a posteriori* il peso di una osservazione (a cui competa l'error medio E_2) espresso nell'unità $k = 1$, se potremo stabilire con sufficiente esattezza, mediante la (3), il valore di E_2.

4. Se, come si suol fare d'ordinario nei calcoli numerici, nei quali non si hanno che numeri positivi e negativi, si vogliano misurare gli scostamenti parziali in due sole direzioni positiva e negativa, ciò equivale a misurare gli scostamenti dei punti colpiti dalle singole masse a partire da una retta del piano passante pel suo centro di rotazione invece che da questo centro medesimo. Indicando con Δ_p la distanza contata da quella retta, con Δ la corrispondente distanza contata dal centro e con x l'angolo di Δ con Δ_p, sarà

$$\Delta_p = \Delta \cos x$$

e, nel caso di un numero grandissimo di osservazioni, nel quale s' incontri ogni particolare valore di Δ in ogni direzione intorno al centro, sarà:

$$\Sigma \Delta_p^2 = \Sigma \Delta^2 \cos^2 x = \frac{1}{2} \Sigma \Delta^2$$

Indicando ora con

$$E = \pm \sqrt{\frac{\Sigma \Delta_p^2}{n}} \tag{3)'$$

lo *scostamento medio* calcolato mediante le proiezioni sopra una direzione data degli scostamenti Δ, avremo:

$$2E^2 = E_1^2 = \frac{1}{m} \qquad (5).$$

Indicando con h_1 ed h le medie quantità di moto nei due casi, cioè ponendo

$$\begin{aligned} m E_1 &= h_1 \\ m E &= h \end{aligned} \qquad (6),$$

avremo le due equazioni:

$$\begin{aligned} h_1 E_1 &= 1 \\ 2 h E &= 1 \end{aligned}$$

dall'ultima delle quali si riconosce che la quantità di moto h non è altro che il *modulo di precisione* del Gauss.

E per la *equivalenza media* di una osservazione a cui spettino le caratteristiche m, E_1, E, h_1, h con un'altra osservazione di caratteristiche m', E_1', E', h_1', h' dovremo avere:

$$\begin{aligned} m E_1^2 &= m' E_1'^2 \\ h_1 E_1 &= h_1' E_1' \\ h_1 \sqrt{m'} &= h_1' \sqrt{m} \end{aligned} \qquad \begin{aligned} m E^2 &= m' E'^2 \\ h E &= h' E' \\ h \sqrt{m'} &= h' \sqrt{m}, \end{aligned}$$ cioè:

1° *i pesi sono inversamente proporzionali ai quadrati degli errori medî;* e perciò
2° *gli errori medì sono inversamente proporzionali alle radici quadrate dei pesi;*
3° *i moduli di precisione sono inversamente proporzionali agli errori medî e alle radici quadrate dei pesi.*

II.

5. Facendo *un numero grandissimo di tentativi* per cogliere nel centro dello scopo con *masse eguali,* queste si distribuiscono intorno al centro di rotazione con maggiore frequenza in grande

vicinanza di esso, e vanno a mano a mano diradandosi colla distanza in modo da mancare interamente al di là di un certo limite.

Vi è certamente una relazione fra il numero degli scostamenti di una certa grandezza e questa grandezza medesima e noi possiamo proporci di determinarla o, per lo meno, di trovare una relazione che vi si accosti quanto più è possibile. Circa poi l'attendibilità della formola a cui si arriverà dovrà decidere l'esperienza.

Indichiamo perciò con y il numero delle masse che hanno raggiunto il piano alla distanza Δ dal centro di rotazione: il numero di quelle che lo avranno raggiunto alla distanza $\Delta + d\Delta$ potrà indicarsi con $y + d\,y$ e sarà $\frac{d\,y}{d\,\Delta}$ essenzialmente negativo.

Per un determinato Δ dovrà tale rapporto essere proporzionale alla massa m, cioè, a parità di tutte le altre circostanze, tanto più rapidamente deve *decrescere* il numero delle masse all'aumentare di Δ, quanto maggiore è ciascuna massa e quindi la sua tendenza al centro. Inoltre il $\frac{d\,y}{d\,\Delta}$ deve essere nullo per $\Delta = o$ qualunque sia y e deve convergere a *zero* insieme con y mentre Δ aumenta incessantemente. È ovvio dunque assumere (almeno provvisoriamente e fino a tanto che il risultato di tale ipotesi abbia subito il cimento della esperienza)

$$\frac{d\,y}{d\,\Delta} = -\,m\,y\,\Delta$$

giacchè appunto questa forma soddisfa alle premesse enunciate condizioni. Allora

$$y = \nu\, e^{-\frac{m}{2}\Delta^2},$$

dove ν (costante d'integrazione) indica il numero degli scostamenti compresi nel circoletto descritto intorno al centro di rotazione del piano, con raggio eguale a *mezza unità* dell'ultimo

ordine di cui si tien conto nella misura di Δ, così che quel raggio, che è il valore di Δ da porre nella formola per avere il corrispondente $y = \nu$, è praticamente $= o$.

Poniamo eguale ad n il numero totale degli scostamenti o delle masse proiettate ed avremo

$$n = \Sigma_0^a y \, d\Delta = \nu \, \Sigma_0^a e^{-\frac{m}{2}\Delta^2} d\Delta \; ,$$

poichè, se y è il numero degli errori $= \Delta$, cioè compresi fra $\Delta - \frac{1}{2}$ e $\Delta + \frac{1}{2}$, sarà $y \, d\Delta$ il numero di quelli compresi fra Δ e $\Delta + d\Delta$, e tutti gli scostamenti osservati saranno compresi dentro al circolo di raggio a, essendo a un numero sufficientemente grande. Nell'attuale ipotesi di n grandissimo le somme possono essere sostituite con integrali e, per la natura della funzione da integrare, potremo senza sensibile errore porre:

$$\Sigma_0^a e^{-\frac{m}{2}\Delta^2} d\Delta = \int_0^\infty e^{-\frac{m}{2}\Delta^2} d\Delta \, .$$

Allora, posto $\sqrt{\frac{m}{2}}\,\Delta = t$, risulta $\left(\text{essendo} \int_0^\infty e^{-t^2} dt = \frac{\sqrt{\pi}}{2}\right)$:

$$n = \nu \sqrt{\frac{2}{m}} \int_0^\infty e^{-t^2} dt = \nu \sqrt{\frac{2}{m}} \, \frac{\sqrt{\pi}}{2}$$

d'onde:

$$\frac{\nu}{n} = \frac{2\sqrt{\frac{m}{2}}}{\sqrt{\pi}}$$

ed

$$\frac{y}{n} = \frac{2\sqrt{\frac{m}{2}}}{\sqrt{\pi}} \, e^{-\frac{m}{2}\Delta^2} = \frac{\sqrt{2}\,h_2}{\sqrt{\pi}} \, e^{-\frac{1}{2}h_2^2\Delta^2} \qquad (7)$$

ponendo $\sqrt{m} = h_2$.

6. Indichiamo con Δ_p e Δ_q gli scostamenti corrispondenti allo scostamento Δ dal centro e contati parallelamente a due assi ortogonali aventi l'origine nel centro di rotazione del piano (e in rotazione collo stesso) in guisa che sia $\Delta^2 = \Delta_p^2 + \Delta_q^2$. Se poniamo $\Delta_r^2 = \frac{1}{2}(\Delta_p^2 + \Delta_q^2)$ potremo dire Δ_r lo scostamento contato parallelamente ad una data retta corrispondente *mediamente* allo scostamento Δ contato dal centro senza riguardo alcuno alla direzione. Ed avendosi

$$\frac{y}{\nu} = e^{-\frac{m}{2}\Delta^2} = e^{-\frac{m}{2}\Delta_p^2} \; e^{-\frac{m}{2}\Delta_q^2} = e^{-m\Delta_r^2}$$

sarà da intendersi per y anche il numero degli scostamenti medî $= \Delta_r$ misurati parallelamente ad una retta passante pel centro di rotazione del piano. Sarà $y\,d\Delta_r$ il numero di tali scostamenti compresi fra Δ_r e $\Delta_r + d\Delta_r$ e $\sum_{-a}^{+a} y\,d\Delta_r = n$ il numero totale degli scostamenti misurati nello stesso modo di Δ_r. Anche qui, ove sia n *grandissimo,* potremo assumere:

$$n = \int_{-\infty}^{+\infty} y\,d\Delta_r$$

e, per la natura della funzione esprimente y,

$$n = 2\int_0^{\infty} y\,d\Delta_r = 2\nu\int_0^{\infty} e^{-m\Delta_r^2}\,d\Delta_r = \frac{2\nu}{\sqrt{m}} \cdot \frac{\sqrt{\pi}}{2}$$

e pertanto:

$$\nu = \frac{\sqrt{m}}{\sqrt{\pi}}\,n$$

per cui

$$\frac{y}{n} = \frac{\sqrt{m}}{\sqrt{\pi}}\,e^{-\Delta_r^2} = \frac{h}{\sqrt{\pi}}\,e^{-h^2\Delta_r^2} \qquad (8)$$

ponendo $\sqrt{m} = h$.

7. Si hanno tavole (v. *Ferrero:* Esposizione del metodo dei minimi quadrati. Firenze, Barbèra 1876 a pag. 222), le quali per un valore qualunque di T danno il valore della funzione

$$\frac{2}{\sqrt{\pi}}\int_0^T e^{-t^2}\,dt = \theta(T).$$

Queste tavole possono servire per calcolare, sia colla formola (7) che colla formola (8), il rapporto del numero degli scostamenti inferiori ad un dato limite δ, al numero totale n degli scostamenti in un sistema di n osservazioni di egual peso m. Ciò vale: calcolare la probabilità, che in una osservazione lo scostamento del suo risultato dal valore vero della incognita riesca inferiore a δ. Il paragone dei risultati del calcolo con quelli della effettiva osservazione ha dimostrato la giustezza delle forme (7) ed (8). Per avere quel rapporto basta porre nella formola (7)

$$\sqrt{\frac{m}{2}}\,\Delta = t \qquad \text{e} \qquad \sqrt{\frac{m}{2}}\,\delta = T$$

per cui si avrà il cercato rapporto:

$$\frac{1}{n}\int_0^\delta y\,d\Delta = 2\,\frac{1}{\sqrt{\pi}}\int_0^T e^{-t^2}\,dt = \theta(T)$$

Per il secondo caso bisognerà porre nella formola (8):

$$\sqrt{m}\,\Delta_r = t \qquad\qquad \sqrt{m}\,\delta = T$$

e sarà ancora:

$$\frac{1}{n}\int_{-\delta}^{+\delta} y\,d\Delta_r = \frac{2}{n}\int_0^\delta y\,d\Delta_r = \frac{2}{\sqrt{\pi}}\int_0^T e^{-t^2}\,dt = \theta(T).$$

8. Cercando nella tavola il valore di $T = \rho$ pel quale $\theta(T)$ assume il valore $\frac{1}{2}$ si trova

$$\rho = 0,47694 \tag{9}$$

essendo

$$\theta(\rho) = \frac{2}{\sqrt{\pi}} \int_0^{\rho} e^{-t^2} dt = \frac{1}{2}$$

I valori r_2 ed r del limite δ, nei due casi sopra considerati, saranno:

$$r_2 = \frac{\rho}{\sqrt{\frac{m}{2}}} = \frac{\rho\sqrt{2}}{h_2}$$

$$r = \frac{\rho}{\sqrt{m}} = \frac{\rho}{h} \qquad \text{ed } r_2 = r\sqrt{2} \tag{10}$$

Diremo r_2 lo *scostamento mediano radiale* mentre r è lo *scostamento mediano* ordinario del Cournot o l'*error probabile* del Gauss.

9. Avendosi

$$m = \frac{2\rho^2}{r_2^2} = \frac{\rho^2}{r^2} \tag{11}$$

si vede che potrà determinarsi facilmente m qualora, mediante le osservazioni, possano essere valutati r_2 ed r. Se il numero delle osservazioni sia molto grande, si prenderà per r_2 e per r rispettivamente nei due casi lo scostamento che cade nel mezzo della serie degli scostamenti schierati in ordine di grandezza, e quindi, nel secondo caso, senza riguardo al segno.

10. Possiamo anche ricercare i valori che si ottengono per E_1 e per E dalle equazioni (7) ed (8), osservando che

$$E_1^2 = \frac{1}{n}\int_0^\infty y\,\Delta^2\,d\,\Delta \quad , \quad E^2 = \frac{1}{n}\int_{-\infty}^{+\infty} y\,\Delta_r^2\,d\,\Delta_r$$

che facilmente si pongono sotto la forma:

$$E_1^2 = -\frac{2}{m\sqrt{\pi}}\int_0^\infty t\,d\,e^{-t^2} \quad , \quad E^2 = -\frac{1}{m\sqrt{\pi}}\int_0^\infty t\,d\,e^{-t^2}$$

essendo, nel primo caso $\sqrt{\frac{m}{2}}\,\Delta = t$ e nel secondo $\sqrt{m}\,\Delta = t$. La integrazione per parti conduce subito a

$$E_1^2 = \frac{1}{m} \qquad\qquad E^2 = \frac{1}{2m}$$

quindi:

$$E_1 = E\sqrt{2}$$

ed

$$m = \frac{1}{E_1^2} = \frac{\frac{1}{2}}{E^2} \qquad (12)$$

Come si vede sono gli stessi valori di E^2 e di E ottenuti di sopra (vedi equazione 5).

11. Indicando ora con μ_1 la media aritmetica di tutti i Δ contati dal centro in tutte le direzioni, e con μ la media aritmetica di tutti gli scostamenti Δ_r (considerati come positivi) presi parallelamente ad una data direzione, diremo μ_1 il *medio aritmetico degli scostamenti radiali,* e μ semplicemente il *medio arit-*

metico degli scostamenti (durchschnittlicher Fehler. *v. Albrecht:* Logarithmisch. Trigonometrische Tafeln. Berlin 1884, pag. 164). Avremo dalle equazioni (7) ed (8)

$$\mu_2 = \frac{1}{n}\int_0^\infty y\,\Delta\, d\,\Delta = \frac{\sqrt{2}}{\sqrt{m\pi}}\int_0^\infty e^{-t^2}\,d\,t$$

$$\mu = \frac{1}{2}\int_{-\infty}^{+\infty} y\,\Delta_r\, d\,\Delta_r = \frac{1}{\sqrt{m\pi}}\int_0^\infty e^{-t^2}\,d\,t$$

e quindi:

$$\mu_2 = \sqrt{\frac{2}{m\pi}} \quad ; \quad \mu = \frac{1}{\sqrt{m\pi}} \qquad (13)$$

$$\mu_2 = \mu\sqrt{2}$$

ed

$$m = \frac{2}{\pi\,\mu_2^2} = \frac{1}{\pi\,\mu^2} \qquad (14)$$

12. Avendosi le relazioni:

$$E_2^2 = \frac{\pi}{2}\;\mu_2^2 = \frac{1}{2\rho^2}r_2^2$$

$$E^2 = \frac{\pi}{2}\,\mu^2 = \frac{1}{2\rho^2}r^2$$

quindi, compenetrando nel secondo anche il primo caso,

$$r = 0,8453\,\mu = 0,6745\,E \qquad (15),$$

è facile riconoscere che il modo più vantaggioso di determinare r oppure r_2 è quello di farlo dipendere dalla determinazione di E e rispettivamente di E_2, invece che dalla determinazione di μ.

13. Come si sa che in un numero grandissimo di osservazioni il numero degli scostamenti inferiori allo scostamento mediano è la metà del totale numero degli scostamenti, si può desiderare di sapere quanti scostamenti riusciranno più piccoli dello scostamento medio, e quanti più piccoli del medio aritmetico degli scostamenti.

Si nell'uno che nell'altro caso degli scostamenti medî (*radiale* ed ordinario) sarà:

$$T = \sqrt{\frac{m}{2}}\, E_2 = \sqrt{\frac{m}{2}}\, \frac{1}{\sqrt{m}} = \frac{1}{\sqrt{2}},$$

$$T = \sqrt{m}\, E = \sqrt{m}\, \frac{1}{\sqrt{2\,m}} = \frac{1}{\sqrt{2}}$$

ed in frazione decimale:

$$T = 0.707$$

per cui dalla tavola citata si avrà:

$$\theta(T) = \frac{2}{\sqrt{\pi}} \int_0^{0.707} e^{-t^2}\, d\,t = 0.683 \qquad (16)$$

cioè su *1000* scostamenti, *683* riusciranno inferiori a E_2 oppure ad E secondo il caso.

14. Se si tratta del medio aritmetico degli scostamenti, sarà, sì nell'uno che nell'altro caso:

$$T = \sqrt{\frac{m}{2}}\, \mu_2 = \sqrt{\frac{m}{2}}\, \sqrt{\frac{2}{m\,\pi}} = \frac{1}{\sqrt{\pi}}$$

$$T = \sqrt{m}\, \mu = \sqrt{m}\, \frac{1}{\sqrt{m\,\pi}} = \frac{1}{\sqrt{\pi}}$$

cioè, in ambidue i casi,

$$T = 0{,}564$$

e dalla tavola più volte accennata:

$$\theta(T) = \frac{2}{\sqrt{\pi}} \int_0^{0.564} e^{-t^2} dt = 0{,}575 \qquad (17)$$

cioè, su *1000* scostamenti, *575* riusciranno minori di μ_2 oppure di μ.

III.

15. In tutte le considerazioni fatte finora è ritenuto che si possa misurare gli scostamenti dal centro di rotazione del piano o da retta del piano che passi per quel centro, e perciò che sia conosciuto il valore della quantità sulla quale si fanno le osservazioni, e che si possano, in conseguenza, conoscere gli errori veri di osservazione. Ma lo scopo delle osservazioni è ordinariamente di determinare il valore di una quantità incognita (se non anche di più d'una) in base ai valori dalla osservazione forniti, e, rimanendo nell'ordine di idee che sta per fondamento di questo scritto, tale scopo può essere paragonato a quello di voler determinare il punto intorno al quale il piano ha ruotato durante le esperienze, supposto che, terminate queste, ed arrestata la rotazione, non sia rimasta alcuna traccia del centro preso di mira; ma soltanto sieno rimaste le traccie dei punti nei quali le varie masse proiettili hanno incontrato il piano. Evidentemente, se il numero delle osservazioni è grandissimo, il punto, facilmente riconoscibile ad occhio, di massima concentrazione o di massima condensazione delle traccie ora dette, è il centro di rotazione cercato. Ma se il numero delle esperienze non sia molto grande, non è facile stabilire ad occhio il punto di massima condensazione delle traccie, e la sua determinazione, fatta per tale via,

lascierà luogo a qualche incertezza. Per togliere ogni dubbio, anche nel caso in cui il numero delle osservazioni sia molto ristretto, giova adottare una regola costante fondata sopra una ipotesi plausibile.

16. Si consideri perciò che in ogni tentativo (esperimento od osservazione) fatto per colpire il centro di rotazione del piano col mezzo di una massa proiettile, si è posta ogni cura e diligenza per raggiungere lo scopo (colpire in centro) e quindi per rendere *minima* la perturbazione che la massa m produce o tende a produrre sulla rotazione del piano. Facendo ora varie ipotesi sulla posizione incognita del centro di rotazione, ad ogni posizione ipotetica adottata corrisponderà una certa somma di perturbazioni $\Sigma m u^2$ (u essendo la distanza di una traccia dal centro ipotetico accettato) la quale sarà diversa nelle diverse ipotesi. È naturale di scegliere, per quanto è detto di sopra, *quella posizione per la quale* $\Sigma m u^2$ *riesce un minimo assoluto,* cioè, nel caso delle m fra loro eguali, quella posizione per la quale *la somma dei quadrati degli scostamenti dei punti osservati dal punto ipotetico è la minima possibile.* Di quà si può far derivare il nome di *metodo dei minimi quadrati* sebbene qui non si tratti che della determinazione diretta di una sola incognita. Siccome ora, riferendo i punti colpiti a un sistema di assi ortogonali, avente l'origine nel punto da cui si conta u, è:

$$u^2 = x^2 + y^2,$$

per condizione di massimo o di minimo, dovrà essere:

$$d \Sigma m u^2 = d \Sigma m x^2 + d \Sigma m y^2 = 2 dx \Sigma m x + 2 dy \Sigma m y = 0.$$

E per la indipendenza reciproca di x e di y dovrà essere separatamente

$$\Sigma m x = 0 \qquad\qquad \Sigma m y = 0 \qquad\qquad (18),$$

cioè il punto che più plausibilmente possiamo scegliere come centro di rotazione del piano è il baricentro delle masse $m, m_1, m_2 ....$ distribuite sul piano conforme ai risultati delle n osservazioni.

Ritenuto poi che l'osservazione dia per ogni punto colpito le coordinate a e b rispetto a un sistema qualunque di assi coordinati ortogonali situati nel piano, e ritenuto che A e B indichino le coordinate del *baricentro* prese nello stesso sistema, le due equazioni di condizione (18) possono scriversi così:

$$\Sigma\, m\, (a - A) = 0 \qquad\qquad \Sigma\, m\, (b - B) = 0$$

dalle quali

$$A = \frac{\Sigma\, m\, a}{\Sigma\, m} \qquad\qquad B = \frac{\Sigma\, m\, b}{\Sigma\, m} \qquad (19).$$

Le coordinate A e B del baricentro sono rispettivamente i così detti *medî pesati* delle ascisse e delle ordinate dei varî punti colpiti o dei numeri che le esprimono. Nel caso ordinario (v. § 4) in cui le osservazioni danno numeri relativi ad una sola coordinata, il più plausibile valore della quantità incognita è dato da un sol numero, cioè dal *medio pesato* dei singoli.

17. Il *baricentro* non è però, in generale, il centro vero di rotazione, ma dista da quello di una certa quantità ζ che rappresenta lo *scostamento o l'errore del baricentro*. Lo scostamento medio E (ometto qui la distinzione fra E ed E_2 dei § 3 e 4) di una osservazione dal valor vero della incognita, cioè di un punto colpito dal centro di rotazione, deve ora essere assunto nella sua espressione più generale (da cui la (3) e la (3)' derivano per $m = m_1 = m_2 \ldots.$)

$$E = \sqrt{\frac{\Sigma\, m\, \Delta^2}{\Sigma\, m}} \qquad (20)$$

e può essere espresso facilmente per $\Sigma\, m\, \delta^2$ (δ indicando lo scostamento noto dal baricentro) e per ζ. Infatti abbiamo:

$$\Delta^2 = \delta^2 + \zeta^2 + 2\, \zeta\, \delta \cos U$$

indicando con U l'angolo fatto da δ colla retta che unisce i due centri. Moltiplicando per m e sommando, abbiamo

$$\Sigma m \Delta^2 = \Sigma m \delta^2 + \zeta^2 \Sigma m + 2 \zeta \Sigma m \delta \cos U.$$

Ma per proprietà del baricentro

$$\Sigma m \delta \cos U = 0$$

quindi, dividendo per Σm, rimane

$$E' = \sqrt{\frac{\Sigma m \delta^2}{\Sigma m} + \zeta^2} \qquad (21).$$

18. Nulla sappiamo circa ζ; ma si può stabilire un criterio per assegnare a ζ un valore plausibile. Consideriamo gli n punti nei quali il piano (supposto ad ogni volta nelle identiche condizioni) è colpito successivamente dalle masse $m, m_1, m_2 ....$ nelle n osservazioni, come coincidenti con quelli determinati dalla proiezione di una sola massa Σm, la quale cammin facendo e prima di giungere al piano siasi decomposta (per una forza interiore) nelle n parti $m, m_1, m_2 .....$ Allora possiamo considerare il baricentro delle n masse, disposte sugli n punti del piano da esse colpiti, come il punto che sarebbe stato determinato dal baricentro della massa stessa Σm se nel suo cammino fosse rimasta sempre unita. Ciò vale considerare il baricentro come determinato da una massa Σm o da una osservazione di peso Σm mentre uno dei punti separati è determinato da una osservazione di peso medio $\frac{\Sigma m}{n}$. E poichè lo scostamento medio del punto determinato con una sola osservazione è E, lo scostamento medio ζ del baricentro determinato colla osservazione di peso Σm sarà (v. § 4 proporzione 2ª)

$$\zeta = \frac{E}{\sqrt{n}} \qquad (22)$$

La presumibile posizione del centro di rotazione in quanto può essere indicata dalle sole osservazioni considerate, dovrebbe essere pertanto (accettando il criterio sopra esposto) sulla circonferenza del circolo descritto intorno al baricentro con raggio ζ. Così il centro di tale circolo, cioè il baricentro, rappresenta la media fra tutte le posizioni che, in seguito sempre alle medesime n osservazioni, potrebbero con eguale plausibilità essere assegnate al centro di rotazione sulla circonferenza del circolo stesso. Allora, ponendo nella equazione (20) il valore di ζ dato dalla (21) avremo prima:

$$E = \sqrt{\frac{n}{n-1} \frac{\Sigma m \delta^2}{\Sigma m}} \qquad (23)$$

e, per conseguenza,

$$\zeta = \sqrt{\frac{\Sigma m \delta^2}{(n-1)\Sigma m}} \qquad (24)$$

scostamento medio dal baricentro o dal medio pesato dei valori forniti dalle singole osservazioni, se con δ s'indichino (come si è già detto) gli scostamenti dei singoli valori dal rispettivo *medio pesato*. Quando il numero delle osservazioni sia grandissimo, e sia quindi grandissima Σm, diviene ζ piccolissimo, e puossi senza sensibile errore porre $\zeta = 0$. In tal caso le distanze Δ (errori veri di osservazione) coincidono rispettivamente colle distanze δ (scostamenti dal baricentro) e il centro di rotazione coincide col baricentro, o, in altre parole, il valor vero della incognita coincide col *medio pesato*.

19. Nel caso poi, nel quale $m = m_1 = m_2 ....$ e che sia sempre n il numero delle osservazioni, i medî pesati (19) diventano semplicemente i medî aritmetici

$$A = \frac{\Sigma a}{n} \qquad B = \frac{\Sigma b}{n} \qquad (25)$$

e lo scostamento medio di una osservazione diviene

$$E = \sqrt{\frac{\Sigma \delta^2}{n-1}} \qquad (26),$$

mentre lo scostamento del baricentro avrebbe per espressione,

$$\zeta = \frac{E}{\sqrt{n}} = \sqrt{\frac{\Sigma\,\delta^2}{n\,(n-1)}} \tag{27}$$

che dicesi anche lo *scostamento medio del medio aritmetico degli n valori osservati di egual peso.*

20. Essendo

$$\sqrt{\frac{\Sigma\,\Delta^2}{n}} = \sqrt{\frac{\Sigma\,\delta^2}{n-1}}$$

è lecito ammettere per approssimazione che sia pure

$$\frac{\Sigma\,\Delta}{\sqrt{n}} = \frac{\Sigma\,\delta}{\sqrt{n-1}}$$

e pertanto (v. § 11):

$$\mu = \frac{\Sigma\,\Delta}{n} = \frac{\Sigma\,\delta}{\sqrt{n\,(n-1)}} \tag{28}$$

che è la formola colla quale suolsi calcolare μ quando (come si fa sempre) per valore della quantità incognita osservata direttamente si prenda il medio aritmetico dei valori osservati supposti tutti di egual peso. S'intende che $\Sigma\,\delta$, esprime la somma degli scostamenti senza riguardo al segno.

21. Detto R lo scostamento mediano del baricentro o del medio aritmetico sarà

$$R = \frac{r}{\sqrt{n}} = 0.8453\,\frac{\mu}{\sqrt{n}} = 0.6745\,\frac{E}{\sqrt{n}}$$

ovvero

$$R = 0.8453\,\frac{\Sigma\,\delta}{n\sqrt{n-1}} = 0.6745\,\sqrt{\frac{\Sigma\,\delta^2}{n\,(n-1)}} \tag{29}$$

PER LA STORIA

DELLA

SCUOLA GIURIDICA PADOVANA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Dopo aver tentato di descrivere la scuola giuridica padovana nel secolo XVI (1), l'interesse dell'argomento mi ha indotto a continuar le ricerche e a preparare nuovi materiali tanto pel ricordato periodo, quanto per altri, privi tuttora di una storia scientifica della nostra scuola. Se tali indagini fossero fruttuose, costituirebbero il miglior contributo alla storia letteraria del diritto romano dal medio evo ai tempi nostri. Invero se pel medio evo soltanto si può dire che l'Università fosse l'unica fonte della scienza del diritto, anche posteriormente è pur vero che la storia della giurisprudenza italiana legasi strettamente a quella delle Università sì pel carattere di consulente e di maestro proprio degli insegnanti, sì per il passaggio frequente dei professori dalla cattedra allo scanno di giudice, sì per la partecipazione dei professori ai consulti dati dal collegio dei giuristi, grandemente operoso e famoso anche in questa città.

Le presenti ricerche ed altre che avrò l'onore di comunicare in avvenire, apparentemente sconnesse, mirano quindi ad un unico fine.

Oggi do notizia in primo luogo di un piccolo manoscritto inedito di un nostro professore di diritto del secolo XV; pre-

(1) Vedi le mie ricerche su *La scuola padovana di diritto romano nel secolo XVI* (Padova 1888).

sento quindi una statistica degli studenti giuristi della nostra Università dall'anno 1591 al 1598. Nè si creda che la seconda notizia si riferisca piuttosto alla storia dell' Università che a quella della scuola, come rappresentante di un indirizzo scientifico, poichè nei secoli scorsi gli studenti sceglievansi più d'oggi liberamente e con propri criterî i maestri e la scuola.

I.

Le regulae iuris *in versi latini di Io. Iac. Canis o a Canibus.*

L'anno 1452 fioriva qui come professore di diritto Io. Iac. Canis o a Canibus padovano di cui Marco Mantua (1) scrive: « multa scripsit paucula edita sunt, et si quid est quod legi possit est tractatus de represaliis ». Sebbene egli abbia insegnato per lungo tempo non si può dire che meriti un luogo eminente nella storia della nostra scuola. Il Pancirolo (2), che lo chiama Ioannes a canibus, ricorda le seguenti sue opere *De executoribus ultimarum voluntatum, De iniuriis et damno dato et de introllionibus, De represaliis, De modo studendi in iure.* Dice pure che fu giudicato poeta e oratore insigne, che cantò in carme eroico una di quelle giostre assai frequenti a Padova (3) e con grave orazione celebrò Pietro Baroccio nominato vescovo di questa diocesi. Quell'elenco delle opere non è completo; manca ivi perfino il *Compendiolum in Iust. Institutiones* (Padue 1485) che è una versificazione latina delle istituzioni giustinianee. Anche il Papadopoli (4), come al solito, non è esatto. Il miglior catalogo delle opere del Canis si può trovare in Hain (5), da cui lo tolse anche lo Stintzing (6), così autorevole in studi siffatti.

(1) *Epitome vir. illustr.* (dopo il Pancirolo ecc. Lips. 1721) pag. 470.

(2) *De cl. legum interpr.* (ed. cit.) pag. 366.

(3) Questa fu solennemente celebrata il 1468 in onore di Giovanni Chettvort Rettore dei legisti.

(4) *Hist. gymn. patav.* I, pag. 228.

(5) *Repert. bibl.* I 2 n. 4321-4333. Cfr. anche Praesse *Tresor de livres rares et precieux* s. v. Canis. Il nostro professore scrisse anche due dialoghi inediti, uno dei quali sopra la donazione di Costantino al pontefice, argomento di moda in quei tempi. Cfr. *Epist. Voss.* II pag. 57-58.

(6) *Gesch. der popul. Liter. des r. k. Rechts* pag. 35.

Non voglio trattare del merito scientifico del nostro autore. È certo che egli ebbe una sufficiente cultura classica, nè ciò fa meraviglia poichè, senza essere uscito dalla sua città natale, poteva quivi attingerla. È noto che a Padova già nella seconda metà del secolo XV si coltivavano con amore gli studi classici e famosi maestri li diffondevano dalla cattedrà a scolari che talora, come il Peutinger, divennero essi pure famosi. Osservò giustamente il Nani (1) che nel libro del Gribaldi intorno al modo di studiare il diritto si sente un certo sapore classico poichè omai le dottrine umanistiche facevano breccia anche fra gli accursiani. Il libro del Gribaldi è scritto 65 anni dopo l'opuscolo *De modo in iure studendi* del Canis. Eppure anche in questo (malgrado la poca eleganza e purezza della frase e dello stile) spicca un certo amore alla coltura classica, come parte della educazione dei giuristi, il quale contrasta alla barbarie della maggioranza dei professori di diritto del secolo XV. In mezzo alle molte cose inutili contenute nell'opuscolo del Canis si vede con piacere che egli riteneva indispensabile pel giurista la conoscenza della grammatica e della lingua latina e greca e della oratoria (2). Invece non riputava necessarie per esso la poesia, la dialettica e le discipline matematiche. In un tempo in cui la prolissa e minuziosa dialettica medioevale tiranneggiava anche la giurisprudenza, è bello sentir parlare il Canis della « insolentia dyaleticorum » e della mania di disputare dei dialettici. « Dyaleticorum uero cauilationes atque amphybologie (ut Cicero inquit) plerumque in tantam dubietatem inducunt ut quis suum nomen proferre non audeat » (3). Si può forse scorgere in queste parole anche una sferzata ai filosofi che, tuttavolta che potevano, ne davano allora tante ai giuristi. Ma non si creda che il nostro professore comprendesse digià l'importanza delle lettere classiche come sussidio indispensabile per la conoscenza del diritto romano. Egli le stima utili per scrivere, parlar bene e rettamente pronunciare il latino;

(1) *Di un libro di M. Gribaldi Mofa* (Atti acc. scienze torinese serie II, tomo XXXV pag. 158).

(2) *De modo stud.* (Padue 1485) fol. 36-46.

(3) Op. cit. fol. 46.

quanto al greco richiede quel poco che basta per leggere i passi del Digesto scritti in quell'idioma (1).

Non aveva per certo il Canis la potenza di rinvigorire gli studi giuridici con le cognizioni classiche; se anche l'avesse avuta, i metodi tradizionali e il barbaro latino scolastico gli avrebbero opposto una barriera insormontabile. Onde, come tanti altri di quel tempo e dei precedenti, parlava in un modo da letterato, in un altro da giureconsulto. Ma egli approfittò delle sue attitudini poetiche o, direm meglio, di verseggiatore per dar forma metrica anche a materie giuridiche. Delle sue due versificazioni di questo genere l'una è edita, l'altra, per quanto so, inedita. La prima, già da me sopra ricordata, è un compendio in versi delle istituzioni giustinianee che il Canis fece pel suo scolare Pietro Riario da Savona (2), nipote di Sisto IV, poi cardinale nel 1471.

L'altra è una versificazione della *regulae iuris* (3), ad apprendere le quali davasi tanta importanza già nelle scuole bizantine e poi nelle nostre d'occidente. Nell'Università di Padova fu fondata l'anno 1586 un'apposita cattedra per insegnarle. Il manoscritto che contiene le *regulae iuris* di Io. Iac. a Canibus reca il n. 185 fra quelli della nostra biblioteca universitaria e nel catalogo è così descritto:

Cod. membr. in 4° pag. 24 saec. XVI nitide exaratus. Incipit Cum animadverterem etc. Explicit integritas.

Le *regulae* sono indubbiamente del Canis poichè egli nella epistola dedicatoria a Leonardo Loredano se ne professa autore. Il manoscritto potrebbe forse riportarsi anche al secolo XV: è pervenuto alla nostra biblioteca per acquisto fattone quando sui primi del secolo fu messa in vendita la libreria del patrizio ve-

(1) « Graecarum autem literarum sicut scientiam magnopere non requirimus: ita ignari esse omnino non volumus: Quom enim legis prescriptionem ab oratore Demosthene: aut a Crisippo summo stoice doctrine philosopho in primo digestorum libro scriptam legere: aliaque non pauca: nisi karacteres graecos: eorumque concinnam compositionem agnosceret ».

(2) Vedi la dedica al *compendiolum*.

(3) Non sono ricordate neppure da diligenti raccoglitori di notizie per la storia della Università, come il Colle e il Morelli (Bibl. univ. manoscritti Colle n. 1673 II, pag. 6 e 69 manoscritti Morelli n. 1675 III, pag. 97-98) ove parlano del Canis.

neto Lorenzo Antonio da Ponte, il cui stemma è tuttora nell'interno della coperta del manoscritto. Questo appartenne forse in origine al Loredano: il suo stemma è miniato fra due *L* in fondo alla terza pagina; il manoscritto in pergamena, in carattere nitido e con iniziali a vari colori è proprio uno di quegli eleganti codicetti che erano tanto graditi ai nostri antichi. Potrebbe esser anche l'originale donato dall'autore al Loredano.

Le *regulae iuris* sono disposte in ordine alfabetico: ogni pagina è destinata ad una lettera indicata in alto in colore celeste; invece le iniziali dei versi sono alternativamente rosse e verdi. Il carattere dei versi, corrispondenti ad altrettante regole, è più grosso e più scuro di quello delle citazioni sotto ciascun verso, indicanti le fonti di diritto civile e canonico da cui la regola è tolta. Infatti l'autore dichiara nella dedicatoria che ha raccolto regole dell'uno e l'altro diritto (egli insegnava gius canonico) e che per maggiore esattezza ha voluto sotto ciascuna regola citare le fonti e le concordanze. Scopo della versificazione è detto quello di aiutare la memoria; l'eleganza del verso fu per confessione dell'autore sacrificata spesso (veramente sacrificata aggiungo io) all'indole della materia.

Sarebbe inutile pubblicare tutto intiero l'opuscolo del Cane: siccome tuttavia anche lo Stintzing ha ricordato quest'autore, mi sembra opportuno completare la sua notizia con l'indicazione di queste *regulae,* di cui qui pubblico fedelmente una pagina.

A

De regulis iuris.

Accessus regulam primantis iure sequatur.
Accessorium naturam sequi conuenit principalis: c. accessorium de regulis iuris l.° VI. c. si supra gra de offitio delegati libro sexto.

Actus legalis die nec fit condictione.
Actus legitimi. non recipiunt diem neque condictionem. l. actus legitimi. ff. de reg. iuris. et. c. actus eo. tt. li° sexto.

Actus agens proficit. patiens disponere si scis.
Actus actiuorum sicut in paciente bene disposito. i. q. i. per isaiam. l. 1. §. cum arietes ff. si qua. pau. feci. dicatur.

Actus agentis opus opratur: mentis ut ortus.

Actus agentium non oprantur contra eorum intentionem -
l. non omnis. ff. si cert. pe. l. quod Seruius ff. de condictione ob causam.

Ars naturales imitatur sedula mores.

Ars imitatur naturam quantum potest. l. si pr. ff. de adoptionibus
c. cupientes § ceterum De ellectione libro VI.

Absurdum pateris. surgat ne absurdius ullum.

Absurdum toleratur: ne sequatur absurdius. l. ita uul
neratus. ff. ad. legem aquiliam.

Allegans contra se dictum arcendus ab aula.

Allegans contraria non est audiendus in iudicio
l. 1 C. de furtis et seruo corrupto.

Ars incrementum recipit si exertitus (1) adsit.

Ars per exercicium recipit incrementum. l. legatis seruis §
ornatricibus ff. de leg iij. l. milites C. de re. mi. l° xij°.

Alter ob alterius odium regrauandus erit nec.

Alter alterius odio non est pregrauandus. l. si quis in suo
§ si C. de inoffitio. testa. c. mandata de presumptionibus.

Absens pro populo nulli obsit: nec sibi quicquam.

Absentia eius: qui rei publice abest nec sibi nec alteri
damnosa esse debet. l. absentia ff. de reg. iuris ff. ex quibus ca. maio. l. 1
et l. relique.

Actio que extincta (2) rursum reuiuiscere non quit.

Actio semel extincta numquam reuiuiscit
l. Qui res § aream ff. de solutionibus.

Accessus debilis primantem non roborabit.

Accessorium non confirmat principale l. quod primanus
ff. de Jure codi. l. ex pupillari ff. de uulgari et pupillari.

Questo genere letterario non costituisce una novità nè una singolarità. Quando Giuseppe Giusti nella Università di Pisa metteva in versi martelliani il diritto canonico e li spiattellava seriamente all'esame senza che il buon professore se n'accorgesse, faceva per burla ciò che tanti hanno fatto con la massima serietà.

Nelle scuole di diritto (non si tratta qui di antichissime leggi in forma metrica) la versificazione delle fonti o di una disciplina singola compare come esercizio suggerito ai discepoli o come vera e propria opera destinata a render più agevole l'imparare

(1) Cioè *exercitium*.

(2) Qui si dovrà aggiungere forse *est* per ragione del verso.

e il ritenere a memoria le massime giuridiche. Così se i grammatici ci recitano le loro tradizionali regole in versi di sintassi e di prosodia, noi, senza limitarci a quelli famosi di diritto canonico che anche don Abbondio sapeva, possiamo cavar fuori quante regole giuridiche vogliamo in versi greci, latini, italiani. La musa italiana per bocca di un cotal Mengarello veneziano (1) che nel secolo XVII ebbe la costanza di tradurre in verso sciolto tutte le istituzioni giustinianee potrebbe cantarvi

> Da la proprietade è separato
> L'usofrutto, e ciò auuiene in vari modi,
> Come apunto s'alcun lasciato auesse
> L'usofrutto in legato, che l'herede
> Ha la proprietade e 'l legatario
> Tien l'usofrutto: Et al incontro poi
> Se 'l fondo forsi ei lascierà in legato,
> Perchè la proprietà sola è concessa
> Al legatario, e l'usofrutto ha poi
> L'herede.

Non so se il poema didascalico che ha trattato di caccia, di pesca, di api, di fonti e di cento altri svariati argomenti possa sperare di salire anche al diritto. Sembrami che la parte tecnica vi si ribelli assolutamente. Tuttavia Aurelio Giuseppe di Gennaro, erudito giureconsulto napoletano del secolo scorso (2), scrisse intorno alle XII tavole un poemetto in versi latini con la traduzione in sciolti italiani non totalmente privo di eleganza, in specie nella parte latina; eppure non si limita a massime generali o a disquisizioni storiche e filosofiche, ma intende anche di versificare la parte positiva, a noi cognita, delle leggi decemvirali. Elegante è pure una versificazione in esametri latini del titolo *de regulis iuris* del Digesto riferita dal di Gennaro stesso (3).

Tuttavia, le versificazioni di materie giuridiche o sono sintomi di decadenza dei nostri studî o compilazioni ad uso di se-

(1) *Institutioni imperiali del sacratiss. Prencipe Giustin. Cesare Aug. trad. in volgare in verso sciolto* (In Venetia 1618) pag. 134.

(2) G. A. di Gennaro, *Opere diverse* (Napoli 1756) I pag. 2 seg. È inserito in modo piacevole anche nella sua *Respublica iurisconsultorum* (però senza la versione italiana) a pag. 297-360 della edizione di Napoli 1731.

(3) Nelle *Feriae autumnales* (Neap. 1752) pag. 104-176.

midotti; lo Stintzing ne ha registrato perciò talune nella sua storia della letteratura popolare del diritto romano. Invano M. Gribaldi Mofa, il precettista del *mos italicus iura docendi,* vuol darci ad intendere che persino Gaio abbia inserito delle massime in versi nelle sue istituzioni (1): i giureconsulti romani non si dilettavano per certo di simili inezie, quantunque conoscessero e citassero i poeti. Ed invano il Mofa (2) vuol persuadere col suo esempio gli studenti a versificare i frammenti del Digesto o le costituzioni del codice. I suoi saggi di versificazione, per quanto sufficientemente limati, hanno così poco valore come le *regulae* del Canis. Le versificazioni del di Gennaro sono da porsi tra i dotti sollazzi degli eruditi.

Intanto a quella letteratura giuridica in versi (che dai tempi bizantini arriva sino ai nostri, nei quali è caduta fortunatamente in discredito (3) ed è stata con arguzia ricordata pur sulla scena) sono da aggiungere le *regulae iuris* di Io. Iac. a Canibus.

II.

Statistica degli studenti giuristi dall'anno 1591 al 1598.

Scrissi altrove (4) che non trovasi nel nostro archivio universitario una matricola generale degli studenti giuristi che rimonti al secolo XVI. Nulladimeno il primo dei volumi, tuttora esistenti (5), che contengono la *matricula universitatis legistarum* ha in principio uno scartafaccio, legato insieme agli altri, di pagine 191 (numerate solo nel *recto* e buon numero bianche) le quali presentano la cifra degli studenti dal settembre 1591 a

(1) *De metodo ac ratione studendi* (Lugd. 1544) pag. 255. Sarebbe la massima *Fructus pendentes fundi pars esse videntur.* « Quod, dice il Gribaldi, si (Gaius) carmen edere non statuisset, breuius utique respondisset: fructus pendentes fundi partem esse »!!

(2) Op. cit. pag. 255 seg. Versifica 16 passi delle fonti. Presenta poi taluni problemi giuridici in versi. Eccone un saggio

Cum spado ciuiles possit sibi quaerere natos,
Castrato cur non talia iure licent?

(3) Nè la tennero in pregio i glossatori o i culti.

(4) *La scuola padovana di diritto romano* pag. 29.

(5) È impossibile far più esatta citazione pel poco ordine dell'archivio universitario.

tutto il 1598 divisi secondo le seguenti nazioni e nel seguente ordine: Germana, Boema, Polona, Ungara, Prouincialis. Borgunda, Anglica, Hyspana, Ultramarina, Scotta, Romana, Sycula, Marca anconitana, Lumbarda, Mediolana, Genouensis, Toscha, Veneta, Taruisina, Furlana, Dalmata, Pedemontana, Patauina.

Tale scartafaccio venne incominciato, come indica il frontespizio, l'anno 1591 essendo rettore quel Pietro Alzano (il suo stemma è in alto a mano sinistra di chi entra nell'Università per la porta principale) degno di memoria per aver difeso strenuamente i diritti del nostro studio ed aver procurato la soppressione delle scuole rivali dèi gesuiti. Fu ucciso nella notte del 13 marzo 1592 (1). La nostra matricola è in parte di mano del cancelliere Antonio Villani che, come è ivi notato, morì il 6 febbraio 1598.

Per adoperare convenientemente questo scartafaccio è necessario considerare che talora per errore alcuni studenti sono iscritti in una nazione mentre appartengono ad un'altra, che taluni nomi furono cancellati con l'osservazione *quia non soluerunt,* che talora la enumerazione di tutti gli studenti di una nazione non è fatta soltanto sotto la relativa rubrica, ma continua poi in altra pagina sotto altra rubrica. Le stesse indicazioni dello scartafaccio ci avvertono di tali anomalie ed errori; tuttavia ho incontrato qualche difficoltà nel servirmene. Si noti pure che secondo la costituzione dell'Università medioevale erano iscritti nella matricola universitaria non solo gli studenti e loro servi, ma anche i così detti *suppositi,* cioè librai, miniatori ecc. È naturale quindi che a pag. 182 sotto la rubrica della nazione patavina troviamo:

« Maistro giacomo celesio libraro Stationario della Mag.ca Uni.tà dei Legisti con segno in fronte a parte dextra 21 sett. 1591 ».

« D. Paulus Meietus bibliopula patauinus cum cicatrice in nolla dextræ manus 24 sept. 1591 ».

e nel *verso* della stessa pagina:

« Sp. d. Ludouicus Memis Cancellarius Sacri Collegij. D. Iurisconsultorum Paduæ die pr. maij 1599 ».

Non fa meraviglia che sieno indicati come oggi nel passaporto, anzi più minuziosamente che in questo, i segni partico-

(1) Facciolati *Fasti gym. pat.* III pag. 29.

lari dello stazionario e del libraio, usandosi ciò comunemente. Chi scorre la matricola speciale della nazione germanica del nostro archivio universitario, ove spessissimo si ricordano cicatrici sul volto o sulle mani degli inscritti, potrebbe credere che si trattasse di una particolarità degli studenti tedeschi e pensa tosto all'uso frequente tuttora tra loro di battersi a duello e di mostrare poi con compiacenza i segni del loro ardimento. Ma dal nostro scartafaccio apparisce che di tutti gli studenti e di qualsiasi nazione registravansi i segni particolari; gli italiani non erano meno sfregiati degli stranieri. Nè solo indicavansi le cicatrici, ma anche tutti gli altri particolari contrassegni, come nei, porri, traccie di vaiolo, lentiggini, macchie ecc. Difficilmente trovasi uno studente che non abbia ferite o qualche altro di questi contrassegni.

Nel ricordato periodo di otto anni il numero complessivo delle iscrizioni nella matricola degli studenti giuristi secondo il computo da me fatto, senza detrarre i pochi nomi di coloro che furono radiati per non aver pagato la tassa o per altra ragione, ammonta a n. 2045, ripartiti per nazioni nel seguente modo:

Germana	N.	916 (1)
Boema	»	28
Polona	»	83
Ungara	»	8
Provintialis	»	92
Borgunda	»	22
Anglica	»	68
Hyspana	»	1
Ultramarina	»	32
Scotta	»	15
Romana	»	32
Sycula	»	6
Marcha anconitana	»	68
Lunbarda	»	190
Mediolana	»	103
Genuensis	»	13
Tuscha	»	28
Veneta	»	76
Tarvisina	»	156
Foroiuliensis	»	47
Dalmata	»	23
Pedemontana	»	19
Patavina	»	19
	Totale N.	2045

(1) Questa cifra, come le singole poste di essa nella prima colonna del prospetto seguente, non corrispondono al computo fatto da Luschin v. Ebengr. *Oesterreicher an italienisch. Universitäten* pag. 141 in base alla matricola degli studenti tedeschi conservata nel nostro archivio universitario e a questa matricola generale 1591-1598. Io mi sono attenuto esclusivamente a questa.

Ripartiti i nomi per nazioni ed anni, si ha il seguente prospetto delle iscrizioni annuali:

ANNO	Germana	Boema	Polona	Ungara	Provintialis	Borgunda	Anglica	Hyspana	Ultramarina	Scotta	Romana	Sycula	Marcha Anconit.ª	Lunbarda	Mediolana	Genuensis	Tuscha	Veneta	Tarvisina	Foroiuliensis	Dalmata	Pedemontana	Patavina	TOTALE
1591	51	5	6	—	12	5	4	—	2	4	1	1	5	31	3			8	14	5	1	3	1	162
1592	117	2	31	1	21	1	8	1	7	—	5	2	17	28	29	1	7	16	25	7	5	8	2	341
1593	135	5	9	—	17	4	9	—	1	—	8	—	11	27	10	1	3	8	30	4	2	1	2	287
1594	158	—	9	4	11	5	11	—	3	3	8	—	5	33	11	3	3	7	17	12	3	3	2	311
1595	125	—	3	—	13	2	10	—	2	2	—	1	9	15	16	3	5	4	19	2	4		9	244
1596	136	5	13	2	12	2	10	—	3	2	3	1	2	13	20	2	1	6	14	6		2	2	257
1597	110	4	8	1	3	2	14	—	8	3	3	—	11	26	6	2	8	17	23	6	4	2	1	262
1598	84	7	4	—	3	1	2	—	6	1	4	1	8	17	8	1	1	10	14	5	4			181
Totale	916	28	83	8	92	22	68	1	32	15	32	6	68	190	103	13	28	76	156	47	23	19	19	
																							Totale generale	2045

È noto che la fama delle Università francesi nel secolo XVI non deviò la corrente degli studenti tedeschi verso Padova, loro Università prediletta; già l'hanno osservato il Luschin (1), lo Stintzing (2), lo Stöltzel (3), poichè purtroppo fuori d'Italia si studia con più ardore e con più plauso che presso di noi la storia delle Università nostre e dell'insegnamento della giurisprudenza: scienza dapprima esclusivamente, poi prevalentemente nostra. Ma importa pure risolvere un quesito che già altrove mi proposi (4).

Nel secolo XVII narra il Tomasino (5) che pochi erano tra noi gli studenti della nazione francese, un tempo sì numerosa da avere una propria biblioteca. Questa scomparsa deve attribuirsi anzitutto al salire in fama delle scuole francesi. Ma già nel secolo XVI gli studenti francesi avevano disertato la nostra Università? Con fonti indirette risposi negativamente; per mezzo di fonti dirette giungo ora allo stesso risultato. Ciò mi sembra così importante che trascrivo i nomi dei nostri scolari francesi nel ricordato periodo di otto anni.

Natio prouintialis (Matr. f. 63-66).

D. Carolus Dolotius Galus Parisiensis cum signo in digito annulari 28 sept. 1591.
D. Franc. de Mesnil nobilis Galus prouintiae Normandiae xj oct. 1591.
D. Philippus Pesim camaracensis prouincialis cum cicatrice in medio frontis 16 oct. 1591.
D. Nicolaus della Fons Galus cum cicatrice super sinistrum oculum 26 oct. 1591.
D. Iulius Cexar Gallotto Galus habens policem argenteum 18 nouembris 1591.
D. Carolus Funquet Galus cum cicatrice in supercilio sinistro 26 nouembris 1591.
D. Claudius Briseur Letharingus Galus die 1 xbris 1591.
D. Theodorus Alysius Lotharingus Galus die dicta.
D. Renatus Floriot Galus cum Macula nigra in Medio Frontis 12 xbris 1591.
D. Petrus Bernardus Galus cum cicatrice jn jndice dextero 12 xbris 1591.
D. Henricus a pote prouincialis cum supercilio sinistro releuato die 16 xbris 1591.
D. Petrus a Galme Galus cum cicatrice in fronte x januarij 1592.

(1) L. cit. pag. 137.
(2) *Gesch. der deutsch. Rechtsw.* I pag. 139.
(3) *Die Entwick. des gelehrt. Richterthums* I pag. 50-51.
(4) *La scuola padovana* pag. 29.
(5) *Gymnas. patav.* pag. 51.

D. Io. Bapt. Murardus Lugdunensis Galus cum cicatrice secundum oculum in parte sinistra 28 januarij 1592.

D. Nicolaus D'Auzil Anneciensis Gallus Sabaudus cum medio digito dextro curuo 4 mis aprillis 1592.

D. Iac.s D'Auzil Anneciensis Gallus Sabaudus cum cicatrice in manu sinistra signatus die dicta.

D. Henricus des Sales nob.s Gallus cum signo sub maxilla destra xj junij 1592.

D. jo. Gaiet burdigalensis jnter supercilia signatus die dicta.

D. Claudius Virey chabilonensis in medio frontis vulnere signatus die dicta.

D. Tanguy penfentenyo Gallus cum signo cicatricis jn judice sinistro 7 julij 1592.

D. Paulus Scarrom lugdunensis Gallus 12 aug. 1592.

D. Stephanus clemos cabilonensis Gallus cum cicatrice in fronte a parte dextera 13 aug. 1592

D. Zacharias Pelez Dominus de Marygny diocesis Malisconensis Gallus die dicta.

D. Franc. Concherat parisiensis Gallus cum cicatrice in manu sinistra dicta die.

Nob. D. Franc. de Rochefort Baro Gallus prouincialis 22 aug. 1592.

D. Petrus Pontius de belcaire prouincialis Gallus cum cicatrice in labiis die 8 oct. 1592.

D. Io. Martinus de lanmar Gallus clicus lutellen cum parte barbæ albæ in sinistra.

D. Carolus de la Veriere Parisiensis habens ditos superiores paulo longiores et inferius labrum paulo eminentius die 15 oct. 1592

D. Ioannes Aubery Parisiensis gerens magnam cicatricem in jugulo dextero 16 oct. 1592.

D. Nicolaus Fondæus Gallus Campanus cum cicatrice in oculo dextero 23 oct. 1592.

D. Gaspar Mantia Gallus in delfinatu 30 oct. 1592.

D. Andreas fremotius Burgundus Gallus 4 nobris 1592.

D. Beniaminus Siua nobilis Gallus lugdunensis cum cicatrice in fronte sinistro latere 29 xbris 1593.

D. Gulielmus harron Nobilis Gallus cum Verruca in digito Amiculari 30 xbris 1592.

D. Iacobus Rutandus lotaringus Samullensis cum cicere in utraque parte nasi die 30 maij 1593.

D. Gulielmus Contenonb (?) Gallus cum cicatrice in medio frontis die dicta.

D. Gabriel Iaquetius Lugdunensis die xj maij 1593 cum cicatrice in oculo sinistro.

D. Theodosius Durandus dominus de Venant nob. Gallus cum supercilijs iunctis die 20 maij 1592.

D. Petrus d'Aubeterre Trecensis Gallus die prima junij 1593.

D. Ioannes Rouilliot Parisensis lenticosus in facie die 19 Iunij 1593.

D. Carolus de Senneton Parisiensis cum cicatriculis in fronte die 19 junij 1593.

D. Petrus Pangerius Gallus prouincialis cum lentigine in digito manus dextere die 7 mis julij 1593.

Illustrix. D. Renatus Rupitoardius a Mortemart Gallus pittauicensis cum cicatrice parua in sinistra 28 julij 1593.

D. Philippus de limocin Gallus cum cicatrice in digitis manus sinistre die 17 septembris 1593.

D. Ludonicus sclorgot Parisiensis Gallus cum cicatrice in faciem die 25 7bris 1593.
D. Petrus Lataxius Mircuncensis Lotharingus Gallus cum cicatrice super oculo dextero die 27 oct. 1593.
D. Michael Rosetus Gallus die 27 octobris 1593.
D. Alexander del Bene Gallus 6 xbris 1593.
D. Franciscus de Vino Prouincialis Gallus die xbris 1593.
D. Io. Bapta de Glande Vestro Prouincialis die d.a
D. Theocunus de Glandeuestro Prouincialis die d.a
No.s D. Henricus de blanica Delphinas Gallus cum cicatrice in police dextero 24 januarij 1594.
D. Gaspar Brigandieres de Grinobls Delphinas cum cicatrice in parte dextera supercilij die aprilis 1594.
D. Ioannes Hothomannus Gallus cum cicatrice in facie a parte sinistra die x maij 1594.
D. Petrus Mitaldecius Gallus Viennensis cum cicatrice in dextero supercilio die 26 maij 1594.
D. Henricus de seuestre Gallus 6 junij 1594.
D. Io. de chaulnei Gallus cum duobus porris in digito sinistro 25 mis junij 1594.
D. Beltranus de La Robrie nobilis Gallus cum cicatrice in sinistro supercilio 16 julij 1594.
D. Antonius Rubeus Ampolitanus Prouincialis Gallus die 8 8bris 1594.
D. Robertus Arenorl Gallus cum verruca.
D. Ludouicus de Grinuille picardus Gallus luscus 5 xbris 1594.
D. Gulielmus Gleyce Arelatensis Prouincialis cum cicatrice in collo p.o martij 1595.
D. Ant. della piseria Gallus de Tolosa cum cicatrice subter oculo dextro 7 julij 1595.
1595 25 augusti sub R.ne Mag.ci t. Antonij prosperi Ienuensis.
D. Fabricius Isnardus Nicenus de Gallia Narbonensi paruæ staturæ die 25 augusti 1595.
D. Michael sempronius Gallus parisiensis cum signo subter oculum sinistrum die 2 nobris 1595.
D. Christophanus Prottus parisiensis cum cicatrice in fronte die 9 nobris 1595.
D. Ludonicus sigonius Gallus Andeganensis cum cicatrice in police manus sinistræ 13 nobris 1595.
D. Laurentius de Haberat Gallus cum neo in medio frontis die 16 nobris 1595.
D. Franc, de Rocquemangarde Gallus pariginus cum varollis in facie 13 xbris 1595.
D. Io. oliuarius Baro de La Reniere nobilis Gallus cum cicatrice in digito medio sinistro 21 xbris 1595.
D. Io. Geandrellus Gallus Pitauinus cum barba nigra die dicta.
D. Christophorus Venellus campano Gallus cum cicatrice in brachio sinistro die dicta.
D. Petrus nobilis campano Gallus cum una paruula cicatrice in Medio Frontis die dicta.
D. Petrus de Moncel Gallus cum Nevo in sinistra parte colli die 7 januarij 1596.
D. Iacobus de Biest Gallus cum cicere in sinistra parte faciei die dicta.
D. Carolus de Baillont Gallus Calensis cum cicatrice in collo die 28 martij 1596.

D. Ant. de Aainuille de Lorena Gallus cum porro a parte sinistra nasi 31 martij 1596.

D. Iac. deurre delfinas Gallus cum cicatrice in fronte dicta die.

D. Alex. dorsudes Delfinas cum cicatrice sub oculo dextro die dicta.

D. Carolus augustinus Gallus 8 maij 1596.

D. Marcus cornaleus Gallus prouincialis Andeganensis cum Verruca in facie Die xi maij 1596.

D. Simon La Hier Burgundus Gallus cum barba nigra 21 junij 1596.

D. Franc. de fainetbelin Gallus 8 m̄is. julij 1596.

D. Carolus de crigny Gallus die dicta.

D. Andreas mutias Gallus cum parua cicatrice in fronte a parte destera 16 sept. 1596.

D. Salvator Malanus delfinas die 6 febrij 1597.

D. Abell Pinson Gallus cum cicatrice in oculo dextero 31 martij 1597.

D. Io. Gallesius lemonincensis Gallus cum cicatrice in naso a parte sinistra 6 m̄is aug. 1597.

D. Iacobus de Magli Gallus cum pauca barba nigra die 23 junij 1598.

D. Daniel Mercerus della Cour de Clemey Gallus cum capillis flauis die 8bris 1598.

D. Io. Vincentius de caderwanga patria Auynyonensis cum cicatrice in oculo destero die 15 junij 1598.

Natio Borgunda (Matr. f. 91).

D. Iacobus Androdias Prouincialis cum cicatrice in manu dextera 18 sept. 1591.

M. t. Cyrus de Theart burgundus Dyocesis cabillonensis 4 oct. 1591.

M. t. D. Iacobus de Theart burgundus Dyocesis cabillonensis die dicta.

D. Petrus frignanbmus Vesulanus Vesulinæ dyocesis burgundus cum signo in parte sinistra 6 nobris 1591.

D. Gulielmus Guixonus burgundus dolanus cum signo in medio frontis 26 nobris 1591.

D. Claudius Leuroz Burgundus cum cicatrice in jndice sinistro xj xbris 1591.

D. Nicolaus Guenetus Aeduus Burgundus cum parua cicatricula rotunda in medio Frontis xj febrij 1593.

D. Carolus Belinus Chsne Burgundus cum cicatrice in naso die 5 julij 1593.

D. Io. Massol burgundus 3 xbris 1593.

D. Franciscus Destree burgundus die 3 xbris 1593.

D. Claudius Fidericus de Chamune (?) burgundus cum cicatrice in medio frontis 9 febrij 1594.

D. Io. della Balagx burgundus cum letulla justa nasum in parte sinistra die 14 aug. 1594.

D. Phylibertus de..... Baro de la Clayelle Burgundus Gallus die 9 nobris 1594.

D. Petrus Brasceo burgundus die dicta.

D. Guillelmus de Montholon burgundus 16 nobris 1594.

D. Io. Bapt. Lantinus cabilonensis Burgundus cum duob. paruis signis in maxilla destra 30 junij 1595.

D. Iacohus de Carlly nobilis burgundus signum habens subter oculum dextrum 8 julij 1595.

D. Claudius Dravomanus Tansanensis Helmtius Burgundus 3 febrij 1596.

D. Stephanus Monsanglarius Dinionensis Gallus Burg. die dicta.

D. Philippus de Baunes Hormanus cum signo in vulto die 29 martii 1597.

D. Petrus Pærilleus Vasco cum signo pulveris sulfurei in manu dextra die dicta.

D. Otto Solwasser Flandrie cum cicatrice in fronte die m̄is nobris 1598.

Nel periodo di cui ho presentato la statistica non si può forse dire che si verificasse la massima affluenza degli studenti alla nostra Università durante il secolo XVI: l'eloquenza dei numeri dimostra tuttavia non essere intieramente iperbolica una frase comunemente usata dai professori di quel tempo: insegnare essi nel ginnasio patavino al cospetto di tutte le genti (1).

La frequenza poi dei francesi ancora verso la fine del secolo XVI è fatto importantissimo, perchè in quel periodo i romanisti loro compatriotti erano i più celebrati di tutta Europa e presso di noi seguivasi un metodo che la maggior parte di essi voleva scalzare e che resisteva non solo per forza di tradizione, ma perchè, in mezzo alla sua prolissità ed ineleganza, possedeva un grande pregio: quello di esser pratico e adatto a formare dei giuristi.

(1) Vedi le mie citate ricerche pag. 31.

NUOVE RICERCHE

SUL

SISTEMA POLITICO - RELIGIOSO DI DANTE ALLIGHIERI

COME BASE FONDAMENTALE

AL COMMENTO DEL SACRO POEMA

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. D. GIACOMO POLETTO

Illustri Accademici,

Non crediate ch'io venga a parlarvi di cose trite e ritrite: è troppo il rispetto che professo a Dante e a Voi per non trattare di cose vaghe ed oziose, e per non portare innanzi a Voi fantastici soggettivismi, i quali come furono in altri tempi giuoco e ludibrio di molte accademie (non però di questa), così fecero immenso danno alla verace interpretazione del Sacro Poema, ne incepparono e ritardarono lo studio severo, e privarono gli intelletti di frutto fecondo, quanto indi se ne può sempre ritrarre a ristoro della mente, a conforto del cuore, a gloria del nome italiano. Quello che dirò, parmi di molta rilevanza; nè lo trovai ne' chiosatori e ne' critici di Dante; sono idee che raccolsi di per me con un po' di pazienza e di studio sulle Opere del grande Autore, e che ora assoggetto al vostro autorevole giudicio, sapendo per bella esperienza che Voi, perchè dotti davvero, allo studio e alla pazienza non rifiutate mai sprone efficace e benevolo incoraggiamento.

Voi ben sapete, o Signori, che le tante contraddizioni in che cadono i commentatori di Dante, scaturiscono la più parte dal

non avere una chiara idea, una scienza precisa sul sistema politico-religioso di lui: e di qui le erronee affermazioni, e le deduzioni capricciose, e le lotte acerrime e frequenti, non che altro, su punti cardinali del divino Poema; valga per tutti il famoso Veltro. Non parrebbe vero, ma credo di potere affermare che niente fece tanto male allo studio della Divina Commedia, quanto queste controversie infinite, queste contraddizioni che durano dal Vellutello in qua, e sa Iddio quanto ancora dureranno, non solo con manifesto nocumento delle nostre lettere, ma anche un pochino con nostro disdoro. Causa di tutto ciò sono convinto essere la nessuna o scarsissima cura, che da noi si pose, di acquistarsi la sicura scienza di Dante prima di procedere allo studio del Poema, studio che non solo non sarà mai fecondo di utili cose, ma spesso pernicioso al vero, se prima non si abbia notizia piena dell'opinione anzi della fede e del costante pensiero del grande Maestro intorno all'origine, allo svolgimento, all'esercizio giuridico ed al fine delle due grandi Monarchie, l'Apostolica e la Civile, quanto a dire Chiesa ed Impero.

Le contraddizioni palesi, le focosissime lotte e le erronee conclusioni, che accennai, derivano senz'altro da un falso supposto, che cioè l'Allighieri, tra le due potestà Papato ed Impero, volesse avversione invece di concordia, scissura in luogo d'unione, e cercasse usurpazione di diritti mentre de' diritti altro non voleva che ben determinata separazione, perchè il legittimo e non contrastato loro uso non solo non offendesse la giustizia e non fomentasse discordie, ma anzi fosse fattore della pace e della felicità dell'umana famiglia, in cui beneficio le due Pedestà furono da Dio costituite. Ogni malanno secondo lui derivava dalla creduta donazione di Costantino, a segno che (son sue parole) il *mondo fu indi distrutto* (Par. XX, 60). Però per quella donazione non intendeva già la gretta questione del *Dominio temporale* dei Papi, sibbene che Costantino avesse cesso a Papa Silvestro *Roma* non solo ma *molte dignità dell' Impero,* donde la supremazia de' Papi sull' Impero d'Occidente. Questo è il vero pensiero di Dante, come ne mostra chiaramente nel capo X del libro III della Monarchia. Chi per chiosar Dante prende ispirazione e norma dalla lunga lotta medioevale così detta tra Chiesa ed Impero; o, peggio ancora, reputa Dante un ghibellino fanatico dei

tempi di Lodovico il Bavaro, è certissimo che ci darà chiose in tutto difformi dallo spirito del testo, contrarie affatto all'intendimento dell'Autore. Dal pensiero di Dante si potrà dissentire; ma intanto importa conoscere quale fosse il genuino pensiero suo; questo vuole la sana critica e anche l'onestà. Questo punto gravissimo mi sono ingegnato alla meglio di ricercare e chiarire col lume stesso della critica e della scienza di Dante; poichè, più che dalla storia in genere, si devono dalla mente dell'Autore ritrarre quelle prove, che bastino a convincere e a persuadere intorno ad un formale concetto, che, come filo latente ma vitale, tutta corre non solo la *Divina Commedia*, ma sì anche la *Monarchia* e buona parte dell'*Epistolario* e del *Convito;* dalla intelligenza del quale concetto dipende sostanzialmente il commento del Sacro Poema. Raccolgo il tutto per sommi capi, dacchè con uomini di tanta dottrina, come Voi, basta pur l'accenno, e disdirebbe il lungo ragionamento. Propongo pertanto alla vostra considerazione e al vostro giudicio i quattordici punti seguenti, sui quali versa il mio discorso.

1.° Voi, Signori, conoscete troppo bene come l'Allighieri spenda l'intiero libro primo della sua opera *De Monarchia* per dimostrare che l'Impero universale era indispensabile alla felicità e alla civiltà dell'umana famiglia. Però nel libro terzo della stessa opera, e proprio nel capo ultimo, raccogliendo le sparse fila dell'intiero lavoro, considera come l'uomo sia chiamato da Dio a conseguire due fini supremi (cfr. *Conv.*, II, 5 e IV, 17), la felicità cioè della vita presente, *quæ in operatione propriæ virtutis consistit*, e quella della vita futura, *quæ consistit in fruitione divini Aspectus, ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta*. Per conseguente, giusta i due fini differenti, Dante dichiara la imprescindibile necessità per l'uomo di due Guide differenti: *opus fuit homini duplici Directivo, secundum duplicem finem; scilicet Summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam æternam: et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem perduceret.* Ed ecco in tal modo non solo le due Autorità, ma anche ben designato e prefinito il campo del loro esercizio (cfr. *Mon.*, I, 2 e III, 8); quelle due autorità tanto care al nostro autore, le quali, come vedremo

or ora, nel suo concetto hanno comune l'origine, concorde lo svolgimento, differente ma non avverso lo scopo; onde, quando avvenne tra loro discordia, fu per difetto umano, e contro al voler di Dio e per isciagura dei popoli.

2.° È manifesto nelle Opere di Dante la divina e contemporanea preparazione così del Cristianesimo come dell'Impero Romano; e Dante, da buon filosofo, la ricerca nelle sue origini. Nel *Convito* (IV, 5) trovo un punto di capitale rilevanza: accennato a Davide, prestabilito progenitore della Vergine-Madre, e riferita la profezia d'Isaia, soggiunge: *e tutto questo fu in uno temporale che David nacque, e nacque Roma, che cioè Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima Città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla Radice della Progenie di Maria..... Oh ineffabile e incomprensibile Sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria e qua in Italia tanto dinanzi suso ti preparasti!* E da queste ultime parole hanno e preciso senso e novella conferma i versi dell'*Inferno* (II, 23-24), che cioè Roma e l'Impero Romano (e Dante è fido seguace della filosofia storica di Sant'Agostino nel suo *De Civitate Dei*),

> Fûr stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero.

3.° Diffatti, appena costituito l'Impero (il qual fatto è per Dante il *plenitudo temporis* di S. Paolo, *Mon.*, I, 18), ecco (quasi ad autenticarne la fondazione e a prenderne possesso) venir Cristo, portatore della pace universale, come discorre nella *Monarchia* (I, 5, 18), e canta in molti luoghi del *Poema* (cfr. *Purg.*, X, 34-36; *Par.*, VI, 81; VII, 29; XVI, 34; XXVI, 109), e ripete nel *Convito* (II, 6; IV, 5), Cristo fondatore di quella Chiesa, che insieme all'Impero doveva essere fonte di pace e di felicità all'universo, essendochè se l'Impero è per Dante governo di perfezione (*Convito,* IV, 5), il Cristianesimo è per lui

> La Verità che tanto ci sublima,
> (*Par.*, XXII, 42).

4.° Se Dio pertanto, secondo il pensiero di Dante, ordinò e preparò tutto questo, da Lui solo doveva emanare la duplice autorità, la quale, come due rivoli dalla medesima fonte, dovesse dispandersi benefica e fecondatrice sull'umano consorzio, secondo il preciso e duplice fine onde la Chiesa e l'Impero furono costituiti: e Dante, nell'*Epistola ai Principi e Popoli d' Italia* (§ 5), ne dice chiaramente che la doppia autorità deriva immediatamente da Dio, e che da Dio, *velut a Puncto bifurcatur Petri Cæsarisque potestas;* il che, in sentenza, riafferma in molti luoghi della *Monarchia,* sovrattutto nel capo XII del libro III: e per tal modo, o Signori, eccovi con tutta chiarezza il contemporaneo nascere e il proprio e ben determinato ufficio della *Spada* e del *Pastorale* del Canto XVI del Purgatorio (vv. 106-129), con allusione ai danni derivati al mondo dall'avvenuta confusione de' *due reggimenti* per la supposta donazione di Costantino; non però nel senso, che ivi malamente spiegano i chiosatori, sibbene in quello genuino che dal nostro Autore è affermato nel capo XII del libro II della *Monarchia,* e poscia a lungo discusso nel capo X del libro III.

5.° Punto notabilissimo a provare, direi così, la fraternità de' due supremi Poteri, è nell'*Inferno;* si leggano i versi dal 13 al 30 del Canto II, e si scorgerà chiaro come il sole che l'identico prodigio voluto da Dio per la fondazione e diffusione della Chiesa fu operato per la fondazione e diffusione dell'Impero.

6.° Nel *Paradiso* (XXIV, 100 e segg.) e nel *Convito* (III, 7 e 14) dai miracoli operati argomenta la divinità del Cristianesimo; ebbene, nel capo IV del libro II della *Monarchia,* e nel Trattato IV, capo V del *Convito,* dai miracoli cava argomento a dimostrare che l'Impero fu opera di Dio e da Dio voluto.

7.° Nel Canto XXVII (v. 41) del *Paradiso* ne afferma che le fatiche e i patimenti e il sangue di Pietro, di Lino, di Cleto e d'altri Papi allevarono la Chiesa di Cristo; ma nel *Paradiso* (VI, 34 e segg., e XXVII, 61), nella *Monarchia* (II, 5), e nel *Convito* (IV, 5) del pari ne afferma che Scipione e gli altri illustri Romani colle loro fatiche e col loro sangue allevarono e crebbero l'Impero.

8.° Udimmo più addietro che l'Allighieri confessa Roma *stabilita da Dio per Sede del Papato;* e nell'*Epistola ai Cardinali*

Italici (§ 2) dichiara che Roma *Petrus et Paulus in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt.* Ma credete, o Signori, ch'ei dica meno risguardo all'Impero? appunto nel luogo testè citato scrive che a Roma *Christus orbis confirmavit Imperium* (che è poi quanto a lungo ragiona nel capo VIII del libro II della *Monarchia*). Di più; scrivendo all'Imperatore Enrico, gli rammenta il *suo Tevere,* cioè la *sua Roma* (Epist. VII, 7); e all'Imperatore Alberto rivolgeva le famose parole (*Purg.,* VI, 112):

> Vieni a veder la tua Roma, che piagne
> Vedova e sola:

la quale espressione di *vedovanza* fa rammentare, sia rispetto all'Impero che al Papato (quest'ultimo allora in Avignone) quanto nel 1314 scriveva ai Cardinali Italici (Epist. VIII, 2): *Urbem Romam..... quam nunc viduam et desertam lugere compellimur;* il che più chiaramente egli spiega verso il fine della stessa Epistola (§ 10): *Roma urbs, nunc utroque Lumine destituta;* scongiurando i Cardinali a far sì che la Sede Pontificia, ch'egli chiama *gloria degli Italiani* (§ 11), sia restituita a Roma.

9.° A me parve sempre di molta rilevanza e scaturiente da fisso principio il pensiero dell'Allighieri espresso nell'*Epistola ai Fiorentini* (§ 2) con queste parole: *Quid, fatui, pium deserentes Imperium, nova regna tentatis? Cur Apostolicæ Monarchiæ similiter invidere non libet, ut si Delia geminatur in Cœlo, geminetur et Delius?* Ben sapete, o Signori, la forza di argomento che la *Luna* e il *Sole* avevano nel medioevo per significare l'*Impero* e il *Papato,* argomento al quale Dante stesso ricorre in più luoghi delle sue Opere. Or bene, Dante ragiona così: Se egli è vero che Dio, in beneficio del mondo, ha stabilito le due Monarchie civile e spirituale, chi potrà impedire che disconoscendosi la Monarchia temporale, non si arrivi logicamente a disconoscere e ad impugnare anche la Monarchia spirituale? posto che, prosegue, vi fossero in Cielo due Lune distinte, figuratrici ciascuna d'un Monarca civile distinto e indipendente dall'altro, che ragione ci sarebbe che non si dovessero parimenti ammettere due distinti Soli, come figura di due Monarchi Apostolici,

ognuno de' quali fosse indipendente dall'altro? Potrà a molti parere una sottigliezza cavillosa, ma, se ben si guardi, il pensiero è non solo vero ma lo direi profondo, perchè trova purtroppo spiegazione nelle questioni fra Papi e Antipapi, e nelle agitazioni di supremazia anco spirituale per parte di certi Imperatori Germanici, come rappresaglia della supremazia civile che il Papato esercitava sull' Impero.

10.° I Teologi e i Canonisti cattolici affermano che i Cardinali, raccolti in Conclave per l'elezione del nuovo Papa, non sono propriamente a dirsi *elettori,* ma *denunziatori* od *oracolo* della elezione procedente dallo Spirito Santo, Custode e Vita della Chiesa. Ebbene; nè più nè meno Dante afferma in quanto concerne all'elezione dell'Imperatore, perchè *solus eligit Deus, solus ipse confirmat;* e tosto soggiunge: *Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cuiuscumque modi dicti sunt Electores, sic dicendi sunt; quin potius Denuntiatores divinæ Providentiæ sunt habendi* (*Mon.,* III, 15). Per conseguente, in quella stessa maniera onde le umane passioni possono far velo all' intelletto e alla rettitudine de' Cardinali nella elezione del Papa, altrettanto posson fare co' Principi elettori dell'Imperatore; perciò l'Allighieri prosegue: *unde fit, guod aliquando patiantur dissidium, quibus denuntiandi dignitas est indulta; vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinæ Dispensationis faciem non discernunt* (ibid.).

11.° Non parrebbe vero, ma financo la comunissima formola de' Teologi *ubi Petrus, ibi Ecclesia,* trova in Dante un perfettissimo riscontro in quanto risguarda l'Imperatore. Se dov'è il Papa, ivi è la Chiesa, ossia la pienezza dell'autorità spirituale; ov'è l'Imperatore, ivi è la pienezza dell'autorità civile. Con questo avvedimento leggete, o Signori, i versi 55-57 del Canto XX del *Paradiso,* e nell'espressione *con le leggi e meco* (chi quivi parla è la santa Aquila, insegna dell'Impero) scorgerete chiarissima prova; la quale può trovare sostegno e conferma nelle parole con che l'anima di Giustiniano fa principio al Canto VI della stessa Cantica: *Posciachè Costantin l'Aquila volse* ecc.

12.° Ma sin dove si stende l'autorità spirituale da Cristo concessa alla sua Chiesa? è del tutto universale: Dante riferisce il *quodcumque ligaveris* e il *quodcumque solveris* detto da Cristo

a S. Pietro, e nella persona di lui a' suoi successori, e spende un intiero capo della *Monarchia* (III, 8) a indagare la natura e l'estensione di quella autorità nel più pretto senso cattolico. E che ne dice a sua volta dell'autorità dell'Impero? sentite: *Est temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quæ tempore mensurantur* (*Mon.*, I, 2): e di rincalzo nel *Convito* (IV, 9): *quanto le nostre operazioni si stendono, tant'oltre la Maestà Imperiale ha giurisdizione.*

13.° Negli studî danteschi siamo oggimai così avvezzi, illustri Colleghi, a sentire tanta stranezza di esagerazioni e tanta audacia e novità di affermazioni, che alle volte, se ci accada di udire una cosa anche la più semplice, ma non ancora avvertita dai chiosatori e dai critici di Dante, il nostro spirito si mette subito in guardia e diviene diffidente, e quasi, per primo impulso, vi si ribella. Ciò credo che sia ora per accadere in voi verso di me, quando senza la più piccola pretesa di scopritore, ma colla onesta franchezza di indagatore paziente e convinto affermo, che nella stessa maniera onde i Vescovi dipendono dal Papa, *Pastore Sommo* (Mon., III, 14) e *Padre de' Padri* (Epist. VII, 7); in quella precisissima maniera voleva Dante che i Re, i Principi e tutti gli aventi giurisdizione politica sui popoli dipendessero dall'Imperatore, il quale, dice nel *Convito* (IV, 4), *di tutti i comandatori è comandatore.* Chi ha un concetto netto del come l'Allighieri concepisse e ordinasse la sua universale Monarchia, e come essa non fosse assorbente dei Regni e dei Principati, ma anzi promovitrice dell'autonomia varia delle varie genti, e ne tutelasse e, dirò così, autenticasse i diritti, le fanchigie, le leggi ad ogni Stato rispondenti, comprende senz'altro che la mia affermazione è verissima e tanto chiara, da non aver duopo di dimostrazione. Osserverò questo solo: ogni Vescovo, entro i confini della sua Diocesi, ha autorità ordinaria, ond'è anche chiamato comunemente *Ordinario:* e così ha autorità ordinaria ogni Re o Principe entro i confini dello Stato, al quale presiede. Però, come i cattolici non sanno capire un Vescovo non riconosciuto dal Papa, e non riconoscente nel Papa il Capo supremo della Chiesa e con lui in perfetta communione; così Dante non capiva un Re od un Principe non riconosciuto dall'Imperatore, e che

nell'Imperatore non riconoscesse il Capo supremo di tutto l'ordinamento politico del mondo. Ogni Vescovo deve invigilare che sieno mantenute e rispettate le leggi universali, e di suo pieno diritto fa e promulga leggi speciali, legittimo interprete dei bisogni spirituali de' suoi dipendenti; e codeste leggi in tanto sono autorevoli, in quanto non s'oppongono alla legge universale, e secondo lo spirito di quella dedotte. Così ogni Principe deve adoperarsi perchè ciò che è della legge universale sia da tutti rispettato; e fa leggi speciali secondo il bisogno de' suoi sudditi. Tutto questo mio dire, Signori, potrebbe agevolmente e partitamente provarsi con tratti copiosi del nostro Autore; ma per non annoiarvi di soverchio, mi basti di riferirvi questo passo della *Monarchia* (I, 16), che tutto comprende e dimostra: *Advertendum, quod cum dicitur humanum genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscumque Municipii ab illo uno immediate prodire possint, cum leges municipales quandoque deficiant et opus habeant directione. Habent namque Nationes* (ecco il solenne principio), *Regna et Civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari opertet..... Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia, quæ omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem particulares Principes ab eo recipere debent; tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, quæ proprie sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit.*

14.° Per ultima prova come le due Monarchie Apostolica e Civile ridessero all'intelletto di Dante di mutua e quasi similissima luce, vi prego, o Signori, di badare a un punto luminoso del Poema. Giunto il Poeta con Virgilio nel profondo abisso, e trovandosi proprio dinanzi all' *imperador del doloroso regno* (*Inf.*, XXXIV, 28), si accorge che il gran mostro aveva tre facce, di differente colore, e che

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facca così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso il graffiar, chè talvolta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla

(*ivi*, 53-60).

E Virgilio così addita e fa conoscere all'alunno i tre peccatori:

Quell'anima lassù che ha maggior pena,
  Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
  Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, che hanno il capo di sotto,
  Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto....
  E l'altro è Cassio

(*ivi*, 61-66).

Ed ecco, illustri Colleghi, posti a simile punizione i traditori dei fondatori delle due Monarchie, il traditore di Cristo, i traditori di Cesare. E se abbiamo inteso che Giuda, oltre all'essere *maciullato,* è per giunta *graffiato,* onde ha *maggior pena* degli altri due, ciò deriva manifestamente dalla maggior gravità del tradimento, e per conseguente è implicitamente stabilita la maggiore eccellenza della *Monarchia Apostolica sopra la Civile,* e una certa morale dipendenza di questa da quella; la qual cosa dall'Allighieri è pure esplicitamente dichiarata, là dove nella *Monarchia* (III, 15) così scrive: *Quæ quidem veritas ultimæ propositionis* (cioè dell'indipendenza dell'Autorità Civile dall'Ecclesiastica) *non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cæsar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad Patrem, ut luce paternæ gratiæ illustratus, virtuosius orbem terræ irradiet.*

Da queste brevi, ma spero non capricciose osservazioni, io credo, egregi Accademici, che si possa avere una solida base, un sicurissimo punto, dirò così, di partenza per procedere ed arrivare con frutto a stabilire l'àmbito, entro il quale dovevano svolgere la loro amichevole e salutare azione le due supreme Auto-

rità, Chiesa ed Impero; e nelle Opere di Dante, nonchè esser manchevole, la materia sovrabbonda e sonvi luminosi i criterî per segnarne i confini con irrepugnabile precisione.

Intanto, riassumendo, è cosa notabile che il nostro Autore abbia foggiato la sua *Monarchia Universale* cogli stessi caratteri, collo stesso organismo ond'è costituita la Chiesa. In quanto poi ai dissidî, che potevano esserci tra le due Autorità, ne attribuiva la colpa alle umane passioni, non alle due Istituzioni da Dio stabilite; ed era appunto per questo che con tanto ardore s'ingegnava, risalendo ai principî, di far ritornare la concordia e la pace.

Da tutto questo può rampollare con eguale chiarezza il preciso concetto dell'Allighieri intorno alle *relazioni tra Chiesa e Stato,* e mi pare che con pari certezza si possa quindi dedurre la personalità del profetato Veltro, il punto forse più rilevante rispetto al commento del Sacro Poema, perchè la fallace intelligenza del Veltro fu cagione principalissima di quanti sogni e stranezze e falsità gli innumerevoli critici e chiosatori (salvo i primitivi) oltraggiosamente imputarono a Dante; dappoichè il Veltro distende, o Signori, in tutte e tre le Cantiche la sua latente ma virtuale azione.

Adunanza ordinaria del 26 Maggio 1889.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Tolomei, Lorenzoni, Orsolato, Pertile, Keller, Sacerdoti, Crescini, Landucci, Brugi, Gnesotto, Marinelli; i corrispondenti Abetti, Vecchiato, Medin, Bellati, Ferraris, Biasiutti, Mazzoni.

Il presidente invita il segretario per le lettere, prof. G. Marinelli a dar lettura del processo verbale della precedente seduta, che resta approvato.

Giustificata l'assenza del Socio effettivo prof. Panizza, dà quindi la parola al Socio effettivo prof. Giuseppe Lorenzoni perchè legga la sua memoria: *Sulla teoria degli errori fortuiti nelle osservazioni dirette.*

Il prof. Marinelli, segretario per le lettere, presenta quindi, riassumendola brevemente, la memoria del Socio effettivo prof. Giacomo Poletto, intitolata: *Nuove ricerche sul sistema politico-religioso di Dante Allighieri come base fondamentale al commento del Sacro Poema.*

Poscia ha la parola il Socio corrispondente prof. Antonio Medin, il quale legge la sua memoria: *La profezia del Veltro. - Nota Dantesca.*

Dopo di che l'Accademia si raccoglie in adunanza privata.

Il presidente avverte che, data l'assenza del Socio economo, prof. Panizza, non può aver luogo l'enunciata proposta d'impiego di un capitale del quale è proprietaria l'Accademia, epperciò passando all'ultimo punto dell'ordine del giorno, invita i Soci a procedere alla nomina del segretario per le Lettere, per la quale, trattandosi di seconda convocazione, basta la presenza di un terzo dei Soci effettivi. Risulta eletto il prof. Giovanni Marinelli segretario per le Lettere pel triennio 1889-90-91.

La seduta è levata a ore 1 1|2 pom.

Adunanza ordinaria del 23 Giugno 1889.

Presidenza del prof. comm. G. P. TOLOMEI *Presidente*

Sono presenti i Soci effettivi: TOLOMEI, LORENZONI, ORSOLATO, GLORIA, LANDUCCI, SACERDOTI, CRESCINI, FAVARO, MARINELLI; lo straordinario MUSATTI; i corrispondenti POLACCO, ABETTI, LEVI-CATTELANI, VECCHIATO, FERRARIS.

Il presidente invita il segretario per le lettere, prof. G. MARINELLI, a dar lettura del processo verbale della precedente seduta, che resta approvato.

Giustificata l'assenza del Socio effettivo prof. PANIZZA, dà quindi la parola al Socio effettivo prof. ANDREA GLORIA perchè legga la sua memoria: *Il collegio di scolari detto « Campione »*.

Quindi ha la parola il Socio corrispondente dott. EDOARDO VECCHIATO, che legge la sua memoria: *Giorgio Pisani, procurator di S. Marco.*

Finalmente ha la parola il Socio corrispondente prof. VITTORIO POLACCO, che legge la sua memoria: *Il diritto romano nel recente progetto di codice civile germanico.*

Dopo di che l'Accademia si raccoglie in adunanza privata.

Il segretario per le scienze prof. FAVARO, informa l'Accademia che sono in vista dei lavori di restauro del locale ch'essa occupa, nè finora si sa se e fino a qual punto essa dovrà partecipare a tale spesa. Posto ciò, domanda se sia opportuno ch'essa prosegua nel riordinamento della Biblioteca, con pericolo di danneggiare i propri bilanci.

In seguito a varie osservazioni dei Soci LANDUCCI, MARINELLI ed altri, l'Accademia delibera di lasciare alla Presidenza la facoltà di prendere in proposito i provvedimenti che stimerà meglio opportuni.

Da ultimo delibera che il capitale di Lire 7000 di proprietà dell'Accademia e adesso rimasto in deposito alla Banca, venga in conformità al disposto dallo Statuto, impiegato in acquisto di Rendita italiana consolidato 5 p. °l₀.

Si procede finalmente alla estrazione a sorte dei nomi dei Soci tenuti a leggere durante l'anno accademico 1889-90. Sortono i nomi che seguono, distribuiti secondo i mesi, nei quali avranno luogo le varie letture:

dicembre	1889	— VLACOVICH e DE LEVA
gennaio	1890	— BORLINETTO e BONATELLI
febbraio	»	— DE ZIGNO e TOLOMEI
marzo	»	— PANIZZA e SACERDOTI
aprile	»	— SACCARDO e FERRAI
maggio 1ª ad.	»	— DE GIOVANNI e PERTILE
» 2ª ad.	»	— TURAZZA e MANFREDINI
giugno	»	— ORSOLATO e CRESCINI

La seduta è levata alle ore 3 pom.

IL DIRITTO ROMANO

NEL RECENTE

PROGETTO DI CODICE CIVILE GERMANICO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. VITTORIO POLACCO

Consentite, illustri Accademici, che la parola severa della Scienza, la sola che abbia diritto d'imperare in quest'aula, ceda il campo per brevi istanti ad una nota personale di sentimento, del sentimento di gratitudine profonda e d'intima compiacenza, onde ribocca l'animo di chi per la prima volta Vi parla in qualità di collega.

Dell'onore fattomi invitandomi a sedere frà Voi, vi rendo grazie come studioso non solo, ma come padovano, devoto all'Accademia che della città è lustro quasi trisecolare, da ultimo come insegnante in quell'Ateneo, che si è sempre gloriato di serbare con Essa un'intimità di rapporti pari alla comunanza degli intenti. Non vi spiaccia pertanto se, in omaggio a questa intimità di rapporti, dallo stesso ordine di studî che sulla cattedra modestamente professo, traggo quest'oggi argomento a soddisfare in minima parte il debito di riconoscenza che a Voi mi lega, e l'impegno con lieto animo assunto di cooperare quanto posso alle Vostre fruttuose ricerche.

Un grande avvenimento legislativo sta per compiersi in Germania, e già si affaccia imperioso il problema, se un nuovo indirizzo della scienza, se un ordinamento nuovo negli studî giuridici debbano esserne il naturale e necessario prodotto. Il nostro secolo, che nel primo ventennio vide accendersi titanica lotta fra le opposte scuole, impersonate nei nomi del Thibaut e del Savigny, la vede cessare nel ventennio ultimo col trionfo completo della codificazione. Ma tutto ciò in condizioni tali, che il Savigny stesso,

se oggi vivesse, lungi dal ravvisarvi una sconfitta delle sue teorie, vi darebbe, io credo, pel primo il suo voto. L'opera non abbastanza preparata dalla scienza ai suoi giorni, e disadatta ad una Germania in pillole, apparirebbe certamente anche a lui fatta matura da quel mirabile sviluppo dell'odierna dottrina giuridica tedesca, che gli deve il suo impulso, apparirebbe certamente anche a lui necessario complemento e cemento della patria oggimai unificata e potente.

Frutto di non breve assiduo lavoro, comparve appunto lo scorso anno il Progetto di un Codice civile per l'Impero germanico, elaborato in prima lettura da una Commissione, che il Bundesrath elesse il 2 luglio, e che tenne la sua prima adunanza il 17 settembre del 1874 (1). Non è facile il descrivere l'attività scientifica che a quest'ora si è svolta e continua a svolgersi intorno a quei 2164 articoli onde il Progetto risulta, ed ai cinque volumi di motivi ufficialmente pubblicati a loro corredo. È addirittura una piccola biblioteca a parte che si è andata formando, e che di giorno in giorno si accresce, una biblioteca in cui figurano il giornale quotidiano, la rivista periodica, il grosso volume, la collezione di monografie ordinate in unica serie, una biblioteca a cui prendono parte senza distinzione le maggiori notabilità della scienza, della magistratura, del fôro. Solenne riprova della serietà e vigoria intellettuale di una nazione, non ancora guasta da malsani parlamentarismi, che fruttano altrove l'indifferenza per tutto ciò che non sa di politica, l'apatia di fronte alle questioni che toccano veramente gl'interessi più sacri e più vitali d'un popolo. E, poichè fra cotali interessi la dotta Germania sente di dover porre in prima linea quello dell'insegnamento superiore, onde fu detto che nelle Università risiedette la causa prima delle sue gloriose vittorie, così vediamo accompagnarsi allo studio del Progetto quello dell'ordinamento didattico, che vorrà essere posto in armonia con una innovazione legislativa di tanta importanza;

(1) Per diffuse notizie intorno ai lavori preparatorì del Progetto veggasi F. Vierhaus, *Die Entstehungsgeschichte des Entw. eines bürgerl. Gesetzb. für das deutsche Reich* (I *Heft* dei *Beiträge zur Erläuterung und Beurtheilung des Entw. eines bürg. Gesetzb. f. d. d. R.* di Bekker *u.* Fischer, Berlin, Guttentag 1888).

chè anzi la trattazione su vasta scala di questo problema precedette la stessa pubblicazione del Progetto, e possedeva già quand'esso comparve una propria e vasta bibliografia (1). Il problema s'aggira soprattutto sulle sorti del Diritto romano, e del suo insegnamento, il giorno in cui l'unificazione legislativa diventerà un fatto compiuto. E qui, occorre appena il dirlo, variano a seconda degli umori le previsioni e le proposte, e mentre v' ha chi per malinteso spirito di nazionalità si prepara con aperto o mal celato giubilo a cantare le esequie al Diritto delle Pandette, altri si affannano a difenderne la causa, a sostenerne immutata la ragion d'essere nella cultura giuridica nazionale, o per lo meno a conservargli un posto non del tutto avviliente. Il vivace dibattito ha trovato pure un'eco fra noi, ed un esimio romanista, il Pampaloni, ne fece oggetto di un dotto discorso nell'Ateneo sienese, discorso anteriore anch'esso alla pubblicazione del progetto. Fosche sono le sue previsioni; egli parla di demolizione del Diritto romano oggi più che mai proseguita in Germania (2) e vaticina ivi addirittura nel futuro Codice civile il principio della fine del Diritto romano (3). Con tutto il rispetto dovuto a quanti trattarono fin qui il grave tema, parmi bizantinismo l'abbandonarsi a pronostici in un senso o nell'altro, prima di conoscere il testo del Progetto, lo spirito che lo anima, essendo per così dire pregiudiziale il quesito, se e quanto di romano sopravvive in quest'opera. Se pertanto, memore del volgare proverbio, *chi ama teme,* potrò rendermi ragione delle esagerate apprensioni del mio esimio collega sienese, meno facilmente giustifico che alle sue parole si sottoscriva, ed anzi se ne rincari la dose, da chi, come il Manenti, teneva oramai sott'occhio il Progetto, e si disponeva a renderne conto (4). Se e quanto più il Diritto romano si troverà figu-

(1) Tanto che il *Centralblatt f. Rechtswissenschaft* ha da qualche tempo aperta per essa un'apposita rubrica. Consultisi pure Źródłowski, *Codificationsfragen und Kritik des Entw. eines b. G. f. d. d. R.* (Prag, Dominicus 1888) pag. 17-21.

(2) Pampaloni, *Il futuro Codice civile germanico e il Diritto romano* (Siena, Lazzeri 1888) pag. 51.

(3) *Op. cit.*, pag. 8.

(4) Manenti, *Sul Progetto di Codice civile germanico,* nell'*Archivio giuridico*, Vol. XL (pag. 358-392), pag. 368 nota 1.

rare tra i fattori del Codice, non sarà possibile trascurarne nemmeno in avvenire lo studio, sia dal lato storico in omaggio al noto vero *coeca sine historia jurisprudentia,* sia come stromento d'interpretazione della nuova legge. Che più? Il paragrafo I° del Progetto assume come criterio di analogia di Diritto, onde colmare le eventuali lacune della legge, i principî che emanano dallo spirito della legislazione (1). Supponete dunque provato che questo spirito è essenzialmente romano, e Voi vedrete subito quanto larga sfera di efficienza resti tuttavia a questi nostri dilettissimi studî. Ecco dunque il problema ridursi a questo. Hanno fatto i compilatori del progetto divorzio dal Diritto romano? E prima ancora io domando, era loro possibile il farlo? Scorriamo con la rapidità imposta da una lettura accademica, questi due punti meritevoli veramente di ben più vasto esame, e soltanto dopo ciò potremo anche noi azzardare pronostici, che siano però meno l'espressione delle nostre speranze o dei nostri timori, che non il frutto di una positiva ricerca.

La teorica dell'ambiente, a cui oggi si dà tanto peso nello studio psicologico degli individui e delle nazioni, non può non trovare una delle maggiori applicazioni sue in un fatto così grandioso com'è la codificazione civile. Or bene, l'ambiente in mezzo a cui quest'opera si compie in Germania è impregnato e vorrei dire saturo di romanesimo.

Virtù di legge il Diritto romano vi possiede oramai da secoli, e benchè varî Stati si reggano oggigiorno con un codice civile proprio, sta il fatto che una popolazione tedesca di ben 15 milioni vive tuttavia a Diritto comune (2). Esorbiterebbe dal mio tema l'intrattenermi sulle cause di questa famosa recezione. Noto soltanto che, sia pur dessa stata opera non di popolo ma di giuristi, è errore il farne col titolo appunto di *Juristen-recht* un elemento contrapposto e addirittura antitetico al vero e genuino

(1) Il § 1 dice precisamente che, quando non sia possibile l'analogia di legge, « sind die *aus dem Geiste der Rechtsordnung* sich ergebenden Grundsätze massgebend ». Espressione che mi pare più concreta di quella adoperata dal nostro Codice, Art. 3 del Tit. prelim., che vuole si decida *secondo i principî generali di Diritto.*

(2) Cfr. BEKKER, *System des heutigen Pandektenrechts*, I Bd. (Weimar, Böhlau 1886) § 4 pag. 10.

Volchsrecht. Si dimentica l'importanza che ha l'elemento tecnico nello stesso sviluppo giuridico nazionale. Quando un Diritto riesce ad imporsi col ministero dei giuristi ad un popolo, segno è che siamo in quello stadio dello svolgimento di esso, in cui alla produzione popolare diretta è subentrata quella indiretta esercitata da pochi, che ne fanno il particolare obbietto della tecnica loro attività. Ma la differenza è più che altro nel modo di estrinsecazione, come, mi si passi l'esempio, non cessa la sovranità di risiedere nel popolo, anche quando il sistema rappresentativo, sostituito ai comizî, potrebbe a prima giunta farla apparire degenerata in oligarchia. Quando poi questo Diritto è di straniera origine, sarebbe assurdo il pretendere che la introduzione di esso non suscitasse ostilità, ma d'altra parte il suo perdurare per secoli è irrefragabile prova ch'esso possiede in fondo tali qualità, da soddisfare ai bisogni del paese, che, fosse pure in origine subìto per l'imposizione di pochi, ha finito tuttavia col dominare pel consentimento dei più. La pianta esotica ha messo nel nuovo terreno così salde e profonde radici, da confondersi con le indigene; non basta, essa è cresciuta rigogliosa per modo da aduggiarle; ora noi dovremmo dire che lo spirito nazionale, che la coscienza pubblica sono parole vuote di senso, se si avesse a credere che un fenomeno simile a questo potesse prodursi e perseverare in permanente contrasto con essi. Gli è che, se pure questa coscienza pubblica fu reluttante in origine ad accogliere quel forestiero corpo di leggi, il fascino ch'esso esercita, non foss'altro pel suo valore formale, e quello che poteva derivargli in allora dall'aureola imperiale, non tardarono a soggiogarla in gran parte, sicchè la nazione ebbe dalle mani dei giuristi ciò che i suoi bisogni esigevano, come l'egro fanciullo dalle mani materne il farmaco.

Mi guardi il Cielo dal tediarvi col panegirico del Diritto romano, un panegirico al quale, lo dirò col BUFNOIR (1), il minor appunto che potrebbe muoversi sarebbe quello della banalità, tante volte oramai lo si è fatto e su tutti i possibili toni. Dico solo, proseguendo il paragone, che fra le tante virtù a tutti note,

(1) Veggasi l'allocuzione del BUFNOIR nell'assumere l'ufficio di Presidente della *Société de législation comparée* il 9 gennaio 1889, pubblicata a p. 137-143 del fascicolo di febbraio 1889 del *Bulletin* della Società (Paris, Pichon) p. 139.

il Diritto romano possedeva proprio quelle del farmaco necessario alla malattia, che può dirsi ingenita al Diritto germanico, e che in quel punto era giunta allo stadio il più acuto. L'unità, la compattezza, la precisione, di fronte al particolarismo, al frammentario ed al vago. Epperò questo popolo stesso, che si vorrebbe da taluno presentare come la vittima forzata a subire per opera dei giuristi l'inoculazione di sangue straniero, col chiedere ora ad una voce il Codice unico, suggella il trionfo della recezione nella idea principe che l'ha determinata, perchè, quale ne sia il contenuto, è certo che la codificazione rappresenta la vittoria del concetto unitario romano sopra il particolarismo germanico.

Ma, fermo pur questo, non sarebb'egli patriottica impresa, agevolata altresì dall'innegabile sviluppo odierno degli studî germanistici, il versare, sia pure nello stampo romano, un materiale prettamente germanico? Chi ciò pretendesse chiederebbe, sotto colore di patriottismo, l'impossibile. Troppi sono oramai i principî romani infiltratisi negli stessi istituti germanici, troppo forte l'influsso, che, come dice il BEKKER (1), il ricevuto Diritto e la scienza appoggiatasi ad esso, esercitarono sulla costruzione di moderne figure giuridiche, richieste dai bisogni dei nuovi tempi.

Ho accennato alla scienza; orbene, anche in riguardo ad essa, che è fattore rilevantissimo nella creazione delle leggi, la codificazione si compie in un'ora propizia perchè il soffio romano la penetri e di sè in gran parte la informi. Come la gloria degli studî romanistici per una di quelle vicende, che paiono, osserva l'ARNOLD (2) necessarie allo sviluppo di una scienza, come l'alternarsi delle coltivazioni alla fertilizzazione del suolo, passasse tra la fine dello scorso secolo e il principio del nostro dall'Olanda in Germania, è cosa risaputa, ed è risaputo del pari che in questo dominio non ancora può dirsi strappato alla Germania da altre nazioni lo scettro. Donde altresì il Diritto romano posto ivi a base dell'insegnamento giuridico, donde quei corsi e trattati che, sotto il nome vario di sistema attuale del Diritto romano o di moderno Diritto delle Pandette, fanno di esso il centro di esposizioni siste-

(1) *Op. cit.*, § 1, pag. 1-2 testo e nota *d.*

(2) ARNOLD, *Cultur und Rechtsleben* (Berlin, Dümmler 1865), pag. 27.

matiche, che pur non trascurano gli altri elementi o con esso commisti, o sovr'esso operanti con virtù modificatrice o addirittura abrogatrice. Perchè (lo noto qui per incidenza) quando io parlo dell'influenza del Diritto romano sulla legislazione germanica, più che al Diritto romano puro, rivolgo la mente alle teoriche dei romanisti, allo stesso modo che quando si parla della recezione del Diritto romano in Germania, si conviene oramai ch'esso vi fu importato secondo l'interpretazione e le teoriche delle scuole e dei dottori italiani, ed è in questo senso che già nel 1815 il Diritto romano era suggerito come fondamento della codificazione dal PFEIFFER (1).

In onta adunque alle acerbe invettive di taluni germanisti, in onta all'avversione di storici che, come il JANSSEN, ottenebrati dal preconcetto religioso, condannano come fatale l' influenza del Diritto giustinianeo in Germania, non altro ravvisandovi che un elemento pagano trapiantato sovra suolo cristiano (2), sarebbe follia il credere che dove l'elemento romano si è per tal guisa compenetrato nella vita giuridica della nazione, dov'esso impera siffattamente nella scienza, potesse tuttavia non figurare nel Codice.

Ciò per quanto riguarda l'intrinseco degli istituti giuridici. Non parliamo poi della parte tecnica legislativa. Pretendere qui che si decampi dal modello romano equivarrebbe ad esigere che l'artista, al quale avete presentato una volta i capilavori della statuaria greca, e che per lungo tempo ha studiato sovr'essi, potesse tornare un bel giorno a modelli meno perfetti. La precisione matematica non è minore infatti nelle espressioni che nei concetti giuridici romani, onde il SUMNER MAINE dice che quel Diritto possiede una terminologia così meravigliosa, che la si potrebbe chiamare la stenografia della giurisprudenza (3). Il mondo romano soltanto potrà darci un assieme di *regulae iuris* precise, concrete come altrettanti postulati scientifici, il mondo germa-

(1) B. W. PFEIFFER, *Ideen zu einer neuen Civil-Gesetzgebung für teutsche Staaten* (Göttingen, Dieterich 1815), § 13, pag. 62 e segg.

(2) JANSSEN, *L'Allemagne à la fin du moyen-âge*, trad. franç. (Paris, Plon 1887), *Préface*, pag. 3-4 e Libro IV, Cap. II, *passim*.

(3) SUMNER MAINE, *Le Droit romain et l'éducation juridique* nei suoi *Études sur l'histoire du Droit*, trad. franç. (Paris, Thorin 1889, pag. 363-434), pag. 410.

nico invece, immaginoso, fantastico, manifesterà i suoi pensieri giuridici per bocca del popolo con proverbî e paremî indubbiamente espressivi, ma che stanno appunto alle *regulae iuris,* come le rozze produzioni della poesia popolare alla ispirata, ma al tempo stesso elaborata strofa del poeta, che tratteggia con magistrali tocchi le spire di una ritorta conchiglia (1).

La partizione d'un lavoro, così l'illustre PISANELLI (2), la disposizione delle varie sue parti costituisce la logica del lavoro medesimo, ed ognuno intende che per quanto questa è più elevata, più esatta, per tanto il lavoro sarà più perspicuo, più determinato, più armonico, i quali pregi hanno per la legislazione una peculiare importanza. Si presterebbe ora forse il Diritto germanico ad una tal sistematica, un Diritto che, per tacer d'altro, dà tutt'oggi luogo a discutere se gli fosse nota la distinzione fondamentale fra azioni personali e reali (3), un Diritto, che troppo zelanti paladini per lungo tempo mantennero, come dice il HAHN, sciolto da ogni vincolo di sistema, per manifestare anche in questa guisa l'opposizione al Diritto straniero, ravvisando sospettosi in ogni giuridica costruzione un tentativo di avvincere in estranei ceppi il libero spirito delle patrie istituzioni (4)? Porre la questione, equivale, o Signori, a risolverla.

Non poco istruttivo nell'argomento che stiamo trattando è altresì l'esempio delle codificazioni civili, già avvenute in talune parti della Germania. Taccio della cosidetta *Constitutio joachimica* del 9 ottobre 1527, primo tentativo di codificazione civile, bensì limitato alle successioni, e che sanciva in questa parte per il BRANDEBURGO il *ius receptum,* taccio del *Codex maximilianeus bavaricus civilis del 1756,* che non è che un trattato di Diritto

(1) Cfr. sull'argomento J. H. HILLEBRAND, *Deutsche Rechtssprichwörter* (Zürich, Meyer u. Zeller 1858), *Einleitung,* pag. 1 e segg.

(2) PISANELLI, *Dei progressi del Diritto civile in Italia nel secolo XIX* (Milano, Vallardi 1872), pag. 42.

(3) Come anzi opinione di gran lunga prevalente sia in proposito la negativa può vedersi in HEUSLER, *Institutionen des deutschen Privatrechts,* I Bd. (Leipzig, Duncker u. Humblot 1885), pag. 4. Egli però strenuamente la combatte nel cap. III del Lib. III, pag. 376 e segg.

(4) F. *v.* HAHN, *Die materielle Uebereinstimmung der römischen und germanischen Rechtsprincipien* (Jena, Mauke 1856), pag. XXIX.

comune e statutario, tutto infarcito di espressioni latine, e che inoltre manteneva come sussidiario il Diritto comune, taccio del Codice sassone del 1863, nel quale l'influenza pandettistica è troppo evidente. Ma più notevole si è che persino nella codificazione della Prussia, fatta sotto l'influenza della scuola del Diritto naturale, che pareva dovesse spazzar via l'intruso Diritto romano, lamentata fonte di sottigliezze e litigî, per fondare unicamente il codice sui dettami della ragione, persino in essa il Diritto romano si fa larga strada. L'istruzione reale del 2 ottobre 1746, colla quale il grande FEDERICO, nell'atto d'introdurre la riforma giudiziaria nella Prussia, commetteva al COCCEIO la compilazione di un Codice civile, lamenta i danni prodotti dalle disparate interpretazioni delle *leges*, e prescrive dunque « *ein teutsches Allgemeines Landrecht, welches sich bloss auf die Vernunft und Landesverfassungen gründet* »; eppure quando, come principio di attuazione di siffatta opera legislativa, compare nel 1749 il *Corpus iuris fridericianum*, vi si legge nel titolo stesso - traduco alla lettera - avere il Re disposto in esso il *Diritto romano* in un ordine naturale, bensì togliendone le sottigliezze, e chiarendo i dubbî e le difficoltà che quel Diritto e i suoi commentatori aveano introdotto nella Procedura. Cose simili possono ripetersi dell'*Allgemeines preussiches Landrecht* del 1794 (1). Onde i fatti provano quanta parte di vero ci sia nelle parole del WINDSCHEID, che cioè lo stesso Diritto naturale poteva tanto meno recar detrimento al Diritto romano, inquanto ne saccheggiava i principî per riempierne i suoi templi vuoti (2).

Un'ultima osservazione mi sia concessa a sfatare del tutto il proposito da taluno vagheggiato e seducente per l'amor pro-

(1) Su tuttociò cfr., oltre al noto articolo del BEHREND, *Die neueren Privatrechts-Codificationen* nella *Encyclopädie der Rechtswiss.* dell'HOLTZENDORFF, due recenti articoli di A. v. D. LEYEN, comparsi nella *Deutsche Rundschau* di quest'anno (XV *Iahrg.*, *Heft* V, pag. 235-255 e *Heft* VI, pag. 398-415) sotto il titolo *Zur Vorgeschichte des deutschen bürgerlichen Gezetsbuchs - Ein Capitel aus der brandeburgisch - preussischen Rechtsgeschichte*, a proposito dei due lavori dello STÖLZEL, *Carl Gottlieb Svarez* e *Brandeburg - Preussens Rechtsverwaltung und Rechtsverfassung.*

(2) WINDSCHEID, *Recht und Rechtswissenschaft* (Greifswald, Bamberg 1854), pag. 16.

prio nazionale, di formare un codice inaccessibile ad ogni influenza che non sia strettamente indigena. Concediamo per un momento che ciò fosse possibile, che per esempio si potesse impunemente dar l'ostracismo ad istituti, quali il testamento, oramai completamente naturalizzati in Germania; perchè, io chieggo, e dove arrestarsi su questo cammino? Nelle stesse leggi barbariche medievali l'elemento romano è penetrato, e recenti geniali studî, specie intorno agli Editti longobardi, mostrano che ve ne sono copiose le traccie (1). Il Sohm d'altra parte ha provato che la storia del Diritto nel Medio-Evo è la storia della recezione del Diritto franco occidentale in Germania, del quale sono diventate altrettante diramazioni, quasi dialetti della medesima lingua, quelli che ci appariscono come Diritti particolari locali. Ciò che noi chiamiamo il Diritto sassone del 13° secolo, è piuttosto, egli dice, il dialetto sassone del Diritto franco, e così dicasi pure dello svevo e del bavarese (2). Pare propriamente un destino che in materia di Diritto, la Germania sia la terra delle recezioni! Ma se oggi appunto si vuole bandir la crociata contro ogni elemento giuridico venuto di fuori, non si dovrebbe estenderla anche a questo elemento franco, e al predetto elemento romano delle leggi barbariche? E allora, io domando, su quali basi edificare il nuovo Codice? Forse sulle antiche consuetudini germaniche, quali ci restano scolpite nelle pagine immortali di Tacito?

Intendiamoci tuttavia. È stato detto con molta verità e fine arguzia che non è il Tempio soltanto, che ha i suoi ciechi e superstiziosi adoratori; v'hanno pure i bigotti delle Pandette (3). Lungi da noi simile taccia, e però, pur sostenendo che dev'essere notevole nel nuovo Codice la presenza dell'elemento romano, e

(1) Cfr. G. Tamassia, *Le fonti dell'Editto di Rotari* (Pisa, Spoerri 1889), Del Giudice, *Le tracce di Diritto romano nelle leggi longobarde* nei suoi *Studî di Storia e Diritto* (Milano, Hoepli 1889) pag. 362-470 e Nani, recensione sul lavoro del Del Giudice (comparso per la prima volta negli *Atti del R. Istituto Lombardo*) nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. V (1888), pag. 270-275.

(2) Sohm, *Fränkisches Recht und römisches Recht - Prolegomena z. deutsch. Rechtsgesch.* nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung*, I Bd., *Germanistische Abth.* (Weimar, Böhlau 1880), pag. 1-84, specialmente a pag. 63-68.

(3) Pasqualigo, *Le donazioni secondo il Codice civile*, estratto dall'*Eco dei Tribunali*, n. 2467, pag. 5.

che non può addirittura non essere romanistico il sistema, riconosciamo doveroso per il legislatore germanico il conservare quanto egli trovi di vivo e di sano nel Diritto nazionale, ricco indubbiamente di elementi etici e sociali che valgono a temperare le asprezze di un troppo rigido individualismo; nè si vorrà certamente pretendere che il codice germanico contenga di romano più che non ne abbiano accolto le codificazioni di tipo latino, onde il codice Napoleone è il prototipo, il codice nostro un esempio. Nell'esame pertanto che andiamo a intraprendere della misura in cui il Diritto romano figura nel Progetto germanico, lascieremo da parte quegli istituti e principî, come per esempio i privilegî dei militari e del Fisco, le ipoteche generali tacite, la *Lex Anastasiana* nella cessione di crediti, la *restitutio in integrum* (1), il famoso *Nemo pro parte testatus, pro parte intestatus decedere potest,* il *beneficium dationis in solutum* e simili, che rispondono a condizioni sociali troppo peculiari ad un mondo cessato, perchè si possa seriamente desiderare di trovarli riprodotti in qualsiasi odierna legislazione. Ma d'altra parte non dovremo lasciarci indurre da certe apparenze e da questione di nomi nell'erronea credenza che siano stati banditi soltanto dal Progetto taluni istituti e principî romani, che figurino invece nei codici a tipo francese. Di ciò fornisce un esempio dei più calzanti l'*anticresi.* Essa appare conservata nel codice nostro, che vi dedica un apposito titolo, mentre invece nel Progetto germanico non ne figura nemmeno il nome; eppure lo stato di cose sarebbe identico nei due paesi, perchè, essendosi da noi stabilito che l'anticresi non produce diritto reale, essa non è più l'istituto romano da inserirsi fra i diritti reali, accanto al pegno e all'ipoteca, ma entra del tutto nel campo contrattuale, nel Diritto delle obbligazioni; e con questa portata, i compilatori la dichiarano anch'essi ammissibile, senza bisogno di farne nel Progetto espressa menzione, superflua davvero, non rappresentando, così ridotta, l'anticresi, che una applicazione pura e semplice della libera facoltà di contrattare (2).

(1) Sulle ragioni di esclusione della *restitutio in integrum* cfr. i *Motive zu dem Entwurfe,* I Bd. (Berlin, Guttentag 1888), pag. 392-395.

(2) In prova di quanto si asserisce si veggano e si confrontino l'Art. 1897 del nostro Codice, lo scritto sull'*anticresi* dell'illustre MIRABELLI (Napoli, Cor-

Per concludere, il compito che s'imponeva ai compilatori del Codice germanico, consisteva in un'equa fusione degli elementi germanico e romano, ferma però la preminenza romana nella parte sistematica o tecnica. Ogni letteratura nazionale, ha detto il GIOBERTI, è come ogni lingua nazionale una cosa da sè, un aspetto particolare della natura; ma di lingue altre sono madri, altre figlie; dal commescolamento di parecchie altre nascono che sono nuove, e così delle letterature (1) e così, soggiungerò io, dei Diritti puranco e delle legislazioni. Passiamo ora appunto a vedere se ed in quanto il Progetto risponda alle discorse esigenze.

Quello che era facile prevedere è accaduto; il Diritto delle Pandette, quale risulta dai corsi tedeschi i più accreditati, fu un coefficiente così notevole nella compilazione del Progetto, che il BÄHR non si perita di chiamare il Progetto stesso un *piccolo Windscheid* (2). E ciò ha tanto maggior significazione, in quanto l'elemento puramente dottrinale nella Commissione di undici membri, che preparò il Progetto, entrò in minima parte (3).

rado 1888) testè ricomparso nel suo volume « *Del diritto dei terzi secondo il Codice civile italiano* » (Torino, Unione tipogr. editr. 1889) a pag. 561-631, ov'è dimostrata la realità dell'*anticresi* in Diritto romano, specialmente al n. 5, pag. 569-572, finalmente i *Motive zu dem Entwurfe*, III Bd., pag. 631, dove, dopo aver giustificata l'esclusione dell'anticresi romana, si conclude: « Die Tragweite dieses Standpunktes beschränkt sich auf das Gebiet des Sachenrechtes. Der Gültigkeit und Wirksamkeit eines Vertrages, der darauf gerichtet ist, dass der Gläubiger ein Grundstück in Bewirthschaftung nehme, um sich aus den Nutzungen desselben zu befriedigen, stehen sachenrechtliche Gründe nicht entgegen. Ein solcher Vertrag hat aber nur obligatorische Wirkung, u. s. w. ». Chè anzi, inteso a questo modo, tale patto anticretico è ammesso dal Progetto anche nel pegno di cose mobili, § 1154 e cit. *Motive*, III, pag. 808.

(1) GIOBERTI, *Studî filologici*, pubblicati dall'Avv. D. FISSORE (Torino, Casazza 1867), *Dei raffronti delle varie letterature*, pag. 237.

(2) BÄHR nel resoconto critico sul Progetto pubblicato nella *Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgeb. und Rechtswiss.* N. F., Bd. XI (München, Oldenbourg 1888) (pag. 321-414 e 481-570), pag. 327.

(3) In origine questo elemento puramente dottrinale od accademico fu rappresentato dai Professori WINDSCHEID e VON ROTH, quest'ultimo *germanista*. Poi il WINDSCHEID nell'ottobre 1883 si dimise da membro della Commissione, e il 26 marzo 1884 vi entrò il Professore VON MANDRY. Cfr. VIERHAUS, *Op. cit.*, § 18, pag. 60.

La partizione è quella stessa che si riscontra nei trattati di Pandette. Il Codice dovrebbe cioè constare di 5 libri nel seguente ordine: il primo sulla parte generale, sulle obbligazioni il secondo, sui diritti reali il terzo, il quarto sul Diritto di famiglia, l'ultimo sul Diritto ereditario. L'unica innovazione, poco felice benchè in sostanza insignificante, consisterebbe dunque nel premettere le obbligazioni ai diritti reali (1). Nel complesso la partizione è lodevole perchè scientifica, e preferibile come tale a quella a tutti nota del Codice francese e del nostro in tre libri, l'ultimo dei quali può ben dirsi costretto a trattare *de omnibus rebus et de quibusdam aliis.* Mi spiace dissentire in ciò da un mio esimio Collega, il quale opina che il nostro codice presenti, in virtù della partizione adottata, un carattere più popolare (2). Pare a me che il dare al codice un ordinamento il più possibile scientifico, nulla detragga alla popolarità sua, che gli deriva piuttosto dalla precisione delle norme, e dalla perspicuità del dettato. Un codice è un tutto organico, non un amalgama o una giustaposizione di principî, e se il legislatore nostro adottò un riparto antiscientifico, non fu già perchè lo ritenesse praticamente preferibile, ma perchè in allora (lo dichiarò il PISANELLI stesso non senza rammarico) questa vitale questione non era stata peranco seriamente studiata (3). D'altra parte meglio assai delle mie parole, è significante il buon esito d'uno dei migliori codici moderni, cioè

(1) In ciò consento col GIERKE, autore di una serie di lunghi e dettagliati articoli intorno al Progetto, pubblicati nel *Iahrb. für Gesetzgeb., Verw. u. Volkswirtschaft i. d. R.* dello SCHMOLLER, il primo dei quali col titolo « *Die Stellung des künftigen bürg. Gesetzbuches z. Erbrecht in ländischem Grundbesitz* », XII Iahrg., II Heft (Leipzig, Duncker-Humblot 1888), pag. 1-36 e « *Der Entwurf eines bürg. Gesetzgeb. und das deutsche Recht* » XII Iahrg., III Heft (1888), pag. 57-118, IV Heft, pag. 109-195, XIII Iahrg. (1889), Heft I, p. 183-322, e *Ergänzung zum zweiten Hefte,* pag. 1-224. — Sulla distribuzione delle materie nel Progetto cfr. precisamente il XII Iahrg., pag. 109.

(2) BRUGI, *La riforma della nostra legislazione civile,* estr. dall'*Antologia giuridica* (Catania, Martinez 1889), pag. 4-6.

(3) *Dei progressi del Diritto civile in Italia nel secolo XIX,* loc. cit. E poi, anche a voler prescindere da vedute scientifiche, non è forse per la stessa pratica fonte di continui imbarazzi e dubbiezze il difetto di alcune teorie generali, che dovrebbero essere poste nel vestibolo di un buon codice civile? Si pensi, per tacer d'altro, alle incertezze che tale difetto produce fra noi nel tema degli atti nulli ed annullabili.

il sassone, che adottò anch'esso tale e quale la divisione solita dei trattati pandettistici.

Confinerebbe coll'impossibile l'assunto di condensare nei limiti d'una lettura un resoconto di queste singole parti del Progetto, sia pure coll'unico scopo di metterne in luce quel tanto dove si annunzia la presenza del Diritto romano o di dottrine romanistiche. Debbo accontentarmi di sfiorarlo qua e là.

Nella Parte generale è particolarmente notevole quanto riguarda le persone giuridiche. Il Progetto rimette alla scienza, come espressamente dichiarano i Motivi, il costruirne il concetto, ma subito dopo non può sottrarsi alla scelta fra i due opposti sistemi, che vengono nella letteratura giuridica tedesca designati col nome di *System der Normativbestimmungen* e di *Konzessions-system,* e col preferire quest'ultimo si pone già evidentemente sul terreno romano. Delega bensì la concessione della personalità e la determinazione dei requisiti all'uopo necessarî alle leggi locali dei singoli Stati, ma se ciò potrà censurarsi come contrario allo scopo della unificazione legislativa, non altera certamente per nulla il principio. Soltanto ravviso nella costruzione sostanzialmente romana della persona giuridica il felice innesto d'un principio che non si può senza sforzo, pur tentato isolatamente da qualche eminente scrittore, considerare come romano, il principio cioè che non ricada necessariamente al Fisco il patrimonio della persona giuridica disciolta (1).

Germanica nelle linee sue fondamentali è la parte del Progetto che concerne i diritti reali, romana invece quella che al Diritto delle obbligazioni si attiene, e non è malagevole l'indicarne rispettivamente i motivi. L'impronta nazionale non può a meno di serbarsi tenace dove si tratta di rapporti diretti dell'uomo colle cose, e specialmente nei diritti immobiliari riflettenti quel suolo, che è oggetto e substrato della sovranità nazionale. Inoltre fu giustamente osservato che in ordine di tempo il regolamento dei diritti reali sempre e dovunque precede quello dei diritti d'obbligazione (2), epperò in questa parte del Diritto

(1) Cfr. su tuttociò il Progetto ai §§ 41-63, specialmente ai §§ 41, 42, 43, 49 e i cit. *Motive,* I Bd., pag. 78 e segg.

(2) KUNTZE, *Die Obligationen im röm. und heut. Recht* (Leipzig, Hinrich 1886), § 2, pag. 4.

patrimoniale, più antica e per ciò stesso più sviluppata, è maggiore la resistenza a stranieri principî; l'obbligazione invece è fra tutte quante le figure giuridiche quella che potrebbe dirsi cosmopolitica per eccellenza, e se al più tardo sviluppo nel Diritto nazionale si aggiunga per questa parte uno sviluppo perfetto nel Diritto venuto di fuori, tutto naturalmente concorre perchè a quest'ultimo competa il trionfo. Ora non fa mestieri certo di ricordare quali titoli il Diritto romano possieda in questo campo alla universale ammirazione; l'obbligazione, ha detto splendidamente il KUNTZE, è la figura prediletta della romana giurisprudenza, è una creazione propria del genio romano (1). Fermi questi cardini, l'opera mia risulta notevolmente abbreviata, perchè riguardo ai diritti reali ove il fondo è germanico, anzichè dei singoli istituti, mi basterà toccare di quelli nei quali siasi pure infiltrato in qualche misura notevole l'elemento romano, e viceversa riguardo alle obbligazioni basterà porre in rilievo le poche salienti deviazioni da quell'insuperato prototipo, rimanendo implicito pertanto che in tutto il resto esso venne sostanzialmente imitato.

Ricorderò dunque soltanto per la materia delle obbligazioni il giusto abbandono del divieto di contratti a pro di terzi (§ 412-416), che rappresenta invece nella legislazione francese e nella nostra un vestigio di vieti principî, un organo addirittura atrofizzato; l'istituto di dubbia bontà e di molto complicata applicazione (§ 315 e segg.) della successione particolare nei debiti (2), la no-

(1) KUNTZE, *Op. cit.*, § 2, pag. 4-5.

(2) Pure anche in questo istituto antiromano si insinua un'idea tratta dalla *delegatio* romana; come già il delegato verso il delegatario, così il nuovo debitore rimane obbligato verso il creditore, anche se poi risulti inesistente o invalida la causa giuridica per cui egli assunse la *successione nel debito* in confronto all'originario debitore, § 316: « Der Schuldübernehmer kann dem Gläubiger Einreden nicht entgegensetzen u. s. w..... *Er kann Einwendungen aus dem Rechtsgrunde der zwischen ihm und dem bisherigen Schuldner vereinbarten Schuldübernahme nicht herleiten* ». Conf. SALEILLES, *Communication d'une étude sur la théorie générale des obligations d'après le Projet de Code civil allemand* nel *Bulletin de la Société de législat. comparée*, XX, fascic. II e V del 1889 (Paris, Pichon), (pag. 106-264 e 492-523), pag. 258.

vazione non più annoverata fra i modi di estinguere le obbligazioni (1), la compensazione operante in modo diverso dal tradi-

(1) Le ragioni di tale esclusione, addotte nei cit. *Motive*, II Bd., pag. 78-79, non mi persuadono. Non è punto esatta l'affermazione che ai bisogni, cui dovrebbe provvedere la novazione *soggettiva*, soddisfino la cessione e la successione nei debiti. E quanto alla novazione *oggettiva*, essa è considerata dal Progetto come una specie della *datio in solutum*, § 264: « Das Schuldverhältniss erlischt, wenn der Gläubiger statt der dem Schuldner obliegenden Leistung eine andere Leistung an Erfüllungsstatt annimmt. *Es erlischt insbensondere auch dann, wenn der Schuldner durch Vertrag mit dem Gläubiger eine neue Verbindlichkeit gegen diesen an Erfüllungsstatt übernimmt* ». Costruzione giuridica inaccettabile, quanto l'altra che vede, tutto all'opposto, nella dazione in pagamento una specie della novazione. Solo considerando la dazione in pagamento in un senso molto lato, e non nel tradizionale senso tecnico, può dirsi, che la novazione oggettiva ne sia un esempio. Su ciò v. il II Volume del mio lavoro sulla *Dazione in pagamento* di prossima pubblicazione. Invece non mi persuadono le censure mosse dal Bähr (*loc. cit.*, pag. 353-354) e dal Seuffert, *Die allgemeinen Grundsätze des Obligationenrechts in dem Entw. ein. bürg. Gesetzb. f. d. d. R.* (XI Heft dei *Beiträge* di Bekker *u.* Fischer, Berlin, Guttentag 1889), pag. 25, all'ultima parte del citato § 264, che suona: « Im Zweifel ist nicht anzunehmen dass die neue Verbindlichkeit an Erfüllungsstatt übernommen sei ». Parmi una sottigliezza il dire che con ciò si va più in là della l. 8 Cod. de novat. 8. 42, perchè non solo si toglie la presunzione dell'*animus novandi*, ma s'introduce per di più quella dell'*animus non novandi* (Seuffert *cit.*) perchè davvero non c'è differenza pratica fra il dire che *in dubbio* la novazione non si ammette e l'affermare, come fanno quasi con gli stessi termini il Codice prussiano (*Allg. Landr.* I, 16, § 454 e seg.) il francese (Art. 1273) il sassone (§ 1001), il nostro (Art. 1269), che la novazione non si presume, ma che la volontà di effettuarla deve esplicitamente risultare dall'atto. Il Bähr, che dice addirittura simile disposizione *unverständlich und unbrauchbar* per la pratica, reca il seguente esempio: « Wenn der Bauer, der ein Pferd gekauft hat, nachträglich mit dem Händler ausmacht, dass er ihm statt des Pferdes ein Paar Ochsen liefern solle, passt da wohl der Satz: Im Zweifel ist nicht anzunehmen, dass die neue Verbindlichkeit an Erfüllungsstatt übernommen sei? » Nell'esempio è incluso l'errore da cui egli parte, perchè egli dà per dimostrato ciò che si suppone appunto *dubbio*, che il paio di buoi cioè siano stati ricevuti in luogo del cavallo. In fondo il Progetto consuona in questa parte col § 1379 del Codice austriaco, ov'è detto che in dubbio la precedente obbligazione non si reputa tolta finchè può ancora bene sussistere colla nuova. Resta invece sempre anche per me l'infelice collocazione del disposto in esame nell'Articolo che tratta della dazione in pagamento, al che furono condotti i compilatori del Progetto dal partito, inopportunamente abbracciato, di non disciplinare a parte la novazione. Del quale partito il solo a lodarli incondizionatamente è, ch'io sappia, il Gebhart,

zionale (1), il pericolo della cosa alienata addossato all'alienante sino a contratto adempiuto (§§ 368, 463), la gratuità non più richiesta come essenziale al mandato e al deposito (§§ 586, 615).

Quanto ai Diritti reali, la trattazione si apre con una classificazione delle cose romana nel concetto e nella dizione, salva la singolarità del § 778, che dice intendere la legge per cose solo gli oggetti corporali. Nella teoria delle pertinenze, nella classificazione dei frutti, nel criterio generale dettato quanto alla loro spettanza in conformità alla diversa loro natura, è altresì manifesta l'influenza romana (2), senza la quale poi non riusciremmo a spiegarci l'intero titolo che tratta del possesso e della detenzione *(Besitz und Inhabung)* tenuti rigorosamente e costantemente distinti. Al negozio giuridico, per effetto del quale al proprietario o titolare di altro diritto reale sia interdetta o limitata la facoltà di disporre, il Progetto attribuisce effetti meramente obbligatorî, e con ciò sancisce il Diritto comune, mentre il prussiano vi annette carattere di realità, rendendolo operativo in confronto a qualsiasi terzo, data la relativa iscrizione nei libri ipotecarî,

Das Recht der Schuldverhältnisse im Allgemeinen, verglichen mit den treffenden Bestimmungen des code civil nei *Gutachten aus dem Anwaltstande über die erste Lesung des Entwurf ein. bürg. Gesetzb., IV Heft* (Berlin, Moeser 1888) pag. 268.

(1) Non solo non opera *ipso iure,* ma nemmeno presuppone una domanda giudiziale, a cui venga opposta come eccezione, seguendo per effetto di una semplice dichiarazione *(Willenserklärung)* di un creditore all'altro, § 282. Nè è richiesta la liquidità dei crediti perchè possano compensarsi. Cfr. i cit. *Motive,* II Bd., pag. 105-106. Quanto ciò la avvicini al *ius retentionis* è dimostrato dal Saleilles, *Op. cit.,* che del sistema della compensazione secondo il Progetto tratta a lungo e bene, n. 55-70, pag. 203-221. E a proposito del *ius retentionis,* merita di esser notato incidentalmente che il Progetto se ne occupa a parte (§ 233-236 inclus.) ma tien fermo il requisito della *connessione,* cioè della dipendenza da un unico rapporto giuridico sia del debito, sia della ragione spettante a sua volta al debitore, e con ciò si dilunga dal vigente Diritto commerciale tedesco, sulla cui larghezza nell'ammettere la ritenzione si consulti Vivante, *Studî sul diritto di pegno e di ritenzione* estr. dal *Filangieri* XII, p. I n. 6 (Milano, Vallardi 1887), pag. 14-27.

(2) § 782-795. E qui non a torto il Gierke, *Op. cit.* (*Iahrb.* XIII, p. 275) lamenta che riguardo ai frutti naturali, la cui produzione richiede spese, non siasi accolto come criterio di riparto il cosidetto principio germanico *des verdienten Gutes,* ch'è adottato per esempio dal Codice sassone, § 76.

o la consapevolezza del terzo (1). Sulla definizione della proprietà perfino esageratamente individualistica, avrò occasione d'intrattenermi in seguito; senza tener presente poi il sistema romano non giungeremmo a comprendere gli articoli che trattano delle azioni a tutela della proprietà; la publiciana, ad esempio, sulla quale il codice nostro non ha una parola (donde vivace disputa fra gli interpreti sulla ammissibilità di essa nel patrio Diritto) trova ospitalità nel Progetto (§ 945); è bensì una publiciana adattata al sistema accolto dal Progetto circa il trasferimento della proprietà, di cui dirò fra breve, e alla caratteristica, tutta propria del Progetto stesso, di ammettere l'usucapione soltanto in riguardo alle cose mobili (2). - È a tutti noto quanto discordino il Diritto romano e il germanico circa l'attribuzione del tesoro scoperto: or bene il Progetto segue interamente il primo (§ 928). Passo sopra, perchè il tempo incalza, all'ordinamento di quelli fra i diritti *in re aliena,* che, accanto ai prettamente germanici della *Grundschuld,* degli oneri reali *(Reallasten),* del diritto reale di prelazione, il Progetto ammette in comune col Diritto romano. Riguardo ad essi le più rimarchevoli dissonanze dal Diritto stesso s'incontrano nell'ipoteca, resa perfino negoziabile *(Briefhypotek)* ed autonoma così da poter sopravivere, in favor del debitore, alla stessa estinzione del debito col nome di *Eigenthümerhypotek* (3). Fra i numerosi principî romani riscontrati pel rimanente in questa parte dei *iura in re aliena* mi colpirono in modo singolare il divieto del patto commissorio e il principio che la durata massima d'un usufrutto costituito in favore di un corpo morale sia di cento anni, mentre a trenta lo riduce il codice nostro, e il prussiano

(1) § 796. Per il Diritto comune in proposito cfr. WINDSCHEID, *Lehrbuch des Pandektenrechts,* 6.ª Aufl., I Bd. (Frankfurt, Ritter u. Loening 1887), § 172 *a,* 3, pag. 597-598; pel Diritto prussiano l'*Allgem. preuss. Landr.* I, 4, §§ 16-19.

(2) § 881 e segg. E sull'esclusione dell'usucapione riguardo agli immobili cfr. i cit. *Motive,* III, pag. 306 e segg.

(3) Nella materia delle ipoteche (§§ 1062 e segg.) servì di modello ai compilatori il sistema che vige in Prussia e che fra noi è noto a merito specialmente del GABBA, *Le nuove leggi prussiane* (del 1° ottobre 1872) *intorno alla proprietà fondiaria e al Diritto ipotecario,* nelle sue *Questioni di Diritto civile* (2.ª ediz., Torino, Chiantore e Mascarelli 1885), pag. 49 e segg.

e l'austriaco lo vogliono duraturo quanto il corpo morale medesimo (1).

Ho riservato per ultimo un principio della più alta importanza, come quello che estende il suo vasto dominio in entrambi i campi del Diritto patrimoniale, e che nemmeno può intendersi se non si risalga alle dottrine romanistiche. Alludo ai contratti mediante i quali si costituisce o si trasmette la proprietà od altro diritto reale. È una delle più rilevanti caratteristiche del Progetto il tenere a questo riguardo completamente distinti il contratto ch'è fonte dell'obbligazione, e contiene la causa del trasferimento, dal trasferimento medesimo, e il considerare quest'ultimo come contratto a sè, che, osservate le debite forme, opera indipendentemente dalla predetta causa. È in altri termini la teoria, che i tedeschi chiamano del contratto reale *(dinglicher Vertrag)* e il Progetto accogliendola non ha fatto che prendere partito per l'opinione dominante nella controversia, tanto dibattuta fra romanisti, sul *titulus* e sul *modus acquirendi* e sulla *iusta causa traditionis* (2). Non solo dunque si nega al semplice consenso la virtù di trasferire la proprietà o gli altri diritti reali, com'è pel codice francese e pel nostro, bensì con notevoli limitazioni in riguardo ai terzi (3); non solo si vuole quale condizione a tal uopo necessaria, e non quale semplice mezzo di pubblicità, la tradizione per le cose mobili, o la iscrizione in appositi registri per

(1) Sul divieto del patto commissorio cfr. il § 1077. Sulla durata dell'usufrutto spettante ad un corpo morale il § 1014 (analoga disposizione al § 1049) del Progetto, l'Art. 518 del nostro Codice, il § 529 del Codice austriaco, l'*Allgem. preuss. Landr.* I, 21, § 179, (ma se trattasi di usufrutto legato anche il *Landrecht* prussiano, vi fissa un limite di durata, precisamente cinquant'anni, I, 12, § 423).

(2) Cfr. Windscheid, cit. *Lehrbuch*, I, § 171, nota 5, § 172, nota 16 *a*. Agli autori ivi citati aggiungo fra i nostri il Perozzi, *Della tradizione* (Città di Castello, Lapi 1886). Disapprova energicamente il sistema adottato dal Progetto lo Strohal, *Rechtsübertragung und Kausalgeschäft im Hinblick auf den Entw. ein. b. g. f. d. d. R.* nei *Iahrbücher für die Dogmatik* del Ihering, N. F., XV Bd. (Jena, Fischer 1889) pag. 335-479. Nello stesso senso l'Opitz, *Gutachten über den Entwurf ein. bürg. Ges. f. d. d. R.* (Leipzig, Rossberg 1889), p. 21-26.

(3) La necessità della trascrizione pei trapassi immobiliari *inter vivos*, della tradizione e conseguente possesso in buona fede pei trapassi mobiliari.

le immobili, com'è pel Diritto prussiano ed austriaco (1), ma si va più in là; la tradizione, la domanda concorde delle parti per l'iscrizione nei libri tavolari è contratto a sè, che il Progetto, nei termini più espliciti, dichiara efficace all'oggetto del trasferimento del diritto reale anche data l'inesistenza o l'inefficacia della causa *traditionis,* su cui si fondano i contraenti, o diversa la causa da cui ciascun d'essi è partito (§§ 828, 829, 874, 983, 290, 293, 294, 1011, 1015, 1021). Lo stesso sistema dei libri fondiarî *(Grundbuch),* felice creazione germanica, si coordina dunque a questa dottrina romanistica, tantochè il CHALLAMEL è giunto fino a vedere nella comparizione delle parti dinanzi al *Grundbuchrichter,* per chiedergli l'annotazione del trasferimento immobiliare, la copia esatta della *in iure cessio* (2), idea veramente esagerata perchè nella dichiarazione di trasferimento immobiliare, ricevuta, a tenore del Progetto, dal pubblico uffiziale, nulla vi ha che arieggi un'immaginaria rivendicazione.

Che nel Diritto famigliare gli istituti nazionali di gran lunga preponderino è facile intendere, e farebbe davvero meraviglia il contrario (3). Ma ecco l'elemento romano risollevarsi potente e collocarsi accanto al germanico, per lo meno con parità di ragioni, nell'ultima parte del Progetto che riguarda l'eredità. Eppure è questo uno dei punti ove il diverso genio delle due razze,

(1) Codice austriaco § 425 per la tradizione, § 431 per l'intavolazione: *Allgem. preuss. Landr.* I, 10, §§ 1 e segg. per la tradizione, e citate Leggi prussiane del 1872 per l'iscrizione nei libri fondiarî.

(2) CHALLAMEL, *Étude sur la partie du Projet de Code civil allemand relative aux droits réels,* nel *Bulletin de la Société de législat. comparée,* XX, n. 4 (Paris, Pichon 1889) (pag. 404-453), pag. 406.

(3) Non parliamo nemmeno dei rapporti famigliari personali: quanto a quelli d'indole patrimoniale, mi basterà accennare che il Progetto regola varie figure di comunioni universali fra coniugi, ed una ne assume come regime legale, cioè la cosidetta *Verwaltungsgemeinschaft* o *Vermögensverbindung* (§§ 1283 e segg.). Siamo qui in pieno Diritto germanico. Pure il GIERKE, che vede lo spettro del Diritto romano dappertutto, deplora che anche in questa parte principî puramente germanici siano stati coartati entro lo schema romano, e dice trascurata l'organica unità della casa tedesca, per considerare, alla stregua individualistica romana, non la famiglia (la *Sippe*) ma gli individui, fra' quali si stringono per matrimonio, parentela e tutela speciali rapporti giuridici. *Op. cit., Iahrb., Ergänzung zum zweiten Hefte,* pag. 39-40.

latina e tedesca, spicca più manifesto, eppure l'eredità è l'istituto che, per la sua colleganza intima coll'ordinamento famigliare, d'ordinario più lentamente si evolve e meno facilmente si modifica.

Che il concetto di successione in *universum ius* sia estraneo al Diritto germanico, è cosa che fu sempre riconosciuta, e credo continuerà a riconoscersi, benchè di recente uno scrittore, benemerito degli studî germanistici, ma eccessivamente innovatore, il HEUSLER, abbia sostenuto l'opposto (1). Ebbene, è con la solenne affermazione di questo carattere universale della successione, indipendente dalla stessa volontà del *de cuius* che il Diritto ereditario del Progetto s'inaugura (2). - La unicità della successione universale, senza distinguere per esempio la parte mobiliare dalla immobiliare, vi è altresì conservata, in confronto alla pluralità germanica, che l'HEUSLER stesso è pur costretto ad ammettere (3). Quale posto si voglia fare alla successione testamentaria nel paese ove un tempo dominò il principio: *Gott allein Erben machen kann; Wer selig will sterben sein Gut muss lassen den rechten Erben,* risulta non foss'altro dal fatto che la trattazione di essa precede nel Progetto quella della successione legittima, alla quale si dichiara espressamente attribuito carattere sussidiario soltanto (§ 1751). Non basta, quel noto *favor testamenti,* che suggerì al giureconsulto PAOLO la massima, in più luoghi dei Digesti applicata, *in testamentis plenius voluntates testantium interpretantur* (4), si rispecchia tal quale in un articolo del Progetto, che detta un'apposita regola d'interpretazione, perchè atti dubbî di ultima volontà *potius valeant quam pereant* (5). Finalmente nome e qualità di erede, e non di legatario, sia pure universale, vengono attribuiti all'istituito per testamento, non meno che al chiamato per legge, sicchè il Progetto viene a rom-

(1) HEUSLER, cit. *Institutionen,* II Bd. (1886), §§ 175-177, pag. 532-559.

(2) § 1749. « Mit dem Tode einer Person (Erbfall) geht das Vermögen desselben als Ganzes (Erbschaft) auf eine oder mehrere Personen (Erben) über. — Der Uebergang des Vermögens als eines Ganzen (Erbfolge) kann von dem Erblasser nicht ausgeschlossen werden ».

(3) *Op. e Vol. cit.,* § 174, pag. 530.

(4) L. 12 D. *de reg. iur.* 50, 17.

(5) § 1778 « Lässt der Inhalt einer letzwilligen Verfügung verschiedene Auslegungen zu, so ist im Zweifel diejenige Auslegung vorzuziehen, bei welcher die letzwillige Verfügung Erfolg haben kann ».

perla con l'antico principio germanico più che non l'abbia fatto, per esempio, la legislazione francese. Nella successione legittima al sistema giustinianeo delle classi è preferito quello tedesco delle parentele o linee, anzi lo vediamo accolto senza limitazione alcuna, a differenza di altre legislazioni di tipo tedesco, l'austriaca per esempio, che non va oltre la sesta linea (1). Però anche qui il diritto di rappresentazione, ammesso nelle due prime linee, palesa un nuovo omaggio tributato alle idee romane (2). Il § 2002 sancisce un *quid simile* della *exheredatio bona mente;* il contratto è posto bensì fra i titoli della successione, ma è vietato sulla eredità fütura di un terzo, ancorchè egli vi presti l'assenso (3). Il sistema germanico che l'eredità si acquisti *ipso iure,* se compare nel codice francese, non ci stupirà d'incontrarlo anche nel Progetto in esame, ma vi si pone a fianco il principio romano, dal Diritto francese e dal nostro disconosciuto, che faccia d'uopo la materiale apprensione perchè assieme al diritto passi il possesso della eredità (4). Al principio germanico della solidarietà

(1) § 1969 del Progetto, confrontato col § 751 del Codice austriaco.

(2) §§ 1965-1967.

(3) § 349, cfr. coi §§ 1940-1963.

(4) § 2025: « Der Uebergang der Erbschaft auf denjenigen, welcher durch Verfügung des Erblassers von Todeswegen oder durch Gesetz als Erbe berufen ist, erfolgt, vorbehaltlich des Rechtes der Ausschlagung, kraft des Gesetzes (Anfall der Erbschaft) » § 2051: « Die zum Vermögen des Erblassers gehörenden Rechte und die vermögensrechtlichen Verbindlichkeiten des Erblassers gehen, soweit sie nicht mit dem Tode des letzeren erlöschen, kraft des Gesetzes auf den Erben über. Sind mehrere Erben vorhanden, so gehen die einzelnen Rechte und Verbindlichkeiten kraft des Gesetzes auf die Erben nach Verhältniss der Erbtheile über ». § 2052: « *Der Besitz und die Inhabung der zur Erbschaft gehörenden Sachen gehen nicht kraft des Gesetzes auf den Erben über* ». Il Progetto poi, assai più conseguente del Codice francese, una volta ammesso il passaggio *ipso iure* dell'eredità, non disciplina l'*accettazione* come *mezzo essenziale all'acquisto* di essa. Invece accorda la facoltà di ripudiare l'eredità, bensì entro un breve termine (6 settimane o 6 mesi secondo i casi) e l'accettazione non vi è considerata che come una manifestazione espressa o tacita di voler esser erede, emessa la quale *prima del predetto termine* il successibile si taglia la strada alla rinuncia, §§ 2028, 2029, 2030. Ho accennato nel testo come proprio del Diritto francese, e non del nostro, il passaggio *ipso iure* dell'eredità nel successibile alla morte del *de cuius,* perchè io credo, e tenterò dimostrarlo in un prossimo scritto, che l'Art. 925 del nostro Codice si riferisca al solo *possesso* e non anche alla *proprietà* delle cose ereditarie.

fra più eredi quanto all'attivo o al passivo ereditario, sostituito il romano della divisione *pro-rata* (1), accolto l'inventario, bensì funzionante in un modo alquanto speciale (2), disciplinata da ultimo la *petitio hereditatis,* riguardo alla quale invece il codice francese ed il nostro presentano una deplorevole lacuna, che il civilista durerebbe fatica a riempiere, se non lo soccorressero in questa parte i mirabili insegnamenti delle Pandette (3).

Spero bastevole questa rapidissima scorsa a persuadere che l'idea romana pervade siffattamente il Progetto, che non basterebbero a cacciarnela parziali ritocchi, quali è possibile ch'esso deggia subire prima di diventar legge. Occorrerebbe a tal uopo rifare il lavoro di pianta, con vedute diametralmente opposte, ed è ciò appunto che vorrebbe il GIERKE, il quale vede nell'attuale Progetto la totale rovina del Diritto tedesco. È veramente un grido d'allarme che l'illustre germanista rivolge ai suoi connazionali: *das deutsche Recht ist in Gefahr, sehe die Nation dass es nicht Schaden nehme!* (4). Ma, se io non mi illudo, l'esposizione del Progetto, che mi sono studiato di fare nel modo il più fedele, per quanto sommario, prova come siano esagerate

(1) Cit. § 2051.

(2) §§ 2092-2150. Certo il cosidetto *Inventarrecht* del Progetto diversifica grandemente dal *beneficium inventarii* di Giustiniano, e merita in gran parte le censure che gli hanno mosse, sotto diversi punti di vista, il BÄHR, *Op. cit.*, pag. 561-565 e il GIERKE, cit. *Iahrb.*, *Ergänzung z. zw. Hefte,* pag. 191-196. Si accorda il diritto di non pagare i debiti ereditarî *ultra vires hereditatis* (impropriamente detto *Inventarrecht)* indipendentemente dall'erezione dell'inventario, richiesta soltanto, entro un termine fissato dall'autorità giudiziaria, quando qualche creditore ereditario lo domandi, §§ 2092, 2095, 2096. L'ibridismo, che in ciò si rivela, è novella prova dell'indissolubile intreccio di idee romano-germaniche prodotto dall'opera dei secoli. Si ha qui un istituto giustinianeo adattato alle idee tedesche, come viceversa negli esecutori testamentarî (§§ 1889-1910) abbiamo un istituto prettamente tedesco, vestito in parte alla romana, considerando l'esecutore quasi il tutore di un incapace rispetto all'erede « als gesetzlicher Vertreter des Erben » § 1903. Cfr. GIERKE, *loc. cit,* pag. 157.

(3) §§ 2080-2091 *(Erbschaftsanspruch).* Mentre tributo lode ai compilatori del Progetto per avere, sull'esempio romano, dedicato un apposito titolo alla petizione di eredità, esprimo il desiderio che nella redazione definitiva del Codice questa materia si tratti anche più largamente, come ha fatto assai bene il Codice sassone, §§ 2291 e segg.

(4) *Op. cit., Iahrb.* dello *Schmoller,* XII Iahrg., III Heft, pag. 71.

cosifatte lagnanze, mentre ha ragione l'OPITZ di affermare, che quanto nel Diritto civile ora vigente vi ha di tedesca provenienza, e possiede un certo valore, trovò pure nel Progetto il suo posto (1). È feticismo il voler conservate inoltre, solo perchè tedesche nella origine, istituzioni che nella stessa Germania rappresenterebbero oggimai degli anacronismi, quale, per citarne una dal GIERKE vagheggiata (2), l'*Einkindschaft.* Si dice che è soverchiamente individualistico, perchè appunto romano, lo spirito del Progetto, e lo si vorrebbe improntato piuttosto a quel carattere di socialità, che il germanista vanta come l'anima del suo patrio Diritto. Io concedo che alle esigenze sociali niun legislatore saggio potrà in oggi sottrarsi, e non in Germania soltanto, ma in qualsiasi paese civile, e riconosco volentieri che all'accusa di eccessivo individualismo il Progetto presta il fianco qua e là per avere accolti o spinti ad estreme conseguenze taluni principî, che o sono realmente, o comunemente si gabellano come romani. Così, per toccare di alcuni, contrastano troppo con l'odierno concetto della proprietà sia l'includere nella definizione di essa l'idea che della cosa si possa usare e disporre ad arbitrio (§ 848) (3), sia il ripetere testualmente il vieto principio che la proprietà del fondo si estenda *usque ad coelum et usque ad inferos* (§ 849) (4), sia il silenzio serbato sui cosidetti atti di emulazione; così esorbitante è il *pignus legale* concesso ai locatori (5), ingiustificato,

(1) OPITZ, *Gutachten über den Entwurf ein. bürg. Gesetzb. f. d. d. R.* (Leipzig, Rossberg 1889), pag. 7.

(2) Cit. *Iahrb., Ergäng. z. zw. Hefte,* pag. 81.

(3) Però, ad onore del vero, la stessa definizione accenna in fine a limitazioni della proprietà derivanti dalla legge o da diritti dei terzi, e limitazioni simili il Progetto introduce ai §§ 850 e segg. Il concetto di siffatti limiti non era del resto affatto estraneo allo stesso Diritto romano. Cfr. da ultimo il pregevole lavoro di FERDINANDO BIANCHI, *Trattato delle servitù legali nel Diritto civile italiano,* Vol. I (Lanciano, Carabba 1888), pag. 4-7.

(4) Concetto proprio degli interpreti del Diritto romano e non del Diritto romano puro, come, fra altri, provò da ultimo il nostro ABIGNENTE, *La proprietà del sottosuolo,* negli *Annali di agricoltura* del 1888, pubblicati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio (Roma, Botta 1888).

(5) §§ 521 e 543. Quest'ultimo, collo stabilire il pegno legale sugli *invecta et illata,* oltrechè sui frutti del fondo, nelle locazioni di predî rustici, va anche più in là, a mio avviso, del Diritto romano, rettamente interpretato; esor-

per quanto risponda alla costruzione romana del contratto locatizio, fonte di sole obbligazioni personali, il principio che la vendita rompa l'affitto (1); così, pur approvando in massima l'accolto criterio romano che non vi abbia responsabilità senza colpa, si può dubitare se non convenisse temperarlo in più d'un incontro, come ha fatto il codice austriaco, che in talune emergenze prescinde dalla colpa, ed ha riguardo ad altri elementi quale la rispettiva sostanza del danneggiante e del danneggiato (2). Nè è, come vedete, da una legislazione rivoluzionaria che io traggo l'esempio. Il concetto della colpa invece come unica fonte di risarcimento è uno di quelli più accarezzati dall'intero Progetto, tanto che lo troviamo nella Parte generale, là dove si parla della discordanza fra la volontà e la manifestazione di essa nei negozî giuridici, quale correttivo dell'accettato *Willensdogma* (3), e ricompare persino nella materia delle limitazioni della proprietà a proposito del passaggio necessario, inopportunamente negato se la necessità derivi da colpa del proprietario o dei suoi autori (4). Ma, pur concedendo tutto questo, non può a meno di affacciarmisi un dubbio. Questo criterio della socialità è forse sviluppato e maturo così, che si possa, soppiantando la base tradizionale sino ad oggi adottata, assidere tutta sovr'esso l'opera immane della codificazione civile? Sono dunque interamente scomparse quelle cause intrinseche della universalità del Diritto romano,

bitanza che si riscontra anche nell'Art. 1958 n. 3 del nostro Codice, e che la recente nostra Legge sul credito agrario ha solo parzialmente e timidamente mitigata.

(1) §§ 509-511 e § 532. È addirittura una crociata che si è levata in Germania contro questo principio. Basterà esaminare in proposito i *Verhandlungen des neunzehnten deutschen Iuristentages,* II Band *(Gutachten)* (Berlin, Guttentag 1888), contenente le relazioni in proposito dei professori Eck (pag. 229-248) e Fischer (pag. 312-449), e III Band *(Stenographische Berichte), Erste Sitzung der ersten Abtheilung* dell'11 settembre 1888 (pag. 35-75) e *Zweite Plenarsitzung* del 13 settembre 1888 (pag. 300-305), nella quale ultima fu votata *all'unanimità* la seguente mozione: « Es empfiehlt sich, in das bürgerliche Gesetzbuch für den Fall der freiwilligen Uebereignung einer Sache, die dem Miether oder Pächter bereits vorher überlassen war, den Grundsatz « *Kauf bricht nicht Miethe* » anzunehmen ».

(2) Cod. austr., § 1310.

(3) §§ 95 e segg.

(4) § 863. Quasichè non fosse in ciò coinvolto un interesse sociale.

che il nostro valentissimo Brugi (1) ha così bene scolpite in uno dei suoi geniali lavori? Io temo che questo grand'astro della socialità si trovi ancora cinconfuso da troppe nebbie, perchè possa rendere almeno distinti i contorni delle cose, che dovrebbe senz'altro illuminare di nuova luce, colorire di nuove tinte; io temo che questo elemento sia piuttosto vagamente intuito come ingrediente necessario nelle moderne leggi civili, che concretato e concretabile in tutte le sue applicazioni, nè quindi si presti ancora a lasciarsi inquadrare nelle linee precise d'un codice, quale criterio direttivo fondamentale. E della immensa difficoltà e immaturità dell'impresa, derivante, a mio avviso, da questa scarsa determinatezza dei nuovi criterî, parmi prova il fatto, che il Progetto in esame, più che l'accusa di trattare con l'antica stregua individualistica e atomistica quei rapporti che maggiormente si connettono colle ripetute considerazioni sociali, potrebbe agli occhi dei novatori meritarsi quella di scaricare troppo spesso, con espliciti richiami, sopra le singole leggi locali l'assunto di provvedervi (2). Quanto poi ai germanisti in particolare, indignati per

(1) Brugi, *Le cause intrinseche dell'universalità del Diritto romano*, estr. dal *Circolo giuridico*, XVII, fasc. 1° (Palermo, Virzi 1886).

(2) Ai frequenti richiami a leggi locali contenuti nel Progetto, e dei quali vedemmo un esempio nell'importante materia delle persone giuridiche, sono da aggiungere quelli contenuti nella terza sezione (*Verhältniss des bürgerlichen Gesetzbuches zu den Landesgesetzen*, Art. 32-91) dell'*Entwurf eines Einführungsgesetzes zum bürg. Gesetzbuche für d. d. R. Erste Lesung* (Amtliche Ausg., Berlin, Guttentag 1888). Così, per citare alcuni casi, questo *Entwurf* lascia in vigore le leggi locali, o rimette ad esse il decidere, circa il *Gesinderecht*, salva solo l'osservanza di alcuni più generali principî formulati nel Progetto del Codice (Art. 46), taluni rapporti di Diritto rurale, come divisione di comunioni, riunione di fondi, svincolo da servitù ed oneri reali (Art. 41), limitazioni della proprietà nell'interesse pubblico (Art. 66), divieti di partizione di fondi e limiti loro imposti e simili (Art. 70), e quel *Leibgedingsvertrag* (Art. 59) e quell'*Anerbenrecht* (Articoli 83-87), che da tante parti si reclamano come rimedio alla *polverizzazione* del suolo, prodotta appunto dalle divisioni dei patrimoni in occasione di trapassi *causa mortis*. A proposito dell'*Anerbenrecht* si sono limitati i compilatori del citato Progetto a stabilire come indeclinabili dalle leggi locali i seguenti principî: 1.° che possa sempre il *de cuius* escludere o limitare l'*Anerbenrecht* con atto d'ultima volontà; 2.° ch'egli possa designare come *Anerbe* (successore esclusivo nell'immobile) persona diversa da quella designata dalla legge locale, purchè appartenente alla stessa cerchia di

la trascuranza della *Genossenschaft*, e della *gesammte Hand*, basta pensare alla nebulosità onde questi istituti sono circondati ed alle profonde divergenze fra germanisti stessi nel determinarne il proteiforme concetto (veggasi in proposito il recente lavoro del SOHM (1)), per giustificare se un codice, che dev'essere la precisione personificata, non ne tiene tutto quel conto ch'essi reclamano.

È tempo, o Signori, di concludere. Al codice civile unico, che la Germania attende con giusta ansietà, o converrà rinunziare per ora, o accoglierlo nelle linee sue fondamentali così come sta nel Progetto. Comunque, noi possiamo tranquillamente presagire che l'ora del tramonto degli studî romanistici non è certo suonata per la Germania, perchè nel primo caso resterà immutato lo stato attuale di cose, nell'altro il codice rappresenterà esso stesso un nuovo e troppo solenne monumento eretto al genio giuridico romano, perchè da questo si possa in avvenire dipartirsi nello studiarlo e nell'applicarlo. Ciò anche a prescindere dal valore didattico tutto proprio del Diritto romano, e in virtù del quale gli è dovuto nella cultura giuridica lo stesso posto, che nella cultura generale reclamano le lingue e le letterature classiche (2).

persone cui appartiene l'*Anerbe* legale (Art. 83 capov.). Dettarono inoltre una norma speciale quanto alla sopportazione dei debiti ereditari nei rapporti fra l'*Anerbe* e gli altri eredi (Art. 86).

(1) SOHM, *Die deutsche Genossenschaft* (Leipzig, Duncker u. Humblot 1889). Anch'egli, come il GIERKE, lamenta (pag. 41-43) che il Progetto, accanto sia pure alle figure romane delle persone giuridiche e della comunione, non abbia accolte e sviluppate quelle *noch lebendigen Formen deutschen Gemeinschaftsrechts*, che sono la *Vermögensgemeinschaft zu gesammter Hand* e la *genossenschaftliche Vermögensgemeinschaft*. Eppure conviene egli stesso ch'è somma l'indeterminatezza di questi concetti, intorno ai quali propone idee affatto divergenti da quelle, pur fra loro completamente discordi, del BESELER, del GIERKE, del HEUSLER, ed è sua la espressione che nella letteratura germanistica il concetto della *Genossenschaft* ha « *proteusartig* seine äussere Erscheinung gewechselt » pag. 3.

(2) Nota il SAVIGNY (*Sistema del Diritto romano attuale*, L. I, § 3, trad. SCIALOIA, Vol. I, pag. 35 (Torino, Unione tipogr. 1886)) che « il Diritto romano per i suoi destini ha *più d'ogni altro Diritto positivo* assunto un carattere generale, che è mirabilmente adatto ad una conveniente trattazione delle teoriche fondamentali ». Troppo mi dilungherei se dovessi poi riferire gli elogi che il

Dalla codificazione io traggo anzi argomento a bene sperare per un avvenire anche più florido di tali studî in Germania. Cesserà infatti, giova sperarlo, quell'indirizzo, che vi conta in oggi numerosi seguaci, e ch'io non saprei certo descrivere meglio che con le parole del BÄHR: I libri giuridici romani si trattano, egli dice, a guisa di un codice paragrafato. Che cosa dice il tal passo? Che cosa il tal altro? Come intendere questa o quella voce? E così coi singoli frammenti, con le singole parole si combina assieme faticosamente il Diritto, quasi si trattasse d'un giuoco di pazienza (1). Ebbene, che il *Corpus iuris,* cessi d'essere la legge imperante in tanta parte del loro paese, e Voi vedrete, io confido, i dotti giureconsulti tedeschi spaziare in più vasti orizzonti, perchè quello sforzo d'acume, che può essere necessario e meritar plauso quando è rivolto a dirimere le antinomie di un testo che è legge vigente, diventa spesso miopia d'intelletto quando a quel testo, spogliato di forza legale, si tratta piuttosto di attingere vedute larghe e ispirazioni in prò della scienza. Verità queste dimenticate pur troppo dai nostri romanisti, salve poche eccezioni, che hanno nei miei Colleghi universitarî la più eletta rappresentanza. Al che ha contribuito per la massima parte l'imitazione troppo servile della dottrina tedesca, senza riflettere appunto a questa

SUMNER MAINE *(Op. cit.)* ne fa appunto come necessario elemento di cultura e didattica giuridica. Mi basterà rilevare come egli osservi (pag.377-378) che, a differenza di ciò che si manifesta nelle scienze esatte, una barriera notevole divide i giuristi, i moralisti, i politici e in una certa misura gli storici e persino i metafisici del Continente dagli inglesi; ciò perchè, egli dice, la massa generale delle nostre cognizioni non somiglia a quella che le persone istruite acquistano negli altri paesi, e questo semplicemente per la omissione totale di un ingrediente: il Diritto romano. Senza lo studio del quale mancherà, egli continua (pag. 404 e segg.), al legislatore inglese lo strumento indispensabile per l'arte di codificare il patrio Diritto. Il Diritto romano, egli prosegue con una frase veramente incisiva dopo aver notato quali e quanti codici vi si ispirino, sta per diventare rapidamente la *lingua franca* della giurisprudenza universale (pag 404). Giudizio simile a quello del SUMNER MAINE sulla causa dell'inferiorità dei giuristi inglesi esprime il IHERING, *Scherz und Ernst in der Iurisprudenz* (3.ᵉ Aufl., Leipzig, Breitkopf u. Härtel 1885), pag. 352-353. Oggidì veramente sembrano diffondersi queste convinzioni nell'Inghilterra, perchè va rendendosi ivi degno di nota il culto degli studî romanistici.

(1) BÄHR, *Das bürgerliche Gesetzbuch und die Zukunft der deutschen Rechtssprechung* (Leipzig, Grunow 1888), pag. 14.

diversa posizione che tengono rispettivamente le Pandette in un sistema di Diritto non ancora codificato, e in un paese come il nostro, retto da un codice, che è prossimo a compiere il quinto lustro di vita. Non sarà difficile adunque che la codificazione e il conseguente sperato rinnovamento degli studî romanistici in Germania, propaghino anche fra noi i loro benefici effetti; perchè, se proprio è fatale che quello spirito di imitazione, che ci ha resi nel legiferare pedissequi alla Francia, ci incateni ora nella scienza all'Allemagna, l'imitazione, pareggiate nei due paesi le sorti legislative, diventerà, se non altro, meno infeconda di pratiche risultanze.

LA PROFEZIA DEL VELTRO

NOTA DANTESCA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. Conte ANTONIO MEDIN

Incomincio col premettere un'avvertenza che non riuscirà certo sgradita: io non ho nessun nuovo Veltro da sguinzagliare, nè vo' adesso rifar da capo l'istoria di tutti i Veltri, che parecchi dantisti e non dantisti, per dirla col Tommaseo, « presentarono guarniti del proprio collare », rimandando chi ne avesse vaghezza al Ferrazzi e allo Scartazzini. Ben più modesto còmpito è il mio: io voglio soltanto ripigliare in esame le due opinioni che ora da sole si combattono il campo, per non parlar di quella del Döllinger, cui accenneremo più innanzi, e dell'altra messa fuori dal Missirini e oggi sostenuta dal Bovio e da Ruggero della Torre, i quali con occhio troppo acuto riescono a scorgere nel Veltro Dante stesso.

L'ipotesi assai vecchia che Dante nel suo Veltro abbia voluto raffigurare un Pontefice, fu recentemente difesa con vigore da Isidoro Del Lungo (1), e combattuta poi da Raffaello Fornaciari (2), che vede nel Veltro, come già alcuni antichi, un prin-

(1) *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, Vol. II, pag. 552-562. — Il Del Lungo mantiene anche adesso sempre ferma la sua opinione: « un Pontefice ideale, e' dice nel suo *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna 1888, pag. 422, n.), che Virgilio predice dover essere in tempi lontani, rivendicatore della Chiesa dalle mondanità della Curia Romana ». Nella stessa nota egli asserisce che anche il Fornaciari va accostandosi a questa sua opinione; e con ciò vuol dire, che il Fornaciari, abbandonando le altre interpretazioni, si pose a discutere quella che sta fra il Papa e l'Imperatore; ma il giudizio suo, come sappiamo, è in favor di quest'ultimo.

(2) *Studi su Dante*, Milano, 1883, pag. 25-29.

cipe temporale, e, più esattamente, un Imperatore. Alessandro D'Ancona (1), accettando le conclusioni del Del Lungo, volle dare maggior saldezza agli argomenti di lui, senza tuttavia combattere quelli opposti dal Fornaciari. Così si verifica il fatto curioso, ma tutt'altro che nuovo nella critica storica, che dopo un lungo ordine di ipotesi or vaghe, ora troppo congetturali e strane e pazze, si ritorna là onde si era partiti, ché infatti gli antichi commentatori di Dante non interpretarono diversamente il Veltro a seconda delle loro particolari opinioni; ne è testimonio, tra gli altri, l'autor delle Chiose su Dante: « Per questo Veltro, che tocca l'Altore qui, ci ène assai oppenioni; e chi tiene una, e chi un'altra. Chi tiene che sarà uno Imperadore il quale verrà ad abitare a Roma, e per costui saranno cacciati i ma' Pastori di Santa Chiesa, e ch'egli riconcilierà la Chiesa di buoni e di santi pastori, e per questo Italia se ne rifarà..... E chi tiene che sarà un Papa, che sarà tanto giusto e santo, che questi vizi torrà via da Santa Chiesa, e che i suoi Pastori terranno buona e santa vita; ma io nol credo » (2). Dunque un Papa o un Imperatore: a quale dei due la gloria di avere inspirato la celebre profezia? Altri più degni di me daranno la risposta definitiva, la quale vorrei poter affrettare con queste mie modeste considerazioni.

La ragione per cui i commentatori di Dante, dal Cinquecento in poi, furono sviati in tale ricerca, mentre i trecentisti meglio si apposero sostenendo l' indeterminatezza della persona designata, sta in ciò, che questi riconobbero nella profezia dantesca una forma allora tradizionale e comunissima, mentre gli altri considerarono la predizione del divino Poeta in sè e per sè, e per ciò vollero vedervi dentro una determinata persona. Sicché, a comprendere e il significato e il valore di questa predizione, è necessario ricollegarla alla gran famiglia delle profezie medioevali, ond'essa per ragion storica è strettamente congiunta.

È noto che al vero significato della Profezia, che nelle sue origini era un insegnamento morale, si sostituì ben presto un concetto volgare fondato sulla fede e, più, sulla superstizione, che

(1) *Il Vetro di Dante* in *Varietà Storiche e Letterarie,* Serie II, Milano 1885, pag. 33-53.

(2) Tolgo questa citazione dall'opera citata del Del Lungo, Vol. II, pag. 561.

la definì come uno scritto o un discorso che prevede e annunzia il futuro (1): così la storia delle profezie è intimamente legata con quella della superstizione, cui essa deve la sua lunga esistenza: quindi, per far credere predetta da lunghi anni la venuta di Cristo, gli apocrifi vaticini interpolati nei Vangeli e attribuiti a profeti o ad oracoli sibillini; quindi lo sforzo di voler far vedere ne' testi ciò che la mente più bizzarra può immaginare e che lo scrittore non avea mai sognato (2). Se ne' primi tempi del cristianesimo troviamo un gran numero di profezie che si propongono uno scopo religioso e morale, una non meno ricca fioritura di questa forma, con intento ancora morale, ma principalmente politico, ci apparisce in Italia quando le lotte tra Papa e Imperatore, la divisione in Guelfi e Ghibellini, le discordie delle città, la corruzione della Chiesa e lo scisma inducevano gli uomini nella speranza di un avvenire men torbido; e allora, o per imprecare contro i rivali, o per isferzar la vita immonda degli ecclesiastici, e per sostenere nello stesso tempo la fede in coloro che credevano nelle rivelazioni sovrannaturali, e questi erano i più, si annunciava, o meglio si faceva profetare da un santo famoso la venuta del nuovo Messia. Tutti invocavano l'uomo *ben complessionato dai cieli,* che doveva iniziare nel mondo un'èra novella di pace e di prosperità; ma come taluni lo additavano rivestito della più alta autorità spirituale, così altri lo presagivano un Imperatore futuro, il quale, rimettendo l'ordine e la pace nel mondo, avrebbe reso possibile il ritorno della Chiesa a' suoi veri principî. Onde, il carattere distintivo e fondamentale di tutte queste profezie è la indeterminatezza; poichè esse sono la vaga espressione di un desiderio che si avrebbe voluto veder presto realizzato. Così ai tempi di Dante: dopo di lui la Profezia continua ad essere, quale fu, l'espressione delle speranze in un miglior avvenire, e contemporaneamente si muta in una finzione poetica, mercè la quale, per aggiungere maggior credito ai fatti storici che si volevano narrare, si profetavano avvenimenti già accaduti. Queste due forme talvolta si confondono, ma la seconda, com'è di ogni artificio, cadde in disuso e si può dire che sparisca

(1) D. Castelli, *La Profezia nella Bibbia,* pag. 1-3.
(2) Castelli, op. cit., pag. 473.

col Medio Evo: la prima invece, pur mutando nome e sostanza, si mantenne sempre in vita; sicché, nonostante l'assalto che ricevette dalle parodie del Cinquecento, ne troviamo traccia anche a' giorni nostri.

Ora, ritornando onde siamo partiti, se parecchi commentatori di Dante dal Cinquecento in poi avessero posto mente a ciò, avrebbero evitato due gravi errori: in primo luogo non si sarebbe cercato quale Pontefice o quale Imperatore Dante avesse voluto designare col suo Veltro, perché il carattere distintivo di queste profezie sta appunto nella loro indeterminatezza; poi, tanto meno si avrebbe voluto riconoscere nel Veltro un principe minore, quale Uguccione o Cangrande, perché ciò è contrario alla tradizionale solennità della forma profetica, che è tanto più apocalittica quanto più alta l'autorità cui vuole alludere.

Ma se così abbiamo tentato di fissare il carattere indeterminato della profezia dantesca, riconducendola alla sua origine, resta pur sempre a vedere se il Veltro, secondo Dante, dovesse essere un Imperatore o un Pontefice. Noi vi vediamo raffigurato un Imperatore, e cercheremo di provarlo prima con alcune considerazioni generali, poi prendendo in esame i pochi versi danteschi già tanto tormentati.

Cominciamo col considerare la persona che pronuncia la profezia; poiché in talune quistioni dantesche è necessario tener bene a mente le particolari qualità e opinioni delle persone che Dante fa parlare. Di ciò ben si accorse il Fornaciari per quanto riguarda Virgilio, e poiché le sue parole non trovarono ascolto (1), ritornerò brevemente su questo argomento. E, anzi tutto, ripeto, ché non si potrebbe far meglio, quanto Domenico Comparetti disse del Virgilio dantesco: l'Alighieri « ammirò in Virgilio il cantore di una grande gloria italiana, un poeta di sentimento italiano ed una gloria esso stesso d'Italia. Con esso più che con qualunque altro autore egli meditò e maturò l'alta idea dell'impero, e con esso ne sentì tutta la grandiosa poesia; alla quale idea Virgilio non serviva per Dante semplicemente come teorista, ma

(1) Le conclusioni del Fornaciari furono tuttavia accettate da A. Gaspary, *Storia della Letteratura Italiana*, Torino, 1887, Vol. I, pag. 266.

sì come testimonio, tanto pel soggetto del suo poema, quanto pel momento storico a cui la sua persona appartiene..... Come personaggio storico Virgilio deve essere ed è posto in istretto rapporto coll'idea dell'impero, ma questa idea che a Dante risulta da ragioni di alta speculazione, Virgilio deve contenerla anche in quanto egli è simbolo, poichè, secondo Dante, la ragione, la prudenza, il sapere, l'intelligenza umana debbono necessariamente riconoscere la legittimità dell'impero romano e la perfezione di quel grande ideale di società civile ch'ei concepisce..... Invano si cercherebbe un altro scrittore del medio evo presso di cui Virgilio e l'idea imperiale si mostrino così storicamente e filosoficamente congiunti, come presso Dante » (1). Virgilio adunque rappresenta nella *Commedia* l'idea dell'impero e la filosofia naturale che vi s'accompagna; e le parole del Comparetti trovano una conferma nel cap. VI, trattato IV del *Convito*. Virgilio è sempre per Dante il banditore della profezia di Giove:

> « Nascetur pulcra Trojanus origine Caesar
> Imperium Oceano, famam qui terminet astris »;

nè io so convincermi come si possa immaginare che, qui sul bel principio del Poema, quando il cantore dell'impero si presenta come tale per la prima volta sulla scena, Dante gli faccia profetare la venuta di un Papa riformatore.

So bene che Virgilio apparisce nella *Commedia* molto più recisamente cristiano di quello che apparisca nella tradizione del Medio Evo, ma so anche che tra la vita sua mondana e la oltremondana non c'è mai opposizione (2), e che se egli conosce dopo morto quanto ignorava mentre visse, mantien tuttavia sempre fermo il suo carattere tipico fondamentale di poeta dell'impero. Non ignoro che nel Medio Evo si credeva aver Virgilio vaticinato nella IV ecloga la venuta del Messia, e che questa credenza è ripetuta nel canto XXII del *Purgatorio*, ma io non credo che Dante intendesse la profezia virgiliana in senso cristiano: non confondiamo Stazio con Dante, il quale può far dire a Stazio

(1) *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, 1872, vol. I, pag. 282, 303, 304.
(2) D. Comparetti, op. e vol. cit. pag. 290-92.

quanto a' tempi di questo poeta si credeva dai più, vale a dire ch'e' doveva la sua conversione alla profezia di Virgilio, senza per ciò reputar vera l'interpretazion cristiana dei versi virgiliani. Che anzi Dante, superiore anche in questo ai suoi contemporanei, non prestasse fede alla fama che volea Virgilio profeta di Cristo, si dimostra, com'io credo, col fatto di aver egli riferita per conto proprio ad Arrigo VII (1) la profezia del poeta latino; provando con ciò che i versi di Virgilio avevano per lui un significato tutto umano e naturale. E così, come parmi conveniente a Virgilio, là nel suo primo incontro con Dante smarrito nella selva, la profezia di un Imperatore rinnovellante le glorie da lui solennemente celebrate, altrettanto strano mi suona il vaticinio che si vuol far profferire al poeta di Roma imperiale e pagana, al poeta eminentemente nazionale, di un Papa riformatore. Virgilio, se conosce dopo morte i misteri, che a lui vivo non ancora convertito erano rimasti ignoti, non per questo, com'è naturale, si fa mai nel poema divino banditore della fede o sostenitore della Chiesa, rimanendo sempre e solo il simbolo della filosofia naturale, che, come ho detto più sopra, Dante accompagna indissolubilmente coll'impero.

Ma poiché Dante mostra a chiare note di aver voluto far vaticinare da Virgilio ciò che era un ardente desiderio dell'animo suo, vediamo se all'Alighieri convenga meglio l'idea della potestà imperiale o quella dell'autorità pontificia. Quale fosse il concetto politico e storico, filosofico e teologico del Poeta, è inutile ripetere qui, perché troppo noto; gioverà piuttosto ricordare che Dante, pur essendo il più antico rappresentante della nostra idea nazionale, come tutti i suoi contemporanei vagheggiava per la salute del mondo il rinnovellamento dell'impero universale, e vedeva nella sua Italia, giardino dell'impero, il centro della tradizione romana. Ancora è bene non dimenticare che la composizione della *Commedia* ebbe luogo durante l'esilio (2),

(1) *Epistola* VII.

(2) L'epoca in che Dante pose mano al Poema è pur sempre incerta: tuttavia mi par accettabile l'opinione recentemente espressa da A. BARTOLI (*Storia della Letteratura Italiana*, vol. VI, parte II, pag. 251): « Per quel poco che noi sappiamo della vita dell'Alighieri, un po' di tranquillità dovè cominciare per

ond'egli dettò questo primo canto quando più fiero era l'odio suo pel principio guelfo attuato dai Pontefici e quando più luminosa gli apparve la visione di un monarca universale di cui sperava non lontana la venuta. So bene che questi argomenti da soli non bastano ad escludere che Dante potesse vedere nel Veltro un futuro degno Pontefice, poiché è risaputo ch'egli credeva necessarie al genere umano due potestà: la temporale e la spirituale; ma parmi che gli argomenti miei acquistino vigore quando vengano riaccostati a quanto abbiamo detto più sopra. Tanto intimo era il rapporto tra le idee politiche di Virgilio e quelle di Dante; così chiaro è il concetto che Dante ha di Virgilio come poeta del sentimento romano, quindi nazionale; così tenace pure in Dante l'antica tradizione romana, onde l'autor dell'Eneide fu il più alto interprete, che io non so immaginare Virgilio vaticinante un Veltro col pastorale nell'ugne, mentre poco prima con tuono classicamente solenne s'era fatto un vanto di esser nato *sub Iulo!*

Ed ora poniamoci a considerare il significato e il valore delle allegorie onde Dante espresse la nota profezia. Anch'io credo dimostrato all'evidenza che la *lupa* significhi la cupidigia e la Corte Romana, così come nella *lonza* venne raffigurata la frode e Firenze, nel *leone* la violenza e Francia; ma non mi pare che il Del Lungo e il D'Ancona abbiano colto nel segno quando affermano: se il Veltro fosse un eroe ghibellino non sarebbe detto che egli si volgerà soltanto contro la corrotta Curia Romana, ma dovrebbe anche far contro Firenze e la potenza francese. Che questa allegoria dantesca abbia il duplice senso morale e politico è, come dissi, anche per me fuor di questione; ma il poeta subordina qui, come sempre, l'idea politica all'idea morale che è assai più generica: la lupa cioè è anzi tutto la cupidigia e nel caso particolare la Curia Romana. Ciò riesce manifesto dal fatto che non tutti i versi, ove si parla della lupa, convengono alla Curia Romana: nessuno vorrà dire che Dante pensasse a questa ne' versi:

lui solo nel 1306, o a Verona o a Padova o in Lunigiana. Sembra quindi lecito il supporre che verso questo tempo mettesse mano al Poema, già precedentemente (chi potrebbe dubitarne?) a lungo meditato ».

Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

. . . .

Ché questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via,
  Ma tanto lo impedisce, che l'uccide.

. . . .

Questi la caccerà per ogni villa,
  Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
  Là onde invidia prima dipartilla.

Con i quali Dante allude solo alla cupidigia; e perciò il poeta vuol dire, che il Veltro disperderà e spegnerà l'universale cupidigia che regna nel mondo e, nel caso determinato, la corrotta Curia Romana. Firenze e Francia non hanno qui che fare: il Veltro doveva bandire la cupidigia; e poiché la Curia Romana era divenuta la degna rappresentante di questo peccato, contro essa importava, che fossero rivolti gli sforzi di lui. Quindi il Veltro, che doveva scacciare la lupa, poteva essere anche un eroe ghibellino, senza aver perciò il dovere di fare altrettanto verso la lonza e il leone. I quali tuttavia non erano che i mezzi onde la cupidigia si serviva per raggiungere i suoi intenti, cioè, come dirò in appresso, due tra gli animali cui si ammogliava la lupa; sicché, pensava il Poeta, sarebbero stati debellati ad un tempo colla cupidigia e colla Corte Romana, che corrompendo e travolgendo non pure le politiche istituzioni, ma e le leggi e i più nobili ideali che reggono l'animo umano, era la causa principale per cui Firenze e Francia operavano ai danni della monarchia, quindi d'Italia.

Che un eroe ghibellino, continuano i due chiarissimi critici, possa o direttamente o indirettamente far morire la lupa politica, nulla si oppone; ma per la lupa morale dirlo di un Imperatore sarebbe poco o punto probabile: d'un Pontefice, e solamente d'un Pontefice, è non solamente possibile e conveniente, ma bello. Che sia bello d'un pontefice, non nego; come non nego che sia poco o punto probabile d'un Imperatore generico; ma dico invece che è non solo probabile, ma possibile e conveniente e bello dell'Imperatore vagheggiato da Dante nel suo alto pensiero; il quale

Imperatore, perchè ben diverso da quelli che dominarono nel Medio Evo, noi non dobbiamo giudicare alla stregua degli altri. Nella *Monarchia* si legge: « Cum ergo monarcha nullam *cupiditatis* occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod caeteris principibus contingit: et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, et justitiae praepeditiva: consequens est, quod ipse vel omnino vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter caeteros judicium et justitiam potissime habere potest » (1). O che io travedo, o che questa è veramente la chiave che dischiude l'allegoria dantesca, onde apparisce che il Veltro profetato dal poeta dovea essere un eroe ghibellino: « su la terra la cupidigia induce discordia, e questa non può essere composta se non da un monarca unico: il quale, avendo soggetti a sè tutti e non avendo a desiderare per sè nulla, avvii e regga giustamente principi popoli e comuni secondo gli ammaestramenti della filosofia » (2). L'Imperatore, dunque, invocato dall'Alighieri era un monarca universale, il quale, spegnendo la cupidigia avrebbe guidato gli uomini alla felicità secolare, rendendo così possibile al Pontefice di scortarli dipoi alla felicità eterna.

Procediamo. Se la lupa è la Curia Romana, chi saranno gli animali cui essa si ammoglia? « La lupa, risponde il Del Lungo e a lui assente il d'Ancona, non può ammogliarsi che a lupi: e i lupi allegorici, mariti della lupa pure allegorica, non possono essere che *quei lupi rapaci in veste di pastori,* i quali San Pietro vede dall'alto del cielo *per tutti i paschi,* cioè i cattivi prelati; e, restringendo il cerchio del simbolo, non possono essere, che quei *pastori cui i fiorini han fatto diventar lupi,* cioè i papi cattivi, *il papa e i cardinali* come Dante stesso dichiara » (3). Sennonchè io ragiono diversamente, e dico: la lupa è la Curia Romana, i lupi sono i cattivi prelati: ma la lupa, ossia la Curia, è costituita dai lupi, ossia dai cattivi prelati tutti quanti: or come, dunque, potrà essa ammogliarsi con ciò ond'è formata? No: Dante ha specificato nel *Paradiso* ciò che avea

(1) Libro I, § XV.
(2) G. Carducci, *L'Opera di Dante,* Bologna 1888, pag. 27 e seg.
(3) Op. e vol. cit. pag. 553.

espresso in forma generica nella protasi del Poema: la lupa, insomma, è il complesso di tutti i lupi. Ancora, se gli animali dovessero essere i lupi, l'espressione dantesca « molti son gli animali » sarebbe inesatta: d'una giumenta, ad esempio, che si accoppia a' tori, noi non diremo che essa si unisce a molti animali, perché questo nome generico col precedente avverbio quantitativo dinota non solo la pluralità, ma e la varietà della specie. Dunque non a' lupi si ammoglia la lupa, ma a più altri animali di specie diversa; cioè, nel senso morale i molti vizî che procedono dalla cupidigia, nel senso politico i varî potentati onde la Curia si collega. La lupa non è forse la *meretrice* dei canti XXXII e XXXIII del *Purgatorio?* —

« Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute ».

Come mai, si dice, un Veltro ghibellino avrebbe potuto *non far suo pasto* di possessioni e ricchezze mondane? Quanto invece quelle parole quasi di ascetica soavità si adattano bene ad un Pontefice! Verissimo che ciò non si poteva dire de' condottieri e principi e Cesari germanici al tempo di Dante, ma è anche vero del pari che l'Imperatore vagheggiato da Dante, perché non dovea avere alcuna « cupiditatis occasionem », non si sarebbe *nutrito* di terre e di ricchezze, ma di sapienza e di amore e di virtù, volendo raggiungere lo scopo ond'era chiamato: « optime alios disponere ». Ciò non vuol dire tuttavia che questo Imperatore non potesse possedere e terre e ricchezze, perché altro è avere appetito di una cosa (e tale è il significato del verbo *cibare* in senso attivo), altro esserne possessore o per eredità o per diritto. Che Dante abbia imitato in alcuni luoghi il *Tesoretto* è fuor di dubbio; e quel che il Latini avea detto certo d'un principe secolare:

« Il vostro cor valente
Poggia sì altamente
In ogni benignanza,
Che tutta la sembianza
D'Alessandro tenete,
Che per *neente avete*
Terra, oro e ariento »,

ci ripeté pel Veltro suo.

Quanto al verso « e sua nazion sarà tra feltro e feltro », trovo opportuno di ripetere l'osservazione del Del Lungo: « il largo, l'indeterminato, anzi addirittura l'oscuro e l'enimmatico, sono i propri e naturali distintivi delle profezie », soggiungendo che per questo verso qualunque spiegazione è arbitraria e azzardata, perchè Dante ha voluto e dovuto esprimere con un enimma ciò che era oscuro alla sua mente. O che nelle profezie anteriori e posteriori a Dante non si trovano simili forme enimmatiche che i loro autori stessi non avrebbero saputo spiegare? Che il Veltro dovesse nascere di umile schiatta e tra umili panni è cosa che Dante non disse e che altri gli fecero dire con un'arbitraria interpretazione dei suoi versi. —

« Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute ».

« Se Dante, dice il Del Lungo, in proposito del Veltro, ricorda l'Italia alla quale approdò Enea, e gli eroi della guerra che accompagnò il suo stabilirsi nel Lazio, vuol dire che nella sua mente fra il Veltro e la leggenda d'Enea corre una segreta intima relazione, del cui mistero egli a bella posta si giova per accrescere quello che tutta investe la solenne profezia. Ora ben sappiamo quale significato avesse per Dante la venuta d'Enea in Italia; e com'egli nel *parente di Silvio* e *padre del popolo romano*, vedesse il preparatore provvidenziale del romano pontificato » (1). A che io rispondo: non confondiamo Virgilio con Dante, e vediamo invece a quale conclusione ci conduca il considerare i versi di Dante nel posto che fu loro assegnato dal Poeta. Virgilio nel suo poema disse che Enea fu il predestinato fondatore di Roma e dell'impero, e a questa leggenda da lui cantata si richiama con la terzina, ora riprodotta, del I° canto dell'*Inferno*. Nel II° canto parla non più Virgilio, ma Dante; e dice: Tu, o Virgilio, perchè pagano, vedesti in Enea il fondatore di Roma e dell'impero, e sta bene; ma a noi cristiani questa Roma e questo impero appariscono costituiti a beneficio della Chiesa. — Ora io domando: il Veltro annunziato da Virgilio nel I°

(1) Op. e vol. cit. pag. 559.

canto, ha relazione col concetto del poeta pagano, o con quello del poeta cristiano? Se il luogo e la persona che parla e gli accenni alla leggenda celebrata nell'Eneide mostrano, come parmi, chiaramente lo stretto rapporto che intercede tra il Veltro e il concetto virgiliano, si deve anche concludere che questo Veltro non poteva essere che un restauratore della monarchia universale (1).

Finalmente si chiede: chi doveva cacciare la lupa per ogni città e rimetterla nell'Inferno? Non una secolare potestà compreso l'Imperatore medesimo, rispondono il Del Lungo e il D'Ancona, ché de' confini tra i due capi supremi del genere umano il poeta fu, come ognun sa, geloso e zelante osservatore. Ma, viceversa, chi, secondo Dante stesso, doveva comporre la discordia terrena procedente dalla cupidigia? Il solo Imperatore, risponde Dante nella *Monarchia;* del quale Imperatore è veramente primo ufficio questo di ricacciare d'ogni dove la cupidigia per rimetterla là onde Lucifero la spinse tra gli uomini: perché, secondo Dante, non la sola potestà spirituale può porre rimedio ai peccati mondani, ma questa e la temporale ancora: « sunt hujusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati » (2). Tuttavia, dicendo che all'Imperatore è serbato il compito di purgare il mondo dalla cupidigia, s'intende sempre quell'Imperatore vagheggiato da Dante, ideale mai realizzato nel Medio Evo: noi, volendo interpretare un concetto politico o morale di Dante, dobbiamo attenerci strettamente alle dottrine di lui, senza badare se talvolta contrastano con la realtà de' tempi suoi.

E con ciò tutto vorrei aver provato che il Veltro dantesco doveva essere un Imperatore virtuoso che avrebbe ristabilito la concordia nel mondo e ricondotto la Chiesa sulla diritta via; un

(1) Camilla, Eurialo, Turno e Niso morirono per la salute dell'Italia laziale *(umile),* perché se « nobilissimo populo convenit omnibus aliis praeferri, romanus populus fuit nobilissimus: ergo convenit ei aliis omnibus praeferri »; e poi che « maxime nobili, maxime praeesse convenit », il glorioso re Enea fu padre del popolo romano. Ciò dice Dante nella *Monarchia,* e precisamente nel § III del libro II, che si intitola: « Quomodo romanus populus de jure sibi adsciverit officium monarchiae sive imperii ».

(2) *Monarchia*, lib. III, § IV.

Imperatore che avrebbe regnato non per cupidigia di ricchezze, ma pel trionfo della giustizia, ed effettuato il volere divino, che colla venuta di Enea preparò nel popolo romano la dignità della monarchia universale. È insomma questa mia la vecchia interpretazione che fu accettata e bene compendiata dal Boccaccio, dal quale dissento solo quando e' vuol spiegare ad ogni costo il verso « e sua nazion sarà tra feltro e feltro », che io credo deliberatamente enimmatico a significare l'ignoto paese dell'ignoto futuro Veltro.

Ecco le parole del Boccaccio: « Altri dicono, e al parer mio con più sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenza conceduta alle stelle, che alcuno poveramente, e di parenti di bassa ed infima condizione nato (il che paiono voler quelle parole tra *feltro e feltro,* in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima) potrebbe per virtù e laudevoli operazioni in tanta preeminenza venire, e in tanta eccellenza di principato, che drizzandosi tutte le sue operazioni a magnificenza, senza avere in alcuno atto o appetito ad alcuno acquisto di reami o di tesoro; ed avendo in singulare abominazione il vizio dell'avarizia; e dando di sè ottimo esemplo a tutti nelle cose appartenenti alla magnificenza: e la costellazione del cielo essendogli a ciò favorevole, che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi dei sudditi a seguire, facendo il simigliante, le sue vestigie, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente del mondo. Ed essendo salute di quella umile Italia, la qual fu già capo del mondo, e dove questo vizio, più che in alcuna altra parte pare aver potenza, sarebbe salute di tutto il rimanente del mondo: e così d'ogni parte discacciatola, la rimetterebbe in inferno, cioè in dimenticanza e in abusione: o vogliam dire in quella parte dove gli altri vizi son tutti, e donde ella primieramente surse intra' mortali » (1).

Ed ora, prima di terminare, proponiamoci un'ultima quistione: la profezia del Veltro trova riscontro in altri vaticinî del sacro Poema? Che la lupa ricordata nel canto XX del *Purgatorio* sia la stessa lupa del 1° canto dell'*Inferno* e che colui che la farà *discedere* sia il Veltro, nessuno pone in dubbio; ma co-

(1) *Comento,* ediz. Moutier, Firenze 1831, Tomo I, pag. 114 e seg.

loro, i quali vedono nel Veltro un Pontefice, negano naturalmente che esso sia una stessa cosa col *Dux* del XXXIII del *Purgatorio*. Il Del Lungo dice che « nel Paradiso terrestre dove si predice espressamente la venuta di un eroe secolare *(dux)* che nulla ha che fare col Veltro, l'opera di esso eroe è rappresentata mediante altri simboli, in un'impresa tutta secolaresca: distruggere le colpevoli relazioni fra il gigante e la meretrice, cioè tra il re francese e la corte papale ». Che nel Medio Evo, nell'uso di questi simboli, si seguisse un concetto determinato, io non credo; anzi sono convinto che nella scelta si procedesse a caso, colla più ampia libertà. Comunque sia di questo, la differenza del simbolo notata dal Del Lungo si spiega bene con ciò, che la profezia del *Dux* non abbraccia tutta quella del Veltro, ma solo una parte, e precisamente la parte secolare, come si vedrà or ora.

Il D'Ancona non è ben sicuro che le parole *cinquecento dieci e cinque* voglian dire *dux,* perché a voler trovare un senso è necessario sostituire un *cinquecento cinque dieci:* a lui risponde il Della Lana: « et perché nel verso [le lettere] sieno altrimenti ordinate, ciò è in·prima *D,* secondo *X,* terzo *V* non ci ha forza; ché ciò è conceduto di licenza poetica a potersi trasporre la lezione »; e questa trasposizione, soggiungo io, era richiesta dalla rima, alla quale esigenza pur Dante dovette piegarsi talvolta. Un poeta anonimo della fine del Quattrocento riprende il modo dantesco, che, come ognun sa, deriva dalla apocalittica profezia dell'Anticristo, e scrive, poiché la rima non richiedeva alcuna inversione: « O cinquecento cinque diexe guarda »: il sonetto è diretto al Doge di Venezia. Ma un altro anonimo dello stesso tempo, più fedele alla maniera dantesca, inverte anche quando non fa bisogno, forse per dare un'apparenza enimmatica al troppo facile indovinello: « Un *R* un *F* un *d* messo ha in timore », e chiosa nel margine: « videlicet re di Franza »: ciò serva ad esempio di un artificio comunissimo dopo Dante e forse anche anteriormente a lui.

Ma per noi, che ravvisiamo nel Veltro un eroe ghibellino, la profezia del *Dux,* diremo col Della Lana, « consuona con quella del Veltro », pur scorgendo una necessaria e non lieve differenza tra l'una e l'altra. La lupa che si *ammoglia a molti animali*

è la meretrice: quanto il Poeta espresse con una perifrasi nel I° canto dell'*Inferno,* ora vien detto col termine proprio; e ciò mi pare riveli chiaramente lo scopo di Dante di mostrare la relazione tra le due profezie. Il gigante che delinque colla meretrice risponde all'animale che nel I° canto dell'*Inferno* godeva i favori della lupa; e in entrambi i luoghi è sempre la Chiesa Romana degenerata che si dà in braccio a Francia (1): dunque la consonanza tra le due profezie è nel loro significato politico, secolare, che in quella del Veltro vien rinchiuso in un più ampio concetto morale. Onde, anche ammessa l'obbiezione del Del Lungo sulla diversità delle imprese, questa diversità troverebbe pur sempre la sua ragione ne' differenti confini che circoscrivono le due profezie.

Dante nel prologo del Poema, come era convenevole, propone sommariamente e accenna in iscorcio tutto quello che più largamente e sotto altre forme rappresenterà poi nel processo dell'Opera (2). Cosí è pure della profezia del Veltro: ei la presenta qui sommariamente delineata nella sua interezza per farla poi ricomparire o con le stesse o con altre forme nel corso della *Commedia,* ricordando quella parte del duplice còmpito imposto al Veltro che meglio conviene all'occasione. Siamo nel I° canto dell'*Inferno,* cioè nella protasi del Poema, ove Dante ci mostra lo scopo e il piano dell'opera sua: quindi il particolare valore che acquista il vaticinio del Veltro. Il Poeta voleva salire il dilettoso monte della virtú e della felicità, ma la lupa gli fa perder la speranza dell'altezza: a lui soccorre Virgilio che gli dimostra come, per ottenere la felicità, ei debba abbandonare il colle, poiché la lupa « non lascia altrui passar per la sua via ». Ben verrà il Veltro che « la farà morir con doglia », ma la venuta sua è ancora lontana, per cui Dante deve acquistarsi la felicità in altro modo, attraversando i regni della morte. Dunque il Veltro sarà colui che, spegnendo la lupa, renderà libera agli uomini, i quali vorranno acquistare la felicità, la facile via del colle. Nulla di

(1) Anch'io credo col Bartoli (op. e vol. cit. pag. 253, 254) che il Gigante non rappresenti solo Filippo il Bello, ma Filippo e Roberto, ossia la casa di Francia che fornicava coi papi.

(2) G. Casella, *Della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia* in *Opere edite e postume,* Firenze 1884, Vol. II, pag. 379.

più naturale perciò, che il Poeta nel corso del suo disastroso viaggio si rammenti più volte con dolore di quella fiera « che del bel monte il corto andar gli tolse » (1), obbligandolo a percorrere la più lunga strada dell'Inferno e del Purgatorio, e quindi ripensi con gioia al Veltro vaticinato da Virgilio. Ma nella lupa è personificata l'idea generale della cupidigia e quella particolare e determinata della corrotta Corte romana; onde, quando gli si presenta l'occasione di dover inveire contro la cupidigia, Dante ripensa all'opera morale del Veltro futuro; quando vede la Chiesa usurpare il potere temporale e guazzar nell'incontinenza, egli affretta col desiderio il compito secolare di lui. Cosí nel XX del *Purgatorio,* allo spettacolo degli avari puniti nel quinto girone, il Poeta impreca contro la lupa e augura in cuor suo l'opera morale del Veltro: « quando verrà per cui questa disceda? »; nel XXXIII quando vede il gigante delinquere con la fuia, cioè la Francia con la Chiesa romana, predice la venuta del *Dux,* vale a dire l'opera politica del Veltro; e nel XXVII del *Paradiso* la simonia de' prelati induce San Pietro a invocare un soccorritore, cioè la redenzione della corrotta Chiesa romana mercé l'opera morale del Veltro. Il richiamo di Scipione, noterò col D'Ancona, e la *gloria mondana* da lui difesa a Roma mi persuadono a vedere con sicurezza nel soccorritore annunziato da San Pietro sempre l'antico Veltro. Né si dica che al principe degli Apostoli convenga meglio annunziare la venuta di un Pontefice; la cosa qui è ben diversa da quanto abbiamo detto in proposito di Virgilio: San Pietro di là su da' sommi cieli doveva annunciare la venuta di colui che meglio d'ogni altro poteva porre riparo ai mali della Chiesa; e poiché questi mali ricordati dall'Apostolo procedevano tutti dalla cupidigia de' prelati, il soccorritore invocato non poteva essere che l'Imperatore vagheggiato da Dante.

Il Döllinger notò acutamente, che Dante colla profezia del *Dux* volle sfatarne un'altra « già da 50 anni diffusa tra i Guelfi, che, or sotto il nome di Merlino, or sotto l'altro di una Sibilla, aveva annunciato l'estinzione dell'impero romano alla morte di

(1) *Inf.* II, 120.

Federico II » (1), e poichè il *Dux* e il Veltro sono per noi una stessa persona, appare manifesto che il grande esule Bianco di fronte agli ultimi eventi che potevano far apparire non improbabile la maligna predizione de' Guelfi Neri, proferì questa profezia del Veltro come una terribile minaccia a Firenze, alla Curia romana e alla Francia.

« Se questo vaticinio del Veltro, dice bene il Fornaciari, deve considerarsi rispetto a tutto il poema, anzi a tutte le opere di Dante, ed a' suoi intendimenti politici, si troverà molto più conveniente l'idea dell'imperatore che quella del pontefice, anzi, direi, sola conveniente la prima..... L'aspettazione o la speranza di un papa buono non si trova mai, se ben mi ricordo, accennata chiaramente nella *Divina Commedia*..... Se tutto il disordine del mondo e lo stesso traviamento de' Papi veduto dall'Alighieri, derivano dall'assenza dell'imperatore dall'Italia; se la prossima venuta di Arrigo (forse l'ispiratore del Veltro dantesco) solleva nel poeta tante speranze (come apparisce dal *Purgatorio* canto IX e dalle *Epistole*); se il male della S. Sede è venuto dall'aquila *che lasciò le penne al carro;* se l'umana famiglia si disvia *perchè in terra non è chi governi,* e con altri *se* potrei continuare volendo; per qual ragione il rimedio non deve parimenti venire da un imperatore, anzichè da un papa, una volta che questo non potea rientrare nella diritta via senza l'opera di quello? » (2).

Dunque, se la Chiesa traviata, come nota ottimamente il Fornaciari, non poteva emendarsi finchè l'ordine, la moralità, la continenza e la giustizia non avessero ripreso, mercè l'invocato monarca, il loro posto, come si può vedere nel Veltro l'ordine dei *parvuli* o il suo fondatore stesso, secondo l'ipotesi che il Döllinger espose colla sua abituale dottrina e acutezza? (3). Gran parte del commovimento profetico di quel secolo metteva capo al pseudo Gioachimo, e Dante stesso era Gioachimita, sta bene;

(1) *Dante qual profeta,* memoria di I. De Döllinger, relazione di G. De Leva, *Atti del R. Istituto Veneto,* T. VI, Ser. VI, pag. 14 dell'estratto.

(2) Op. cit. pag. 26, 27.

(3) Döllinger, op. cit. pag. 12. Vedi anche: O. Tommasini, *Il Diario di Stefano Infessura, studio preparatorio alla nuova edizione di esso,* Roma 1889, pag. 74-76.

ma alla venuta del papa angelico « qui solum vita animarum et spiritualia curabit », doveva precedere l'opera purificatrice dell'Imperatore vagheggiato da Dante, perché la Chiesa non poteva essere ricondotta alle sue origini mentre il mondo era infestato dalla corruzione e dalla incontinenza. Rientrato il mondo e quindi la Chiesa nella diritta via, al Pontefice era certo serbato il più alto còmpito; ma finché regnava la cupidigia accompagnata da tutti i peccati conseguenti, la redenzione umana spettava al monarca universale, che, purgando la terra, desse modo ai Pontefici futuri di scortare gli uomini alla eterna felicità.

IL COLLEGIO DI SCOLARI

DETTO

« CAMPIONE »

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANDREA GLORIA

Il padovano collegio di studenti appellato *Tornacense* e più comunemente *Campione,* forse a motivo di questa appellazione seconda, potrebbe credersi composto di studenti bravacci da chi non ne abbia avuto finora notizie. Mi affretto per ciò a dire, che furono viceversa i più mansueti degli altri.

Prima che in Padova, i collegi di studenti poveri sursero in Bologna. Ivi nel 1257 ebbe principio quello *Avignonense* a merito di Zoane Tencarani per istudenti della diocesi di Avignone, nel 1326 quello *Bresciano* per liberalità di Guglielmo da Brescia medico di papa Clemente V, a benefizio di studenti d'ogni nazione, e nel 1362 quello *Reggiano* per volontà di Guido Bagnoli di Reggio medico di Pietro re di Gerusalemme per istudenti reggiani (1).

L'esempio di Bologna non poteva non essere imitato anche in Padova. In fatti nel 1364 Francesco I da Carrara signore di Padova, che a guisa di ogni altro principe carrarese ebbe molto a cuore la padovana Università, aprì anch'egli a proprie spese un collegio di poveri studenti del civile diritto. Lo racconta l'Aggiunta alla cronaca dei Cortusi così: *1364. In questo tempo per lo sovraditto magnifico signor messer Francesco da Carrara in*

(1) Malagola. *Statuti delle Università e dei Collegi dello studio Bolognese.* Bologna 1888 pag. XIII.

la contrada del Santo (S. Antonio) *in le case che era stade di alguni pellizari fu fatto un collegio, in lo quale stava scolari dodese che studiava in legge; et fu el ditto collegio abondevolmente dotado delle possessioni proprie dal ditto messer Francesco da Carrara* (1).

Quel principe avea anche in animo d'istituire altro collegio di studenti medici e artisti, ciò che rilevasi dal testamento dettato nell'anno 1369 da Bartolammeo Campo professore di medicina, il quale lasciò al collegio stesso, nel caso di sua istituzione, i libri che avea e un podere situato nel territorio di Monselice, ordinando che intanto avessero da quel podere frumento, vino e altro tre o quattro studenti di medicina o delle arti (2).

Ma non pare che questo altro collegio siasi mai attuato dal principe, poichè non rinvenni ulteriore documento che lo accenni, come non trovai documenti, che facciano menzione di quello antedetto di studenti legisti, fuorchè uno del 22 gennaio 1371, in cui è detto, che vi conviveano allora Franco da Borgo di S. Sepolcro, Antonio Rizzoletti di Padova, Carlo Capodivacca e Giovanni da Ravenna (3). Quest'ultimo fu con molta probabilità Giovanni Malpaghini vissuto parecchi anni col Petrarca nella sua casa, e, dopo la morte del poeta, insegnante la grammatica in Belluno, indi professore di rettorica nel 1382 in Padova e dal 1388 al 1392 circa in Udine, poscia cancelliere o protonotario di Francesco II da Carrara negli anni 1396, 1399, 1400, di nuovo professore di rettorica nel 1404 in Firenze, ove ascese nel 1412 la cattedra della lettura di Dante. Morì verso il 1420 e fu autore di varî scritti (4).

Considerate le notizie antimesse, e le costose guerre sostenute da Francesco I da Carrara nel 1372 e 1373 e dal 1378 al 1381 contro la Repubblica di Venezia, dal 1382 al 1384 contro il duca d'Austria, e nel quadriennio che seguì contro gli Udinesi,

(1) Muratori. *Rer. Ital. Script.* Tomo XII pag. 974.

(2) Gloria. *Monumenti della Università di Padova* 1318-1405. Tomo I pag. 103 e Tomo II pag. 76, ove per errore è stata omessa dal tipografo la data 18 febbraio 1369 del testamento.

(3) Ivi, Tomo II pag. 86.

(4) Gloria. *Monumenti della Università di Padova* 1318-1405. Tomo I pag. 533, 534.

Antonio della Scala e Giangaleazzo Visconti, parmi potere dedurre, che per codeste guerre il detto collegio di studenti legisti, non più sovvenuto dal Carrarese, abbia finito, e quello progettato di studenti medici e artisti non abbia avuto esistenza.

All'opposto continuamente visse il collegio Tornacense o Campione accennato. Ebbe il titolo di Tornacense, poichè il suo fondatore, che vedremo, lo dedicò a S. Maria di Tornay (*Tornacum*) di Francia. Ed ebbe quello di *Campione,* poichè il suo edifizio era posto nella via del *Pozzo del Campione.*

Uno statuto della Repubblica di Padova con la data anteriore al 1236 ha riferimento ai campioni, che adoperavansi allora per definire le controversie particolarmente criminali. Vi è detto, che tanto l'uno, quanto l'altro dei contendenti doveano presentare più campioni al Podestà, il quale ne faceva la scelta ed escludeva quello ritenuto troppo forte; e che per questione di omicidio niun campione poteva pretendere in premio più di L. 100, non computate le solite spese di cibi e di bevande, che innanzi la pugna prestavagli chi avea bisogno dell'opera sua (1). E conviene dire che la via del Pozzo del Campione si nomasse così da un pozzo aperto da qualche campione o più tosto dalla abitazione di lui presso uno dei pozzi, che la stessa Repubblica scavò nel secolo XIII in tutte le vie della città. E certo è, che portava quell'appellazione un tratto della odierna via Vignali, partendo da quella di S. Francesco, poichè i registri degli *Estimi* conservati nell'Antico Civico Archivio alludendo alla casa abitata dalla famiglia Genovesi, la indicano ora *in la contrà de Ponte Corbo,* ora *ne la contrà de S. Francesco verso il Ponte Corbo,* e ora *in la contrà del Pozzo del Campione,* aggiungendo che avea a confine *da due bande la via comune,* quindi casa posta su l'angolo della odierna via Vignali e prospettante su questa via e su quella di S. Francesco o Pontecorvo (2).

Altra volta ho riportato un documento del 18 maggio 1380, che menziona il collegio Tornacense predetto (3). Ed essendo

(1) Gloria. *Statuti del Comune di Padova ecc.* Padova 1873 pag. 295.

(2) Manoscritto N. 1463 VII della Biblioteca Civica.

(3) *Monumenti della Università di Padova* 1318-1405. Tomo I pag. 163, Tomo II pag. 145.

stato quel documento il più antico di quelli allora da me rinvenuti, che lo accennino, ho asserito, che ebbe quel collegio il suo inizio avanti quell'anno e quel mese. Ma ora mi è dato, per quanto dirò, fissarlo circa il tempo, in cui principiò l'anzidetto collegio di studenti legisti.

Vivea nel 1347 Albizo, altramente nomato Alberico o Albiccio Brancasecchi di Lucca, il quale eredò in quell'anno da Corrado Brancasecchi alla pari di Lucca, e decano della cattedrale di Treviso, tutti i beni che possedeva questi nella città e nel territorio lucchese (1). Albizo morì nel 1365 canonico della stessa cattedrale, dopo ch'era stato canonico di S. Maria di Tornay, ed ebbe famigliarità con Bonincontro Boatieri Bolognese abate di S. Cipriano di Murano (2), e con Pietro Boatieri pur Bolognese abitante nello stesso monastero; il quale Pietro nel 22 marzo 1363 ottenne dal mentovato principe Francesco I da Carrara due grazie, l'una di comperare possessioni per assegnarle a un collegio di studenti chierici da istituirsi in Padova col titolo anzidetto di S. Maria di Tornay, e l'altra, che lo stesso collegio e i suoi beni fossero immuni perpetuamente da imposte e da gravezze reali e personali (3).

Ottenute queste grazie, Pietro dopo un mese, e precisamente nel 19 aprile 1363 acquistò al prezzo di L. 5000 possedimenti nel villaggio di Tribano, che nel 17 giugno 1364, presente l'abate Bonincontro prefato, destinò a vantaggio del detto collegio. Indi nel 10 febbraio 1366 Anna Basilii, e Contessa vedova di Martino Reprandi da Marostica, e Michele Reprandi da Marostica dottore delle leggi vendettero per L. 2060 terreni posti nel villaggio di Corte a Bartolammeo Piacentini di Parma, anch'egli dottore delle leggi, il quale dichiarò acquistarli coi denari del nominato Albizo depositati a favore del collegio anzidetto presso l'abate Bonincontro sopra nominato. Anche nell'8 settembre 1366 fu comperato un poderetto nel territorio di Monselice e devoluto allo stesso collegio; onde quell'abate e il vescovo di Padova Pileo da Prata dettarono nel 14 ottobre 1366 gli statuti, giusta i quali

(1) Lettera di Rambaldo degli Azzoni Avogadro 20 maggio 1749 inserita nella *Raccolta Minato* Tomo 76 pag. 331 dell'Archivio Universitario di Padova.

(2) Ivi.

(3) Fascicolo *Collegio Campione* pag. 1 nell'Archivio Universitario.

dovea il collegio essere governato, e quell'abate ne compì la fondazione con l'acquisto della casa fatto nel 1367 per dimora degli studenti.

Non ho rilevato altre notizie di Pietro Boatieri che reputo della stessa famiglia dell'abate Bonincontro, come di Cervo Boatieri di Bologna medico abitante in Padova nel 1365 e ancora nel 1379 (1) e di Paolo suo fratello dottore dei decreti e abitante in Venezia nel 1393 (2). Ci è noto in vece che l'abate Bonincontro fu professore di legge canonica in Padova, probabilmente dal 1363 al 1368, e che dal monastero di S. Cipriano passò a quello di S. Giorgio Maggiore di Venezia, ov'era parimente abate nel 1377, ove morì nel 1380 oppure 1381, e ove fu sepolto in una tomba rappresentante la figura di lui in atto d'insegnare a scolari (3). Ci è noto che Michele Reprandi era già dottore nel 1365 e che morì tra il febbraio e maggio 1394 (4). Sappiamo che Bartolammeo Piacentini tenne la cattedra di diritto civile in Padova nel 1352 e ancora nel 1355; che prima vi fu assessore del Podestà dal marzo 1342 all'agosto 1343, aggregato al collegio dei giudici nel 1349, poi vicario dei principi da Carrara Iacopo II, Iacopino e Francesco I e ambasciatore di quest'ultimo al re di Ungheria e al papa. E sappiamo che perduta la grazia del Carrarese, egli passò ai servigi del Visconti; e che perdette quella grazia per lo motivo che avea procurato senza la permissione del da Carrara la sede vescovile di Padova al suo fratello Giovanni, sede tenuta fino al luglio 1370 da Pileo da Prata su detto, il quale fu poi arcivescovo di Ravenna, indi cardinale, e fondatore dell'altro padovano collegio di studenti intitolato *Pratense* dal cognome di lui (5).

Oltracciò notiamo le disposizioni seguenti tra le altre contenute negli statuti preaccennati dell'anno 1366. Doveano gli studenti del detto collegio Tornacense essere due di Ferrara, due di Treviso e due di Padova, ossia delle città o diocesi loro. La

(1) Gloria. *Monumenti della Università di Padova* 1318-1405. Tomo II pag. 61, 120, 129, 139.

(2) Ivi, pag. 273.

(3) Ivi, Tomo I pag. 316.

(4) Ivi, pag. 222.

(5) Ivi, pag. 64, 104, 132, 136.

nomina degli studenti spettava all'abate di S. Cipriano di Murano, l'approvazione al vescovo di Padova. L'abate poteva eleggerli da altri luoghi, quando non potessero aversi da quelli predetti. Il vescovo sceglieva tra gli studenti eletti il preposito del collegio. Finchè gli studenti abitavano in questo erano tenuti a studiare il diritto canonico e potevano dimorarvi per sette anni, detratto il tempo, durante il quale avessero prima studiato quel diritto altrove. Aveano l'obbligo di dire ogni giorno l'uffizio di Maria e un'orazione per l'anima del fondatore, e di frequentare col loro preposito qualche chiesa e udirvi la messa. Riceveano allora in comune oltre l'alloggio ogni anno per vitto di loro e di un servo otto botti, cioè ettolitri 57 e mezzo poco più di vino, nove moggia (quintali 23 circa) di frumento e lire 288. E non poteva essere accolto nel collegio lo studente, la famiglia del quale avesse propria annua rendita superiore a venti fiorini (o ducati d'oro, detti poi zecchini). Inoltre dichiarasi in quegli statuti decisamente fondatore del collegio il prenomato Albizo Brancasecchi, e dichiarasi che per volontà di lui fossero eletti altri due studenti della diocesi Tornacense, quando aumentassero i redditi del collegio (1).

Nel 23 settembre 1395 il principe Francesco II da Carrara ne confermò la esenzione da imposte e da fazioni reali e personali (2), esenzione confermata dalla Repubblica Veneta nei tempi che seguirono (3). E nel 31 luglio 1472 il vescovo di Padova Iacopo Zeno per la trascurata amministrazione del collegio stesso ordinò, che il suo preposito dovesse renderne conto ogni anno a lui; che niuno potesse tenere la prepositura più di un anno; e che ogni studente dovesse pagare nel suo ingresso al collegio ducati 25, riservata al vescovo la facoltà di esentarlo. E ordinò inoltre, che gli studenti poco studiosi fossero espulsi dal collegio, e che una volta per settimana facessero disputazioni tra loro, e celebrassero ogni anno l'anniversario del fondatore (4).

(1) Fascicolo *Collegio Campione* Lettera *D* nell'Archivio Universitario.

(2) Ivi, pag. 9.

(3) Ivi, Lettera *B* e documenti 31 marzo 1481, 22 luglio 1494, 21 ottobre 1503, 29 febbraio 1520 ecc.

(4) Ivi, Lettera *F*.

Con tutto ciò non migliorarono le condizioni economiche del collegio, onde il vescovo di Padova Pietro Barozzi nel 23 maggio 1505 (1) ne rinunziò la revisione dei conti all'abate di S. Cipriano di Murano, da cui passò col diritto di eleggere gli studenti al patriarcato di Venezia, al quale l'abazia di S. Cipriano fu congiunta dal papa Sisto V con la bolla 15 marzo 1587. Per questa rinunzia e per la vigile e amorosa cura del collegio avuta poi dai patriarchi, questo tanto prosperò, che si aggiunsero ai sei studenti non solo gli altri due accennati della diocesi di Tornay, ma due altri ancora presi da luogo qualunque (2). E prosperò tanto che nel secolo XVIII avea la rendita annua di 75 moggia di frumento, 154 mastelli di vino (ettolitri 108) e lire 839.12 in denaro, oltre le onoranze, cioè paia 24 di capponi, 26 di galline, 27 di polli, 4 di oche, uno di polli d'India, libbre 620 di carne porcina, un agnello, 750 uova, e libbre 100 di lino filato (3).

Tuttavia la ingerenza del vescovo di Padova non cessò affatto. Egli metteva in possesso ogni studente eletto dal patriarca a mezzo di un uffiziale della cancelleria vescovile, che lo conduceva nel collegio e per formalità gli faceva aprirne e chiuderne una porta. Nel medesimo secolo XVIII per questo ingresso dovea lo studente pagare in luogo dei 25 ducati predetti uno zecchino alla cancelleria patriarcale, lire 18 alla detta cancelleria vescovile, lire 16 al custode del collegio, lire 31, che spartivansi tra gli altri studenti, e 8 ducati, poscia 10 a mantenimento dell'edifizio collegiale (4). E riceveva mensilmente negli otto mesi, in cui duravano gli studî, uno staio di frumento, un mastello di vino e lire 20, oltre uno zecchino a Natale, oltre legna per riscaldarsi nella stagione d'inverno e per far cuocere dal custode le vivande in comune, e oltre candele, aceto e sale (5).

Ad onta delle cose antedette taluni, compreso il Facciolati, hanno ritenuto fondatori del collegio i prenominati Pietro Boatieri e Bonincontro Boatieri oltre che Albizo Brancasecchi. Ma io ne ammetto fondatore solamente quest'ultimo per i seguenti

(1) Ivi, pag. 36.
(2) Ivi, Lettera *B*.
(3) Ivi.
(4) Ivi, Lettera *D*.
(5) Ivi, Lettera *C*.

motivi: 1.° Che lo hanno dichiarato solo fondatore lo stesso Bonincontro e il vescovo Pileo da Prata negli statuti accennati; 2.° Che senza dubbio, come si è veduto, il Brancasecchi depositò nelle mani di Bonincontro una quantità di denari a pro del collegio; 3.° Che i documenti tutti di ogni secolo ne attribuiscono la fondazione al Brancasecchi, non a lui e ad altri; 4.° Che Pietro Boatieri domandò al principe nel 1363 poter intitolare il collegio a S. Maria di Tornay, con cui non ebbe egli a che fare, mentre ebbe a che fare il Brancasecchi; e 5.° Che lo stesso Pietro dichiarò allora voler donare al collegio possedimenti a nome suo, ovvero *a nome di altra persona* (si notino queste parole). E per codesti motivi io non dubito, che Pietro pure abbia acquistato nel 1363 i possedimenti di Tribano coi denari consegnati dal Brancasecchi a Bonincontro Boatieri (1).

Inoltre non dubito, che l'edifizio del collegio sia stato continuamente nella via del Pozzo del Campione, poichè un documento del 23 novembre 1555 reca l'assenso dato dai padri di S. Francesco, che per alloggio del decimo studente si costruisse altra camera sopra un muro di loro proprietà, il quale divideva l'orto del loro convento da una corticella del collegio (2). Onde reputo che nel documento 9 agosto 1580 conservato nell'Archivio della Università siasi scritto per errore, che faceva il collegio parte del *centenario* di Codalunga, mentre era compreso in quello di S. Giorgio, come si afferma da altro documento del 6 luglio 1655 (3). È noto che la città dividevasi allora in quattro *Quartieri* e ogni quartiere in cinque *Centenarî.*

Intorno allo stesso collegio parlò il Facciolati prenomato (4), ma cogli errori e con le inesattezze seguenti: 1.° Ch'esso abbia avuto origine sotto gli auspicî dei principi da Carrara, mentre il Facciolati dinota poi subito la grazia di fondarlo concessa da Francesco I, non da altri principi; 2.° Che Pietro Boatieri abbia fatto preghiera d'istituirlo a pro di studenti delle lettere e di

(1) Cogli stessi denari a mio parere si comperò l'accennato poderetto di Monselice, e cogli stessi denari Bonincontro acquistò l'edifizio del collegio, di cui si è parlato sopra.

(2) Fascicolo *Collegio Campione* pag. 41.

(3) Ivi, pag. 22, 71.

(4) *De Gymnasio Patavino syntagmata.* Patavii 1752 pag. 120.

altre discipline, mentre il diploma esprime *pro certis scholaribus et clericis,* non altro, e mentre il Facciolati stesso aggiunge poi, che furono chierici e studenti del canonico diritto; 3.° Che tre anni dopo il 1363 il collegio apparisca attuato nel *Borgo Vignali presso il Pozzo del Campione,* mentre i documenti lo dichiarano posto *nella via del Pozzo del Campione,* non dei Vignali; 4.° Che Pietro Boatieri abbia trasmesso al Brancasecchi ogni sua facoltà e arbitrio sopra il detto collegio, mentre risulta evidente dalle considerazioni e dai fatti su narrati essere stato il Boatieri mandatario del Brancasecchi; 5.° Che nel 1395 Francesco II da Carrara abbia reso immune la prima volta da pubbliche gravezze il collegio, mentre questa immunità fu accordata innanzi da Francesco I; 6.° Che gli studenti ricevessero il ducato o zecchino antedetto *æstivis nundinis,* cioè, come sembra, alla fiera di S. Antonio, mentre vedemmo che lo ricevevano alla festa di Natale; e 7.° Che il principale autore del collegio sia stato Pietro Boatieri, ciò che escludo totalmente, come ho detto avanti. Il Facciolati poi ci dinota, che nei quattro mesi delle vacanze autunnali quelli degli studenti, i quali volevano rimanere nel collegio, non vi riceveano, se non l'alloggio.

Noto inoltre, che il Portenari (1) con doppio errore assevera fondato il collegio da *Albiccio Brancaricco per nove scolari.* Noto che ci riferì lo stesso cognome errato il Salomonio (2), il quale riproduce le iscrizioni ricordanti i ristauri dell'edifizio collegiale fatti eseguire dai patriarchi di Venezia Lorenzo Priuli, Giovanni Francesco Morosini, Alvise Sagredo e dal bibliotecario della Università di Padova Tomaso Erculano. E noto che lo stesso edifizio prospetta ancora su la via con muro finito a merli, e avente nel mezzo grande porta d'ingresso sormontata da statue.

A queste notizie aggiungo la mia conghiettura, che Pietro Boatieri e Bonincontro Boatieri avendo conosciuto, perchè bolognesi, gli antedetti collegi di Bologna, abbiano inspirato al Brancasecchi la idea di fondare in Padova il detto collegio di studenti del diritto canonico, e questa idea abbia indotto il principe Francesco I ad istituire l'altro collegio predetto di studenti del di-

(1) *Felicità di Padova* pag. 108.
(2) *Urbis Patavinæ inscriptiones* pag. 527, 528.

ritto civile. Ma poichè durò questo per poco tempo, mentre visse perennemente quello del Brancasecchi, così è giusto considerarlo il più antico dei collegi durati a lungo tra noi. Per ciò considero degni di stampa gli statuti antedetti di esso, uniti a questi ricordi. E aggiungo, che il collegio stesso fu concentrato nell'anno 1822 nel Seminario Vescovile di Padova, in cui mantengonsi ancora poveri chierici con le sue rendite, quindi più fortunato di tanti altri collegi, le possessioni dei quali sono state defraudate a danno della gioventù povera studiosa e a oltraggio della memoria dei benefici fondatori.

(Copia autenticata del secolo XVIII nel Fascicolo intitolato

Collegio Campione pag. 4 dell'Arch. Universitario).

1366. 14 ottobre. — Statuta scholarium collegii S. Marie de Tornaco in contracta Putei Campionis Padue — In primis statuimus et ordinamus quod in collegio S. Marie Tornacensis constituto et ordinato per bone memorie venerab. virum d. Albricum de Branchasichis de Luca canonicum Tarvisinum sint et esse debeant scholares sex . quorum duo debeant esse civitatis et diecesis Ferrariensis et reliqui duo civitatis seu diecesis Tarvisine . reliqui vero duo civitatis seu diecesis Paduane . omnes liberi de legitimo matrimonio procreati.

Item quod unus illorum sex . quem venerandus in C. pater et d. d. Dei et apostolice sedis gratia episc. patav. duxerit eligendum . sit et esse debeat eorum rector et prepositus . cui supradicti scholares in omnibus et per omnia teneantur parere cum effectu secundum capitula inferius annotata.

Item quod predicti scholares constituendi de predictis locis presententur per rever. in C. patrem et d. Bonincontrum abbatem S. Cipriani de Murano de Venet. Torcellane diecesis reverendiss. in C. patri et d. d. Dei gr. et apost. sedis episc. paduano supradicto . qui predictos habeat (*sic*) ac sit in eius potestate confirmare et approbare.

Item quod dictus d. abbas S. Cipriani . donec vixerit . in quacumque dignitate existat . dictam presentationem faciendi habeat potestatem . sed ipso decedente dicta presentandi potestas deveniat ad abbatem dicti monasterii S. Cipriani qui erit pro tempore.

Item quod nullus predictorum de locis predictis vel aliunde possit institui vel ordinari in collegio predicto . nisi fuerit presentatus per predictum d. abbatem et confirmatus per antedictum d. Paduanum episcopum.

Item si non reperiretur vel reperirentur scholaris vel scholares de locis predictis vel aliquo ipsorum quod in optione sit supradicti d. abbatis eligendi aliunde . unde (*ut?*) sibi melius videbitur . secundum eius bonam et rectam conscientiam et presentandi dicto d. episcopo . facta tamen fide per ipsum d. abbatem ipsi d. episcopo . quod per mensem . ex quo defuerit vel defuerint scholares vel scholaris aliquis vel aliqui de supradicto numero . diligenter inquisierit et non invenerit aliquem de locis predictis et in hoc stet conscientie sue.

Item quod scolares de dicto collegio modo supradicto presentati et confirmati possint et valeant in dicto collegio stare per septennium et studere . salvo quod si reperiretur aliquis ipsorum audivisse et studuisse in iure canonico aliquo tempore . quod illud tempus defalcetur et seducatur (*deducatur?*) de dicto septennio.

Item quod dicti scholares toto dicto tempore septennii teneantur et debeant audire ius canonicum et in eo studere.

Item quod nemo predictorum scholarium admittatur nec recipiatur ad dictum collegium nisi sit sufficientur instructus in scientiis primitivis . vel saltem in gramatica.

Item quod dicti scholares debeant recludi in domo dicti collegii prelibati, et ostium cum clave claudi secundum discretionem et prudentiam antedicti eorum prepositi et rectoris . et clavis dicti ostii per dictum prepositum continuo teneatur.

Item quod aliquis dictorum scholarium non possit . nec valeat de domo predicta exire nisi petita et obtenta licentia a dicto preposito . qua obtenta nihilominus exire non possit . nisi cum aliquo alio de collegio . quem dictus prepositus eidem deputaverit.

Item quod dictus prepositus et quilibet dictorum scholarium teneantur et debeant officium B. Marie Virginis qualibet die dicere et orationem facere spetialem . dicendo inclina Domine aurem tuam in remissionem peccatorum predicti d. Albrici.

Item quod predicti scholares teneantur et debeant vitam quadragesimalem ad unguem servare et tempore ieiuniorum indictorum per ecclesiam ieiunare . relinquendo ultimum eorum conscientiis et prepositi sui.

Item quod scholares a principio Studii usque ad Kalendas Februarii teneantur et debeant statim post vigesimam quartam horam intrare studium (1) et post tertiam horam statim cenare et post cenam ad studium vel cubitum ire secundum mandatum ipsius prepositi et ab inde in antea secundum mandatum ipsius prepositi.

Item si quis scholarium predictorum aliquod scandalum inter socios perpetraverit vel procuraverit aut de bonis dicti collegii quoquo modo dilapidaverit vel dilapidari consenserit et tertio monitus per prepositum suum se non correxerit . dictus prepositus sub debito iuramento suprascripto d. episcopo intra tres dies teneatur denunciare cum duobus de collegio . qui cum iuramento similiter asserant ita esse . vel eius vicario . ipso d. episcopo absente . in qua (*qua?*) denunciatione facta dictus delinquens sit et intelligatur esse remotus a dicto collegio ipso iure et dicti collegii privilegiis absque alia declaratione . et ex tunc suprascriptus d. abbas possit et valeat modo et ordine statutis ipsius delinquentis loco alium eligere et eidem d. episcopo presentare.

Item si aliquis scholaris in dictam domum collegii mulierem suspectam introduxerit . vel ludum taxillorum aliquo modo vel ingenio exercuerit . illico de dicto collegio expellatur.

Item quod postquam scholares audita lectione sua de scholis exiverint et domum redierint . pulsata campana de mandato prepositi . teneantur statim ad mensam accedere cum benedictione fienda per sacerdotem . si fuerit in collegio vel prepositum . si non fuerit . temporibus debitis et congruis secundum discre-

(1) Nel documento segnato *D* del Fascicolo intitolato *Collegio Campione* nell'Archivio Universitario leggesi *ingredi ad studendum in proprio cubiculo.*

tionem dicti prepositi . et si aliquis ipsorum transgressor extiterit predictorum . cibo et potu careat illa vice . et dicti scholares teneantur in mensa sedere secundum ordinationem suprascripti prepositi.

Item quod dictus prepositus . qui pro tempore erit . teneatur et debeat tempore receptionis sue prestare iuramentum in manibus dicti d. episcopi . quod bene et fideliter reget et gubernabit res et bona dicti collegii . que ad eius manus pervenerint . ac scholares dicti collegii secundum ordinationem et modum statutum iuxta posse suum et bonam conscientiam teneantur et debeant visitare ecclesias cum eorum preposito et ibi missam integram audire.

Item quod scholares habeant annuatim pro eorum potu et familie (1) vegetes vini octo de plano.

Item quod habeant modia novem frumenti pro eorum victu et familie.

Item quod habeant pro expensis ordinariis in anno fiendis et extraordinariis et pro salario unius famuli libras viginti quatuor parvorum in mense.

Item quod habeant pro salario unius famuli . qui eis ministret et eis serviat . et de administrandis per eum d. episcopo suprascripto rationem reddat . libras triginta sex parvorum in anno.

Item quod habeant unum procuratorem . qui supradicti collegii negotia tractet et procuret in palatio communis Padue et alibi ubi expediet in Padua . qui pro salario suo habeat annuatim modium unum frumenti.

Item quod omnia stent sub custodia prepositi . exceptis utensilibus et his que de die in diem consuentur (*sic*) . que stent sub custodia famuli administratoris.

Item quod quilibet dictorum scholarium singulariter dormiat in lecto et per se sub pena remotionis a dicto collegio.

Item quod quilibet dictorum scholarium habeat lectum de pluma a collegio . de residuo vero de proprio sibi provideat.

Item quod prepositus dicti collegii singulis annis de omnibus supellectilibus in domo collegii existentibus faciat duo inventaria fieri . quorum unus penes eum retineat et reliquum penes d. abbatem S. Cipriani supradicti.

Item quod nullus dicti collegii presumat nec valeat aliquam personam cuiuscumque conditionis existat conducere ad bibendum . comedendum in domo predicta . nec aliquam personam introducere alia quavis causa in domum predictam.

Item quod nullus dictorum scholarium possit pernoctare extra domum collegii sine licentia d. episcopi supradicti . vel eius vicarii non obtenta . quorum arbitrio in contrarium faciens puniatur.

Item quod in ostio granarii sint due claves . quarum una sit penes prepositum et reliqua penes famulum administratorem.

Item quod superexcrescentibus redditibus dicti collegii . quod sint et esse debeant duo scholares de diecesi Tornacus liberi et de legitimo matrimonio procreati . ut supradictum est secundum voluntatem dicti d. Albrici et abbatis eligendi.

(1) Servo.

Item quod nullus habens de redditibus annuatim ultra valorem viginti florenorum auri valeat nec possit in dicto collegio esse.

Acte fuerunt et publicate constitutiones et ordinationes supradicte Padue super ambulario . quod est supra viridarium episcopalis palatii coram reverendissimis in C. patribus et d. d. Pileo Dei et apostolice sedis gratia episc. Paduano et Bonincontro eadem gratia abbate monasterii S. Cipriani de Murano de Venetiis Torcellane diecesis pro eo..... (*sic*) de eorum mandato per me Iacobum notarium infrascriptum. Anno Domini MCCCLXVI . indict. quarta . die mercurii XIIII mensis Octobris. Pontificatus etc.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1888-89

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1847 1855, 1873, 1887. Berlin, 4 vol. 4°.

Abhandlungen der mathematisch-physischen Classe der königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Band I, XIII, N. 8, 9. XIV, XV N. 1-6. Leipzig 1852-89, 4°.

Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Band I, X. N. 3-7, 9. XI. N. 1-4. Leipzig, 1850-88, 4°.

Anales del Museo Nacional. República de Costa Rica. Tomo I. Año de 1887. San José, 1888, 8°.

Annalen des k. k. Naturhistorischen Hofmuseums. Redigirt von D.r Franz Ritter von Hauer. Band III, N. 3, 4. IV, N. 1-3. Wien, 1888-89, 8°.

Annali di Statistica. Statistica industriale. Fasc. 11-18. — Saggio di statistica delle mercedi. Roma, 1887-89, 8°.

Annual Report of the Curator of the Museum of Comparative Zoology at Harvard College, for 1887-88. Cambridge, 1888, 8°.

Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d' Italia. 1888. Statistica finanziaria. Roma, 1888, 8°.

Annuario dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro del Regno d' Italia. 1889. Parte statistica. Roma, 1889, 8°.

Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno scolastico 1888-89. Padova, 1889, 8°

Annuario statistico italiano 1887-88. Roma, 1888, 8°.

Annuario statistico per la provincia di Udine. Anno Quarto. Udine, 1889. 8°.

Anuario del Observatorio Astronomico Nacional de Tacubaya, para el Anno de 1885 (Anno V). Mexico, 1884, 16°. Lo stesso, para el Anno de 1889 (Anno IX). Mexico, 1888, 16°.

Archiv für österreichische Geschichte. Herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte aufgestellten Commission der kaiserlichen Aka-

demie der Wissenschaften. Band LVIII. Heft II, LXIX. I, II, LXX, LXXII. II, LXXIII. I. II. Wien, 1886-88, 8°.

Atti del Collegio dei professori della R. Accademia di Belle Arti di Firenze. Anno 1887. Firenze, 1888, 8°.

Atti della Accademia Olimpica di Vicenza. Primo e secondo semestre 1886. Vol. XXI. Vicenza, 1886, 8°.

Atti della Fondazione scientifica Cagnola. Volume VIII. Anni 1882-88. Milano, 1888, 8°.

Atti della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena. Serie IV, Vol. I, Fasc. 1-7. Siena, 1889, 8°.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXV, 1888, Serie IV, Rendiconti, Volume IV, Fasc. 2-12 (II Semestre). Anno CCLXXXVI, 1889, Serie IV, Rendiconti, Vol. V, Fasc. 1-12 (I Semestre) e Fasc. 1-7 (II Semestre). Roma, 1888-89, 4°.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. XXIII, Dispensa 9ª-12ª. Vol. XXIV, Disp. 2ª, 3ª, 6ª-12ª. Torino, 1887-89, 8°.

Atti della Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche. (Società Reale di Napoli). Serie II, Vol. III. Napoli, 1888, 8°.

Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche. Volume ventesimoterzo. Napoli, 1889. 8°.

Atti della Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Serie IV, Vol. X. Disp. 1ª-4ª e Supplemento, Vol. XI. Disp. 1ª-4ª, Vol. XII, Disp. 1ª-3ª. Firenze, 1887-89, 8°.

Atti della Società Toscana di scienze naturali. Processi verbali. Vol. VI. Adunanza del 13 gennaio, 17 febbraio e 24 marzo 1889. (Pisa), 8°.

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Anno accademico 1887-1888. Mantova, 1889, 8°.

Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen. Jahrgang I, VI, XVIII XXII. Graz, 1864-87, 8°.

Beobachtungen (Meteorologische) ausgeführt am Meteorologischen Observatorium der Landwirthschaftlichen Akademie bei Moskau. (Petrousko-Razoumowskoje). Das Jahr 1888, H. I, Moskau, 1888, 8° oblungo.

Berichte über die Verhandlungen der königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. — Mathematisch-physische Classe 1886. Supplement, 1887. I, II; 1888. I, II; 1889. I. Leipzig, 8°. — *Philologisch-historische* Classe. 1849. I-V, 1850. I-IV, 1851. I-V, 1852. I-IV, 1853. I-V, 1886. II, 1887. I-V, 1888. I-IV, 1889. I. Leipzig, 8°.

Bibliotheca Mathematica. Neue Folge. 2, 1888, N. 2, 4; 3, 1889. N. 1, 2, 3. Stockholm, 8°.

Boletin mensual. Observatorio astronomico Nacional de Tacubaya. Tomo I, N. 11, 12. Supplemento al numero 12. — S. l., 1888, 4°.

Bollettino dell'Osservatorio della Regia Università di Torino. Anno XXII (1887). Torino, 1889, 8° oblungo.

Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. Vol. III (1888) Numeri 1-6. Vol. IV (1889), Numeri 1-3. Roma, 8°.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. 1888: Numeri 63-72. Indici. 1889. Numeri 73-76, 78, 80-92. Firenze, 8°.

Bollettino di notizie sul credito e la previdenza. Anno VI, 1888, N. 9, 11-14. Anno VII, 1889, N. 1-8. Roma, 8°.

Bulletin de l'Institut International de Statistique. 1888, Tome III, Livr. 2e, 3e. Tome IV, Livr. 1e. Rome, 8°.

Bulletin de la Société Impérial des Naturalistes de Moscou. Anno 1888, N. 2, 3. Moscou, 8°.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. Comptes rendus des séances de l'année 1889, N. 1-7. Cracovie, 8°

Bulletin of the United States Geological Survey. Num. 40-47. Washington, 1887-88, 8°.

Bullettino della Reale Accademia Medica di Roma. Anno XV, 1888-89, Fascicolo I. Roma, 8°.

Circolo Giuridico. Rivista di legislazione e giurisprudenza. Volume XX. Dispense 235, 236. Palermo, 1889, 8°.

Jornal de sciencias mathematicas e astronomicas publicado pel D.r F. Gomes Teixeira. Vol. VIII, N. 4-6; IX, 1-2. Coimbra, 1887-89, 8°.

Journal d'Hygiène. 14e année, 13e vol., N. 619, 620, 622-640. 15e année, 14e vol. N. 641-655, 657-683. Paris 1888-89, 8°.

Journal (The Quarterly) of the Geological Society. Volume XLIV, Part 3, 4 (N. 175-176). — Vol. XLV, Part 1, 2, 3 (N. 177-179). London, 1888-89, 8°.

List of the Geological Society of London. November I.st, 1888, London, 8°.

Lista elettorale amministrativa del Comune di Padova, Anno 1888. Padova, 1888, 8°.

Memorias de la Societad Cientifica « Antonio Alzate » Tomo II. Cuaderno 1-10. México, 1888-89, 8°.

Memorie del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XVI, VII della serie III, Fascicolo II. Milano, 1888, 4°.

Memorie dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona. Volume LXIII, serie III, Fasc. unico. Verona, 1886, 8°.

Mittheilungen des historischen Vereins für Steiermark. H. XXI, XXIX-XXXVI. Graz, 1873-88, 8°.

Monatsbericht der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. April 1866; April 1875. Berlin, 8°.

Observations made at the Magnetical and Meteorological Observatory at Batavia. Vol. VI Part I, II, Supplement, Vol. VII-X. Batavia, 1885-88, 8°.

Proceedings of the Academy of Natural sciences of Philadelphia. Part II. March-September 1888; Part III. October-December 1888. Philadelphia, 8°.

Proceedings of the American Association for the advancement of science. Thirty-sixth meeting held at New York, August 1887. Salem, 1888, 8°.

Proceedings of the American philosophical Society. Vol. XXIII, December 1886, N. 124; Vol. XXV, July to December 1888, N. 128. Philadelphia, 8°.

Proceedings of the Canadian Institute. Toronto. Third Series, Vol. VI, Fasc. 1. October 1888. Toronto, 8°.

Recueil de l'Académie de Législation de Toulouse. 1887-88, Tome XXXVI. Paris-Toulouse, 8°.

Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. Jaargang 1884-1887. Batavia, 1885-88, 8°.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Serie II, Vol. XXI, Fasc. 14-20; Vol. XXII, 1-16. Milano, 1888-89, 8°.

Rendiconto dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche (Sezione della Società Reale di Napoli). Serie II, Vol. II, Fasc. 7-12 (Anno XXVII). Vol. III, 1-9, (Anno XXVIII). Napoli, 1888-89, 4°.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno ventesimosettimo. Gennaio e Dicembre 1888. Napoli, 1888, 8°.

Report for the year 1886-87, presented by the Board of Managers of the Observatory of Yale University to the President and Fellows. Lo stesso, per l'anno 1887-88. S. n., 8°.

Rivista di artiglieria e genio. Vol. III. Luglio-Settembre, Vol. IV. Ottobre-Dicembre 1888. Roma, 8°.

Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. Band CXII. Heft. I, II. Jahrgang 1886: CXIII. I, II. 1886; CXIV. I, 1887; CXVI. 1888. Wien, 8°.

Sitzungsberichte der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. 1882. 1-7; 1883. 38-39; 1888. 21-52; 1889. 1-38. Berlin, 8°.

Smithsonian Miscellaneous Collections. Volume XXXII, XXXIII. Washington, 1888, 8°.

Transactions (The) of the Academy of science of St. Louis. Vol. V. N. 1 & 2. 1886-88. St. Louis, 8°.

Transactions of the eighteenth and nineteenth annual Meetings of the Kansas Academy of Science. (1885-86) with the Reports of the Secretary. Volume X. Topeka, Kansas; 1887, 8°.

Transactions of the Royal Scottish Society of Arts. Vol. XII, Part II. Edinburgh, 1889, 8°.

University Studies. Published by the University of Nebraska. Vol. I, N. 2. October 1888. Lincoln, Nebraska; 8°.

Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft. Band VIII, Heft II, III. Stuttgart, 1888-89, 8°.

LIBRI.

ALFIERI DI SOSTEGNO C. — *L'insegnamento liberale della scienza di Stato.* Firenze, tip. Landi, 1889, 8°.

BASSANI F. — *Ricerche sui pesci fossili di Chiavòn.* (Strati di Sotzka-Miocene inferiore). Memoria. Napoli, 1888, 4°.

BETTONI CAZZAGO F. — *Della Vita e degli scritti di Giuseppe Gallia.* Brescia, tip. Apollonio, 1889.

Busato L. — *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi.* (R. Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria). Venezia, stab. tip. Fratelli Visentini, 1887, 4°.

Callegari E. — *Dei fonti per la storia di Nerone.* Venezia, tip. G. Antonelli, 1888, 8°.

Ceretti P. — *Saggio circa la ragione logica di tutte le cose.* (Pasaelogicos specimen). Versione dal latino dei professori C. Badini, E. Antonietti. Vol. I, parte I^a e II^a. Torino, Unione tipografica-editrice, 1888, 2 volumi 8°.

Compte rendu des séances du 10e congrès des ingénieurs en chef des associations de propriétaires d'appareils a vapeur tenu a Paris les 8, 9, 10 et 11 November 1885. (Association pour la surveillance des chandières à vapeur). Lille, impr. L. Danel, 1886, 8°.

Curtze M. — *Über den « liber de similibus arcubus » des Ahmed ben Jusuf.* Stockholm, tryckt i Central-Tryckeriet, 1889, 8°.

Description (General) of the principal Triangulation of the Jodhpore and the Eastern Sind Meridional Series of the North-West Quadrilateral, with the details of their reduction and the final results. (Account of the operations of the Great Trigonometrical Survey of India. Vol. IV *A*). Dehra Dun, 1886, 4°.

Desimoni C. — *Le carte nautiche italiane del Medio Evo a proposito di un libro del prof. Fischer.* Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti, 1888, 4°.

De-Toni G. B. — *Boodlea* Murray *et* De-Toni, *nuovo genere di alghe a fronda reticolata.* Nota. Genova, tip. A. Ciminago, (1889), 8°.

detto . — *Manipolo di alghe portoghesi raccolte dal sig. A. F. Moller.* (Contribuzione prima). Venezia, stab. tipografico M. Fontana, 1888, 8°.

detto . — *Notes on botanical nomenclature.* S. n. t., 8°.

detto . — *Notizie sopra due specie del genere Trentepohlia Mart.* Venezia, stab. tip. M. Fontana, 1888, 8°.

detto — *Ricerche sulla istiologia del tegumento seminale e sul valore dei caratteri carpologici nella classificazione dei geranii italiani.* Venezia, tip. G. Antonelli, 1888, 8°.

detto . — *Sopra due alghe Sud-americane.* Noterella. Genova, tipografia A. Ciminago, 1889, 8°.

detto . — *Sopra un curioso Flos-aquae osservato a Parma.* S. l. e t., 1888, 8°.

De-Toni G. B. e D. Levi. — *Pugillo di alghe tripolitane.* Memoria. Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1888, 8°.

De-Vit V. — *Adria e le sue antiche epigrafi illustrate.* Firenze, tipografia di M. Cellini e C., 1888, 2 vol. 8°.

Dionisio I. — *Methode zur Herstellung von Serienschnitten von in Celloidin eingebetteten Stücken.* Wien, A. Hölder, 1889, 8°.

Emmons (S. Franklin). — *Geology and mining industry of Leodville, Colorado.* With Atlas. (Monographs of the United States Geological Survey. Volume XII). Washington, Government printing office, 1886, 4°.

FAYE H. — *Teoria de los errores.* Traduccion del francès con autorizacion del autor par JOAQUIN DE MENDIZABAL TAMBORREL. Mèxico, impr. del Gobierno, 1888, 8°.

GHIRARDINI G. — *Di una statua d'Elfebo scoperta sull'Esquilino.* Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1888, 8°.

detto . — *Gli scavi dell'anfiteatro di Padova.* Roma, tip. del Salviucci, 1881, 4°.

detto . — *La collezione Baratela di Este illustrata.* (Contributi all'archeologia dell'Italia Superiore). Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1884, 4°.

detto . — *La necropoli antichissima di Corneto-Tarquinia:* nuova memoria. Roma, tip. del Salviucci, 1882, 4°.

detto . — *Necropoli primitive e romane del Veneto dichiarate.* Contributi all'archeologia dell'Italia Superiore). Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1888, 4°.

GREGORIO (Marchese A DE). — *Fossili del Giura-Lias* (Alpiniano de Greg.) di Segan e di Valpore. (Cima d'Asta e Monte Grappa). Memoria paleontologica. Torino, E. Loescher, 1885, 4°.

KIRIAKI (A. S. DE). — *Ricordi e Memorie.* Luglio-Agosto, Novembre-Dicembre 1888, estratte dall'*Ateneo Veneto.* Venezia, stab. tip. successori M. Fontana, 1888-89, 2 opuscoli 8°.

LEVI-MORENOS D. e G. B. DE-TONI. — *Giuseppe Meneghini.* Cenni biografici. Venezia, stab. tip. successori M. Fontana, 1889, 8° con ritratto.

LORENZONI G. — *Relazione sulle esperienze istituite nel R. Osservatorio astronomico di Padova in Agosto 1885 e Febbraio 1886, per determinare la lunghezza del pendolo semplice a secondi, premessa la esposizione dei principî del metodo e la descrizione dello strumento di Repsold.* (Associazione geodetica internazionale — R. Commissione italiana). Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1888, 4°.

LUSSANA PH. — *Circumvolutionum cerebralium anatomes humana et comparata quam ex vero XXX tabulis exaravit.* Editio secunda correcta et aucta. Patavii, ex typ. Seminarii, 1888, 4°.

MALFATTI B. — *Di alcuni recenti studi sulla agricoltura giapponese.* Firenze, tip. M. Cellini e C., 1889, 8°.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Bilanci comunali per l'anno 1886. Roma, stab. tipografico dell'*Opinione,* 1888, 8°.

Movimento degli infermi negli ospedali civili. Anni 1885-1886 e 1887. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1888, 8°.

Notizie sulle condizioni edilizie e demografiche della città di Roma e di alcune altre grandi città italiane ed estere nel 1888. Roma, tip. Eredi Botta, 1889, 8°.

Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre dell'anno 1885. Roma, tip. Elzeviriana, 1888, 8°.

Statistica delle banche popolari. Anno 1887. Roma, 1889, 8°.

Statistica dell' istruzione elementare per l'anno scolastico 1884-85. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1887, 8°. La stessa per l'anno scolastico 1885-86. Roma, 1889, 8°.

Statistica dell' istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1885-86. Roma, tip. Elzeviriana, 1887, 8°. La stessa per l'anno scolastico 1886-87. Roma, 1889, 8°.

Statistica della emigrazione italiana nell'anno 1887. Compendio delle leggi e regolamenti sull'emigrazione vigenti in vari Stati d'Europa. Roma, tip. Aldina, 1888, 8°.

Statistica della emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1888. Roma, 1889, 8°.

Statistica delle opere pie al 31 Dicembre 1880. Sicilia e Sardegna. Roma, 1889, 8°.

Statistica delle società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. Anno 1885. Roma, tip. Metastasio, 1888, 8°.

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1886. Roma, tipografia Eredi Botta, 1888, 8°. La stessa per l'anno 1887. Roma, 1889, 8°.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1886. Roma, tipogr. Eredi Botta, 1888, 8°. La stessa per l'anno 1887. Roma, 1889, 8°.

Olivi L. — *Del matrimonio del marchese Nicolò III d'Este con Gigliola figlia di Francesco Novello da Carrara.* Modena, tip. G. T. Vincenzi e nipoti, 1889, 8°.

Pasqualigo L. — *Studio anatomo isto-fisio-patologico-clinico sulla glandola tenia.* S. n. t.

Pietrogrande G. — *Adunanza a Portogruaro e visita al Museo Nazionale.* Venezia, 1889, 8°.

detto . — *Ateste nella milizia imperiale.* Studi. (R. Deputazione di storia patria per la Venezia). Venezia, stab. tip. lit. Fratelli Visentini, 1888, 4°.

Report (Supplementary) of the Committee appointed to consider an international language. Read before the American philosophical Society, Dec. 7, 1888. S. n. t., 8°.

Resources (Mineral) of the United States. Calendar year 1885 e 1887. Washington, Government printing Office, 1886-88, 2 vol. 8°.

Ruffini F. P. — *Dell'ellissoide del Culmann.* Memoria. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1882, 4°.

detto . — *Dell'uso delle coordinate obliquangole nella determinazione dell'ellissoide d' inerzia.* Memoria. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1881, 4°.

detto . — *Di alcune proprietà delle coniche coniugate.* Memoria. Bologna, tip. Gamberini a Parmeggiani, 1888, 4°.

detto . — *Di alcune singolarità nei fasci e nelle reti di linee piane algebriche.* Memoria. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1880, 4°.

RUFFINI F. P. — *Di alcuni teoremi riferibili alla polarità reciproca delle coniche.* Memoria. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1876, 4°.

detto . — *Di un problema di analisi indeterminata che s' incontra nella teoria geometrica delle trasformazioni delle figure piane.* Memoria. Bologna, tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1878, 4°.

RUFFINI P. — *Nota intorno ad un problema di geometria descrittiva.* Modena, tip. dell'Erede Soliani, 1886, 4°.

RUFFINI F. — *Sulla ricerca della conica rispetto alla quale due coniche date sono polari reciproche.* Memoria Iª e IIª. Modena, L. Gaddi, 1871-72, 4°.

Rules and regulations of the Henry M. Phillips' Prize Essay Fund. Adopted December 7.th, 1888. (Philadelphia, 1888), 8°.

Rules and regulations of the Magellanic Premium. American Philosophical Society. Philadelphia Pa. S. n. t., 8°.

RUSSEL (I. COOK). — *Geological history of Lake Lahontan, a quaternary lake of Northwestern Nevada.* (Monographs of the United States Geological Survey. Vol. XI). Washington Government Printing Office, 1885, 4°.

SARTORI BOROTTO G. — *Trovatori provenzali alla corte dei marchesi in Este.* Studio. Este, tip. A. Stratico, 1889, 8°.

SCHEIBENZUBER D. — *Ein Bacillus mit brauner Verfärbung der Gelatine.* Wien, Druck von R. Spies & Co., 1889, 8°.

SZOMBATHELY G. — *Dante e Ovidio.* Studio. Trieste, tip. del Lloyd austro-ungarico, 1888, 8°.

TEZA E. — *Di un libro indiano di veterinaria.* Nota. Pisa, s. t., 1889, 8°.

TOLOMEI G. P. — *I vecchi ed i nuovi orizzonti del diritto penale.* Lezioni due. Verona-Padova, Drucker & Tedeschi, 1887, 8°.

INDICE